LUIGI MORANDI

VOLTAIRE CONTRO SHAKESPEARE

BARETTI CONTRO VOLTAIRE

CON

UN'APPENDICE ALLA FRUSTA LETTERARIA

E XLIV LETTERE DEL BARETTI

INEDITE O SPARSE

NUOVA EDIZIONE

MIGLIORATA E MOLTO ACCRESCIUTA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1884

VOLTAIRE CONTRO SHAKESPEARE

BARETTI CONTRO VOLTAIRE

Hanno il loro fato anche i libri, e il Discorso del Baretti contro il Voltaire ne è una nuova prova.

Scritto in francese e pubblicato a Londra e a Parigi nel 1777,[1] mentre cioè il patriarca di Ferney era al colmo della sua fama, e doveva perciò prestarne molta anche a' suoi avversari; pieno di dottrina, di brio e di arguto buon senso; propugnatore di molte verità, che allora erano acremente

---

[1] *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire, par* Joseph Baretti, *Secrétaire pour la Correspondance étrangère de l'Académie Royale Britannique.* A Londres, chez J. Nourse, libraire du Roi, et à Paris, chez Durand neveu. MDCCLXXVII. - In 8°, di pag. 186, oltre il frontespizio, sul quale sono anche stampate, come epigrafe, le seguenti parole dello stesso Voltaire: *Il y a des erreurs qu' il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu' il faut repousser avec force.*

combattute dai più, e che oggi sono (e in parte per merito suo) patrimonio comune di quasi tutte le menti; pareva che nulla gli mancasse per poter durare nella memoria degli uomini. E invece gli è toccata la sorte del limone spremuto.

Il Foscolo, benchè vedesse e fors'anche esagerasse i difetti del critico piemontese, fin dal 1809 scriveva che in questo Discorso « quasi sconosciuto in Italia, » il Baretti ricambia al Voltaire « il sale con l'aceto, e lo convince d'aver tradotte e vituperate le tragedie di Shakespeare, e proverbiato Dante, senza intendersi nè d'inglese nè d'italiano. » [1] E più tardi, cioè nel 1824, in un articolo sulla *Letteratura italiana periodica*, pubblicato in inglese nella *European Review*, ne rinfrescava la memoria ai compatriotti di Shakespeare con queste parole: « .... quando il Baretti ebbe opportunità di secondare il talento naturale per la discussione, il suo ingegno, la sua mente espandeasi, e si sollevava col subietto. Il suo ragionamento contro Voltaire a difesa di Shakespeare fu vòlto a diffondere i princìpi di critica poetica, applicati già da tutti gl'Inglesi, ma fin allora sconosciuti in Francia e in Italia; e ne trattò con quell'abbondante eloquenza, con quell'ironia, e con lo stesso spirito, insolenza e sprezzo superbo, che aveano reso il dittatore della letteratura europea oppositor formidabile. » [2]

---

[1] FOSCOLO, *Prose Letterarie;* Firenze, Le Monnier, 1850; vol. II, pag. 236.

[2] Mancandomi il testo inglese, son costretto a citare questa goffa traduzione, che si trova nel primo volume, pag. 467, dei *Saggi di Critica storico-letteraria* del Foscolo, stampati dal

Questi giudizi del Foscolo e poche pagine, più espositive che critiche, dell'Ugoni,[1] sono tuttora quel che di meglio si è scritto su tale argomento; poichè (almeno per quanto ne so io) gli altri critici italiani e stranieri che si occuparono del Baretti, o non parlano affatto del Discorso contro il Voltaire, o se ne sbrigano con parole inconcludenti, o, che è peggio, lo giudicano assai ingiustamente. Presagio dell'ingiustizia de' posteri fu il fatto che gli esemplari del Discorso, spediti dall'editore inglese a Parigi, vennero «colà castrati da un goffo di *Censeur royal,*» volterriano sfegatato, il quale obbligò il libraio Durand a ristampare molte pagine, prima di consentirgli di metterli in vendita.[2]

Nel 1820 ne fu pubblicata in Milano coi tipi di Giovanni Pirotta una cattiva traduzione italiana di Girolamo Pozzoli, della quale devono essersi stampati pochi esemplari, perchè oggi è molto rara. Il testo francese poi è addirittura rarissimo; e se non mi avesse aiutato la cortesia d'un amico, difficilmente sarei venuto a capo di procurarmelo. Perciò, il discorrere di questo ormai vecchio libro può quasi passare per una novità; nè forse è senza

---

Le Monnier nel 1859. Il qual volume, se dopo gli studi del Chiarini ce ne fosse bisogno, potrebbe fornire anche altre prove del poco discernimento con cui furono pubblicate le opere foscoliane; poichè, per esempio, a pagina 137 e altrove, vi son dati per traduzione del Foscolo brani dell'*Iliade* tradotti invece dal Monti, e ne' quali l'onda sonora montiana si sente lontano un miglio.

[1] Nella sua continuazione de' *Secoli della Letteratura italiana* del Corniani.

[2] Cfr. BARETTI, *Scritti scelti, inediti o rari*, pubblicati dal Custodi; Milano, 1822-23; vol. I, pag. 35.

qualche importanza per la storia letteraria, giacchè, come disse il Villemain, la questione intorno a Shakespeare fu la sola questione di critica moderna che si agitasse nel secolo XVIII;[1] anzi (si potrebbe aggiungere), il nome di Shakespeare fu come il segnacolo di tutta la lotta combattuta allora e poi tra le vecchie e le nuove dottrine. E quindi, a noi Italiani specialmente, deve pure importar qualcosa il vedere che parte vi prendesse un nostro connazionale.

---

[1] VILLEMAIN, *Tableau de la Littérature au XVIII^e siècle.* Paris, Didier, 1873. - Vol. III, pag. 328.

I.

È cosa notissima, poichè il Voltaire stesso la disse e ridisse mille volte, che egli « fu il primo a far conoscere ai Francesi qualche brano di Shakespeare, » [1] le cui opere aveva cominciato ad apprezzare durante il suo rifugio in Inghilterra, cioè dal maggio del 1726 al marzo del 29.

Dagli scritti però pubblicati poco dopo tornato in Francia, si rileva che la sua stima verso il poeta inglese era molto scarsa e condizionata anche in quei primi tempi. A' suoi occhi lo Shakespeare era « un genio gagliardo e fecondo, naturale e sublime, » ma « senz'ombra di buon gusto e senza nessuna conoscenza di regole; » e tutto il teatro inglese gli pareva « una buia notte, rotta da abbaglianti splendori. » [2]

---

[1] *Essai sur la Poésie épique*, chap. IX.

[2] *Lettres sur les Anglais*, più note sotto il titolo di *Let-*

Per trovare, non dirò certo le *ragioni*, ma le *cagioni* di siffatti giudizi, non credo necessario nè giusto di accogliere l'opinione comune, che il Voltaire volesse screditare lo Shakespeare a fine di poterlo saccheggiare a man salva: basta invece, secondo me, considerare che il teatro nazionale inglese, con quella sua quasi sconfinata libertà, contro cui non avevano potuto nulla le teoriche e gli esempi della scuola classica del Sidney e di Ben Jonson, stava addirittura agli antipodi del teatro francese, il quale, oltre al giogo dell'unità di tempo e di luogo, e dell'unità d'azione che spesso veniva anch'essa intesa a sproposito, altri se n'era imposti, non meno arbitrari e tirannici.

In Inghilterra, il dramma, nato con le sacre rappresentazioni, potè svolgersi liberamente, e, uscito dalla chiesa, potè continuare ad essere scritto e rappresentato per la società tutta quanta, la quale non andava certo al teatro per verificare se dall'autore drammatico fossero state osservate le pretese regole aristoteliche; e diventando essa ogni giorno più agiata, più civile e più libera, sul finire del secolo XVI c'erano già a Londra undici teatri principali, che si andavano facendo sempre più comodi e decorosi. In Francia, all'opposto, quando gli splendori del rinascimento cominciarono a far impallidire le sacre rappresentazioni, il popolo si trovava oppresso, superstizioso, poverissimo; e perciò il dramma dovette dalla chiesa e dalle

---

tres Philosophiques, XVIII; scritte la maggior parte nel 1728 (almeno così diceva il Voltaire al Thiériot, lett. 24 luglio 1733), e pubblicate cinque anni dopo. - Si veda anche il *Discours sur la Tragédie*, premesso al *Bruto* (1731).

confraternite rifugiarsi quasi esclusivamente nella corte; e per la corte soprattutto si scrisse e si rappresentò; e a lei, a' suoi gusti, alle sue formalità, alla sua *etichetta* dovette necessariamente uniformarsi.

Il luogo stesso della rappresentazione a Parigi fu sino alla metà del secolo passato quanto si può immaginare di più contrario alla libertà e agli effetti del dramma. Basti rammentare che sul palcoscenico, stretto e mal decorato, prendevano posto un certo numero di spettatori privilegiati, i quali lasciavano agli attori appena un dieci piedi di spazio,[1] e solleticati dal demone della vanità, coglievano a volo o creavano i pretesti, onde da una frase, da una parola, da una mossa di quei poveri attori poter fare, come si dice, un po' di spirito, e attirare sopra di sè l'attenzione già scarsa degli altri spettatori, che, per giunta, in platea dovevano star sempre in piedi, e spesso anche pigiati come le acciughe nel barile.[2] Non era poi raro il caso che qualcheduno di que' bellimbusti privilegiati del palcoscenico fosse ubriaco. Che cosa nascesse allora, lo dice il Regnard nel *Distratto,* per bocca di Valerio, che così parla al nipote cavaliere:

> Vous vous faites honneur d'être un franc libertin,
> Vous mettez votre gloire à tenir bien du vin;
> Et lorsque, tout fumant d'une vineuse haleine,
> Sur vos pieds chancelants vous vous tenez à peine,
> Sur un théâtre alors vous venez vous montrer;

---

[1] Cfr. VOLTAIRE, *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne*, premessa alla *Semiramide;* part. II.

[2] Cfr. VOLTAIRE, Op. e loc. cit.

Là parmi vos pareils on vous voit folâtrer;
Vous allez vous baiser comme des demoiselles;
Et, pour vous faire voir jusque sur les chandelles,
Poussant l'un, heurtant l'autre, et comptant vos exploits,
Plus haut que les acteurs vous élevez la voix;
Et tout Paris, témoin de vos traits de folie,
Rit plus cent fois de vous que de la comédie.

(Att. I, sc. VI.)

Un'attrice inglese, che la sera del 29 agosto 1748 assistette alla prima rappresentazione della *Semiramide* del Voltaire (è lui che lo racconta), rimase scandalizzata di quello strano miscuglio d'attori e di spettatori sulla scena, e disse che non sapeva capacitarsi come mai ci potessero essere uomini tanto nemici del proprio piacere, da guastar così lo spettacolo senza goderne.[1] Ma la verità è che quelli si divertivano più a dare spettacolo di sè stessi; e, con poca differenza, si sarebbe potuto dire di loro quel che Marziale, se non erro, diceva delle Romane:

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae.

Siccome poi, alla lunga, nel mondo si finisce sempre col fare di necessità virtù; perciò quasi tutti i critici francesi, seguendo e spesso anche in-

[1] Voltaire, Op. e loc. cit. - Il Moland aggiunge che, in quella prima rappresentazione, « à la scène du tombeau de Ninus, la sentinelle postée sur le théâtre, ne voyant pas de passage suffisant même pour un fantôme, cria tout haut: *Place à l'Ombre!* L'Ombre s'embarrassa dans les jambes des jeunes seigneurs, et faillit tomber. » (*Œuvres complètes de Voltaire*; ediz. Garnier, curata dal Moland; vol. IV, pag. 482.)

terpetrando a sproposito Aristotile e Orazio, elevarono a dignità di canoni estetici certi fatti, i quali, in gran parte almeno, non erano altro che conseguenze di quell'usanza balorda. Per esempio: la scena era stretta? I critici, dunque, rincarando la dose sull'oraziano *nec quarta loqui persona laboret*, sentenziarono che nella buona tragedia non dovevano comparire più di tre interlocutori per volta.[1] E poichè, in quell'angustia di spazio, se si fosse simulato un duello, un ammazzamento, c'era pericolo (Dio liberi!) che il finto morto andasse a cascare tra le braccia, mettiamo, della Montespan, i critici prudenti stabilirono che il personaggio della buona tragedia potesse ammazzarsi, ma non ammazzare. È poi evidente che una delle tre famose unità, quella cioè di luogo, trovava quivi il vero suo regno, dacchè ogni cambiamento di scena sarebbe stato quasi impossibile.

Insomma, mentre in Inghilterra il poeta poteva liberamente far parlare e agire i suoi personaggi secondo la loro rispettiva condizione drammatica; in Francia invece doveva farli parlare e agire secondo le angustie della scena, secondo le leggi ca-

---

[1] Dico « rincarando la dose, » perchè mi pare abbiano ragione il Metastasio e altri, i quali inclinano a credere che il precetto d'Orazio debba intendersi nel senso che un quarto personaggio non *s'affatichi*, non *s'affanni* a parlare, cioè non parli troppo. Del resto, è noto che nel teatro greco (e forse, almeno per un certo tempo, anche nel latino) il non introdurre più di tre interlocutori alla volta fu una necessità, giacchè gli attori propriamente detti, de' quali l'autore drammatico poteva disporre, erano tre soli *(protagonista, deuteragonista, tritagonista)*, ed essi dovevano fare tutte le parti principali.

pricciose quanto inesorabili della moda e dell'*etichetta*, e secondo le regole cervellotiche dei critici. Onde lord Chesterfield soleva dire che i poeti drammatici francesi erano i più grandi schiavi del loro paese, mentre gl'inglesi nel proprio erano le persone più intolleranti di freno. E quindi, prima cura del poeta drammatico in Francia non era più la verità e la naturalezza, ma sì lo scansare ogni pretesto che potesse farlo precipitare dal sublime al ridicolo: precipizio sempre aperto per lui, in mezzo a tanta gente disposta a dargli la spinta.

Questa singolare condizione di cose, dannosissima alla tragedia, non nocque gran che alla commedia, perchè essa non teme, anzi cerca il ridicolo, e perchè nella corte medesima trovò una ricca varietà di tipi comici e un re come Luigi XIV, il quale a veder messi un po' alla berlina quegli adulatori, quei seccatori, quegl'ipocriti, quelle donne saccenti e civette, e que' nobili boriosi e ignoranti,[1] non solo ci si divertiva, ma ci trovava pure il suo tornaconto, essendo anche questo un modo di far sentire che lo Stato era lui. Per tal guisa, mentre i personaggi della commedia furono, quasi tutti, esseri veri e umani, quelli della tragedia all'incontro furono quasi tutti mere astrazioni convenzionali, e s'andò formando un gusto artificiale, che però, col lungo uso, potè fino a un certo

---

[1] « Oui, toujours des marquis..... Le marquis aujourd'hui est le plaisant de la comédie: et comme, dans toutes les comédies anciennes, on voit toujours un valet bouffon qui fait rire les auditeurs, de même, dans toutes nos pièces de maintenant, il faut toujours un marquis ridicule qui divertisse la compagnie. » (MOLIÈRE, *L'Impromptu de Versailles*, sc. I.)

segno e per un certo tempo diventare come una seconda natura.

Qual maraviglia dunque che il Voltaire, lo scrittore, come ben disse il Goethe, francese per eccellenza, intendesse e gustasse soltanto in piccola parte lo Shakespeare? Qual maraviglia che a lui, propugnatore costante e convinto delle tre unità, apparissero enormi que' veri difetti di Shakespeare (per esempio, il troppo frequente cambiar di scena in un medesimo atto), ai quali ognuno di noi applica oggi facilmente l'oraziano *ubi plura nitent* con quel che segue?

Del resto, egli era tanto lontano dal volerlo screditare per imitarlo poi impunemente, che di tale imitazione non fa punto mistero. Si può anzi affermare con tutta sicurezza, che egli, imitando lo Shakespeare, credesse in coscienza di fargli un onore. Basta leggere le prefazioni, le dediche, i discorsi, che premise alle tragedie scritte ne' primi venti o trent'anni dopo il ritorno dall'Inghilterra, per convincersi che, con la *Zaira,* con la *Morte di Cesare,* con la *Semiramide,* col *Tancredi,* egli credeva sinceramente di avere, per dir così, rincivilito l'*Otello,* il *Giulio Cesare,* l'*Amleto* e il *Romeo e Giulietta;* come, per altri rispetti, credeva di aver perfezionato il dramma greco. Dedicando per la seconda volta la *Zaira* all'inglese Falkener (1736), gli scriveva francamente in questi termini: «Voialtri Inglesi dovete sottomettervi alle regole del nostro teatro, come noi dobbiamo accettare la vostra filosofia; giacchè noi abbiamo fatto così buone esperienze sul cuore umano, come voi sulla fisica. L'arte di piacere par che sia l'arte

de' Francesi, mentre l'arte di pensare pare la vostra.» Come se all'arte di piacere non fosse necessaria quella di pensare!

Insomma, su questo punto, il Voltaire viveva in una specie d'illusione intellettuale, di cui però la posterità dovrebbe scusarlo, tanto più che nella storia del teatro francese egli segna, a ogni modo, un vero progresso; giacchè fu lui che, bene o male, fece conoscere a' suoi connazionali lo Shakespeare; fu lui che, con la sua autorità, con le sue insistenze, riuscì, un po' alla volta, cominciando dalla seconda rappresentazione della *Semiramide* nel 1748, a liberare la scena parigina dalla incomoda presenza degli spettatori, e da alcune delle regole arbitrarie che ne derivavano;[1] fu lui che per primo osò portar sulla scena personaggi e nomi della storia moderna e d'ogni paese,[2] e osò anche comporre una tragedia *(Les Guèbres)* con personaggi quasi tutti del popolo; fu lui che disse che anche le più irregolari tragedie inglesi avevano

---

[1] Cfr. il cit. *Discours sur la Tragédie*, premesso al *Bruto*, e *l'Épître dédicatoire de l'Écossaise à M. le Comte de Lauraguais*, il quale spese del suo una bella somma, per compensare i comici della perdita che facevano, sopprimendo i posti sulla scena. E questa soppressione si fece definitivamente il 23 aprile 1759. (Cfr. *Œuvres complètes de Voltaire;* ediz. cit., vol. V, pag. 407.) Ma in provincia la barbara usanza dovette mantenersi parecchio tempo, poichè il Lessing nel 1767 notava che fuori di Parigi piaceva ancora meglio «rinunziare all'illusione teatrale, piuttosto che al privilegio di poter camminare sulla coda del vestito di Zaira o di Merope.» *(Drammaturgia*, n. X.)

[2] Cfr. la prima *Épître dédicatoire à M. Falkener*, premessa alla *Zaira.*

il gran merito di contenere un'azione, mentre molte lodate tragedie francesi non erano altro che semplici conversazioni;[1] fu lui che si dolse che gli autori francesi spesso non arrivassero al tragico, per timore d'oltrepassarne i confini,[2] e che la massima parte delle loro tragedie fossero *une coquetterie continuelle;*[3] fu lui, finalmente, che sostenne contro il padre Brumoy che la tragedia potesse anco esser tutta di pura invenzione.[4]

Il vero torto, del quale non sarà mai facile scusare il Voltaire, è che negli ultimi anni della sua vita (quando per il rumore da lui fatto intorno agl'Inglesi in generale e allo Shakespeare in particolare, cominciò a sorgere in Francia una stima del teatro inglese molto maggiore di quella che a lui non pareva ragionevole), egli non solamente si pentì d'aver dato la prima spinta, ma andando agli eccessi disdisse anche le lodi già tributate allo Shakespeare, e tentò di gettare nel fango la statua ch'egli stesso gli aveva inalzata.

Tra i mille passi delle sue opere i quali provano un tal cambiamento, basterà citarne due soli. Il 14 novembre del 1735 scriveva al Desfontaines: « Si vous aviez vu jouer la scène entière de Shakespeare, » la prima del terzo atto del *Giulio Cesare,* « telle que je l'ai vue, et telle que je l'ai à peu près traduite, nos déclarations d'amour et nos confidentes vous paraîtraient de pauvres choses

[1] *Discours sur la Tragédie.*

[2] *Ibid.*

[3] *Dissertation sur la Tragédie,* premessa alla *Semiramide;* part. II.

[4] *Ibid.*

auprès. » Il 3 settembre del 1776, invece, scriveva al D'Alembert: «.... cet abominable Shakespeare, qui n'est, en vérité, qu'un Gille de village, et qui n'a pas écrit deux lignes honnêtes. »

Or bene, nel più clamoroso di questi suoi vani conati contro lo Shakespeare, entrò appunto in scena il nostro Baretti. Vale dunque la spesa di raccontare il fatto per filo e per segno.

II.

La ruggine del Baretti col Voltaire era antica, e dirò pure naturalissima, perchè a un uomo come il Baretti doveva necessariamente urtare i nervi tanta scarsa conoscenza delle cose nostre, accoppiata a tanta smania di parlarne. Anche oggi, un Italiano che legga i giudizi del Voltaire sulla nostra letteratura, e lo veda, per esempio, arrivare a dire che i nostri poeti sogliono abbreviare *nocquerono* in *nocqueron,* [1] e che in tutte le liriche del Petrarca non ce n'è una che valga la chiusa del famoso sonetto del Filicaia all'Italia, che egli, per giunta, attribuisce allo Zappi; [2] non può non esclamare: quanto era piccolo, certe volte, questo grand'uomo!

Già fin dal 1747, nella lettera premessa alla sua cattiva traduzione delle tragedie del Corneille, il

---

[1] Lett. al Deodati di Tovazzo, 24 gennaio 1761.

[2] Lett. alla *Gazette Littéraire*, 6 giugno 1764. *(Mélanges.)*

Baretti aveva chiamato « spropositatissima leggenda » il Saggio del Voltaire sulla Poesia epica. Già fin dal 1753 aveva riveduto le bucce al medesimo Saggio in una dissertazione scritta in inglese.[1] E undici anni dopo, nell'ottavo numèro della *Frusta,* era tornato sull'argomento, dicendo in sostanza che egli stimava il Voltaire uno scrittore di prima riga, ma che lo disprezzava di tutto cuore, quando lo vedeva « scioccamente cercar gloria colla impostura, » e giudicar d'alto in basso autori stranieri, come Dante e lo Shakespeare, che non era in grado d'intendere.[2] Su questo punto il nostro critico aggiungeva di avere ancora molte altre cose da dire, e che le avrebbe dette alla prima occasione. La quale non tardò molto a presentarglisi.

---

[1] *A Dissertation upon the Italian Poets, in wich are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets.* London, for R. Dodsley, 1753. - In 8° di pag. 77, con l'epigrafe: *Difficile est satyram non scribere.* Iuv.

[2] Il Voltaire fu informato di queste *frustate* dal marchese Albergati, il quale pare che lo esortasse a rispondere, poichè il 29 ottobre 1764 il Voltaire gli scriveva: « Le Baretti dont vous me parlez, monsieur, m'a bien l'air d'être de la secte de ces flagellants qui, dans leurs processions, donnaient cent coups d'étrivières à ceux qui marchaient devant eux, et en recevaient de ceux qui étaient derrière. Si vous voulez m'envoyer une poignée de ses verges, on pourra le payer avec usure. » E l'Albergati gliele mandò. Ma il 21 dicembre, il Voltaire gli rispondeva così: « J'ai reçu par la poste, monsieur, l'énorme poignée de verges de l'Aristarque et du Zoïle d'Italie; mais, dans l'état où sont mes yeux, il leur est impossible de lire cet ouvrage: mes fluxions me sauvent de *la frusta.* » Se non era vera, era spiritosa, e basta!

Pochi mesi prima, lo stesso Albergati aveva anche ecci-

Nella primavera del 76, Pietro Letourneur pubblicava i due primi volumi di quella traduzione di Shakespeare, da lui fatta con l'aiuto del Fontaine Malherbe e del conte di Catuélan, e che non doveva essere senza qualche pregio, se la Francia la lesse per mezzo secolo, e se il Guizot nel 1821 la ripubblicava riveduta e corretta. Nel manifesto d'associazione e nel proemio dell'opera, il Letourneur, dopo aver detto che lo Shakespeare fu « il Dio creatore dell'arte sublime del teatro, la quale ricevette dalle sue mani l'esistenza e la perfezione, » aggiungeva che il tragico inglese era « veramente ignorato in Francia, o piuttosto sfigurato. » Questa stoccata, se in parte andava a ferire P. Ant. de Laplace che trent'anni innanzi aveva pubblicato una traduzione de' capolavori della scena inglese, e forse un poco anche il Ducis che già aveva dato al teatro due de' suoi rifacimenti di Shakespeare, cioè l'*Amleto* (1769) e il *Romeo e Giulietta* (1772); è certo però che prima e più d'ogn'altro

---

tato il Goldoni a mettere in commedia il Baretti. (Cfr. MASI, *Francesco Albergati;* Bologna, 1878; pag. 157.) E perchè mai si prendeva egli tutte queste premure? Forse, perchè in quell'anno pubblicava alcuni de' suoi lavori, e temendo che il Baretti glieli *frustasse*, voleva farlo screditare anticipatamente. Non essendoci riuscito, mutò registro, e procurò d'amicarsi il terribile critico. Infatti, il 14 dicembre del 1765, il Baretti gli scriveva da Ancona: « Voi m'avete voluto per amico. » (BARETTI, *Opere;* Milano, 1838-39; vol. IV, pag. 128.) E di lì a pochi giorni, quand'egli fu a Bologna, il patrizio bolognese lo colmò di cortesie, e volle perfino fargli fare a forza il ritratto, per metterlo appunto accanto a quello del Voltaire. (Cfr. BARETTI, *Scritti scelti*, ecc; ediz. cit., vol. II, pag. 109 e 113.)

feriva il Voltaire. Per colmo poi d'imprudente sincerità, il Letourneur non nominava nessuno de' tragici francesi.

Il Voltaire, vecchio allora di quasi ottantadue anni, ma che tuttavia amoreggiava col teatro, il quale era stato il suo primo affetto e dal quale si riprometteva la gloria maggiore, a questi complimenti del Letourneur perdette addirittura il lume degli occhi. « Bisogna ch'io vi dica, » scriveva al suo amicissimo D'Argental il 19 luglio di quell'anno, « quanto sono indignato, per l'onore del teatro, contro un certo Tourneur, che dicono segretario della censura, [1] ma che non mi pare segretario del buon gusto. Avrete letto, mi figuro, i due volumi in cui questo miserabile vorrebbe gabellarci lo Shakespeare per il solo modello della vera tragedia. Egli lo chiama *Dio del teatro;* e sacrifica tutti i Francesi, nessuno eccettuato, al suo idolo, come gli antichi sacrificavano i porci a Cerere. Non si degna di nominare neppure il Corneille e il Racine; questi grandi sono, così alla lesta, compresi nella proscrizione generale, senza che i loro nomi vengano pronunziati. I due volumi già stampati del signor Shakespeare si potrebbero prendere per burattinate, scritte dugent'anni fa. Eppure, quell'imbianchino del traduttore ha trovato il se-

---

[1] Il testo ha: *de la librairie*, col qual vocabolo si designava allora l'ufizio governativo che, tra gli altri incarichi, aveva principalmente quello di sorvegliare la stampa. È strano che questo senso storico del nome *librairie* manchi perfino al Littré. Può però vedersi un bellissimo scritto del Brunetière *(La Direction de la Librairie sous M. de Malesherbes)*, nella *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio 1882.

greto per far associare alla sua opera il re, la regina e tutta la famiglia reale!

« Ma l'avete voi letto davvero il suo abbominevole zibaldone, di cui ci si minacciano ancora altri cinque volumi? E non sentite un odio mortale contro lo spudorato imbecille? E soffrirete in pace l'affronto che fa al nostro paese? Ah! voi e il signor di Thibouville siete troppo miti. In quanto a me, credo che in tutta la Francia non ci sia nè vituperi, nè berretti d'asino, nè berline sufficienti per un tal mascalzone; e, vecchio come sono, sento ribollirmi il sangue nel parlarvi di lui. Se egli non vi ha fatto andare in collera, bisogna dire che siate un uomo di ghiaccio. La cosa poi più orribile è che il mostro ha un partito in Francia, » ed era vero! « e per colmo di calamità e d'orrore, fui proprio io, in altri tempi, il primo a parlare di questo Shakespeare; fui io il primo ad additare ai Francesi qualche perla che avevo scoperta nel suo enorme letamaio. Non m'aspettavo però che così avrei un giorno aiutato a strappar la corona al Racine e al Corneille, per ornarne la fronte d'un barbaro istrione.

« Sforzatevi, ve ne prego, di sdegnarvi come me; altrimenti, sarei capace di fare uno sproposito. »

Mentre questa lettera arrivava a Parigi, l'attore Le Kain, il prediletto del Voltaire, arrivava da Parigi a Ferney, e annunziava al suo antico protettore che « quasi tutta la gioventù parigina era per il Letourneur. »[1] La notizia poteva aggiun-

[1] Voltaire, Lett. al D'Argental, 30 luglio 1776.

gere esca al foco, se ce ne fosse stato bisogno. Ma il Voltaire aveva già fatto il suo piano di battaglia, e lo andava attuando con un'energia veramente prodigiosa in un uomo che, per dirla con parole sue, aveva allora ottantadue anni, ottantadue malattie, più d'ottantadue case fabbricate in una cloaca, più d'ottantadue ingiurie dettegli da buoni cristiani, a' quali era tentato di rispondere, e finalmente più d'ottantadue impicci domestici. [1] In pochi giorni scrisse una lunghissima lettera all'Accademia e parecchie altre a' suoi amici di Parigi, sforzandosi di versarvi a piene mani, con quell'arte di cui era così terribile maestro, il ridicolo e il disprezzo sullo Shakespeare e sul suo traduttore, e di dimostrare con ogni mezzo che tutta la Francia era stata atrocemente oltraggiata. La lettera all'Accademia, letta che fosse davanti al rispettabile consesso, doveva pubblicarsi. Le altre, dirette agli amici, erano evidentemente destinate a quella mezza pubblicità che egli sapeva bene che avevano, in quel tempo, tutte le sue lettere. [2]

In una seconda, diretta al medesimo D'Argental, è notevole l'arte con cui cerca di tirar dalla sua la regina Maria Antonietta e il maresciallo di Duras, e di accaparrarsi il voto dell'Accademia. « Io ho visto finire, » egli scrive, « il regno della ragione e del buon gusto. Morirò, lasciando la

[1] Lett. al signor Gudin de la Brenellerie, 1 novembre 1776.

[2] « Il n'y avait guère de lettres de Voltaire qui ne fissent en quelques heures le tour de Paris. » DESNOIRESTERRES, *Voltaire et la Société au XVIIIe siècle;* deuxième édit.; Paris, Didier, 1871-76. - Vol. VII, pag. 456.

Francia imbarbarita; ma, per fortuna, voi vivete, e spero che la regina non abbandonerà in preda ai selvaggi e ai mostri la sua seconda patria, di cui ella è il principale ornamento. Spero che il signor maresciallo di Duras non ci avrà fatto l'onore d'entrare nell'Accademia per vederci divorare dagli Ottentotti. Io mi sono qualche volta sdegnato contro la nazione gallina *(Welches)*; ma, prima di morire, ho voluto vendicare i Francesi. Perciò ho mandato all'Accademia uno scritterello, nel quale mi sono sforzato di far tacere il mio giusto dolore, per far parlare la sola ragione. Esso è nelle mani del signor D'Alembert; ma mi pare di non doverlo dare alle stampe, se l'Accademia non gli concede un'approvazione un po' esplicita. Disgraziatamente, ciò non è nelle sue consuetudini; ma questa volta non dovrebbe astenersi dal pronunziare la sua sentenza contro la barbarie. Vedrò di raccogliere i fogli della mia minuta, per farvene poi avere una copia in bello. So bene che mi procuro de' fieri nemici; ma forse, un giorno, il paese mi sarà obbligato ch'io ora mi sacrifichi per lui. »[1]

Il 4 d'agosto, il D'Alembert scriveva in nome dell'Accademia al Voltaire, ringraziandolo vivamente della lettera, che era stata letta il giorno avanti in adunanza privata, e chiedendogli il permesso (cosa già forse preveduta dal Voltaire) di rileggerla nella solenne adunanza pubblica del 25 dello stesso mese. Lo pregava però di toglierne o di lasciar togliere a lui ciò che potesse parere of-

[1] Lett. cit. del 30 luglio.

fesa personale, e alcune citazioni di Shakespeare troppo licenziose, e di sostituirvene altre, che facessero ridere il pubblico, senza scandalizzare le dame e i devoti.

Il Voltaire acconsentiva subito alla nuova lettura;[1] e mandando all'amico alcune correzioni, gli dava piena facoltà di farne quante altre avesse voluto, scongiurandolo però ripetutamente[2] di non sopprimere un passo nel quale invocava contro i partigiani di Shakespeare l'aiuto della regina e delle principesse. Circa poi alle citazioni licenziose, prevedendo che il lettore sarebbe stato il medesimo D'Alembert, gli suggeriva il malizioso espediente di leggerle, saltando con pause opportune le frasi più sconce, acciocchè il pubblico immaginasse anche più di quel che c'era realmente. Su questo punto egli insiste con singolare premura, e non pago d'averne scritto due volte al D'Alembert, ne scrive anche al La Harpe.[3] Al quale, come a tutti gli altri accademici, fa altresì vive esortazioni, affinchè proseguano l'opera «eminentemente patriottica e meritoria» di difendere, in piena Accademia, Sofocle, Corneille, Euripide e Racine contro *Gille-Shakespeare* e *Pierrot-Letourneur;* quantunque, egli aggiunge, «dopo questa battaglia, bisognerà che vi laviate le mani, perchè avrete combattuto contro de' votacessi.»[4]

Le stesse cose, e anche peggiori, scriveva in altre lettere. Onde, com'è naturale, il pettegolezzo

---

[1] Lett. del 10 agosto, al D'Alembert.
[2] *Ibid.*, e in un'altra del 13.
[3] Lett. del 15 agosto.
[4] *Ibid.*

si divulgava per tutta Parigi; e gli avversari del Voltaire penarono molto poco a indovinare la cagione principale delle sue ire. Infatti, sotto la data del 24 agosto di quell'anno, cioè della vigilia del giorno in cui doveva leggersi la lettera diretta all'Accademia, i *Mémoires secrets pour servir à l'Histoire de la République des lettres*[1] hanno queste parole: « Si fa un gran parlare di una lettera del signor di Voltaire all'Accademia Francese, intorno a una traduzione di Shakespeare, annunziata non è molto dal signor Letourneur e compagni. Lo scopo del filosofo di Ferney è di mettere in ridicolo i traduttori insieme col loro eroe, perchè non hanno nominato col dovuto onore il signor di Voltaire. Dicono che la critica sia piacevolissima; e sarà letta nella ricorrenza del San Luigi, per immolare al pubblico scherno le vittime. »

Dell'esito poi di questa lettura, abbiamo notizie nella *Correspondance Littéraire* del Grimm (o, per dir meglio, del suo segretario Meister[2]) e in quella del La Harpe, e dallo stesso D'Alembert, che con lettera del 27 agosto ne informava premurosamente il suo *caro e illustre maestro.*

Le considerazioni del Voltaire erano piaciute assai alla maggior parte degli uditori; le citazioni

---

[1] Londres, John Adamson; tom. IX, pag. 269.

[2] Maurizio Tourneux, nella sua recente edizione (Garnier frères) della *Correspondance Littéraire par Grimm, Diderot, etc.*, ha dimostrato (vol. X, pag. 208, nota) che, dal marzo 1773 in poi, la *Corrispondenza* che va sotto il nome del Grimm fu invece quasi sempre scritta dal Meister, al quale poi appartengono indubitabilmente (Cfr. vol. XI, pag. 456, nota 2) i passi che noi dovremo citare; e perciò li citeremo sotto il suo nome.

di Shakespeare avevano destato molte risa (il Meister nota che fecero ridere perfino l'ambasciatore inglese, e che, specialmente in Francia, chi fa ridere ha sempre ragione[1]); di parecchi passi della lettera s'era voluto il *bis,* come al teatro; ma.... (qualche *ma* c'era!) alcuni Inglesi e anche qualche Francese n'erano rimasti molto malcontenti. L'esito però, in complesso, fu quale il Voltaire poteva desiderarlo. E il marchese di Villevieille partì per tempissimo la mattina del 26, proponendosi di far scoppiare qualche cavallo di posta, pur d'arrivare sollecitamente a Ferney, apportatore della buona notizia.

Ma il Voltaire (tanto poco, in fondo, gl'importava il giudizio del pubblico!) aveva già dato a stampar la lettera. Ciò si rileva da un'altra sua del 27 agosto al D'Argental, nella quale vien fuori anche quel benedetto *io,* da lui fino a quel giorno studiosamente nascosto dietro il preteso oltraggio alla dignità nazionale e dietro i nomi di Sofocle, d'Euripide, di Corneille e di Racine; quell'*io* che, frapponendosi tra la sua mente e lo Shakespeare, gli aveva guastato il giudizio. «Si dice,» così scrive in quella lettera, «si dice che tutti questi signori,» cioè gli ammiratori di Shakespeare, «abiurano il Racine e *m'* immolano alla loro divinità straniera.»

E gli ammiratori di Shakespeare dovevano già essere ben numerosi e influenti, e un pochino anche intriganti, se nonostante l'adesione dell'intera Accademia alle idee del Voltaire, e nonostante i complimenti di questo alla regina, gli esemplari

[1] GRIMM, *Correspondance Littéraire;* ediz. cit., vol. XI, pag. 319 e 379.

a stampa della lettera da lui spediti agli amici di Parigi furono sequestrati,[1] e a un libraio che ne aveva fatta subito una nuova edizione venne sulle prime proibito di metterla in vendita;[2] e se il re, al quale, secondo il D'Alembert, si era fatto credere che quella lettera fosse irreligiosa, rifiutò bruscamente di accordare all'Accàdemia, che l'aveva applaudita, millecinquecento lire per accrescere i premi annuali d'incoraggiamento.[3]

L'eco di questo rumore si diffuse subito in tutta l'Europa. Il Meister e il La Harpe mandarono ai loro imperiali e reali corrispondenti copie o estratti della lettera del 19 luglio al D'Argental che noi abbiamo riferita, e di quella all'Accademia, anche prima che il D'Alembert la leggesse pubblicamente. In Inghilterra, la notizia ci arrivò accompagnata da un motto assai spiritoso d'una signora inglese, la quale, sentendo leggere in una conversazione a Parigi la lettera al D'Argental, dove, come s'è visto, è detto che le opere di Shakespeare sono un enorme ammasso di letame, esclamò: «Si vede che questo letame ha fecondato un terreno molto ingrato.» Qualcheduno attribuisce questo motto a Elisabetta Montagu. Allora infatti la Montagu si trovava a Parigi, poichè sappiamo dal Meister[4] che ella assistette anche alla seduta accademica del 25 agosto; e già fin dal 1769, per confutare

---

[1] Voltaire, Lett. del 2 ottobre 1776, al signor De Vaines, e del 7 detto al D'Alembert.

[2] Lett. del D'Alembert al Voltaire, 1 ottobre 1776.

[3] *Ibid.* — Il malcontento del re contro l'Accademia è attestato anche dal Meister. (Grimm, Op. cit., vol. XI, pag. 319.)

[4] Grimm, Op. cit., vol. XI, pag. 317.

i giudizi del Voltaire, aveva scritto un *Saggio sulle opere e sul genio di Shakespeare,* e nel 1777 (poco dopo, pare, del Discorso del Baretti[1]) pubblicò contro lo stesso Voltaire un'*Apologia* del poeta inglese, alla quale il Voltaire rispose in una seconda lettera all'Accademia, premessa all'*Irene*, e rispose pure il suo amico La Harpe,[2] che bistrattò (ne riparleremo più innanzi) anche il critico italiano.

La *Lettera all'Accademia* fu subito tradotta in inglese e pubblicata a Londra. Il Baretti dunque, che da dieci anni era ritornato colà, ebbe naturalmente notizia di tutto, e si mise all'opera per dare al Voltaire il resto del carlino, che gli aveva promesso nella *Frusta.* Il 5 maggio del 1777 aveva già mezzo stampato il suo lavoro, e lo annunziava con compiacenza a' suoi amici d'Italia. Al dottor Bicetti, a Treviglio, scriveva: « Vi ringrazio di quel Discorso latino che m'avete man-

---

[1] Il Discorso del Baretti uscì, come ora vedremo, nel maggio o, al più tardi, ne' primi di giugno del 1777. Io quindi suppongo che l'*Apologia* della Montagu uscisse poco dopo, e non prima, perchè la traduzione francese, di cui s'incaricò il Letourneur, e che nell'ardor della lotta dovette pure esser fatta con molta sollecitudine, è data dal Meister per una *novità* nell'ottobre. (Grimm, Op. cit., vol XII, pag. 7.) Non so poi come nel giugno dell'anno avanti il Meister potesse dire che i fautori di Shakespeare già si preparavano a tradurre « l'*Apologie de Shakespeare* par madame de Montagu » (XI, 299). O egli chiamava così il primo *Saggio* della stessa autrice, o già sapeva che essa stava scrivendo l'*Apologia.* La quale, del resto, a lui parve molto fiacca (XII, 7); perchè in sostanza vi erano dette intorno a Shakespeare le cose stesse che n'aveva detto il Voltaire.

[2] Cfr. la lettera scrittagli dal Voltaire il 14 gennaio 1778.

dato; ma, *inter nos,* e' mi pare una molto povera cosa. Come per ricambio, ve ne manderò un mio in francese, che è omai finito di stampare, e che son certo vi piacerà un po' più, perchè se ho un poco di fuoco, vi so dire che ce l'ho messo tutto... Il titolo sarà: *Discorso intorno a Shakespeare e a monsieur di Voltaire.* Sentirete a tempo opportuno quello che so dire alla gente, quando mi ci metto di buon proposito, come ho fatto in questa operetta, che ho limata un pezzo, e che faccio conto sia la meglio cosa che m'abbia scritta mai.» [1] E alla contessa Angioletta Gozzi Ferrigo, a Venezia: «Fra pochi dì pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese, che ho composto per acquistar fama e non per interesse, e m'aspetto che abbia a far del romore in Inghilterra, in Francia e fors'anco in Italia. Già è mezzo stampato; a suo tempo l'avrete; e vi piacerà, se il diavolo non mi fa gabbo.» [2] Lo stesso annunzio dava, il giorno medesimo, a una parente del dottor Bicetti, alla sua *dolce e sempre-cara Caterina,* [3] un'antica fiamma forse, la quale era andata a nascondere una grande *bellezza di corpo, di cuore e di mente* tra le *orribili grate* d'un chiostro. [4] Lo stesso annunzio ripeteva, quattro giorni dopo, al conte Bujovich, a Venezia. [5]

---

[1] *Opere* di GIUSEPPE BARETTI; Milano, 1838-39; vol. IV, pag. 240 e 242, lett. CXXI, che porta la data del 5 maggio 1776, ma da tutto il contesto apparisce scritta il 5 maggio 1777.

[2] *Ibid.*, pag. 258.

[3] *Ibid.*, pag. 252-53.

[4] *Ibid.*, pag. 234.

[5] *Ibid.*, pag. 259.

Il Voltaire, intanto, aveva continuato anche con più accanimento la sua campagna; e la continuò tutto l'anno che gli rimase di vita. Per vedere fino a che punto arrivasse, bisogna leggere le molte lettere da lui scritte in quel tempo. In quasi tutte, anche a proposito d'altro, trova modo di tirare in ballo lo Shakespeare e i suoi ammiratori, per farsene beffe e vituperarli con ogni maniera di titoli. Arrivò perfino a raccomandarsi al duca di Richelieu (di cui conosceva a sue spese il molto spirito e la poca voglia di pagare i debiti); arrivò, dico, a raccomandarglisi caldamente, perchè essendo il duca lietissimo quando poteva umiliare il prossimo e passare il tempo a ridere alle spalle altrui, prodigasse i suoi motteggi contro quell'arlecchino di Shakespeare. [1]

Mentre il Voltaire faceva così molti passi indietro, il nostro Baretti, all'incontro, ne faceva molti avanti; poichè tredici anni prima, quantunque già fosse grande ammiratore di Shakespeare, e avesse già incominciato a difenderlo contro il Voltaire, riteneva però ancora *giganti* i Francesi nelle opere teatrali; [2] ma in questo tempo mostra di avere assai modificato tale opinione, e col Lessing e con pochi altri (tra i quali non dobbiamo dimenticare il Pignotti [3]) precorre quel largo e giusto giudizio, che oggi quasi tutti fanno del

---

[1] Lett. del 15 ottobre 1776.

[2] *Frusta Letteraria*, 15 gennaio 1764.

[3] Si veda la lettera e il poemetto (*La Tomba di Shakespeare*), che egli diresse alla Montagu, quando questa gli mandò in dono il primo de' due *Saggi* che abbiamo accennati.

poeta inglese. In ciò sta il maggior merito del suo Discorso, che ora, avendo visto l'occasione in cui fu scritto, passeremo a esaminare.

III.

Il Baretti apre il foco con una specie di questione pregiudiziale: cioè, se il Voltaire conoscesse davvero la lingua inglese quanto voleva far credere.

Quest' indagine impertinente ha qualche valore anche oggi, perchè quasi tutti i biografi del Voltaire, e certo i più autorevoli, hanno creduto, senza restrizioni, alla sua conoscenza dell'inglese: ci ha creduto recentemente il Desnoiresterres, il quale, anzi, se la piglia perciò col nostro Baretti;[1] e ci ha creduto perfino lo Strauss, il quale afferma che il Voltaire parlò e scrisse con facilità quella lingua;[2] mentre il Baretti reca parecchi argomenti, che possono dare una bella scossa a codesta opinione.

« Bisogna convenire, » dice il nostro critico, « che il signor di Voltaire s'è dato un gran da fare, per persuadere il mondo ch'egli ha la lingua inglese sulla punta delle dita. Ma che prove ce ne ha date? Eccole qui.

« Molti anni fa, egli pubblicò, *sotto il suo nome,* due piccoli trattati in inglese. E questa è una prima

---

[1] Op. cit., vol. I, pag. 382-86; vol. VIII, pag. 114-18.

[2] *Sei Conferenze intorno al Voltaire* (traduz. franc. del Narval; Parigi, 1876). Conferenza seconda.

prova, che pare assai forte. Egli ha tradotto in francese non pochi brani d'autori inglesi. E questa è la seconda. Egli ha parlato e riparlato di Shakespeare in parecchie delle sue prefazioni, discorsi, dedicatorie, proemi, avvertenze, note, osservazioni, lettere, dissertazioni, saggi, e altri simili scritti. E questa è la terza e ultima prova. Ma, esaminandole bene, reggono esse queste prove?

« Io convengo che tutt'e due i trattati in inglese, de' quali uno ha per soggetto le guerre civili di Francia, l'altro la poesia epica, sono scritti perfettissimamente; e la maniera generale di pensare, come si manifesta nell'uno e nell'altro, me li farebbe credere farina del suo sacco, se non ci fosse il guaio che quell'inglese è troppo inglese. Non una sola parola impropria, non una frase che stoni, non il più lieve gallicismo, non un costrutto che sappia di straniero, non un ausiliare mal collocato. Tutto è esattezza, leggerezza, facilità, eleganza, dal principio alla fine.

« Innanzi però di convenire che que'due trattati siano usciti dalla sua testa vestiti all'inglese, bisogna rammentarsi che egli li ha pubblicati qui a Londra, poco prima o poco dopo il suo trentesimo anno, e, a suo dire, dopo aver studiato per un solo anno la lingua inglese. [1]

---

[1] Il Desnoiresterres (I, 382) cita così, e forse di seconda mano, uno dei due trattati: « *Essay on Epic Poetry*, 1726, in-12°. » Il nostro Baretti invece (*Frusta Letteraria*, VIII) dice che fu stampato a Londra nel 1727, con questo titolo: *An Essay upon the Epic Poetry of the European Nations, from Homer down to Milton*. La *Bibliothèque Française* (XIII, 127) indica l'altro trattato in questo modo: « *An Essay upon the*

« Chiunque conosca bene due lingue, non si persuaderà tanto facilmente che sia possibile, anche ai più grandi ingegni, di padroneggiarne in così poco tempo una, così difficile come l'inglese, e di padroneggiarla a segno di poterla scrivere con tanta finezza e disinvoltura, come è scritta in que' trattati. Chi è tanto ingenuo da prestar fede a simili prodigi, dovrà beversi tranquillamente anche i più grossi miracoli di sant'Antonio di Padova. Certo, mettendocisi anima e corpo, si può in un anno imparar molto di una lingua; ma ci vuol altro che un anno o due per scriver correttamente de' bei trattati in inglese! Uno straniero non ci riesce, se prima non ha letto assai più libri di quelli che può leggere ne' primi due anni. Il signor di Voltaire ha un bel dire ne' suoi *Mélanges*,

---

civil wars of France, extracted from curious manuscripts; Londres, S. Jallasson, 1727; in 8°. » Il Beuchot confessa di non esser mai riuscito a trovarli, quantunque li facesse cercare anche a Londra.

Secondo poi la recente Bibliografia volterriana del signor Giorgio Bengesco (*Œuvres complètes de Voltaire,* ediz., cit., vol. L, pag. 529), i due trattati furono pubblicati dal Jallasson uniti, in un solo opuscolo di 130 pagine. Ma non è detto in che anno. È detto bensì (pag. 530), che l'*Avvertenza*, che li precede, porta la data del 1727.

Appena il *Saggio sulla Poesia epica* comparve in inglese, il nostro Paolo Rolli, che allora si trovava a Londra, maestro d'italiano alla famiglia reale, scrisse contro il Voltaire un opuscolo, che fu subito tradotto in francese, e del quale il Beuchot dà questa indicazione: « *Examen de l'Essai de M. de Voltaire sur la Poésie épique, par M. Paul Rolli, traduit de l'anglais par M. L. A*** (Antonini);* Paris, Rollin fils, 1728, in-12° de xvj et 135 pages. » Il Voltaire, dal canto suo, metteva il Rolli tra i cattivi poeti. (Lett. al Vernet, 14 settembre 1733.) E così avevano ragione tutt'e due.

che « basta un solo anno per imparare una lingua, » e che Pico della Mirandola « ne sapeva ventidue all'età di vent'anni: » ciò non gli gioverà nulla; perchè Pico della Mirandola era principe, e principe assoluto, di quelli, cioè, che fanno quel che vogliono; mentre il signor di Voltaire non è principe di nessuna Mirandola.

« Ma, questo sia per non detto, e non giudichiamo del suo poliglottismo dal nostro. Fermiamoci solo a considerare che egli non ha più scritto una pagina d'inglese ne' cinquant'anni che son corsi dalla pubblicazione de' due trattati.... »

Su questo particolare il Baretti s'ingannava. Secondo un computo fatto dal Desnoiresterres,[1] si conoscono finora trentasette lettere del Voltaire scritte in inglese, prima e dopo del suo ritorno dall'Inghilterra. Ma, lasciando da parte che, per giudicarne il valore linguistico, bisognerebbe aver sott'occhio gli autografi, specialmente ora che la curiosa pubblicazione del Courtat[2] ci ha rivelato a che razza di metamorfosi può essere andato soggetto l'epistolario volterriano; noi ci restringeremo a osservare che, altro è scrivere una lettera, altro è scrivere un trattato; che la più parte di quelle trentasette lettere non furono scritte *dopo un solo anno* di studio della lingua inglese; e che, finalmente, lo stesso Desnoirèsterres[3] ammette che, in esse, l'ortografia è difettosa, mentre, da quanto dice il Baretti, pare che ne' due trattati sia correttissima.

[1] Op. cit., vol. I, pag. 400, nota.

[2] *Les vraies Lettres de Voltaire à l'abbé Moussinot.* Paris, 1875.

[3] Op. cit., vol. I, pag. 385.

Due altre cose poi devono notarsi: la prima, che il nostro critico parlava, in questo caso, come sempre, in piena buona fede, giacchè allora nessuna delle suddette lettere era stata pubblicata, e una lettera in inglese, a proposito del povero ammiraglio Bing, diffusa tempo innanzi sotto il nome del Voltaire, era « scritta così orribilmente, che la si credette inventata per metterlo in ridicolo. » La seconda, che il Baretti non dava grande importanza a questo particolare; infatti, dopo essercisi fermato un poco, ripigliava così: « Ma il più forte argomento per affermare che il Voltaire sa poco o nulla di questa lingua, io lo desumo dalle tante censure da lui sballatê su molti autori inglesi. Contentatevi che, per ora, mi restringa a parlarvi di ciò che ha detto del solo Shakespeare. Quanti spropositi e quante contradizioni! Quante lodi e quanti biasimi alla rinfusa, secondo il vento che spirava quando scriveva! Ma queste cose le vedremo tra poco: bisogna prima sbrigarci di quell'altra prova, di quella cioè delle sue traduzioni.

« Il signor di Voltaire ha dunque tradotto in francese molti brani d'autori inglesi. Alcuni ne ha tradotti in prosa, altri in versi; alcuni liberamente, altri alla lettera.

« Rispetto ai brani di Shakespeare da lui tradotti in versi e liberamente, io dico che se si ritraducessero dal suo francese in inglese, sarebbero tanto riconoscibili, quanto se fossero cavati dai libri di Zoroastro. Figuratevi che per tradurre i sei monosillabi *to be, or not to be,* co' quali comincia un soliloquio d'Amleto, il signor di Voltaire ci ha impiegato due di quegl'interminabili *ales-*

sandrini, cioè ventiquattro sillabe; e poi, per giunta, ha franteso tutto il soliloquio! »

Qui il Baretti, in prova di quanto asserisce, mette a confronto il senso di codesto soliloquio secondo le note del suo amico Johnson, con la traduzione del Voltaire, nella quale c'è davvero « uno strepito d'eloquenza e di sentimentalismo alla Scudéry, » da far scappare anche i cani. A noi basterà citarne i soli primi tre versi, con cui il Voltaire pretendeva d'aver tradotto il *To be, or not to be; that is the question:*

Demeure, il faut choisir, et passer à l'instant
De la vie à la mort, et de l'être au néant!
Dieux justes! s'il en est, éclairez mon courage. [1]

---

[1] Tutto il soliloquio, così cucinato, il Voltaire lo pubblicò prima nelle *Lettres Philosophiques* (ediz. francese del 1734; non è probabile che lo pubblicasse anche nella traduzione inglese del 33); poi nell'*Appel à toutes les Nations de l'Europe* (1761), invitate da lui a giudicare tra il Corneille e lo Shakespeare, tra il Racine e l'Otway; poi nello scritto intitolato: *Du Théâtre Anglaise, par Jérôme Carré* (1764), che è una riproduzione del precedente *Appel à les Nations*, corretto però d'un curioso abbaglio in cui era caduto, prendendo per prediche i *Sermones* dell'Urceo, dei quali citava un passo oscenissimo; e finalmente lo ripubblicò nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770), ma variando appunto i primi tre versi:

Demeure, il faut choisir de l'être et du néant.
Ou souffrir, ou périr, c'est là ce qui m'attend.
Ciel, qui voyez mon trouble, eclairez mon courage.

E in quest'ultimo scritto, rincarava molto la dose degl'improperi che fino allora aveva scagliati contro lo Shakespeare, poichè lo chiamava: « un Gille de la Foire; un farceur très au-dessous d'Arlequin; le plus misérable bouffon qui ait jamais amusé la populace. »

« Rispetto poi, » prosegue il Baretti, « ai brani tradotti in prosa, il signor di Voltaire si è sempre studiato di storpiarli in modo da renderli ridicoli. Eccone alcuni esempi, cavati tutti dall'*Amleto.*

« L'ombra del re di Danimarca apparisce a due soldati, e scompare quasi subito. Da questa spaventevole apparizione essi argomentano che qualche grande calamità sia per affliggere tutto il regno; e perciò uno di loro, tra le altre cose, dice al compagno:

A little ere the mightiest Julius fell,
The graves stood tenantless, and the sheeted dead
Did squeak and gibber in the roman streets.

« In questi versi ci sono tre parole, cioè i due aggettivi *tenantless* e *sheeted* e il verbo *to gibber,* che non si possono tradurre in francese con altrettante parole, e ci bisognano tre perifrasi, le quali, naturalmente, snervano il senso. Ma non ci curiamo di questa difficoltà, e traduciamo come si può:

Un peu auparavant que le très-puissant Jules fut tué,

les tombes restèrent sans habitans, et les morts enveloppés dans leurs tristes robes

firent des cris et parlèrent entr'eux un langage inintelligible dans les rues romaines.

« Il signor di Voltaire traduce invece così:

Du temps de la mort de César, les tombeaux s'ouvrirent, les morts dans leurs linceuls crièrent et sautèrent dans les rues de Rome. [1]

---

[1] VOLTAIRE, *Œuvres complètes (Appel à toutes les Nations* etc.); ediz. cit., vol. XXIV, pag. 193.

« Prima di tutto, io noto che il verbo inglese *to squeak* ha ben altra forza che il francese *crier*, specialmente nel passato quand'è preceduto dall'ausiliare *did;* e lo noto, benchè sappia che è impossibile far sentire certe energie d'una lingua a chi non la intende. Sarò tuttavia inteso da ognuno, se dico che l'altro verbo *to gibber* significa: *parlare un linguaggio incomprensibile, parlare in una maniera male articolata;* e che questo verbo si fa derivare da *algebra,* la quale, nel senso volgare, vuol dire *una cosa di cui nessuno capisce un'acca.* Or bene, questo verbo, il signor di Voltaire ha avuto il coraggio di tradurlo con quello di *sauter* (saltare), che in inglese si dice *to jump.* Io, dunque, credo che egli sarebbe riuscito meglio nel suo proposito di far ridere i lettori, se invece di dire che quei morti *gridarono (crièrent),* avesse poi detto che *ballarono (dansèrent);* giacchè è più vicino *ballare* a *saltare,* che *gridare (crier)* a *to squeak.*

« Lo Shakespeare chiama il gallo: *the bird of dawning* (l'uccello dell'alba), locuzione che, in inglese, è poetica; e il signor di Voltaire traduce: *l'oiseau du point du jour,* [1] locuzione che in francese è prosaicissima.

« Lo Shakespeare fa dire al principe Amleto: *my inky cloak,* cioè *il mio mantello nero, il mio mantello di lutto;* e il signor di Voltaire, perchè l'aggettivo *inky* deriva dal sostantivo *ink,* che significa *inchiostro,* traduce addirittura: *mon habit couleur d'encre,* [2] scambiando così il senso proprio col metaforico. È ignoranza, o malizia?

---

[1] Op. e loc. cit.

[2] *Ibid.*, pag. 194.

« Riuscirei troppo noioso, se mi fermassi più a lungo su queste infedeltà del signor di Voltaire. Ma, dato pure che i brani da lui tradotti alla lettera fossero tutti tradotti benissimo, che cosa ci guadagnerebbe? Io domando al lettore se egli crede davvero che ci bisogni molto ingegno, molto sapere e molta fatica, per tradurre parola per parola qualsiasi cosa da una lingua in un'altra, senza intender bene quella da cui si traduce. Tutti sanno che ciò può farsi molto facilmente con l'aiuto del più ignorante maestro di lingua, e anche col solo aiuto d'un vocabolario, dopo aver imparato a memoria una mezza dozzina di coniugazioni e qualche altro elementuzzo di grammatica. Nelle scuole inglesi non c'è damigella di dieci anni, che non sappia tradurre in tal modo il suo *Telemaco* e le *Conversazioni* di madama Le Prince. Ma, quando il signor di Voltaire traduce come le piccole damigelle, ne segue forse ch'egli sappia l'inglese più che esse il francese? E se egli non ne sa di più, come potremo lasciargli godere in pace il diritto che s'è arrogato d'essere a un tempo il giudice e il carnefice di Shakespeare? E vorremo astenerci dal ridergli in faccia quand'egli, dopo aver tradotto letteralmente lo Shakespeare, crede di potergli fare il processo e condannarlo a morte sopra la sua compassionevole traduzione, come se questa fosse una testimonianza legittima e sufficiente? Si può, dunque, giudicare, condannare, impiccare un autore, e specialmente un poeta, e specialmente uno Shakespeare, sopra una traduzione da damigella? Si può dunque, traducendo come un bambino, far sentire tutte le bellezze d'un grande scrit-

tore? Si può dunque in tal modo far sentire la scelta giudiziosa delle parole e delle frasi; la purezza, l'eleganza e la forza delle espressioni; l'armonia de' periodi; la disinvoltura dello stile; la precisione delle figure; lo splendore delle metafore; la vivacità de' modi; l'arguzia delle allusioni; l'enfasi e il patetico delle esclamazioni e delle apostrofi; la dolcezza, la nobiltà, la fierezza della versificazione, e cento altre cose che concorrono tutte insieme a formare la bellezza complessiva d'un componimento? Chi non sa che un infinito numero di parole sono bellissime, nobilissime, poeticissime in una lingua, e prosaicissime, volgarissime, bruttissime in un'altra? Il Boileau disse tutte queste cose in francese molto tempo fa. Che il signor di Voltaire non l'abbia letto, o non l'abbia capito, o non sia di questo parere? Ma se io traducessi letteralmente la sua *Merope* o la sua *Marianna*, e poi la censurassi sopra la mia traduzione, che cosa ne direbbe egli? Non avrebbe mille volte ragione d'accusarmi d'ignoranza e di malafede insieme? Non mi meriterei gli epiteti d'impudente, d'imbecille, di facchino, di furfante, de' quali gli è piaciuto onorare il segretario Letourneur?

« Ma, poichè egli stesso non si è comportato diversamente riguardo a Shakespeare; poichè ha avuto perfino la sfrontatezza di vantarsene davanti all'Accademia Francese, come se avesse fatto una bella cosa; poichè non si vergognò della propria bassezza, quando tradusse i versi sciolti di Shakespeare, che la scena inglese richiede, in versi sciolti che la lingua francese detesta, per farlo così apparire disgustoso e spregevole; che ragione ci sa-

rebbe d'avergli dei riguardi e di non dargli tutti que' titoli che s'è meritato con imposture e soverchierie di tal fatta?

« Eppure, io non glieli darò, » aggiunge ironicamente il nostro critico; e poi, per prendere due colombi a una fava, conclude: « Lascio questa cura al dottor Guglielmo Kenrick, uomo formidabilissimo nell'arte di dire ingiurie in luogo di ragioni;[1] e mi restringerò semplicemente a notare che è una vera disgrazia che un signor di Voltaire, il quale, com'è detto nella prefazione delle sue *Opere complete,*[2] s'è occupato a studiare *una ventina di scienze,* compresavi la poesia, abbia sudato cinquant'anni per dar ad intendere di sapere la lingua inglese, e per ingannare la Francia e l'intera Europa sul conto d'un poeta, che gli sarebbe tornato molto più utile di studiare davvero con tutte le sue forze. » (Cap. I.)

Nel seguito del suo Discorso, che in verità è molto disordinato e rivela la foga con cui fu scritto, il nostro critico adduce altre prove dell'ignoranza del Voltaire in fatto di lingua e di cose inglesi.

---

[1] Rilevo dal Macaulay *(Saggi biografici e critici: Samuele Johnson),* che questo Kenrick era uno de' cento imbrattacarte, accaniti detrattori del Johnson, il quale non li degnò mai di una sola riga di risposta È dunque probabile che il Baretti desse qui al Kenrick le nuove di casa, per vendicare l'amico; giacchè non trovo che avesse altri motivi per dargliele. Quest'ipotesi è avvalorata anche dal fatto, che il nostro critico già s'era scagliato contro quei « cento gonzacci, nati senz'ingegno e allevati senza letteratura, i quali scrivevano de' libercoli contro Johnson. » (Baretti, *Easy Phraseology* ecc., citata dal Custodi. Londra, 1775; pag. 415-16.)

[2] Ginevra, 1770.

Per esempio, nella *Lettera all'Accademia* il Voltaire aveva affermato, che «quasi tutti i vocaboli della lingua inglese derivano dalla francese;» e il Baretti si fa beffe di lui, e gli prova facilmente che i vocaboli inglesi più comuni e più necessari rassomigliano tanto ai loro corrispondenti francesi, «quanto i poponi di Narbona ai cittadini di Norimberga.» (Cap. III.)

Nella stessa *Lettera all'Accademia* era anche detto, che «una parte della nazione inglese aveva inalzato un tempio a Shakespeare, e fondato un giubileo in suo onore.» In altri scritti poi il Voltaire aveva asserito: che «in Inghilterra non vi sono ipocriti di nessuna specie;» che gl'Inglesi versano «del burro liquefatto sul rosbiffe;» e che son tutti «di carattere duro.» A queste inesattezze o esagerazioni, il Baretti risponde: «Il *tempio* non è altro che un molto grazioso salottino da tè, edificato, non già da «una parte della nazione,» ma da un particolare in un suo giardinetto; il *giubileo* non è altro che un passatempo teatrale, una specie di commediola, che si rappresenta tre o quattro volte all'anno; degl' *ipocriti* non ne manca mai, dovunque ci sono uomini che si temono o da' quali si spera qualcosa; il *rosbiffe* si mangia comunemente con le patate, o col rafano grattato; e in quanto poi al carattere degl'Inglesi, io posso assicurare il signor di Voltaire che ce n'è de' duri e de' teneri, precisamente come in Francia c'è de' savi e de' pazzi.» (Cap. III.)

Altre numerose prove della scarsa conoscenza che il Voltaire aveva della lingua inglese, erano già state addotte dalla Montagu, nel primo de' suoi

due *Saggi* in difesa di Shakespeare. Ella aveva dimostrato con parecchi esempi che il Voltaire ignorava il vero senso di parole inglesi comunissime, fino a prendere, nel *Giulio Cesare,* il nome *course* nel senso di *corsa di cavalli,* mentre vi è usato nel senso di *condotta* o *modo di procedere;* dimanierachè la risposta di Bruto, quando Cassio gli propone d'uccidere anche Antonio (atto II, scena I), risposta che nel testo inglese suona: « Il nostro procedere parrà troppo sanguinario » *(Our course will seem too bloody),* nella traduzione del Voltaire, suona invece così:

> Cette *course* aux Romains paraîtrait trop sanglante;

ed egli ha perfino l'ingenuità d'apporvi la seguente noterella: « Le mot *course* fait peut-être allusion à la course des lupercales. *Course* signifie aussi *service de plats sur table.* » Nè basta. In un'altra nota, postuma, alla *Lettera all'Accademia,* [1] volendo scusarsi di questo errore, scriveva: « Elle [la Montagu] accuse le premier des Français qui cultiva la langue anglaise dans Paris de ne pas savoir cette langue;... elle lui reproche de n'avoir pas donné au mot de *course* le même sens qu'elle lui donne.... Je suis persuadé, madame, que cet académicien a pénétré le vrai sens, c'est-à-dire le sens barbare d'un comédien du XVI^{e} siècle, homme sans éducation, sans lettres, qui enchérit encore sur la barbarie de son temps, et qui certainement

[1] *Œuvres complètes de Voltaire;* ediz. cit., vol. XXX, pag. 352-53.

n'écrivait pas comme Addison et Pope.» *Xe pezo el tacon, ch'el buso,* direbbe un Veneziano.

Or dunque, a me pare evidente, che quel perfettissimo inglese de' due trattati non fosse davvero farina del sacco del Voltaire, e che egli se li facesse tradurre, come più tardi le *Lettere Filosofiche,* [1] o per lo meno se li facesse correggere.

Ciò dico, mi pare evidente, anche senza tener conto della testimonianza di quel cattivo soggetto dell'abate Desfontaines, il quale, nel suo libello *La Voltairomanie*, affermava appunto di sapere che il Voltaire avesse prima scritto in francese il trattato o *Saggio sulla Poesia epica,* e poi lo avesse tradotto in inglese con l'aiuto del maestro che gl'insegnava questa lingua.

L'addurre, come fa il Desnoiresterres, [2] codesto medesimo *Saggio* in prova di quanto il Voltaire conoscesse l'inglese, è veramente un circolo vizioso. E insomma, per concludere su questo punto, a me pare che dicesse tutta la verità, e niente altro che la verità, madama di Genlis, quando affermava che nel suo viaggio in Inghilterra aveva

---

[1] Che queste *Lettere* il Voltaire se le facesse tradurre, e che la primissima edizione delle medesime fosse appunto l'inglese del 1733, risulta così luminosamente da quanto scriveva lo stesso Voltaire al De Sade, il 29 agosto di quell'anno, e da quanto dice il Desnoiresterres (Op. cit., vol. II, pag. 30-31), che non si capisce come il Moland, nel vol. XXII, pag. 75-77, della sua accuratissima ristampa delle opere volterriane, abbia riprodotto gli errori in cui a questo proposito era caduto il Beuchot; e si capisce anche meno che nel vol. II, pag. VI, accenni per conto proprio un'edizione del 1732, che non ha mai esistito.

[2] Op. cit., vol. I, pag. 382.

inteso dall'Wilkes, che il Voltaire, da lui conosciuto a Londra, «sapeva malissimo l'inglese e non era punto in grado di gustare le bellezze di que' poeti.»[1] Il che, in fondo, è ciò che dice anche il nostro Baretti.

Il Desnoiresterres sostiene che la contessa di Genlis parlasse a quel modo, per odio contro il Voltaire; e, in quanto al Baretti, afferma ch'egli credesse d'aver dimostrato l'ignoranza del Voltaire in fatto di lingua inglese, citando qualche abbaglio «nel senso d'una o due parole.»[2] Ma noi abbiamo visto che si tratta di ben altro che *d'una o due parole!*

Mi rincresce di doverlo dire, ma l'egregio critico francese si è mostrato sommamente ingiusto verso l'autore della *Frusta Letteraria.* E ne darò altre prove in seguito. Qui intanto basti aggiungere, che egli lo chiama: «questo Aristarco;» o peggio: «un Italiano per nome Baretti e che s'intitola *segretario per la corrispondenza straniera dell'Accademia reale britannica;*» e del Discorso che stiamo esaminando (mentre poi, in sostanza, egli ne professa tutte le idee fondamentali) si ferma esclusivamente a discuterne questa parte affatto secondaria, e arriva a dire che esso è «impertinente, tracotante e pedantesco.»[3]

Dio buono! In quanto alle qualità d'*impertinente* e di *tracotante,* sarebbe davvero difficile giudicare se le avesse più il Baretti o il signor di Voltaire: si può solo dire, senza timore di sbagliare,

[1] De Genlis, *Mémoires* (Ladvocat). - Vol. III, pag. 362-63.
[2] Op. cit., vol. VIII, pag. 114.
[3] *Ibid.*, pag. 114-16.

che le avevano in grado superlativo tutti e due; con l'enorme differenza però, che il Voltaire, in quest'occasione, se ne servì per sostenere una causa ingiustissima, mentre il Baretti, per sostenere il contrario. In quanto poi al *pedantesco,* l'epiteto va, in questo caso, di pieno diritto al patriarca di Ferney; e, come vedremo, lo stesso Desnoiresterres lo ammette indirettamente. Al Baretti, se mai, che con idee larghe e ardite difendeva lo Shakespeare, sarebbe meno ingiusto il dare l'epiteto, affatto opposto, di *scapigliato.*

IV.

Ma il pedante scapigliato non si restringe a negare al suo avversario quella sicura conoscenza dell'inglese, che sarebbe stata indispensabile per intendere, tradurre e giudicare lo Shakespeare: egli va molto più in là. Nega in generale che si possa giudicar d'un autore, e specialmente d'un poeta, sopra una traduzione anche relativamente buona; nega in particolare che si possa tradurre bene lo Shakespeare in nessuno degl' idiomi neolatini, e meno che meno in francese, benchè questo, in sè stesso, sia un idioma bellissimo. In tal guisa, egli viene implicitamente a negare a tutti i Francesi che non si fossero, per dir così, *britannizzati,* la competenza di giudicare lo Shakespeare: la qual cosa, data quella diversità di gusto, allora così spiccata tra i due popoli, era in sostanza

giustissima; tanto giusta che, come vedremo, l'aveva molti anni prima riconosciuta lo stesso Voltaire.

« Lo credo anch'io, » dice il Baretti, « che la traduzione del Letourneur non varrà nulla, giacchè conosco abbastanza le due lingue, per essere anticipatamente sicuro che lo Shakespeare non è traducibile in francese. In generale, la poesia è come il buon vino, che perde molto con l'esser travasato. In particolare poi, la poesia di Shakespeare non potrebbe esser tradotta nemmeno passabilmente in nessuno degl'idiomi derivati dal latino, perchè le sue bellezze non rassomigliano punto alle bellezze poetiche di questi idiomi, improntati fin dall'origine di bellezze quasi tutte latine. Lo Shakespeare non sapeva nè latino, nè greco, nè alcun'altra lingua; ma aveva una profonda conoscenza della natura umana, uno di quegl'ingegni rarissimi che si chiamano geni, e un'immaginazione tutta fuoco. Con queste tre qualità egli seppe a trentadue anni formarsi un linguaggio, qualche volta basso e pieno d'affettazione, ma più spesso serrato, energico, violento, e dal quale sgorga una vena di poesia che ci sublima l'anima quando vuole.

« E questa è la poesia che non si può tradurre in nessuno degl'idiomi derivati dal latino; questo è l'albero dai pomi d'oro, al quale nessun Giasone dell'oriente o del mezzogiorno può approssimarsi, perchè si trova gelosamente custodito dall'inesorabile drago del settentrione. La lingua francese, più ancora delle sue sorelle, è troppo castigata, troppo scrupolosa, troppo schifiltosa, per ridare lo Shakespeare. Nell'esprimere pensieri elevati, essa

non tollera il minimo vocabolo volgare, la minima trasposizione un po' ardita, la minima frase non usata o disusata. Una spezzatura nel verso, una rima che non risponda con la maggiore esattezza, un emistichio un po' mal disgiunto dall'altro, sono per essa difetti insopportabili. La lingua di Shakespeare, invece, è piuttosto abbellita che guastata da simili sprezzature; e quel colore antico, e qualche volta selvaggio, accresce anzi le sue bellezze poetiche. Lo Shakespeare, per dirlo alla sua maniera, nella scelta delle espressioni è più libero, che il vento sull'oceano. Il suo dialogo è ora in versi sciolti, ora in versi rimati, ora in prosa; e spesso non ha che una o due parole al posto d'un verso; ma la sua lingua si piega docilissima a questa varietà. Se voi dunque vi provate, secondo l'indole della poesia francese, a incatenarlo in versi alessandrini, che somigliano a una processione di frati, camminanti a due a due con passo uguale e grave lungo una strada diritta, non lo riconoscerete più: avrete fatto ballare il minuetto a chi è avvezzo a slanciarsi come un cervo. Se lo traducete tutto in prosa, riuscirà un intingolo senza sale. Se lo traducete in versi rimati, lo impastoierete. Se lo traducete in isciolti, misericordia! » (Cap. II.)

Ventidue anni dopo, Federigo Schiller dava intorno all'alessandrino francese un giudizio, che naturalmente è più nutrito e profondo di quello del nostro critico, ma che non ne discorda punto. « La proprietà dell'alessandrino, » egli diceva, « di dividersi per la cesura in due parti uguali, e la natura della rima che fa di due di questi versi una

strofa, determinano non solamente tutto il linguaggio, ma anche tutto lo spirito delle tragedie francesi, i caratteri, i sentimenti, la condotta de' personaggi. Tutto si mette perciò sotto la regola dell'antitesi;[1] e come il violino del sonatore dirige i movimenti di chi balla, così i due alessandrini accoppiati dirigono i movimenti del cuore e i pensieri. L'intelligenza dell'uditore o del lettore è sempre in gioco, e ogni sentimento, ogni pensiero è incastrato in codesta forma, come in un letto di Procuste. »[2] Al principio poi del nostro secolo, Guglielmo Schlegel scriveva: « Quelle rime appaiate, quegli emistichi uniformi, fanno dell'alessandrino un metro simmetrico e monotono, vieppiù adatto a esprimere antitesi sentenziose, che a dipingere ritmicamente i pensieri disuguali, rotti ed esaltati della passione. »[3]

---

[1] A quest'abuso dell'antitesi, il Baretti accenna in un altro passo, che riferiremo più innanzi (cap. VIII). Del resto, anche molto prima del Baretti, due altri italiani, il conte Pietro di Calepio e Scipione Maffei, avevano detto che l'alessandrino francese « produce un'intollerabile sazietà. » (MAFFEI, *Osservazioni Letterarie;* Verona, 1737; vol. I, pag. 292.)

[2] Lettera al Goethe, del 15 ottobre 1799.

[3] *Dell'Arte e della Letteratura Drammatica:* lez. X nella seconda edizione tedesca, Heidelberg, 1817 (la prima edizione fu pubblicata nel 1809); lez. XI nella traduzione francese del 1814, sulla quale fece la sua pessima traduzione italiana Giovanni Gherardini.

Giacchè ho nominato lo Schlegel, voglio aggiungere una osservazione, che sebbene non abbia che fare col nostro proposito, non sarà però del tutto inopportuna. — Un mio amico, in un recente articolo, lodava il *Nerone* del Cossa e maltrattava il critico tedesco. Si vede che egli non ricorda queste parole, scritte più di settant'anni fa dallo Schlegel a proposito del *Britannico* del Racine: « Per rappresentare *tutto* Nerone (vale a dire, per rappresentare nella stessa persona,

E madama di Staël avvertiva, che la pompa dell'alessandrino era un gravissimo ostacolo a ogni cambiamento di forma e di sostanza nella tragedia francese; poichè, con quel verso, non era lecito dire che uno entra o esce, che dorme o sta sveglio, senza ricorrere a una perifrasi poetica; e quindi una gran quantità di sentimenti e di affetti venivano proscritti dalla scena, per la sola tirannia della versificazione. [1] Oggi finalmente, credo che ogni Francese colto e imparziale si trovi d'accordo con lo Strauss, il quale dice che il verso alessandrino può considerarsi come una sventura nazionale della Francia. [2] E di questa verità, quando la passione non gl'intorbidava la vista, si era in parte accorto anche lo stesso Voltaire, poichè nella dedica del *Tancredi* alla marchesa di Pompadour (1759) diceva d'aver scritto codesta tragedia *en vers croisés,* per rompere l'uniformità della rima, e nell'epistola *Au Roi de la Chine, sur son recueil de vers qu'il a fait imprimer* (1770), met-

---

non solo il tiranno lusinghiero e vigliacco, ma anche il fantastico vanitoso, che pitoccava applausi come poeta, come cantante, come attore e quasi come giocoliere, e che perfino agonizzando citava versi d'Omero), ci vorrebbe un dramma misto, e non già un dramma dove si pretende, in tutto e per tutto, la dignità tragica.» (Op. cit., lez. X nella seconda edizione tedesca.)

[1] *De l'Allemagne* (1813), chap. XV. — Le stesse cose ripeteva nel 1823-24 il Beyle (De Stendhal), il quale arrivò a dire che l'alessandrino, a quel tempo, non era per lo più altro che un *cache-sottise*, un verso *ridicolo*, che guastava anche l'arte della recitazione. (De Stendhal, *Racine et Shakespeare;* Paris, 1854; pag. 2, 90, 91, 166.)

[2] Op. e loc. cit.

teva in ridicolo l'alessandrino con questi graziosissimi alessandrini:

> O toi que sur le trône un feu céleste enflamme,
> Dis-moi si ce grand art dont nous sommes épris
> Est aussi difficile à Pékin qu'à Paris.
> Ton peuple est-il soumis à cette loi si dure
> Qui veut qu'avec six pieds d'une égale mesure,
> De deux alexandrins côte à côte marchants,
> L'un serve pour la rime et l'autre pour le sens?
> Si bien que sans rien perdre, en bravant cet usage,
> On pourrait retrancher la moitié d'un ouvrage.

In altro luogo del suo Discorso, il Baretti, studiandosi d'indovinare per quali altre cagioni la lingua francese sia impotente a tradurre certe particolari bellezze della poesia de' Greci, de' Latini, degl'Italiani e degl'Inglesi, ne accenna alcune che, sebbene espresse in modo alquanto paradossale, contengono tuttavia molta parte di vero. « Forse, » egli dice, « le lingue di quelle quattro nazioni, essendo state formate da repubblicani, hanno una libertà che non ha la francese, la quale nacque e si perfezionò presso monarchi, nelle cui corti ricevette la miglior parte della sua educazione.... Forse i primi poeti di quelle quattro nazioni, più temerari che i primi poeti della Francia, avvezzarono di buon'ora il pubblico a seguirli ne' loro voli a traverso le regioni del capriccio e della stravaganza. » (Cap. V.) Ora, che in queste parole ci sia, specialmente per quanto concerne il dramma, molta parte di vero, basterebbe a provarlo un'indiretta confessione dello stesso Voltaire, avvertita dallo Strauss.

Un critico scozzese, Enrico Home, aveva osato paragonare la prima scena dell'*Amleto* con la prima scena dell'*Ifigenia* del Racine; e aveva tra l'altre cose affermato che i classici versi d'Arcas:

> Avez-vous dans les airs entendu quelque bruit?
> Les vents nous auraient-ils exaucés cette nuit?
> Mais tout dort, et l'armée, et les vents, et Neptune,

non valgono la risposta, tanto più vera e naturale, della sentinella nell'*Amleto:* «Non s'è sentito nemmeno un topo» *(Not a mouse stirring)*. Il Voltaire, stizzito, replicava: «Sì, mio signore: un soldato può risponder così in un corpo di guardia, ma non sul palcoscenico, davanti ai primari personaggi della nazione, i quali parlano nobilmente, e davanti a' quali bisogna anche parlar nobilmente.» [1] Queste parole, come si vede, andavano anche più in là del biasimo minacciato dal Boileau al poeta che

> Fait parler ses bergers, comme on parle au village. [2]

Lo Strauss le coglie a volo, e le commenta col solito acume in tal guisa: «Il Voltaire rivela qui, senza volerlo, il segreto della drammaturgia classica de' Francesi. Il dramma è la ricreazione della corte; i personaggi non devono parlare secondo il

---

[1] *Lettre à l'Académie*, part. I. — Questa era la quarta volta che, in dodici anni e sempre per lo stesso motivo, il Voltaire assaliva l'Home. (Cfr. *Œuvres complètes;* ediz. cit.; vol. XVII, pag. 407; vol. XXI, pag. 366; vol. XXV, pag. 159.) Tanto era convinto d'aver ragione!

[2] *L'Art poétique*, chant II.

loro cuore, il loro carattere e la loro situazione, ma come si conviene davanti al re e alla corte; e così la gran legge dell'arte drammatica non è più la verità, la natura, la bellezza, ma l'*etichetta!* »[1]

Nella *Lettera all'Accademia*, il Voltaire aveva detto che nessuna traduzione era più fedele di quella fatta da lui d'una parte del *Giulio Cesare* di Shakespeare; poichè egli aveva non solamente tradotto i versi sciolti in isciolti, i rimati in rimati e la prosa in prosa, ma aveva anche reso figura con figura, e conservato tutte le gonfiezze e le scurrilità del testo. E questa, secondo lui, era la sola maniera di far conoscere ai Francesi e di far loro giudicare con sicurezza lo Shakespeare. Nè gli passa neppur per la mente che la vera maniera sarebbe stata quella di consigliarli a dimorare parecchi anni in Inghilterra, e ad assimilarsi la lingua, le idee e i costumi inglesi.

Il Baretti perciò, innanzi tutto, osserva che « tra gli errori letterari avuti sempre in capo dal signor di Voltaire, bisogna mettere in prima linea la sua antica e ferma persuasione che ogni scritto, il quale non faccia buona figura quand'è tradotto in francese, sia necessariamente cattivo. » E poi, per dimostrare quanto fosse erronea questa persuasione, non manifestata esplicitamente dal Voltaire, ma sottintesa ne' suoi giudizi su Shakespeare e altri poeti stranieri, il nostro critico dice che « non c'è forse al mondo un solo verso, il quale si possa tradurre esattamente con un altro verso in un'altra lingua,

---

[1] Op. e loc. cit.

se non vi ha gran parte il caso; » giacchè « i vocaboli tradotti risvegliano assai di rado nel cervello del lettore le stesse idee de' vocaboli originali. » E in prova di ciò, adduce parecchi esempi, tra i quali ce n'è uno singolarissimo, e che tocca proprio la questione sul vivo.

« Come tradurreste in italiano, » egli domanda, « queste quattro parole francesi: *Le Roi de France?*

« Nulla di più facile. Io tradurrei: *Il Re di Francia.*

« C'è però dei casi, ne' quali queste quattro parole italiane non ridanno esattamente le quattro parole francesi.

« Come! — dice con voce rauca e con tono stizzoso il signor di Voltaire: — come! queste due frasi non esprimono sempre la stessa cosa?

« La stessa cosa, signore? Sì, se per *la stessa cosa* voi intendete *la stessa persona;* ma se per *la stessa cosa* intendete *la stessa immagine, la stessa idea,* io vi rispondo che in certi casi ne siamo lontani mille miglia. Voi sapete il francese meglio di me, signor di Voltaire; ma in quanto all'italiano, non ve l'abbiate a male, io mi vergognerei come un ladro, se non lo sapessi trenta o quaranta milioni di volte meglio di *Vossignoria Illustrissima.* [1] Veniamo dunque al fatto.

« Quando un povero borghese di Parigi dice: *Le Roi de France,* e quando un povero cittadino di Firenze dice: *Il Re di Francia,* il Fiorentino è molto lontano dall'aver tradotto l'idea del Parigino. Per intenderci bene, facciamo un po' d'ana-

---

[1] Queste due parole sono in italiano anche nel testo.

tomia ai cervelli di questi due personaggi, e vediamo che cosa vi bolle dentro nel momento che essi pronunziano le quattro parole, ciascuno nella capitale del suo paese. Cominciamo dal Parigino.

« Il brav'omo, sia detto tra noi, ha un po' del citrullo; ma, fin dalla più tenera infanzia, ha volto spessissimo quel tanto d'ingegno che possiede a contemplare la gloria del suo re. — Che grandezza, che splendore, che potenza nel nostro Sovrano! Quanto siamo piccini tutti noialtri alla sua augusta presenza! Guardate quel Versailles, dove io ho trottato a piedi domenica passata! Guardate Trianon, il Petit Vienne, Choisy, Meudon, Bellevue, Fontainebleau, Saint Germain, Compiègne, e tante altre sue abitazioni. Non basterebbero per alloggiare tutti i re dell'universo? Ma che parlo de' suoi palazzi? Guardate solamente la sua cucina! Quanti cuochi, sottocuochi, garzoni, sguatteri, lavapiatti, senza contare i maggiordomi, gl'intendenti, i sottintendenti, gli scrivani, gli aiutanti e mille altri impiegati! Beati loro, che possono mangiare a crepapelle, e sempre roba da leccarsi le dita! Tordi e gallinacci anche di quaresima! E perchè? Perchè stanno col Re.... Ma zitti, chè il Re passa! Va al Parlamento, dove oggi c'è seduta solenne. Quante guardie a piedi e a cavallo! Quanti signori, quanti principi! E che principi! Hanno tutti più di cento lacchè per uno; e l'ultimo di questi lacchè non si degnerebbe neppure di doventar mio compare. E perchè? Perchè essi appartengono a signori che stanno al servizio del Re. Ma ecco che il Re torna. Ah! che belle carrozze, che bei cavalli! Che movimento, che sottosopra in tutta Parigi, quando ci viene lui!

E se fossimo in tempo di guerra, vedreste! Perdiana! prenderebbe la strada di Lilla o quella di Strasburgo, alla testa di dugentomila uomini! Ed ecco perchè, quando passa lui, la terra trema. Vedete, mio caro: se lui volesse, io potrei doventar marchese in un attimo! E se dicesse: « Ehi, date centomila scudi a quell'uomo, » io avrei i centomila scudi in tasca, quant'è vero che esisto. O Dio, che Sovrano! Quant'è bono, quant'è grande, quant'è potente! E che onore a esser Francesi: si sta almeno sotto di lui, che Dio lo benedica in eterno! —

« Queste idee sono uno strano pasticcio; ma esse gorgogliano tutte nel cranio del mi'omo ogni volta ch'egli pronunzia le quattro parole. Potrebbe dunque pronunziarle senza enfasi e senza entusiasmo? Potrebbe mai nominare *Le Roi de France*, senza che gli s'infiammino gli occhi? Ogni volta che quest'idea gli s'affaccia alla mente, il suo cuore s'alza cento tese da terra.

« Frughiamo ora nel cervello del mio *sguaiato*[1] Fiorentino, e vediamo che cosa c'è dentro, quando egli dice: *Il Re di Francia.* Sarà presto fatto. Lì dentro io vedo soltanto che nel paese di Francia c'è un Re, del quale egli ha letto molte volte il nome nella *Gazzetta di Livorno.* — È un re molto potente, a quel che dicono, e fa spesso la guerra all'Imperatore e agl'Inglesi. Ma in tutto il suo paese, avrà un palazzo bello come il nostro *Pitti?* con le volte dipinte da Pietro da Cortona? Avrà una Galleria come la Galleria de' Medici? Una cappella come quella di San Lorenzo? *Affè di mio, che nolla beo!*[1] —

---

[1] Così anche nel testo.

« Frugate quanto volete nel cervello di questo sguaiato allorchè pronunzia le quattro parole, e non ci troverete altro che idee grette, immagini pallide, e non più sentimento che in un ceppo.... Venite ora a ricantarmi che *Le Roi de France* significa esattamente e per tutto *Il Re di Francia!* Ah, voi vi burlate di me, signor di Voltaire, con le vostre traduzioni letterali! Non sapete che anche quando si pronunzia il vostro medesimo nome, si è ben lontani dal voler dir tutti la stessa cosa? Se non lo sapete, ve lo dico io. Dandoci de' pezzi di Shakespeare nella vostra lingua, voi avete creduto di tradurre idee, immagini, sentimenti. Sapete invece che cosa avete tradotto? Lettere d'un alfabeto con lettere d'un altro alfabeto, e niente più, a dispetto di tutta l'aria che vi davate e del vostro tono sovranamente decisivo....

« Il *Giulio Cesare* di Shakespeare piace a tutti quelli che sanno l'inglese; la traduzione del signor di Voltaire fa vomitar le budella a chiunque sappia il francese. » (Cap. V.)

Capisco che si potrebbe rispondere al Baretti che anche in Francia quelle quattro parole non risvegliano in tutti le stesse immagini e gli stessi sentimenti. Ma la sua osservazione non è, in generale, meno vera per questo. E se già anche a quel tempo non poteva più dirsi nuova nella sostanza, nuovo di certo mi pare che fosse il modo ingegnosissimo ond'egli la presentava; e, ripetuta poi sotto altre forme da altri, [1] resterà sempre uno

[1] « L'idea non operando con una forza assoluta, ma relativa sempre alle idee della mente su cui si stampa, i quadri della parola.... avranno sempre per dir così una tinta, che

di que' lampi d'intuizione critica, capaci di rischiarare tutto un mondo d'idee.

Infatti, l'immensa varietà de' giudizi sulla medesima opera d'arte, nasce appunto perchè ogni opera risveglia in ciascuno di noi immagini e sentimenti più o meno diversi; tanto più diversi, quanto maggiori sono le differenze di tempo, di luogo, di costumi, di educazione e simili; dimanierachè si può senza esagerazione affermare che in tali giudizi gli elementi soggettivi superano di gran lunga quelli oggettivi. E perciò si dovrebbe andar molto cauti nel giudicare, massime quando si tratti d'opere fatte in tempi o in luoghi non nostri; altrimenti potrà, per esempio, accaderci di sorridere

---

verrà loro data dalle disposizioni dello spirito di chi gli contempla, se pur non si tratti d'idee di quantità, o di qualità, quali forman l'oggetto delle scienze astratte; nel qual caso la grande semplicità, che assume l'idea, può renderla indipendente da qualunque alterazione nel passaggio ch'ella fa da una testa pensante all'altra.» (GIOVANNI CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle Traduzioni, coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca, il 18 maggio 1808;* Firenze, 1808; pag. 51-52). — «Non è dubbio alcuno che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in sè medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge.» (LEOPARDI, *Il Parini*, cap. III. Si veda tutto il passo, che ha molta relazione con quello del Baretti. — «N'est-il pas vrai que nous lisons tous deux le même livre, à la même page? - Non, cela n'est pas vrai. Vous le lisez avec votre esprit, moi avec le mien; vous le lisez avec vos inclinations, avec vos passions, avec vos pensées habituelles, qui ne sont pas mes inclinations, mes passions, mes pensées. Nous lisons les mêmes mots, nous ne lisons pas toujours le même livre.» (CHARLES CHARAUX, *La Pensée;* Paris, 1881; pag. 424.)

scioccamente, vedendo che Omero paragona i buoni oratori alle cicale[1] e Aiace Telamonio ad un asino.[2]

Il Voltaire stesso, un tempo, aveva intravveduto queste verità; poichè aveva negato che si potesse giudicare di un'opera sopra una traduzione;[3] aveva invidiato la libertà della lingua poetica inglese;[4] aveva ripetutamente affermato che i versi sciolti, co' quali poi pretese tradurre gli sciolti di Shakespeare, non erano possibili in francese;[5] aveva rinunziato a tradurre la *Merope* del Maffei, perchè l'*eccessiva delicatezza* de' suoi connazionali, diceva lui, — il *falso gusto*, diremo noi, — non ne avrebbe saputo tollerare certi particolari troppo semplici o troppo veri;[6] e finalmente aveva fatto voti che l'usanza, regina del mondo, cambiasse il gusto delle nazioni, e ci facesse piacere ciò che prima ci dispiaceva.[7]

Se dunque negli ultimi suoi anni non gli fosse stato annebbiato l'intelletto da un malinteso amor proprio, egli avrebbe capito che quando, dirò così, le corde del suo spirito non rispondevano, o rispondevano stonate, ai tocchi del genio di Shakespeare, il difetto non era quasi mai del sonatore.

Messosi invece sulla falsa via di misurare ogni specie di bello sull'angusto tipo francese, e non potendo d'altra parte negare la stima di cui lo

---

[1] *Iliade*, lib. III.

[2] *Ibid.*, lib. XI.

[3] Nel già cit. *Discours sur la Tragédie.*

[4] *Ibid.*

[5] *Ibid.*, e nella *Lettre à M. le marquis Scipion Maffei*, premessa alla *Merope.*

[6] Di ciò discorre a lungo nella suddetta lettera al Maffei.

[7] *Discours sur la Tragédie.*

Shakespeare godeva in Inghilterra, si avvolge in un laberinto di sofismi per ispiegarla. In una lettera del 7 settembre 1776 al signor De Vaines, l'attribuisce all'abilità dell'attore Garrick; e nella *Lettera all'Accademia*, ripetendo, in forma alquanto dubitativa, un'ipotesi che quindici anni prima aveva dato come sicura,[1] arriva a dire che siccome per tutto, e specialmente ne' paesi liberi, il popolo guida gl'ingegni superiori, e siccome per tutto gli spettacoli pieni di avvenimenti incredibili piacciono al popolo, perciò esso in Inghilterra accorre in folla a codesti spettacoli e vi trascina seco anche le persone civili. Onde il Baretti, perduta affatto la pazienza, gli risponde: « Si potrebbe sragionare peggio di così? Gl'ingegni superiori lasciarsi guidar dagl'inferiori, in fatto di gusto! Ma dunque il Pope e l'Warburton, dopo Ben Jonson e Giovanni Milton, non hanno stimato lo Shakespeare, se non perchè è stimato dal popolo? Ma dunque lo stesso signor di Voltaire non istima il Corneille e il Racine, se non perchè sono stimati dai babbei di Parigi?.... Ah! voi menate il can per l'aia, signor di Voltaire, rispondendo in tal modo ad obiezioni ragionevoli. Voi fate le viste d'attaccare il nemico, e vi nascondete dietro le siepi e nelle boscaglie. Invece di queste cattive ragioni, sarebbe stato molto meglio dire addirittura che tutti gl'Inglesi sono una massa di sciocchi, e non sono stati altro che una massa di sciocchi da due secoli in qua. Così almeno avreste fatto fare

---

[1] *Appel à toutes les Nations de l'Europe. (Œuvres complètes de Voltaire;* ediz. cit., vol. XXIV, pag. 201.)

una bella risata ai signori Accademici; ma cuculiarli con certa roba, che vuol parer filosofia e non ha senso comune, è veramente un far troppo a fidanza co' vostri rispettabili confratelli.» (Capitolo III.)

Se dunque lo Shakespeare era intraducibile, che mezzo restava a' Francesi per intenderlo e giudicarlo rettamente? Quello che abbiamo gia accennato, e che il Baretti, non pago di sottintendere nel proprio ragionamento, espone anche esplicitamente e col solito brio. «Sì, signori Francesi!» egli esclama: «per capire lo Shakespeare, bisogna che veniate a Londra; e, arrivati qui, bisogna che vi mettiate a studiar l'inglese giorno e notte, e ad osservar questo popolo, non già da Francesi (tenetelo bene a mente!), ma da uomini. Soprattutto poi, badate di non portar con voi di que' pessimi microscopi, che l'ottico di Ferney vi vende a sì buon mercato. Essi, ve l'assicuro io, non valgono nulla. Rendono gli oggetti tanto opachi e piccoli, che non si arriva a distinguerli più; e guastano anche la vista. Mettetevi un buon paio d'occhiali, e basterà. Quando tuttavia conoscerete bene gli abitanti e la lingua dell'Inghilterra, non vi date a credere di conoscer lo Shakespeare. Vi bisognerà ancora studiare la lingua sua, che non è del tutto simile a quella di cui ognuno si serve giornalmente oggidì. Questa si va sempre avvicinando al vostro francese; e, se continua di questo passo, tra poco gli somiglierà come un ovo a un altr'ovo. La lingua di Shakespeare, invece, ha un'aria tutta sua, un'aria maschia, un'aria di libertà, un'aria qualche volta un po' selvaggia, che le sta a maraviglia, ma

che uno straniero non intende così di volo. Quando finalmente comincerete a credere d'intenderla, andate spesso a veder rappresentare que' drammi. Peccato che arriverete un po' tardi per vederli rappresentare in modo perfetto, giacchè l'attore, » il Garrick, amico del Baretti, « che sosteneva così bene le parti principali, ha detto addio al teatro, con gran dispiacere di tutti.... »

« Questo è, signori Francesi, » conclude il nostro critico, « questo è il solo mezzo per appagare la vostra curiosità, casomai ella fosse tale da non darvi requie: il che non credo. Se voi resterete tranquillamente a casa vostra, e vi rimetterete al signor Letourneur, *hélas!* Ma se vorrete attenervi al signor di Voltaire, *holà!* » (Cap. III.) Conclusione che dovette far rider molto a quel tempo, perchè allora era universalmente noto l'epigramma del Boileau sulle due tragedie del Corneille, l'*Agesilao* e l'*Attila*, la prima delle quali annunziò il vespro, e la seconda il tramonto dell'ingegno del loro autore:

Après l'*Agésilas*,
Hélas!
Mais après l'*Attila*,
Holà!

Alcune delle difficoltà che impedivano ai popoli latini, e specialmente a' Francesi, di tradurre e apprezzare a dovere lo Shakespeare, sussistono ancora; ma sono di molto scemate quelle derivanti dai pregiudizi di scuola e dalle differenze di gusto, perchè da allora ad oggi, grazie alle cresciute co-

municazioni, al maggiore scambio delle idee e ai progressi della critica, s'è fatto parecchio cammino verso quel *gusto generale* che, per una strana contradizione, il Voltaire, nel *Saggio sulla Poesia epica* e nel proemio al *Bruto*, aveva presagito e augurato, mentre il Baretti, in questo medesimo Discorso (Cap. VI), lo giudicava una *chimera.* [1]

Del resto, a chi conosce la curiosa storia di Giulio Vabre raccontata dal Gautier, [2] non può sfuggire un singolare riscontro col consiglio che il nostro critico, mezzo secolo prima, dava a' Francesi.

Convinto che lo Shakespeare, di cui voleva fare una traduzione, non potesse essere inteso a dovere altro che dagl'Inglesi, il Vabre un bel giorno disse addio a Parigi, e andò a stabilirsi a Londra, col fermo proposito di parlare, pensare, vestire, mangiare, bever la birra, radersi la barba, e, in una parola, vivere interamente all'inglese. Non lesse più nè libri, nè giornali francesi; e perfino le lettere che gli arrivavano dalla Francia,

---

[1] « L'avvenimento del *gusto generale,* » egli diceva, « sarà eternamente impossibile, come è impossibile che una persona si trovi all'Inferno, e abbia questo stesso Inferno nel cuore. » E poi, in una noterella: « Nell'*Enriade* del signor di Voltaire [Cant. VII, testo definitivo], Enrico IV vede all'Inferno

La tendre Hypocrisie, aux yeux pleins de douceur;
Le ciel est dans ses yeux, l'enfer est dans son cœur.

« Cosa veramente miracolosa!... Io avrei preferito di dire:

Le sucre est dans ses yeux, le poivre est dans son cœur,

o altra stupidaggine simile. »

[2] *Histoire du Romantisme,* IV.

rimanevano intatte sul suo tavolino. Dopo parecchi anni di questa vita, egli fu in grado d'interpetrare passi dell'*Amleto*, dell'*Otello*, e del *Re Lear*, in modo, che parevano nuovi allo stesso Gautier; il quale un giorno gli disse: « Dunque, mio caro Giulio, per tradurre lo Shakespeare, ora non ti resta altro, che imparare il francese. » — « Mi ci metterò subito, » rispose il Vabre senza scomporsi. Ma la traduzione rimase, come tutte le sue opere, nel suo cervello; il Gautier però nota, e sul serio, che la giusta idea di affrontare a quel modo lo Shakespeare potè poi essere attuata ne' tristi ozi dell'esilio dal secondogenito di Vittor Hugo.

E qui mi par luogo opportuno per rilevare un'altra ingiustizia commessa dal Desnoiresterres contro il Baretti.

Il cavalier Rutlidge, che era nato in Francia ma di padre irlandese, e che conoscendo assai bene la lingua inglese, ammirava molto lo Shakespeare, pubblicò anche lui, parecchi mesi prima del Baretti, una pepata risposta contro il Voltaire.[1] Nella quale, tra le altre cose, dice che « se il Voltaire avesse conosciuto e sentito le differenze che corrono tra l'inglese e il francese, la sola idea di tradurre i versi sciolti di Shakespeare in versi sciolti francesi, sarebbe bastante a rendere affatto sospetta la sua buona fede. » E poi si ferma a dimostrare quanto il verso sciolto sia bello in inglese e quanto sia intollerabile in francese, per quindi concluderne che dunque il Voltaire, o non si era accorto di ciò, o, se se n'era accorto, doveva cercare nella sua

---

[1] Cfr. GRIMM, Op. cit., vol. XI, pag. 379-83.

lingua qualcosa d'equivalente allo sciolto inglese, e quando essa non glielo fornisse, doveva riconoscere l'impossibilità dell'impresa e avvisarne il lettore.

Or bene, il Desnoiresterres,[1] riferite codeste osservazioni del Rutlidge, esclama: « Questo è ben detto, questo è giudizioso, e senza insolenze. » Ed esclama così, per far quasi un contrapposto a quanto poi, poche righe più giù, dice intorno al Baretti; cioè per far quasi credere che il Baretti combattesse il Voltaire con impertinenze soltanto. Ma noi abbiamo veduto che il nostro critico, anche sulla differenza delle due lingue e sul verso sciolto, non parlava nè meno *bene*, nè meno *giudiziosamente* del Rutlidge.

V.

Dimostrato che lo Shakespeare non era traducibile in francese, e che per conseguenza la traduzione del Letourneur sarebbe riuscita indubitabilmente cattiva, il Baretti tuttavia si domanda: ma che male fa il povero Letourneur a tentar quest'impresa? Cattiva o buona che riesca l'opera sua, non romperà certo le gambe a nessun Francese. Perchè dunque il signor di Voltaire gli ha dato del *furfante* e del *mascalzone*, e ha invocato contro di lui l'aiuto del re, della regina, della

---

[1] Op. cit., vol. VIII, pag. 113-14.

corte, dell'Accademia Francese, di tutti i letterati francesi e perfino dell'Accademia della Crusca? Quale può essere la gran ragione, che ha fatto andar tanto sulle furie il signor di Voltaire e l'ha spinto a tentar d'impedire con la violenza la stampa di quel lavoro?

Fattesi queste domande, egli spende quasi un intero capitolo, per indovinare le segrete intenzioni del suo avversario. Io riporterò tutto questo passo, non tanto perchè mi pare un capolavoro di malizia e di arguzia, quanto perchè contiene anche un'indiretta, ma vivacissima pittura, del vicendevole disprezzo con cui le varie nazioni d'Europa riguardavano allora le letterature straniere, ed è perciò una pagina preziosa di storia letteraria.

« Si dirà, » scrive dunque il nostro critico, « si dirà che sono un maligno, ma io penso che sia la paura, quella che fa così smargiasso il signor di Voltaire. Egli sa in coscienza di non aver mai saputo l'inglese, e di aver quindi tradotto lo Shakespeare a tastoni. Supporlo così sciocco, da creder davvero a quel che vorrebbe far credere all'Accademia, e cioè che incoraggiando il traduttore di Shakespeare *si scoraggiscono que'giovani francesi che cercano di segnalarsi nell'arte drammatica,* [1] sarebbe un fargli troppo torto. Il

[1] Queste, veramente, non sono le precise parole del Voltaire. Il senso però è press'a poco il medesimo, poichè egli dice ai suoi colleghi dell'Accademia che, se il Letourneur, col tradurre, lodare e difender lo Shakespeare, « s'obstine à décourager les talents naissants des jeunes gens qui voudraient travailler pour le théâtre français, c'est à vous, messieurs, de les soutenir dans cette pénible carrière. » Anche

signor di Voltaire non è sciocco, se non quando ci trova il suo tornaconto, o crede di trovarcelo. Egli sa benissimo che non si scoraggisce nessuno, se anche s'incoraggissero tutti i traduttori dell'universo.

« Ciò posto, ecco il ragionamento ch'egli deve aver fatto, prima di scrivere quelle due lettere. [1] — Se la traduzione di questo maledett'uomo, egli ha detto tra sè, attecchisce e si divulga, quel carattere di censore degl'Inglesi, che ho tanto faticato per acquistarmi, se n'anderà d'un tratto a tutti i diavoli. Nemici non me ne manca, e figuriamoci se i traditori non vorranno confrontare le mie traduzioni di Shakespeare con le sue. Trovatele differenti, essi correranno subito per tutta Parigi a dire che io gliene ho sballate di grosse sul conto di quel maledettissimo Inglese; e nascerà un diavolio; perchè tutta quella mandra di scribacchini, così numerosi tra noi, si scaglieranno contro di me. Quanti mastini contro un vecchio lupo! Come chiuder l'orecchio ai loro latrati? Come salvarmi dalle loro zanne? Ho tanto battagliato per oltre mezzo secolo, che ormai non ne posso più. Oh rabbia, oh disperazione, oh nemica vecchiezza!.... [2] Ma di che m'affliggo? (prosegue egli,

---

da altre citazioni, benchè più esatte di questa, si vede che il Baretti non aveva sott'occhio il testo della *Lettre à l'Académie*, ma la traduzione inglese, da lui infatti accennata a pag. 38.

[1] Cioè quella al D'Argental (19 luglio 1776) da noi riferita, e quella all'Accademia.

[2] Nel testo: « O rage! ô désespoir! ô vieillesse ennemie! » È il principio del monologo di don Diego nel primo atto (sc. V) del *Cid;* e il Baretti lo incastra qui per caricatura.

dopo una breve pausa). Non è detto che la fortuna aiuta gli audaci? Coraggio dunque, e non ce ne stiamo con le mani in mano. In mancanza di buone ragioni, ricorriamo all'astuzia. Attacchiamo arditamente questo Tourneur, e facciamo di tutto per istrangolargli in culla la sua traduzione. Scriviamo all'Accademia, al signor D'Argenteuil,[1] a tutti quelli che ci vogliono bene, o che almeno ne fanno le viste. Essi sono un bel numero. Facciamo vergognare tutta Parigi e tutta la Francia di questa smania di guardar lo Shakespeare con altri occhiali che i miei, e screditiamo anticipatamente un disgraziato, il quale viene ad appannare la nostra gloria, senza forse riflettere al male che ci fa! — Ecco, s'io non m'inganno, il monologo che deve aver ruminato il signor di Voltaire nel suo giardino di Ferney, quando gli mandarono da Parigi la notizia di quella traduzione. Ecco il segreto motivo delle sue velenose invettive contro il povero Letourneur.

« Ma se io fossi nel numero de' suoi amici, mi sarebbe molto facile calmare le sue paure, e rassicurarlo intorno al pericolo da cui si crede minacciato. — Mio caro signore, io gli direi, calmatevi, e non abbiate paura che questo Tourneur rechi il minimo sfregio alla vostra rinomanza. Tra coloro che si prenderanno la briga di leggere la sua traduzione, siano pure quanti si vuole, non ce ne sarà neanche uno che voglia andar a confrontare come avete tradotto voi e come ha tradotto lui. I letterati sono, in generale, molto più pigri che voi

[1] Il Baretti scrive così, per errore, il nome del D'Argental.

non credete. Sopra un migliaio e mezzo di dotti, non c'è chi sia vigile, operoso e infaticabile al pari di voi nel mestiere d'autore; e a nessuno verrà in capo di mettersi a confrontare delle traduzioni, che non importano ad anima viva. In ogni paese del mondo si è soliti a scalmanarsi ben poco per conoscere a dovere i poeti stranieri, e per valutar giustamente le critiche che se ne fanno. Per tutto si procura d'intendere qualche piccola cosa d'un'opera scritta in versi di là dai monti o dal mare, unicamente per aver il piacere d'avvilirla, di metterla molto al disotto delle nostre, di dirne insomma il maggior male possibile; od anche per farne delle lodi sperticate; giacchè nell'uno e nell'altro modo s'acquista sempre un'aria di grande importanza. Nessun poeta ha mai presso gli stranieri la millesima parte della reputazione che ha a casa sua. Se ne sa il nome, e basta; e il dirne tutto il male o tutto il bene che si vuole, non fa nè caldo nè freddo. Nessuno tien conto delle grandi opere delle altre nazioni, e ognuno si gloria di quelle della propria. Per esempio, io son certo che voi siete abbastanza modesto per non lusingarvi che il vostro *Enrico*, il vostro *Mornay*, il vostro *Mayenne*, il vostro *D'Aumale*, il vostro *Potier*, il vostro *D'Ailly* e la vostra *Gabriella* facciano presso i posteri metà della fortuna che *Agamennone*, *Achille*, *Ulisse*, *Ettore*, *Elena* e *Andromaca* han fatta fino al giorno d'oggi. Voi non vi lusingate di sicuro che si rappresentino spesso i vostri eroi, come si fa di quelli d'Omero, in quadri e tappezzerie, o su parafochi e scatolette da nei. Ma pure, nonostante questa vostra umilissima opinione di

voi medesimo, c'è stati e c'è ancora milioni di Francesi, così invaghiti della vostra *Enriade*, da metterla nel suo complesso alla pari e per certi rispetti molto al di sopra dell'*Iliade*. E perchè? Perchè voi siete francese, e Omero era greco. Recatevi però in Italia o in Inghilterra, e vedrete anche voi cosa vuol dire essere straniero! Per un dottor Cocchi e per un lord Chesterfield,[1] ci troverete diecimila atrabiliari, i quali crederebbero di disonorare il proprio paese comparando il vostro capolavoro al loro *Orlando* e al loro *Paradiso Perduto*. Ah, è una gran disgrazia per tutto l'essere straniero! Vedete l'Ariosto e il Tasso, che fanno da tanto tempo tanto rumore in Italia: eppure il Boileau, il Bouhours e cento altri Francesi hanno accusato l'uno d'esser tutto pieno di facezie volgari e di stravaganze, e l'altro di concettini! E quante sciocchérie si sono spacciate, con aria gravissima, nel paese d'Albione, a proposito de' vostri due massimi poeti tragici, de' quali si sarebbe menato gran vanto se fossero stati inglesi! Che povera cosa son diventati quel medesimo Tasso e quel medesimo Ariosto, al confronto del loro Milton! È vero che per inalzar questo, non è stato abbassato Omero, come fu abbassato da tanti in Francia per inalzare la vostra *Enriade*. È vero

---

[1] Antonio Cocchi scrisse intorno all'*Enriade* un panegirico in forma di lettera, che fu tradotto in francese dal barone Elderchen, e dal 1737 in poi fu pubblicato in quasi tutte le edizioni di quel poema. Il Baretti l'aveva già criticato acerbamente nella *Frusta* (VIII) e altrove. — Lord Chesterfield, morto nel 1773, era un ammiratore dell'autor dell'*Enriade*. (Cfr. VOLTAIRE, *Œuvres complètes*; ediz. cit.; vol. XXI, pag. 577; vol. XLVII, pag. 516.)

che Virgilio, nel confronto col Milton in Inghilterra, non ha sofferto tanto, quanto in Francia nel confronto con voi; ma insomma, il Milton nel suo paese se ne va bravamente alla pari con Omero e Virgilio. Il povero Dante è un altro esempio del poco conto che si fa per tutto degli stranieri. Per quattro secoli egli non fu conosciuto in Francia più di Confucio; e foste voi stesso quello che finalmente ce lo introduceste.[1] Ma in che forma, Dio mio! Strappandogli la sua nobile parrucca e le vesti di velluto cremisi, e abbigliandolo da pulcinella.[2] Ma voi avete fatto anche di più.

---

[1] Per verità, esistevano già a quel tempo tre traduzioni francesi della *Divina Commedia*, ignorate forse dal Baretti. Ma, in fondo, era come se non ci fossero; perchè una di esse, quella cioè del Gangier, pubblicata nel 1596, era addirittura pessima e meritamente dimenticata; e le altre due, fatte nel secolo XV e XVI, e non buone, giacevano inedite in qualche biblioteca. (Cfr. LITTRÉ, *L'Enfer mis en vieux langage françois et en vers;* Paris, 1879; pag. XXVII-XLIII.)

[2] Allude all'indegno articolo, in cui il Voltaire aveva fatto un'esposizione burlesca della *Divina Commedia*, e una traduzione, più burlesca ancora, della solenne parlata di Guido da Montefeltro. (Canto XXVII dell'*Inferno*, che il Voltaire, in tutte le edizioni del suo scritto, scambia col XXIII; mentre poi, per compenso, fa nascer Dante nell'anno 1260, sostenendo inoltre che avesse sbagliato il Bayle a farlo nascere nel 65.)

Già nell'ottavo numero della *Frusta*, il Baretti aveva chiamato *truffaldinesca* codesta traduzione; della quale, per chi non ne avesse idea, ecco qui il principio e la fine:

Je m'appelais le comte de Guidon;
Je fus sur terre et soldat et poltron;
Puis m'enrôlai sous saint François d'Assise,
A fin qu'un jour le bout de son cordon
Me donnât place en la céleste Église;
Et j' y serais sans ce pape félon,
Qui m'ordonna de servir sa feintise,

Voi avete spietatamente cancellato dal numero de' poeti epici i nomi del Boiardo e dell'Ariosto,[1] per metterci quelli del Trissino, del Camoens, dell'Ercilla, e prima d'ogni altro il vostro; benchè, a dirla tra noi, voialtri quattro non siate che piccolissimi cadetti di fronte a que' due generalacci. Io ve lo ripeto, mio caro signore. Si dicano pure in qualunque paese quante bestialità si vuole sul conto de' grandi poeti stranieri; si mettano in ridicolo; gli si rompano braccia e gambe;

Et me rendit aux griffes du dèmon.
. . . .
« . . . . . . grâce à l'Italie,
Le diable sait de la thèologie, »
Il dit, et rit; je ne rèpliquai rien
A Belzèbuth; il raisonnait trop bien.
Lors il m'empoigne, et d'un bras roide et ferme
Il appliqua sur mon triste èpiderme
Vingt coups de fouet, dont bien fort il me cuit:
Que Dieu le rende à Boniface Huit!

Il Moland, nel vol. XVIII, pag. 315, della cit. ediz. delle opere volterriane, osserva: « Il ne faut pas prendre cette traduction au sérieux, non plus que le reste de l'article. » Ma, *fàmose a capì!* dicono i Romaneschi. Se il *tono* dell'articolo è burlesco, l'*intenzione* è seria, arcicheseria. Dunque? Dunque le parole surriferite del Baretti son rigorosamente esatte, e il Moland ha fatto male a mettere quella nota. Un altro e più curioso esempio di questa strana pietà di sforzarsi inutilmente a coprire i peccati del Voltaire contro Dante, lo vedremo nell'ultimo capitolo di questò scritto.

[1] Qui il Baretti allude all'*Essai sur la Poésie épique*, che era stato pubblicato (come abbiamo detto a pag. 31, nota) nel 1726 o 27. Ma quando il nostro critico scriveva il suo Discorso, il Voltaire aveva già, un po' alla volta, mutato affatto opinione intorno all'Ariosto. E la lunga storia di questo suo mutamento può vedersi in una nota del Beuchot, riprodotta anche dal Moland (ediz. cit., vol. VIII, pag. 336-37), e in un articolo del Carducci (*Fanfulla della Domenica*, 5 giugno 1881).

gli si tagli anche la testa; nessuno ci bada, nessuno se ne scandalizza. Si lodino, e succederà altrettanto. Ci fu forse qualcuno in Francia, che pensasse almeno a cavarsi il cappello al nome del Tasso, quando vi venne l'estro di metterlo al di sopra d'Omero?[1] Ci fu chi desse il più leggero

---

[1] Ecco il passo dell'*Essai sur la Poésie épique* (VII), al quale, senza dubbio, accenna il Baretti: «La *Jérusalem* paraît à quelques égards copiée d'après l'*Iliade;* mais si c'est imiter que de choisir dans l'histoire un sujet qui a des ressemblances avec la fable de la guerre de Troie; si Renaud est une copie d'Achille, et Godefroi d'Agamemnon, j'ose dire que le Tasse a été bien au delà de son modèle. Il a autant de feu qu'Homère dans ses batailles, avec plus de variété. Ses héros ont tous des caractères différents comme ceux de l'*Iliade;* mais ses caractères sont mieux annoncés, plus fortement décrits, et mieux soutenus; car il n'y en a presque pas un seul qui ne se démente dans le poète grec, et pas un qui ne soit invariable dans l'italien.

«Il a peint ce qu'Homère crayonnait; il a perfectionné l'art de nuancer les couleurs, et de distinguer les différentes espèces de vertus, de vices, et de passions, qui ailleurs semblent être les mêmes. Ainsi Godefroi est prudent et modéré; l'inquiet Aladin a une politique cruelle; la généreuse valeur de Tancrède est opposée à la fureur d'Argant; l'amour, dans Armide, est un mélange de coquetterie et d'emportement; dans Herminie, c'est une tendresse douce et aimable. Il n'y a pas jusqu'à l'ermite Pierre qui ne fasse un personnage dans le tableau, et un beau contraste avec l'enchanteur Ismeno; et ces deux figures sont assurément au-dessus de Calchas et de Talthybius. Renaud est une imitation d'Achille; mais ses fautes sont plus excusables; son caractère est plus aimable, son loisir est mieux employé. Achille éblouit, et Renaud interesse.

«Je ne sais si Homère a bien ou mal fait d'inspirer tant de compassion pour Priam, l'ennemi des Grecs; mais c'est sans doute un coup de l'art d'avoir rendu Aladin odieux. Sans cet artifice, plus d'un lecteur se serait intéressé pour les mahométans contre les chrétiens; on serait tenté de re-

buffetto a Dante, quando vi saltò il grillo di mascherarlo da pulcinella? Ci rimetteste addirittura unguento e pezze. I miei Italiani vi risero sul muso e i vostri Francesi neppur si rammentano che voi abbiate parlato di que' due stranieri. E quanti altri esempi potrei recarvi, per farvi toccar con mano che nessun poeta può far fortuna fuori del paese nativo! Smettete dunque ogni timore per tutte le buffonate che avete scritto su Shakespeare. Il Letourneur traduca pure quanto gli pare e piace: i vostri compatriotti non si metteranno perciò a perdere il loro tempo col poeta inglese; e piuttosto che andarlo a leggere in una traduzione di molti volumi, che annoierà come annoiano tutte le traduzioni, troveranno molto più comodo di starsene alle idee che gliene avete date voi. Permettete dunque ch'io vi dica con lo stile del Metastasio: *Rasserena i dolci lumi*, e ordinate al La Ramée che ci porti una bottiglia. Un bicchier di vino vi farà passare il malumore. — » (Cap. II.)

VI.

Il Voltaire, l'abbiamo già detto, credeva in buona fede d'aver perfezionato alcune creazioni di Shakespeare. Bisognava dunque provargli che le

garder ces derniers comme des brigands ligués pour venir, du fond de l'Europe, désoler un pays, sur lequel ils n'avaient aucun droit, et massacrer de sang-froid un vénérable monarque âgé de quatre-vingts ans, et tout un peuple innocent qui n'avait rien à démêler avec eux. » — Cfr. anche: *Essai sur les Mœurs*, CXXI.

aveva guastate. E perciò il Baretti, nel cap. VI del suo Discorso, istituisce un confronto tra l'Ombra di Nino e quella del padre d'Amleto.

Questo confronto era già stato fatto dieci anni prima dal Lessing nella sua *Drammaturgia d'Amburgo;*[1] e, secondo un giudice non sospetto,[2] era stato fatto in modo, da distruggere compiutamente in Germania il fascino tradizionale della critica e del teatro francese.

Il concetto fondamentale de' due confronti è il medesimo. Conosceva dunque il Baretti la *Drammaturgia* del Lessing? Io non lo credo, e per parecchie ragioni; la più forte delle quali, secondo me (lo dirò, anche a rischio di parer troppo ingenuo), è che il Baretti non nomina mai il lavoro del critico tedesco; e il suo carattere, costantemente schietto e sdegnoso d'ogni bassezza, c'impedisce di credere, almeno fino a prova contraria, che egli fosse capace d'un tal sotterfugio. Ma oggi questa ragione può a molti non parer sufficiente, e però eccone altre meno spirituali.

Le comunicazioni letterarie erano a quel tempo, come ognun sa, molto lente e difficili anche tra la Germania e l'Inghilterra; il periodico del Lessing, cominciato a pubblicarsi nell'aprile del 1767, e ripublicato in volume due anni dopo, non potè naturalmente aver subito la voga che ebbe dipoi; il Baretti non sapeva il tedesco, e la prima traduzione francese, imperfettissima e monca, della

[1] Num. X, XI e XII, del 2, 5 e 9 giugno 1767.

[2] Alfredo Mézières. Si veda la sua *Introduzione* alla *Drammaturgia* del Lessing, tradotta in francese da Ed. De Suckau. — Parigi, Didier, 1873; pag. xxxix.

Drammaturgia uscì nel 1785, mentre la prima ed unica traduzione inglese (cosa un po' strana, ma vera!) è stata fatta sono appena tre anni dalla signora Elena Zimmern. Finalmente, benchè le due critiche abbiano un fondo comune, che può benissimo essere effetto della comunanza di gusti e di princìpi dei due autori, sono però del tutto diverse nella condotta e nei particolari. Anzi, il Lessing ha parecchie osservazioni che mancano affatto al Baretti, e alcune delle quali sono così giuste e acute, che se il nostro critico le avesse lette, è quasi impossibile che si fosse potuto sottrarre a quella specie di violenza che esercitano su noi le verità evidenti, specialmente quando ci fanno comodo.

Ciò premesso, il perno, per dir così, su cui si aggirano le due critiche, è questo: l'Ombra di Nino, ben diversa da quella del re danese, con l'apparire, preceduta dal tuono, di pieno giorno e nel bel mezzo di una numerosa adunanza, urta contro tutte le tradizioni e le credenze popolari, e dà a divedere di non venire realmente dal regno de' morti, giacchè ne ignora il galateo; è quindi una creazione strana della fantasia d'un solo individuo; è un'Ombra smargiassa e ridicola, anzichè paurosa; e, per di più, è anche un personaggio ozioso, che non fa per nulla progredire l'azione e non desta nessun interesse.

Nello svolgimento di questo concetto fondamentale il Lessing fa però, come ho detto, alcune osservazioni che mancano al Baretti.

Per esempio, egli nota che ogni donnicciola avrebbe potuto insegnare al Voltaire che gli spettri veri sfuggono la luce del sole e i luoghi po-

polosi; nota che tutto quello che non contribuisce a generar l'illusione, la dissipa; che se il Voltaire avesse tenuto qualche conto della controscena, avrebbe anche da ciò compreso quanta poca accortezza ci fosse a far comparire uno spettro davanti a un gran numero di persone, le quali, se restano indifferenti o si atteggiano in una fredda e studiata simmetria, ci fanno ridere: se poi (cosa quasi impossibile) prendono ognuna un atteggiamento vero e particolare, distraggono la nostra attenzione dai personaggi principali; nota finalmente che in Shakespeare lo spettro agisce su noi, più per l'impressione che produce in Amleto, che per sè stesso.

D'altra parte poi, anche il Baretti ha parecchie belle osservazioni, che mancano al Lessing; ed eccone qui le più importanti.

Il Voltaire[1] aveva riso del *canto del gallo* che fa sparire l'Ombra nell'*Amleto;* e il Baretti, in primo luogo, gli risponde che se in francese è un po' burlesco il verbo *chanter* quando si applica al gallo, non è per nulla burlesco l'inglese *to crow*, voce speciale, esprimente un grido e non un canto; in secondo luogo poi, che lo stesso nome *gallo* in Inghilterra non risveglia, come in Francia, nessun'idea ridicola, anzi è un simbolo di coraggio, forse per la nota usanza degl'Inglesi di far combattere i galli tra loro; e in terzo luogo, che il volgo inglese (e poteva aggiungere: come di tanti altri paesi!) crede per l'appunto che le ombre, non

---

[1] *Appel à toutes les Nations* etc. (*Œuvres complètes;* ediz. cit., vol. XXIV, pag. 193.) - *Lettre à l'Académie*, part. I.

potendo soffrire l'avvicinarsi del giorno, spariscano al primo canto del gallo che lo annunzia.

Al principio del terzo atto della *Semiramide*, la scena rappresenta un gabinetto, il quale poi (sc. VI), senza che i personaggi ne siano usciti, si tramuta improvvisamente in una gran sala, dove, per giunta, si vede la tomba di Nino, che ne' primi due atti s'era vista all'aria aperta, di fianco al palazzo reale e davanti al tempio dei magi. Anche questo garbuglio topografico, escogitato dal Voltaire affinchè i personaggi che si trovano in scena non trasgrediscano col cambiar di luogo una delle pretese leggi aristoteliche, non isfugge al Baretti. « È cosa assurda, » egli dice, « il ricorrere a un'arbitraria magia, che muta così bruscamente un edifizio in un altro, senza che quelli i quali vi si trovano, o gli spettatori, abbiano la minima ragione d'aspettarsi una tal metamorfosi. » Quest'osservazione fu poi ripetuta da Guglielmo Schlegel, il quale notò che anche nel *Bruto* (att. I, sc. III) abbiamo un altro esempio della facoltà locomotrice di cui il Voltaire si compiacque dotare gli edifizi.[1]

Da ultimo, il nostro critico osserva che il Voltaire non imitò già la sua Ombra di Nino dallo Shakespeare, ma che la prese in prestito da un italiano, Muzio Manfredi di Cesena, il quale nel 1593 pubblicò in Bergamo una sua *Semiramide*, che comincia appunto con un lungo monologo dell'Ombra di Nino.

Questa *Semiramide* italiana fu rappresentata

---

[1] Op. cit., lez. X nella seconda ediz. tedesca, lez. XI nella traduzione italiana.

e ristampata più volte ne' secoli XVII e XVIII, e, al dir del Baretti, ebbe perfino le lodi di Scipione Maffei. Ma a me, che ho dovuto leggerla, è parsa, come del resto pareva anche al Baretti, infinitamente più noiosa della francese. Inclino però anch'io a credere che il Voltaire la conoscesse; perchè, oltre quella dell'Ombra, ha parecchie altre somiglianze con la sua più digeribile consorella: per esempio, in tutt'e due le tragedie l'amore di Semiramide per Nino trova ostacolo nell'amore di questo per un'altra donna; in tutt'e due, Nino è difeso dal gran sacerdote.[1]

Noterò, di passaggio, che poco prima della *Semiramide* tragica, il nostro Manfredi ne aveva pubblicata un'altra, ma *boscareccia;*[2] e l'aveva

---

[1] Un'altra imitazione del Voltaire da poeti italiani è quella d'alcuni punti capitalissimi della sua *Enriade* dall'*Enrico, ovvero Francia conquistata, poema eroico di* GIULIO MALMIGNATI (Venezia, 1623). Il Villoison ne fece un cenno nel *Magasin Encyclopédique* (anno V, vol. I, pag. 299), dal quale il Beuchot riferisce queste parole: « Ce qu'il y a de plus remarquable dans le poème de Malmignati [e, s'intende, di somigliantissimo al poema del Voltaire], c'est que (chant VI, pages 129 et suivantes) Henri IV est enlevé au ciel, dans un char de feu, pendant la nuit, et y voit les places destinées aux princes chrétiens, et (chant XXII, pages 468 et suivantes) saint Louis lui apparaît et l'exhorte à embrasser la religion catholique; Henri se rend à ses instances; et le dénoûment de la *Henriade* de Malmignati est le même que celui de la *Henriade* de Voltaire, qui lui est postérieure d'un siècle. »

Credo che nessun italiano abbia ancora confrontato i due poemi. Ecco dunque un bell'argomento per qualche giovine studioso, di quelli che non sprecano il tempo a scrivere versi cattivi.

[2] *La Semiramis boscareccia di* MVTIO MANFREDI, *il fermo Accademico, Innominato, Invaghito et Olimpico.* In Bergamo, MDXCIII.

scritta (lo dice lui nella dedica al *serenissimo e magnanimo principe Ranuccio Farnese*) «in trentaquattro giorni soli e continui:» tempo brevissimo certamente, ma che può tuttavia parere un'eternità a chi consideri il merito dell'opera.

La cosa in cui il Lessing e il Baretti si direbbe quasi che si fossero dati l'intesa, è il tono aspro della loro critica. Tutt'e due menano giù botte da orbi contro il comune avversario, e mirano piuttosto a esagerare il proprio pensiero affinchè faccia maggior effetto, che a mantenerlo ne' limiti rigorosi dell'equità.[1] Questa somiglianza proviene naturalmente dall'identica condizione d'animo in cui i due critici si trovavano. Tutt'e due dovevano difendere contro un uomo formidabile e audacissimo, e contro l'opinione quasi universale, una causa giusta quant'altra mai: la Germania, a cui più specialmente mirava il Lessing, aveva subito sepolto in un profondo oblio, dopo averne detto un gran male, lo Shakespeare tradotto per la prima volta in tedesco dal Wieland nel 1762-66:[2] la Francia e l'Italia, a cui più specialmente mirava il Baretti, avevano del tragico inglese quel concetto che tutti sanno. Non è dunque maraviglia che l'uno e l'altro critico, volendo produrre una vera rivoluzione spirituale, pensassero meno ad essere scrupolosamente imparziali, che ad essere ascoltati. E noi oggi possiamo quasi benedire anche le loro intemperanze, se consideriamo che insieme con esse si

[1] Si vedano a questo proposito, per quanto riguarda il Lessing, le giuste considerazioni del MÉZIÈRES, Op. cit., pag. XL e seguenti.

[2] Cfr. LESSING, *Drammaturgia*, XV.

diffusero una parte di que' princìpi, de' quali si nutrirono con effetti diversi, ma tutti grandiosi, il Goethe e lo Schiller, l'Hugo e il Manzoni.

Mi pare anzi, che potrebbe riuscire molto curioso e importante un largo studio comparativo tra il Baretti e il Lessing, giacchè i due critici si somigliano non solo nella difesa che presero a fare di Shakespeare, ma anche per molti altri rispetti. La *Frusta* e la *Drammaturgia*, cominciate a pubblicarsi, la prima nel 1763, la seconda quattr'anni dopo, furono due potenti svegliarini, che annunziarono e prepararono la nuova giornata letteraria d'Italia e di Germania.

VII.

Quando si rappresentò la prima volta nel 1724 la *Marianna* del Voltaire, verso la fine dell'ultimo atto, mentre la protagonista appressava alle labbra la coppa avvelenata, uno spiritoso imbecille gridò dalla platea: « La regina beve! » A queste parole, l'ilarità del pubblico scattò come una molla, e la tragedia morì prima della protagonista. L'autore poi, se volle vederla risorgere, dovette rassegnarsi a mutarne in peggio la catastrofe, facendo raccontare l'avvelenamento, anzichè metterlo sotto gli occhi degli spettatori, i quali non tolleravano che le regine bevessero.

Sorte anche peggiore toccò più tardi all'*Adélaïde du Guesclin*, al second'atto della quale i

fischi andarono alle stelle, perchè uno de' personaggi, il duca di Nemours, entrava in scena ferito e col braccio al collo.

Il Voltaire, dunque, aveva imparato a proprie spese fino a che punto arrivasse la tirannia dello schifiltoso gusto de' suoi connazionali. Ma, benchè se ne fosse doluto amaramente più volte, e avesse perfino esclamato con Marziale:

> *Nescis, heu! nescis dominae fastidia Romae...*
> *Et pueri nasum rhinocerotis habent;* [1]

pure, da questa medesima schifiltosità tentò di cavare largo partito per mettere in ridicolo lo Shakespeare, razzolando ne' drammi di lui quante vere o pretese sconcezze gli fu possibile, e inserendole nella *Lettera all'Accademia.* Pare anzi che si ricordasse molto bene dell' incidente che aveva mandato a rotoli la sua *Marianna;* giacchè si ferma con affettato orrore a contare quante volte i personaggi del poeta inglese bevano sulla scena, e ne conclude che la Corte di Francia, da tanto tempo famosa per *politesse* e buon gusto, non doveva esser mutata in una taverna di birra e d'acquavite.

Naturalmente, io lascio da parte tutte le considerazioni che si potrebbero fare su questa famosa *politesse,* che somigliava molto a quella de' sepolcri imbiancati, e che creava tutti que' birbanti pieni d'educazione, i quali non devono mancare neppur

---

[1] Si veda, per esempio, la cit. lettera al Maffei, e il frammento di lettera che precede l'*Adélaïde du Guesclin.*

oggi nella società francese, se Emilio Augier ce ne ha potuto offrire un tipo così vero nel prefetto Rastiboulois de' suoi *Fourchambault*.

Di questa tattica maliziosa usata contro lo Shakespeare, il Voltaire, come abbiamo già accennato, non fece punto mistero co' suoi amici. Al D'Alembert, che doveva leggere la *Lettera all'Accademia*, scriveva francamente così: « Tutto il più bello della cosa sta di certo nel contrasto tra i mirabili brani del Corneille e del Racine, e i termini da bordello e da piazza che il divino Shakespeare mette sempre in bocca a' suoi eroi e alle sue eroine. E io credo fermamente che, quando voi avvertirete l'Accademia di non poter pronunziare al Louvre ciò che lo Shakespeare pronunziava con tanta familiarità davanti alla regina Elisabetta, l'uditore vi sarà grato della vostra ritenutezza, ma insieme lascerà andare la propria immaginazione molto più in là delle infamie inglesi che vi resteranno sulla punta della lingua. » [1] Questa previsione si sarà senza dubbio avverata; ma è pur troppo assai probabile che molti degli uditori abbiano anche ripensato al casto poema della *Pulcella*, e alla storia del diavolo che da vecchio si fece eremita.

Il Baretti, com'è naturale, non poteva negare che in Shakespeare ci fossero delle vere sconcezze; ma notava che alla rappresentazione venivano tolte; e notava altresì che non era cosa onesta il dare per saggio del gran poeta piccoli brani, che furono scritti col solo intento di divertire il popolo

---

[1] Lettera del 13 agosto 1776.

e che, del resto, erano stati biasimati dagli stessi critici inglesi, molto tempo prima che il signor di Voltaire venisse al mondo. « Sarebbe cosa giusta e onesta, » domandava il nostro critico, « voler giudicare l'autore del *Misantropo* dal sacco di Scappino e da qualche altra simile bazzecola?[1] Invece di sciupar tanto inchiostro intorno ai difetti di Shakespeare, difetti che nessuno nega, il signor di Voltaire non avrebbe fatto meglio (dato che realmente ne fosse capace), non avrebbe fatto meglio a diffondersi nell'esame delle bellezze di questo poeta, e dire, tra l'altre cose, almeno una parola sulla prodigiosa facilità ch'egli possedeva nel creare caratteri tanto singolari quanto veri, e dei quali anche i drammi suoi più fiacchi e affrettati potevano fornirgli esempi in gran copia?

« Tra codesti caratteri ce n'è molti, di cui, ch'io sappia, non si ebbe mai idea, nè in Francia nè altrove. Perchè dunque il signor di Voltaire non ha profittato di questo fatto, per mettere in mostra il suo acume critico e tutta la sua scienza nelle cose teatrali? Perchè non ha opposto a qualcuno de' più maravigliosi tra codesti caratteri i più maravigliosi che abbia prodotto la scena francese, dal gran Corneille fino a lui inclusivamente? » (Cap. IV.)

Fatte queste ragionevoli domande, il Baretti passa egli stesso a esaminare di volo i caratteri di Calibano, di Shylock e di Falstaff.

---

[1] È chiaro che, nello scrivere queste parole, il Baretti aveva presenti i noti versi del Boileau (*L'Art poétique*, chant III):

Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe,
Je ne reconnais plus l'auteur du *Misanthrope*.

Nel ritratto che ci dà di quest'ultimo, rileva con molta finezza l'arte usata dal poeta per renderci simpatico il brutto, e si ferma con tacita ma evidente compiacenza su certi punti di somiglianza che il buffone creato da Shakespeare aveva col Voltaire. « Che vi dirò di Falstaff, dell'inimitabile Falstaff, il quale ha tanti vizi e tanto buon senso? Tanto buon senso, che si ammira, ma che non si potrebbe stimare: tanti vizi, che si disprezzano, ma che non si potrebbero detestare! Falstaff è bugiardo, goloso, bordelliere, ladro, poltrone, bravaccio, spaccone, asino e maldicente. Ma con tutto ciò non ci riesce odioso, perchè egli ha un fondo inesauribile di buon umore, e sebbene nessuno abbia più spirito di lui, pure non cerca mai di ecclissare quello degli altri. Oh! che istruttiva pittura di quegli uomini seducenti, così dannosi al civile consorzio, e ai quali tuttavia il mondo perdona facilmente un'infinità di vizi, in grazia del buon umore che sanno diffondere dovunque si presentano! » *(Ibid.)* La soprascritta, come si vede, era per Falstaff; ma la lettera, e specialmente la chiusa, era per il Voltaire.

E anche qui giova notare che, più di trent'anni dopo, Guglielmo Schlegel ritraeva e giudicava il carattere di Falstaff in una maniera, la quale è certo più larga e più compiuta di quella del Baretti, ma le somiglia tanto ne' tratti principali, che saremmo tentati di vedervi un'imitazione, se non ce ne trattenesse il pensiero degli errori e delle ingiustizie che spesso si commettono con tali supposizioni. « Falstaff, » dice tra l'altre cose lo Schlegel, « è la birba più garbata e dilettevole, che mai

si descrivesse.... Vecchio, ma non perciò meno libidinoso e dissoluto; con una pancia enorme, ma pur sempre inteso a darsi bel tempo, mangiando, cioncando, dormendo; sempre pieno di debiti, e poco scrupoloso sui mezzi di procacciarsi quattrini; soldato vigliacco e rodomonte bugiardo; adulatore che morde gli amici dietro le spalle; egli però non riesce mai disgustoso.... Sempre ilare e di buon umore, sempre pronto a beffar gli altri, non se la prende quando beffano lui.... Aspetto zotico e cervello sottilissimo, sa destramente battere in ritirata, quando le sue burle troppo spinte cominciano a rincrescere. »[1]

Confrontati questi due giudizi, si attribuisca pure la loro stretta somiglianza, non a un'imitazione, ma alla conformità del soggetto e delle idee de' due autori, e un po' anche alle fonti cui probabilmente attinsero l'uno e l'altro; resterà però sempre al nostro Baretti il grandissimo merito d'aver pensato, su questo e su altri punti, come la pensarono, molto dopo di lui, ingegni critici di prim' ordine.

Chi poi legga anche ciò che del carattere di Falstaff ha detto a' giorni nostri Vittor Hugo con quella sua critica a colpi di metafore e d'antitesi, spesso abbagliante, ma più spesso ancora superficiale, vedrà che il Baretti non fu sempre superato dai critici posteriori. Ecco le parole dell'Hugo, che io non m'arrischierò certo a tradurre: « La difformité tyran [Riccardo III] ne suffit pas à ce philosophe [Shakespeare]; il lui faut aussi la diffor-

[1] Op. cit., lez. XII nella seconda edizione tedesca, lez. XIV nella traduzione italiana.

mité valet, et il crée Falstaff. La dynastie du bon sens, inaugurée dans Panurge, coutinuée dans Sancho Pança, tourne à mal et avorte dans Falstaff. L'écueil de cette sagesse-là, en effet, c'est la bassesse. Sancho Pança, adhérent à l'âne, fait corps avec l'ignorance; Falstaff, glouton, poltron, féroce, immonde, face et panse humaines terminées en brute, marche sur les quatre pattes de la turpitude; Falstaff est le centaure du porc. »[1]

VIII.

Ho già detto che il Voltaire fu per tutta la vita sostenitore costante e convinto delle tre famose unità drammatiche, o meglio dell'unità di tempo e di luogo, poichè su quella d'azione il disaccordo era allora, e fu sempre, più apparente che reale. Egli cominciò a difenderle nel 1730 contro il Lamotte, nel discorso premesso alla ristampa dell'*Edipo* fatta in quell'anno; e quasi mezzo secolo dopo, nella *Lettera all'Accademia*, le chiamava ancora « le tre grandi leggi del buon senso. » *Lucus a non lucendo!*

Rispetto all'unità di tempo, sulla quale, come sul resto, i pareri erano molto diversi anche nel campo aristotelico, il Voltaire voleva, come già il Castelvetro, che in regola generale l'azione finta nel dramma durasse quanto realmente durava la

---

[1] *William Shakespeare;* Paris, 1864; pag. 263.

rappresentazione;[1] lo Scaligero invece era arrivato a concedere sei o al più otto ore; il D'Aubignac, dodici; il Corneille, anche trenta.[2] Certo, una volta ammessa la regola, non si può dire che il Voltaire avesse torto. Infatti, se per il famoso *giro di sole* s'intendeva un intero giorno solare, non si vede per qual ragione, mentre la durata reale dello spettacolo era di tre o quattr'ore, quella dell'azione del dramma potesse essere per l'appunto di ventiquattro, e non di ventiquattro e mezzo, di venticinque, di ventisei, di quarantotto e via di seguito; se poi per codesto giro di sole s'intendeva il giorno naturale, oltre la suddetta difficoltà, ne usciva fuori un'altra anche più curiosa, vale a dire che la durata dell'azione finta nel dramma dovesse variare secondo le stagioni e le latitudini, e questo punto d'arte poetica dovesse regolarsi sopra il lunario. È dunque evidente che il Voltaire voleva almeno introdurre un po' di logica nell'applicazione di quello strano precetto. Egli inoltre ammetteva che le tre unità fossero violate nell'opera in musica, giacchè la considerava come un componimento eslege, come una « magnifica bizzarria. » [3]

---

[1] Prefaz. all'*Edipo* e Note al Discorso del Corneille sulle tre Unità.

[2] Bisogna sentire da lui stesso, vittima illustre della pedanteria, il perchè arrivi a tal concessione: « Pour moi, je trouve *qu'il y a des sujets si malaisés à renfermer en si peu de temps*, que non seulement je leur accorderais les vingt-quatre heures entières, mais je me servirais même de la licence que donne ce philosophe [Aristotile] de les excéder un peu, et les pousserais sans scrupule jusqu'à trente. » *(Discours sur les trois Unités, d'action, de jour et de lieu.)*

[3] Prefaz. all'*Edipo*.

Del resto, la sua perseveranza nel difendere sinceramente la causa spallata delle pretese regole aristoteliche, non deve recar maraviglia.

Lo stesso Diderot, che fin dal 1748 nel capitolo XXXVIII dei *Bijoux indiscrets* aveva cominciato a criticare spietatamente la tragedia francese, e sugli esempi e le lezioni del quale il Lessing confessava d'aver formato il proprio gusto;[1] egli stesso, dico, sosteneva che l'unità di tempo era ragionevole e quella di luogo addirittura indispensabile! E lo sosteneva in que' medesimi *Entretiens sur le Fils naturel*, pubblicati nel 1757, ne' quali, a proposito della morbosa schifiltosità de' suoi compatriotti rispetto al teatro, usciva in questa stupenda esclamazione: « Ah! bienséances cruelles, que vous rendez les ouvrages décents et petits! »

Anche Samuele Johnson, che nella Prefazione alle opere di Shakespeare, pubblicata nel 1765, adduceva ragioni così nuove e profonde contro le due unità, si mostrava però molto peritoso nella conclusione. Egli, infatti, osservava che non si deve chiedere al dramma l'esatta imitazione della realtà, come non si chiede al paesaggio di procurarci con la pittura d'un albero o d'una sorgente la sensazione dell'ombra o quella della frescura; osservava che il dramma s'indirizza soprattutto all'immaginazione degli spettatori; che il poeta drammatico, sceneggiando, per esempio, gli avvenimenti della storia romana, non pretende certo di far passare gli attori per Romani veri; e che per conseguenza c'è nell'arte drammatica, come in tutte le arti, un

[1] Prefaz. alla ristampa del 1781 della sua traduz. tedesca degli *Entretiens sur le Fils naturel.*

poco di convenzione, nè può quindi ragionevolmente vietarsi di spostare, durante gl'intermezzi, il luogo della scena, come non si vieta di far parlare in inglese i contemporanei di Cesare; osservava infine che un autore il quale mantenga le unità senza guastare il dramma, merita le stesse lodi d'un architetto il quale sfoggi in una cittadella, senza nulla scemarle di forza, tutti gli ordini dell'architettura; e che un dramma così fatto è una faticosa curiosità, è il prodotto di un'arte superflua, il quale mostra piuttosto ciò che è *possibile*, che ciò che è *necessario*. Ma il dotto inglese, dopo aver fatte queste e altre stringenti considerazioni, ripensando al numero, alla fama e alla dottrina dei sostenitori dell'opinione contraria, dubita che le loro ragioni possano essere migliori delle sue, e chiede quasi scusa di quel che ha detto.

Che più? Perfino il Lessing non è troppo ardito su questo punto. Egli, per esempio, ripete l'osservazione già fatta da Elia Schlegel (questi Schlegel in Germania sono una processione) e dal Diderot, che cioè gli autori francesi avessero introdotto sulla scena non l'unità di luogo, ma un luogo indeterminato. Nota che essi deludevano, più che non osservassero, anche l'unità di tempo, evitando di far parlare i loro personaggi del sorgere e del tramontare del sole, e non mandandoli quasi mai a letto, senza però badare se gli avvenimenti del dramma potessero svolgersi verisimilmente in quel dato tempo. Ma la sua conclusione finale è che si può scrivere drammi pessimi osservando le due unità, e ottimi anche non osservandole.[1]

[1] *Drammaturgia*, num. XLIV, XLV, CI-CIV.

Il Baretti, nel confutare su questo punto il Voltaire, che naturalmente ne aveva fatto uno de' principali capi d'accusa contro lo Shakespeare, pare che sulle prime abbia anche lui l'opinione alquanto eclettica del Lessing, la quale del resto era già un immenso progresso. Ma poi egli va molto più innanzi del critico tedesco e dello stesso suo amico Johnson, e predice addirittura che le tragedie classiche alla francese saranno un giorno bandite dal teatro e confinate nelle biblioteche. Anzi, egli già vede qualche segno precursore di questo giorno, che dunque nel parer suo non doveva essere molto lontano.

Non credo d'esagerare, affermando che questa parte del suo Discorso è un capolavoro di brio, di buon gusto e di ardito e sicuro buon senso. Eccola qui quasi per intero, e tradotta alla meglio dal testo francese.

« Tu però converrai, mi dirà ancora qualcuno, che il signor di Voltaire ha ragione quando accusa il tuo Shakespeare di non essersi uniformato alle tre unità, tanto raccomandate da Aristotile, e illustrate così bene dal Corneille. Noi sappiamo di certa scienza che egli le ha violate, trascinando di atto in atto i suoi personaggi da un paese all'altro, il che è contrario all'unità di luogo, e facendo per conseguenza durar l'azione, non tre o quattr'ore, ma mesi e anni interi, il che è contrario all'unità di tempo. Cosa dunque potrai tu dirci in favore d'una pratica sì assurda e mostruosa? Fatti che sono durati anni interi, è mai possibile renderli *verisimili* nel breve spazio di tre o quattr'ore? È mai possibile render *probabili* dei lun-

ghissimi viaggi agli occhi di coloro che non si movono dalla platea, da' palchi e dal lubbione?

« Chi mi fa queste belle interrogazioni, avrà la compiacenza di permettermi che lo interroghi un poco anch'io, prima di dare una risposta categorica.

« Come mai, dunque, coloro che sanno d'essere a Parigi, e nella sala della *Comédie-Française,* possono darsi a credere d'essere a Roma, a Memfi, o a Sarmacanda? Come mai, vedendo là co' loro propri occhi madamigella Vestris e il signor Le Kain, possono credere che l'una sia Agrippina o Lucrezia, e l'altro Tarquinio o Tiberio? Come mai le contesse de' palchi possono tollerare un Re di Macedonia o una Dama dell'Indostan, i quali, invece di divertirle parlando i gerghi de' loro paesi, declamano versi francesi bellissimi, rimati a due a due, e di cui esse indovinano molto spesso l'ultimo emistichio, prima che quel re di picche, o quella dama di fiori l'abbia pronunziato? Come mai le pedine del lubbione possono ficcarsi in capo che quelle tele dipinte dal Servandoni o dal Luterbourg siano appartamenti, gallerie, giardini, palazzi, têmpi, ville, campagne, mari, e altro di somigliante?

« No, no. Que' signori, quelle contesse, quelle pedine, non credono nessuna di queste cose. Solamente, le trovano *probabili,* o meglio *verisimili,* con l'aiuto della loro immaginazione!....

« Ma dunque, se a Parigi, con l'aiuto dell'immaginazione si può trovare *probabili* e *verisimili* cose tanto lontane dal vero; perchè mai a Londra, con lo stesso aiuto, non si potrà trovar *pro-*

babili e *verisimili* altre cose, lontane dal vero niente più di quelle? Che importa che il console Marcantonio se ne stia a Roma durante tutto il dramma, o che al secondo atto parta per il Messico, al terzo s'imbarchi per Pietroburgo, al quarto faccia una corsa a Pondichéry, e al quinto vada a farsi cappuccino in Irlanda; purchè il poeta abbia l'accortezza di farci capire e dove Marcantonio si trova appena viene in iscena, e le ragioni che a poco a poco lo spingono ad abbandonare il consolato per farsi cappuccino? Occorrono forse maggiori sforzi d'immaginazione per andare da un paese all'altro, che per star fermi in Roma durante tutt'e cinque gli atti, quando si sa d'esser sempre a Parigi, tanto se il personaggio del dramma non si move dal Campidoglio, quanto se egli corre di paese in paese fino a Cork o a Dublino?

« Ma, caro amico, dov'è l'illusione in tutto questo tempo?

« L'illusione, signori? Ma non vi ho detto or ora che nessuno di voi, in tal caso, è soggetto alla minima illusione? Se tutti siete nel vostro ordinario buon senso; se nessuno prende abbaglio per un solo istante; se ognuno sa benissimo dov'è e di che si tratta, dove diavolo sta l'illusione? Checchè ne dicano i signori poeti e gl'illustrissimi signori critici, fondandosi sopra Aristotile o sopra il padre Brumoy; nessuno va a veder rappresentare *Cinna*, *Britannico*, *Amleto*, *Macbeth*, od anche la *Chercheuse d'esprit* o il *Convitato di pietra*, per procurarsi il piacere d'una illusione, la quale sarebbe impossibile ad ottenersi. Tutti ci vanno per divertirsi a una rappresentazione; e se questa piace,

si ascolta e si applaudisce; se annoia, si fischia, e felicissima notte. Non v'è in ciò ombra d'illusione, sia che il poeta per la condotta del dramma si uniformi a certe regole, credute buone a Parigi; sia che s'uniformi a certe altre, credute buone a Londra. Basta che i caratteri non si smentiscano, e siano costantemente gli stessi in tutte le situazioni nelle quali l'autore ce li presenta. Il Corneille è piaciuto ai Francesi, seguendo le regole d'Aristotile; lo Shakespeare, agl'Inglesi, non seguendole. E perchè vorremmo noi biasimare lo Shakespeare, che è arrivato allo stesso scopo del Corneille, quantunque ci sia arrivato per una strada diversa?

« Ma, caro amico, adagio con la tua conclusione; c'è ancora una piccola cosa da dire in favor del Corneille, e cioè ch'egli ha saputo piacere ai dotti, quanto agl'indotti.

« Ah, signori miei, questa cosa io la so da lungo tempo; ma se non avete altro moccolo, ho l'onore di dirvi che lo Shakespeare è andato anche un passo più in là, giacchè è piaciuto ai dotti, agl'indotti e anche alla canaglia, che è una terza specie del genere umano. Il miracolo inglese è stato dunque d'un terzo più grosso del vostro miracolo francese. Lo Shakespeare ha saputo farlo. E come? Facendo parlare a tutti i suoi personaggi il linguaggio comune della società. »[1]

---

[1] « Nos plus belles tragédies en France n'intéressent pas le peuple; sous prétexte d'un goût trop pur et d'un sentiment trop délicat pour supporter de certaines émotions, on divise l'art en deux; le mauvaises pièces contiennent des situations touchantes mal exprimées, et le belles pièces peignent admirablement des situations souvent froides, à force d'être dignes:

A questo punto, il Baretti fa una digressione sulla poca naturalezza del linguaggio e dello stile tragico francese; e poi torna a discorrere delle tre unità, cominciando da quella d'azione, poichè anche su questa il Voltaire aveva manifestato idee inesatte.

« O persone ragionevoli di Francia e d'ogni paese, » esclama egli, parodiando l'avversario, il quale nella *Lettera all'Accademia* aveva invocato contro lo Shakespeare il giudizio della Crusca e di tutte le società letterarie d'Europa: « ditemi un po' la ragione per cui nel dramma si deve rappresentare un solo avvenimento della vita di Tizio o di Caio, e non due, tre e anche più, se il dramma può contenerli senza che crepi.

« Il signor di Voltaire, nemico giurato degli *spettacoli con troppi avvenimenti*, [1] mi risponde che sarebbe il caso del pittore, il quale rappresentasse *azioni differenti sulla medesima tela.* [2] Ma il suo paragone mi pare che zoppichi. E se vogliamo contentarci d'un paragone in luogo d'un buon argomento, io dirò che sarebbe il caso del pittore che ci desse una galleria, come a un di-

nous possédons peu de tragédies qui puissent ébranler à la fois l'imagination des hommes de tous les rangs. » Così diceva nel 1813 la Staël, combattendo in pari tempo anche le due unità, ma insieme affrettandosi a soggiungere: « Ces observations n'ont assurément pas pour objet le moindre blâme contre nos grands maîtres. Quelques scènes produisent des impressions plus vives dans les pièces étrangères; mais rien ne peut être comparé à l'ensemble imposant et bien combiné de nos chefs-d'œuvre dramatiques. » (Op. e loc. cit.)

[1] *Lettre à l'Académie*, part. II.

[2] *Ibid.*, part. I.

presso quella del Lussemburgo, nella quale diverse azioni de' medesimi personaggi son rappresentate in più quadri, disposti per ordine cronologico.

« Ma Aristotile ha detto che nel dramma bisogna rappresentare un solo avvenimento, affinchè l'attenzione degli spettatori non sia distratta e spezzata, per così dire, in più parti!

« E chi ha detto ad Aristotile che l'attenzione degli spettatori si distragga o si spezzi, seguendo più avvenimenti, legati tra loro in una rappresentazione che non dura più di tre o quattr'ore? Dica pure Aristotile quel che vuole, io oppongo alla sua autorità l'esperienza di Shakespeare, di Lope de Vega e d'altri autori, i quali ci han mostrato il contrario. Dovremo forse ribellarci all'esperienza, perchè Aristotile ha detto, o non ha detto, ciò che non sapeva? Al suo tempo si rappresentavano drammi che contenevano un solo avvenimento, e riuscivano a maraviglia. Che cosa fece Aristotile? Ne studiò l'artifizio, e lo ridusse in regole. Se dunque allora si fossero rappresentati drammi con due, tre, quattro o cinquanta avvenimenti, e fossero riusciti bene, non vi pare che egli avrebbe cercato ugualmente d'indovinare per quali modi essi piacevano come quegli altri, e ridotto codesti modi in precetti?

« Ma insomma, i Francesi non potrebbero mai tollerare che un autore si allontanasse d'un ette dalle tre unità aristoteliche. Fuori di esse, in Francia, non v'è salute.

« E sia pure così! Un dramma può essere eccellente anche in codesta maniera, e io non ci ho nulla a ridire. E poi, non son forse padroni i Fran-

cesi di fare a casa loro quel che meglio credono, e di divertirsi come gli pare e piace? Per conto mio, vi assicuro che il Corneille, il Racine e lo stesso signor di Voltaire come poeta tragico, non hanno ammiratori più sinceri di me. Darei (e lo dico sul serio!), darei un dito della mano, per arrivare a scrivere una tragedia come il *Cinna;* ma, se devo dire tutto il mio pensiero, ne darei due, per creare un carattere come il *Calibano* della *Tempesta* di Shakespeare.

« Ma lasciando da parte i miei gusti, mi consentano i Francesi di dire che è tanto peggio per loro, se non possono tollerare opere drammatiche composte diversamente da quelle del Corneille. Io, che non sono nè francese nè inglese, ma che ho studiato per molti e molti anni le due lingue e i due teatri, posso dire che gl'Inglesi, in fatto di tragedie, stanno assai meglio di loro, giacchè ne possiedono un gran numero dell'una e dell'altra specie. Ciò è chiaro, come è chiaro che chi possiede il doppio d'un altro, è metà più ricco. Nè mi si opponga che quelle fatte alla maniera di Shakespeare non dilettano quanto quelle fatte alla maniera di Corneille. L'esperienza smentisce codesta asserzione; e anzi, se devo dire tutta la verità, a lungo andare le tragedie alla francese stuccano, perchè non possono avere la gran varietà di quelle fatte all'inglese. Que' bei discorsi di Cinna con Augusto; que' bei racconti di Teramene e d'Ismene; que' confidenti e quelle confidenti, che ascoltano con tanta pazienza lunghissime storie, affinchè gli uditori siano precedentemente informati di che si [illegible]erà; que' nappi di veleno, ora ingollati per

isbaglio e ora apposta; que' colpi di pugnale, che così regolarmente ammazzano al quint'atto il tiranno o l'amorosa tra le quinte per non insanguinare la scena; e altre cose simili, che non accadono mai nel corso ordinario della vita che si vive oggigiorno in tutta la cristianità; e, per giunta, quel linguaggio esclusivamente teatrale, sempre gravido di gran sentimenti, convenienti solo ad eroi immaginari, o di sentenze troppo spesso racchiuse in un'antitesi; tutte queste cose, dico, verrà tempo che non si potrà più sopportarle, e le opere del Corneille e de' suoi imitatori saranno sbandite dal teatro e confinate in biblioteca. Poco fa, ho visto io stesso a Parigi il *Cid* mirabilmente rappresentato. Ahimè, l'incasso dovette essere ben meschino! E il medesimo signor di Voltaire non s'è egli doluto di questo fatto? In qualche suo scritto ha rimproverato i Parigini, perchè vanno più volentieri all'opera in musica e al *Teatro degl'Italiani*, che a quello francese, e preferiscono le *Feste Veneziane* al *Poliuto* e al *Baiazette:* onde la musica, il ballo e le opere buffe prevalgono ai capolavori che tanto onorano la Francia e l'ingegno umano. Egli ha ragione di fare questi rimproveri ai suoi concittadini; ma ha torto di cercar la causa del fatto nella corruzione del gusto. Nella natura dell'uomo doveva cercarla; in questa invincibile natura, la quale si stufa suo malgrado anche del buono, quand'esso è uniforme.[1] Gli abiti

---

[1] « On a besoin de se reposer de tout, même du beau, » disse poi allo stesso proposito Vittor Hugo nella Prefazione al *Cromwell.* E, meglio del Baretti e dell' Hugo, il Villemain, parlando del gran successo che aveva avuto la traduzione di

gallonati son certo più belli degli abiti semplici; ma a nessuno piace di portar sempre tutte le cuciture indorate. Le pernici rosse sono eccellenti; ma non si potrebbe vivere di sole pernici rosse. E chiedo scusa di questi paragoni un po' volgari. La sorte del *Baiazette* e del *Poliuto* non tocca ancora all'*Amleto* e al *Macbeth*. E perchè? Perchè questi contengono parecchi fatti, e non un solo; perchè hanno un maggior numero di caratteri bene scolpiti; perchè ogni lor personaggio viene in scena per fare o per dire qualche cosa di suo, senza perciò rompere il filo dell'azione. Nè vi date a credere che gli abitanti di quest'isola siano quasi al buio in fatto di gusto e di critica! Se Parigi, come ci assicura il signor di Voltaire, ha oltre a trentamila buoni giudici d'arte drammatica, [1] sappiate che a Londra c'è un molto maggior numero di gentiluomini, i quali possono legger Sofocle ed Euripide nel testo greco. C'è dunque più gente capace di giudicar gli autori greci in quest'isola, che forse in tutto il resto d'Europa. E sarebbe altresì molto difficile di trovare, non solo tra i signori, ma anche tra le signore inglesi, chi non abbia letto il Corneille e il Racine in francese. Il signor di Voltaire vi ha detto che il *Catone* dell'Addison *è la sola tragedia ragionevole che possegga l'Inghilterra.* [2] Io non vi dirò che in co-

Shakespeare del Letourneur: « La satiété....., je ne dirai pas du beau, mais de l'imitation affaiblie du beau,.... poussait vers ces nouveautés étrangères. » (Op. e vol. cit., pag. 330.)

[1] Credo che qui il Baretti alluda a un passo della citata lettera al Maffei; ma in essa, per verità, il Voltaire non dice che codesti trentamila giudici fossero tutti *buoni*.

[2] Io non son riuscito a trovare nelle opere del Voltaire

desta sentenza c'è più ardire che verità. No: c'è solo molta ignoranza della lingua inglese, ed egli ha l'abitudine di dir sempre tutto ciò che vuole, benchè troppo spesso non sappia ciò che dice. Io ho letto davvero le opere degl'Inglesi un po' più del signor di Voltaire, e vi assicuro che essi hanno un bel numero di quelle tragedie che egli chiama *ragionevoli;* fatte, cioè, secondo i precetti d'Aristotile, personaggio notissimo a Oxford, a Cambridge, a Westminster, a Eton, a Winchester e in molte altre scuole, così pubbliche come private, dell'Inghilterra, senza contarci quelle della Scozia e dell'Irlanda. Essi hanno inoltre molti drammi, benissimo tradotti, del Corneille, del Racine, e anche del signor di Voltaire, come egli stesso con lodevole premura vi ha detto più volte; e la loro lingua, sciolta sul teatro dal legame della rima, si presta egregiamente a ciò che v'è di sublime, di tenero e di elegante in codesti tre grandi scrittori. I Francesi invece, ch'io sappia, non hanno un solo dramma tradotto dall'inglese.[1] Ho dunque ragione di dire che in fatto di teatro, gl'Inglesi son più ricchi de' Francesi, giacchè possiedono i lor propri drammi regolari, i lor propri drammi irregolari, e, per giunta, le più belle tragedie de'

---

queste parole che il Baretti gli attribuisce. Ce ne ho bensì trovate di sostanzialmente equivalenti; e perciò suppongo che il Baretti citasse a memoria. Nel *Discorso* premesso al *Bruto,* il Voltaire dice che il *Catone* dell'Addison è la sola tragedia inglese «bien écrite d'un bout à l'autre.» 'E nella diciottesima delle *Lettere Filosofiche:* «M. Addison est le premier Anglais qui ait fait une tragédie raisonnable.»

[1] Si vede che il Baretti non conosceva le infelici traduzioni di P. Ant. de Laplace, da noi accennate a pag. 18.

tre soprannominati signori. Non è questo un campo più vasto di quello de' Francesi per la corsa poetica? Ma lo Shakespeare la vince su tutti; perchè nessuno può gareggiare con lui, malgrado i suoi anacronismi, i suoi errori di geografia, le sue facezie volgari, e gli altri suoi difetti, ampiamente compensati da bellezze che li fanno quasi scomparire. Anche ne' suoi drammi men buoni c'è moltissimi tratti così splendidi, che nessuno potè nè forse potrà mai uguagliarli.» (Cap. IV.)

Verso la fine del suo Discorso, ritornando sull'idea de' difetti di Shakespeare, il nostro critico fa un confronto, che è anche troppo benevolo per il Voltaire. «È certo,» egli dice, «che il signor di Voltaire, ne' suoi lavori drammatici, ha meno difetti di Shakespeare. Per ognuno de' difetti che può avere il signor di Voltaire, lo Shakespeare ne ha cinquanta, ne ha cento, ne ha dugento, se si vuole. Io l'ammetto, senza la minima difficoltà; ma a patto che si ammetta altresì che ogni bellezza di Shakespeare vale un grandissimo numero di quelle del signor di Voltaire, anche delle più studiate e delle più scelte.»

Il Desnoiresterres,[1] dopo aver mostrato di credere che il Baretti fosse un uomo oscuro e volgare, e dopo avergli esplicitamente dato del *pedante*, riferisce codesto confronto per provare che se l'Aristarco italiano ha torto nella forma, «non ha però *sempre* [!] torto nella sostanza;» e poi aggiunge che la verità contenuta nel confronto medesimo non sarebbe stata intesa, in Francia, a

---

[1] Op. cit., vol. VIII, pag. 117-18.

quel tempo, neppure «dalle menti più diritte e più giudiziose.» E a sostegno di questa giustissima opinione, cita un brano della *Correspondance Littéraire* del La Harpe, nel quale il Baretti è trattato da *stravagante* e da *pazzo* per la sua ammirazione verso lo Shakespeare.

A detta dunque dello stesso Desnoiresterres, il Baretti, su certe cose, era molto più innanzi delle «menti più diritte e più giudiziose» della Francia d'allora. Per un *pedante*, non mi par poco davvero![1]

IX.

Mentre il Baretti, guidato più dal buon senso che dalla dottrina, scriveva così arditamente contro la regola delle unità, senza però sospettare che essa non fosse d'Aristotile, ma de' suoi commentatori medievali; un altro italiano, il Metastasio, aveva già da qualche tempo compiuto un lavoro *(Estratto dell'Arte poetica d'Aristotile e Considerazioni sulla medesima)*, nel quale con co-

[1] E si noti che il Desnoiresterres non cita intero il passo del La Harpe, ma sopprime, forse per pudore nazionale, una delle sciocchezze più grosse, cioè il giudizio intorno al *Calibano* della *Tempesta*, personaggio che il Baretti aveva, come s'è visto, levato a cielo, e che il La Harpe invece giudica, col frasario volterriano, così: «Or ce Caliban est une fantaisie grotesque, digne des tréteaux de la Foire.» *(Correspondance Littéraire.* Seconde édition. Paris, Migneret, 1804. Vol. II; lett. LXXVI.)

piosi argomenti di fatto dimostrava che codesta regola non era stata costantemente osservata neppure dai Greci e dai Latini: cosa di cui si era già in piccola parte accorto anche il Corneille.[1] Ma il lavoro del Metastasio rimase inedito fino al 1782, nel quale anno fu pubblicato a Parigi nella bella edizione di tutte le sue opere, fatta sotto gli auspìci di Maria Antonietta.[2] Il Lessing però aveva già accennato nella *Drammaturgia* (29 settembre 1767) che l'unità di luogo non si trova esplicitamente prescritta in nessuno scrittore antico (erra il Mézières a pag. XXIII della citata sua *Introduzione* alla stessa *Drammaturgia*, affermando che

---

[1] Si veda il cit. *Discours sur les trois Unités.*

[2] Il Metastasio l'aveva composto, come gli altri suoi lavori critici, non per pubblicarlo, ma per mettere in pace la sua coscienza d'autore. Avendolo quindi tenuto molti anni inedito, accadde che su parecchi punti altri scrittori gli rubarono, come si dice, le mosse. Ma contro l'unità di luogo, egli aveva già protestato fin dal 1717 nella dedicatoria delle sue prime *Poesie*, tra le quali era anche il primo suo dramma, il *Giustino* (Napoli, *Muzio*), e mandato poi nel 1754 una Nota al Calsabigi, perchè questo la inserisse come cosa propria nella sua Prefazione alle opere metastasiane pubblicate a Parigi in quel tempo. E dopo la pubblicazione di detta Nota, anche Saverio Mattei «mise in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie di una camera o di un gabinetto.» (Lett. del Metastasio al Mattei, 1 aprile 1766. - *Estrat. Poet. Arist.*, XII.) Ma si badi che il Metastasio, mentre con l'esempio degli antichi sfata così bene quelle fortunate pedanterie, dichiara però che ne' suoi drammi, «sulle tracce d'Aristotile, egli assegna sempre un *discreto* termine al tempo, senza restringersi a quello della mera rappresentazione;» e crede che «il circoscritto spazio di un campo, d'una città o d'una reggia, prescriva sufficientemente i necessari limiti all'idea generale d'un luogo;» nè avrebbe mai osato, «sull'esempio d'Aristofane,»

il Lessing non si accorgesse di ciò);[1] e Guglielmo Schlegel[2] faceva poi osservare che sull'unità di tempo, la sola di cui realmente parli Aristotile, questo non dà un precetto positivo, ma nota semplicemente un fatto, cioè la pratica più generale del teatro greco. E così, dal Lessing, dal Metastasio e dallo Schlegel, l'edifizio teatrale classico veniva scalzato anche ne' suoi pretesi fondamenti storici e autoritari.

Ma il pregiudizio continuò a regnare sfacciatamente imperterrito, massime in Francia e in Italia, anche parecchio tempo dopo che Alessandro Manzoni e Ermes Visconti gli ebbero dato, di qua

---

trasportare i suoi personaggi «di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone; nè, sulle tracce di Eschilo, dal tempio d'Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene.» (*Estrat.* cit., V. — E, per altri particolari, può vedersi un mio articolo: *Il Metastasio critico e prosatore*, nel *Fanfulla della Domenica*, 9 apr. 1882.) Sicchè nel complesso della questione, il Baretti, essendo più ardito, è anche più conseguente di lui. Ed è altresì più conseguente del Goldoni, il quale, nella dedicatoria dei *Malcontenti* (1756), combatteva risolutamente le due unità; ma poi, nelle *Memorie* (part. II, cap. 3), pubblicate nel 1787, dichiarava d'aver sempre osservato nelle sue commedie di carattere l'unità di tempo, e d'aver mantenuto il luogo sempre dentro la cerchia delle mura d'una città. Il tono però, con cui fa questa dichiarazione, prova chiaramente che anche lui, come già il Corneille, *subiva*, più che non *accettasse*, il precetto. (Cfr. Neri, *Aneddoti Goldoniani;* Ancona, 1883; pag. 11-17.)

[1] Il Metastasio, dal canto suo e per suo uso e consumo, se n'era accorto molto prima. Infatti, il 15 ott. 1754, scriveva al Calsabigi: «Non si trova nè in Orazio nè in Aristotile una parola sola intorno all'unità del luogo.»

[2] Op. cit., lez. IX nella seconda ediz. ted., lez. X nella traduz. ital.

e di là dalle Alpi, il colpo di grazia davanti alla logica.

Singolare combinazione! Se non fummo addirittura noialtri Italiani, quelli che si fece alla Francia il bel regalo delle unità, è certo almeno che noi contribuimmo non poco anche di là dalle Alpi a dar forza di precetto autorevole a un pregiudizio già naturalmente incipiente; poichè, dopo i primi tentativi classici della scuola del Jodelle e del Garnier, ai quali tentativi è pure probabile non fosse estranea l'influenza italiana, e che vennero in breve soffocati sotto le rozze audacie dello Hardy, il Mairet calcava sulla *Sofonisba* del Trissino, già imitata e tradotta e rappresentata in Francia, [1] la *Sofonisba* propria, che fu l'esempio più funestamente efficace di tragedia *regolare;* e, dopo non molto tempo, il D'Aubignac desumeva dal Ca-

[1] Ecco tutta la figliolanza francese della nostra feconda *Sofonisba.* — Prima fu tradotta in prosa da Mélin de Saint-Gelais, e rappresentata nel 1559 a Blois, davanti al re Enrico II. Quindi, in versi, da Claudio Mermet, e pubblicata a Lione nel 1583. In seguito, fu più o meno imitata, nelle loro rispettive *Sofonisbe,* da Antonio di Montchrestien (1596), il quale poi la ripubblicò sott'altro titolo (1619); da Nicola di Montreux, con lo pseudonimo di *Olenix de Mont-Sacré* (1601); dal Mairet (1629); dal Corneille (1663); dal Lagrange-Chancel, che la fece rappresentare nel 1716, ma non la pubblicò; e finalmente dal Voltaire (1770). Otto in tutte, nientemeno!

In Italia poi, dal 1524 al 1595, cioè in poco più di settant'anni, la *Sofonisba* fu ristampata diciassette volte, mentre oggi non si legge volentieri, se non col proposito di ridere dove l'autore voleva far piangere. *Sic transit gloria mundi!* Ma che bello studio si potrebbe scrivere su questo fenomeno letterario, ricercandone le molte e spesso complesse e riposte cagioni!

stelvetro tutta la balorda severità del precetto.[1] Ma quattro altri Italiani, il Baretti, il Metastasio, il Manzoni e il Visconti, dovevano poi combattere questo strano pregiudizio letterario, a corpo a corpo, nel luogo stesso dove s'era, in gran parte per ca-

[1] Il Manzoni dice che «il vero autore del precetto delle due famose unità, fu, secondo ogni apparenza, il Castelvetro;» e che in Francia, il primo a inculcarle fu il D'Aubignac, e il primo a metterle in pratica, il Mairet, con la *Sofonisba*, «quasi fosse un destino che la regolarità tragica deva sempre cominciare da una *Sofonisba* noiosa.» (*Opere varie* di A. MANZONI; Milano, 1845; pag 286, 463 e 526.)

Ma tutto questo va inteso con molta discrezione. Poichè, se è certo che il Castelvetro con la sua *Poetica d'Aristotile* (pubblicata nel 1570) e il D'Aubignac con la *Pratique du Théâtre* (1640), ai quali potrebbe aggiungersi il Boileau con la sua *Art poétique* (1674), furono i più autorevoli codificatori delle pretese leggi aristoteliche; non è men certo che queste leggi si trovano accennate anche prima da altri autori: per esempio, l'unità di tempo dal Gelli, nella Dedicatoria della *Sporta* (1543) e nel *Ragionamento intorno alla lingua* (1551). Come, d'altra parte, è certo che le due unità erano già state scrupolosamente osservate nella *Cassaria* in prosa (1497-1502) dell'Ariosto, nella *Calandria* (1503-1508) del Bibbiena, nella *Mandragola* (1513-1520) del Machiavelli, e forse in tutte le altre commedie *classiche* di quel tempo. Dico *forse*, perchè io, con l'intento di verificar questo fatto, ho riletto attentamente soltanto le tre sopraccitate.

Rispetto poi al teatro tragico, ho verificato che, nella *Sofonisba* del Trissino, scritta prima della fine del 1515, e nella *Rosmunda* del Rucellai, rappresentata per la prima volta nel 1516, l'unità di luogo è applicata con una certa libertà, giacchè nella *Sofonisba* si passa dalla città di Cirta all'accampamento de' Romani fuor delle mura, e poi da questo a quella; e nella *Rosmunda* si passa da una parte del campo, dove è avvenuta la battaglia, ad altra parte più o meno lontana, dove è il padiglione d'Alboino. Ma nell'una e nell'altra tragedia, è seguita con iscrupolosa pedanteria l'unità di tempo;

gion nostra, maggiormente abbarbicato; e combatterlo con un successo che, prima di loro, avevano sperato invano il Claveret, il Durval e il Lamotte!

Ai quattro Italiani soprannominati si potrebbe,

---

tantochè, per esempio, a giustificare il precipitato matrimonio di Rosmunda con Alboino, che tre giorni prima le aveva ucciso il padre, l'autore fa dire al Coro:

Quelle cose che son salubri e buone
Mai non si posson far troppo per tempo.
(Vv. 444-45.)

Nell'*Orfeo*, invece, del Poliziano, la cui prima composizione non può esser posteriore al 1483, le due unità sono largamente violate; come continuarono ad esser violate nel *Cefalo* (1486) di Niccolò da Correggio, nella *Virginia* (1494), commedia di Bernardo Accolti, e in altri drammi, anche posteriori, così volgari come latini, modellati sulla libertà sconfinata della sacra rappresentazione. (Cfr. D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia;* Firenze, 1877; vol. II, pag. 140-198.) Questi drammi però andarono sempre più perdendo credito tra le classi culte, a cui si era attaccato il pregiudizio delle unità. Sicchè non si sbaglia, affermando che in Italia siffatto pregiudizio pigliò piede nella prima metà del Cinquecento.

In Francia, all'incontro, i tentativi classici della scuola del Jodelle (1532-1573) e del Garnier (1534-1590), la quale osservò «le unità di tempo e di luogo, meno per un fine artistico, che per effetto d'imitazione» (Sainte-Beuve, *Tableau historique et critique de la Poésie française et du Théâtre français au XVI[e] siècle* — Ediz. Charpentier; pag. 207), non sono anteriori al 1552. Il Jodelle, infatti, secondo la testimonianza del suo amico Carlo de la Mothe, «en 1552, mit en auant, et le premier de tous les François donna en sa langue la Tragedie, et la Comedie, en la forme ancienne.» (Jodelle, *Les Œuvres;* Paris, 1868; tom. I, pag. 5.) Prima di quell'anno, la Francia non possedeva nè tragedie nè commedie *regolari* proprie; ma solo qualche traduzione dal teatro greco

e con qualche ragione, aggiungere anche il Goldoni; poichè nel citato luogo delle *Memorie*, pubblicate in francese a Parigi nel 1787, mostrava d'aver seguìto non interamente e con assai mala voglia la regola delle unità, dichiarando inoltre,

---

e latino. Nella *Cléopâtre*, che è la tragedia del Jodelle, alla quale il La Mothe allude, e che fu appunto rappresentata nel 1552 a Parigi, davanti al re Enrico II, nel cortile d'un palazzo le cui finestre servirono da palchetti «aux spectateurs de distinction;» l'unità di tempo è osservata scrupolosamente, e lo annnuzia sul bel principio l'Ombra d'Antonio, con queste parole:

> Auant que ce Soleil qui vient ores de naistre,
> Ayant tracé son iour chez sa tante se plonge,
> Cleopatre mourra;

ma, in quanto all'unità di luogo, mi pare vi sia la stessa mediocre libertà, che è nella *Sofonisba* e nella *Rosmunda* nostre. Nella commedia invece intitolata *L'Eugène*, del medesimo autore, e scritta anch'essa nel 1552 (*Ibid.*, pag. 311, nota 4), l'una e l'altra unità sono rigorosamente osservate, come nella *Calandria* e nella *Mandragola*, delle quali è forse anche più oscena. La prima commedia regolare in prosa, posteriore all'*Eugène*, che è in versi, furono i *Corriveaux* di Giovanni de la Taille (1540-1573), il quale andò sulle tracce dell'Ariosto, di cui tradusse il *Negromante*, e del Bibbiena e del Machiavelli. (Sainte-Beuve, Op. cit., pag. 216.) È dunque chiaro che, in Francia, la regolarità *tragica* cominciò insieme con la regolarità *comica;* mentre, tra noi, questa precedette quella.

Ora, chi consideri che prima o poco dopo del 1550, alcune commedie classiche nostre erano già note a' Francesi (per esempio, la *Calandria* era stata rappresentata a Lione nel 1548, undici anni innanzi che la *Sofonisba* trissiniana, tradotta dal Saint-Gelais, fosse rappresentata a Blois), converrà con me, che a introdurre le unità presso i nostri vicini dovettero contribuire, prima del Trissino e del Rucellai, o almeno insieme con essi, l'Ariosto, il Bibbiena e il Machiavelli; poichè è na-

come avevano già fatto più esplicitamente il Lessing e il Metastasio, di non aver trovato nè in Aristotile nè in Orazio «il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità di luogo.»

Ora, avendo visto la parte che in questa lotta

---

turale che il vedere applicata la regola alla commedia spingesse a fare altrettanto per la tragedia.

Il Manzoni, e prima e dopo di lui il Voltaire e molti altri, ebbero soprattutto il torto di riguardare le due unità nel solo teatro tragico, senza tener conto del comico, e di saltare a piè pari la scuola classica del Jodelle e del Garnier. Resta però sempre vero che, quando in Francia questa scuola fu quasi fatta dimenticare dallo Hardy (Sainte-Beuve, Op. cit., pag. 243-44), il Mairet con la *Sofonisba* (1629), e il D'Aubignac con la *Pratique du Théâtre* (1640), furono i principali restauratori del pregiudizio drammatico.

Ma intanto, esso aveva già tentato, benchè con poca fortuna, d'invadere anche la Spagna e l'Inghilterra, come più tardi fece la sua apparizione anche in Germania.

Nella Spagna trovò per principali sostenitori (chi lo crederebbe?) il Cervantes, che dal 1569 al 1575 era stato quasi sempre in Italia, e Lope de Vega; i quali però lo sostennero in teoria, tanto per non parere ignoranti, ma in pratica non ne fecero quasi nessunissimo conto.

Lope de Vega, nell'*Arte nuevo de hacer comedias* (1609), protesta che egli, *gracias á Dios*, non ignora punto *los preceptos;* che anzi, qualche volta, li ha anche osservati; ma poichè, per il corrotto gusto del pubblico, chi li osserva, è sicuro di morire *sin fama y galardon;* io, per conto mio, egli conclude,

> .... cuando he de escribir una comedia,
> Encierro los preceptos con seis llaves;
> Saco á Terencio y Plauto de mi estudio,
> Para que no me dén voces; que suele
> Dar gritos la verdad en libros mudos;
> Y escribo por el arte que inventaron
> Los que el vulgar aplauso pretendieron;
> Porque, como las paga el vulgo, es justo
> Hablarle en necio para darle gusto.

ebbe il Baretti, diamo una rapida occhiata a quella che c'ebbe il Manzoni, il quale, da questo lato (mentre si tira dietro, astro minore, il Visconti), può considerarsi come un continuatore del critico piemontese anche nella difesa di Shakespeare, giac-

---

Rispetto poi al Cervantes, bisogna avvertire, che se nel cap. XLVIII della prima parte del *Don Chisciotte*, pubblicata nel 1605, difendeva le due unità; in una commedia *(El rufian dichoso)*, pubblicata nel 1615, faceva parlare così la Commedia stessa personificata: «Il teatro è come una carta geografica, nella quale non corrono tre dita di spazio tra Londra e Roma, tra Valladolid e Gand. Che cosa importa allo spettatore, se io, restando pur sempre su questo palco, volo in un momento dalla Germania in Africa? Il suo pensiero è leggero al pari di me, e dovunque lo porti il mio volo, può seguirmi, senza timor di smarrirsi, senza pericolo di stancarsi.»

In Inghilterra (dove alla metà del secolo XVI, il teatro classico italiano doveva esser già noto, poichè nel 1566 Giorgio Gascoigne traduceva e faceva rappresentare i *Suppositi* dell'Ariosto), presero a sostenere le due unità, prima l'Whetstone nella dedica del *Promos e Cassandra* (1578); poi Filippo Sidney nella *Difesa della Poesia*, composta nel 1581 e pubblicata nel 1595; e, finalmente, pochi anni appresso, Ben Jonson, in più luoghi delle sue opere. Sicchè, quando lo Shakespeare nel 1586 o 87 si recò a Londra, la questione delle unità già vi ferveva; e verso il 1611, egli le metteva garbatamente in burletta, facendo parlare il Tempo, al principio del quarto atto della *Novella d'inverno;* ma insieme le osservava scrupolosamente nella *Tempesta*, forse per mostrare a' suoi avversari, che egli era in grado di far meglio di loro, anche osservando le regole.

Chiuderò questa già troppo lunga nota con un curioso riscontro.

I famosi versi del Boileau (*Art poétique*, chant III): —

Un rimeur, sans péril, delà les Pyrénées,
Sur la scène en un jour renferme des années;
Là souvent le héros d'un spectacle grossier,
Enfant au premier acte, est barbon au dernier —

chè la fortuna del poeta inglese in Francia e in Italia era strettamente legata alla questione delle unità. Così potremo seguire il cammino delle idee del Baretti fino al loro compiuto trionfo.

Dalle lettere del Manzoni al Fauriel, pubblicate dal De Gubernatis, risulta che fin dal 1816 il gran Milanese, dopo aver letto «attentamente» lo Shakespeare, e dopo mature riflessioni, aveva risoluto di combattere le due unità in teoria e in pratica, con la tragedia del *Carmagnola* già incominciata a scrivere, e con un discorso che doveva accompagnarla. Partecipando all'amico questi disegni, si doleva che non gli fosse dato di poter lavorare sotto la sua guida, e gli esprimeva garbatamente il dubbio che in Francia, in punto teatro, si fosse anche più pedanti che qui da noi. [1]

Ne' primi giorni del 1820, mentre il Manzoni si trovava per la seconda volta a Parigi, il *Carmagnola* veniva pubblicato a Milano; e nella Prefazione l'autore, dopo aver detto che l'opera sua

---

derivano evidentemente da questo passo del già citato capitolo del *Don Chisciotte:* «¿ qué mayor disparate puede ser en el sujeto que tratamos, que salir un niño en mantillas en la primera escena del primer acto, y en la segunda salir ya hecho hombre barbado?» E dopo il Cervantes, ma prima del Boileau, anche Ben Jonson si burlava di quegli autori, i quali in un solo dramma «ci presentano lo stesso personaggio, prima nella culla, poi uomo fatto, e in fine vecchio di sessant'anni.» (Prologo dell'*Every man in his humour.*)

[1] Lett. 25 marzo e 13 luglio 1816. (De Gubernatis, *Il Manzoni e il Fauriel;* seconda ediz.; Roma, 1880.)

Nella cit. lettera al Calsabigi, e a proposito di quella Nota contro l'unità di luogo, il Metastasio diceva: «La materia merita che non si passi leggermente, *e particolarmente in Francia.*»

non si uniformava «ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia, e sanzionati dalla consuetudine dei più;» entrava, come aveva scritto al Fauriel, nella questione delle unità, studiandosi «di fare piuttosto una piccola appendice, che una ripetizione degli scritti che le avevano già combattute.» Quanto bene egli riuscisse in quest'intento di dir cose nuove sopra un soggetto così vecchio, si può vedere dalle lodi che gliene fece il Goethe in uno de' suoi articoli sul *Carmagnola*.

Ma in Italia, com'è naturale, quelle ragioni, allora, persuasero ben pochi; e in Francia (dove, prima che dal Fauriel, il *Carmagnola* era già stato tradotto da un altro), lo Chauvet si levò a combatterle, difendendo le due unità, non più in nome dell'illusione e della verisimiglianza, argomenti già sfatati, come s'è visto, anche dal Baretti; ma in nome dell'unità d'azione e della coerenza de' caratteri. Non si creda però che codesti argomenti dell'illusione e della verisimiglianza fossero abbandonati da tutti: tra noi tennero il campo ancora per molto tempo, tantochè nel suo trattato *Del Bello* (cap. III.) li ricombatteva il Gioberti, il quale cita il Baretti.

L'assalto dello Chauvet fu una vera fortuna per le due letterature; giacchè il Manzoni arrotò meglio i ferri, e rispose subito con quella lunghissima lettera in francese, che si ristampa tuttora anche in Francia, e in cui la questione è trattata magistralmente da cima a fondo, con argomenti vecchi e nuovi, ma tutti del pari sicuri e definitivi. Partendo da Parigi, il Manzoni lasciò la lettera nelle mani del Fauriel, che la pubblicò poi nel

1823 insieme con la sua traduzione delle due tragedie manzoniane, de' più importanti giudizi del Goethe sul *Carmagnola*, e del Dialogo di Ermes Visconti sulla stessa controversia delle unità. Anche questo Dialogo, uscito nel *Conciliatore* del 24 e 28 gennaio 1819, e oggi dimenticato, ebbe allora molta importanza ed efficacia. Infatti, non solo fu tradotto dal Fauriel, ma nello stesso anno 1823 fu imitato e citato dal Beyle,[1] e poi nel 1828 fu messo alla pari coi lavori dello Schlegel e del Manzoni dal Sainte-Beuve, il quale lo ricordava di nuovo con lode nel 1845.[2]

Il Fauriel premise al volume una sua Prefazione, la quale comincia con queste notevoli parole: « C'est dans la persuasion qu'il reste encore quelque chose à dire et à faire, chez nous, pour le perfectionnement et des théories et des productions de l'art dramatique, que j'ai traduit ou publié les différentes pièces qui composent ce volume.

---

[1] Op. cit., pag. 8, 140 e 141. A pag. 140, e sempre a proposito delle unità, ricorda anche il Metastasio.

Del resto, il Beyle, che fece tanta e così fortunata guerra al classicismo francese, passò a Milano la maggior parte de' primi anni della Restaurazione, e vi conobbe quasi tutti i redattori del *Conciliatore*, che nelle sue opere son citati spessissimo. Mi pare dunque più che manifesta anche in lui l'influenza italiana. E si noti, che egli in Francia precorse di parecchi anni lo stesso Vittor Hugo; il quale, anzi, nel 1819-21 aveva ancora tutti i pregiudizi del Voltaire, e predicava ne' giornali la superiorità del Corneille e del Racine sullo Shakespeare e sullo Schiller, e del gusto francese sul gusto inglese e tedesco. (Cfr. Biré, *Victor Hugo avant 1830;* Paris, 1883; pag. 208-10.)

[2] Sainte-Beuve, Op. cit., pag. 251. — *Portraits Contemporains;* Paris, Lévy, 1876. Vol. IV, pag. 217.

Il m'a semblé qu'elles renfermaient et pouvaient suggérer, sur la nature, le but et les règles de cet art difficile, des idées plus simples et plus justes que celles généralement répandues et suivies parmi nous. » E, dopo avere accennato le vive discussiòni già sollevate dal *Carmagnola* in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania, prosegue: « D'après tout cela, le sort de cette tragédie peut paraître aujourd'hui décidé: elle appartient désormais à la littérature européenne; et tout autorise à présumer qu'elle y restera, sinon sans critiques, du moins avec des critiques fort différentes de celles qui en ont été faites jusqu'à ce jour, et qu'elle y marquera une période nouvelle dans l'histoire de l'art dramatique. »

Egli però prevedeva che di tutto il volume ciò che avrebbe destato maggiore attenzione e fatto più effetto in Francia, sarebbe stata la Lettera allo Chauvet. E così fu. Parecchi giornali ne lodarono anche la forma, che con pochissimi ritocchi dello stesso Fauriel era riuscita schiettamente francese; lo Chauvet voleva replicare, ma pare che poi ci ripensasse meglio e non ne facesse nulla; Pietro Lebrun scrisse un dramma, sforzandosi d'uniformarsi alle idee del Manzoni, che dichiarava di accettare quasi interamente. Onde il Fauriel, nel luglio del medesimo anno, informando di questi fatti l'amico, poteva concludere: « Vedete, che non avete del tutto predicato al deserto. » [1]

Ma il deserto c'era ancora, e non piccolo. La corrente favorevole a Shakespeare, della quale noi

---

[1] Lett. 25 luglio 1823. (De Gubernatis, Op. cit., pag. 207.)

abbiamo descritto il principio, e che alla morte del Voltaire (1778) s'era già tanto ingrossata, che l'Accademia accolse nel posto lasciato vòto da lui Gian Francesco Ducis, imitatore un po' annacquato, ma caldo ammiratore del poeta inglese;[1] codesta corrente, dico, s'arrestò e quasi si perdette nel mare turbinoso della rivoluzione, specialmente quando una graziosa legge del Terrore prescrisse a tutti i teatri di non rappresentare altro che drammi repubblicani. Sotto l'Impero, la tragedia ebbe in generale tutti i difetti del sistema classico, senza nessuno de' pregi; i suoi personaggi furono, come diceva la Staël, tante *marionette eroiche*, ispirate solo dall'antitesi, nel parlare e nell'operare.[2] Durante poi la Restaurazione, quando appunto usciva la Lettera allo Chauvet, ogni parte della letteratura s'era andata riformando, meno il teatro;[3] e l'appendicista Hoffmann poteva predicare a faccia tosta che lo Schiller meritava d'esser frustato sulla pubblica piazza.

Ma quattr'anni dopo pubblicata la Lettera allo Chauvet, cioè nel 1827, venne fuori il *Cromwell* di Vittor Hugo.

Naturalmente, io mi guarderei bene dal mettere in fascio la riforma drammatica manzoniana con quella del poeta francese. Dico soltanto che sono identiche nella questione delle unità e nel culto

---

[1] Si noti che il buon successo del *Romeo e Giulietta* del Ducis era stato uno dei più gravi dispiaceri degli ultimi anni del Voltaire. (Cfr. le sue lettere del 5 e 21 settembre 1772 al D'Argental.)

[2] Op. e loc. cit.

[3] Cfr. Vittor Hugo, Prefaz. alla *Marion de Lorme*.

verso lo Shakespeare, e che quindi, per questo lato, la seconda dovette in parte procedere dalla prima; tanto più che, innanzi la pubblicazione del *Carmagnola*, dell'*Adelchi* e della Lettera allo Chauvet, l'Hugo professava idee del tutto diverse. A questa influenza (l'ultima da noi avuta sulla letteratura de' nostri vicini) accennò evidentemente nel 1870 lo stesso Manzoni in una noterella aggiunta alla *Lettera sul Romanticismo*, dove dice che quel momento della nostra letteratura « non fu senza un qualche effetto, anche fuori d'Italia. » [1]

L'Hugo pure, nella famosa Prefazione al suo dramma, accenna che la controversia delle due unità era già stata risoluta, in teoria e in pratica, anche da egregi contemporanei stranieri; e conclude che egli non ammette altra legge all'infuori dell'*unité d'ensemble:* che era poi il concetto del Goethe *(das Fassliche)*. Chiama lo Shakespeare, con la frase del povero Letourneur: *ce Dieu du théâtre ;* o ironicamente, con la frase del Voltaire: *le bonhomme Gille Shakespeare ;* come il Manzoni, canzonando i pedanti italiani, lo chiamava in quel medesimo anno: « un barbaro che non era privo d'ingegno. » (*Promessi Sposi*, cap. VII.)

Ma il grosso del pubblico era ancora ben lontano dal pensarla come loro. Nel 1829, Alfredo

---

[1] MANZONI, *Opere varie;* seconda ediz. illustrata; Milano, 1870; pag. 779. — Il Biré pure, nel già citato lavoro, uscito dopo la prima edizione di questo mio, volendo dimostrare che « ce *novateur* [Vittor Hugo] a toujours marché derrière le succès » (pag. 437), fa cenno di questa influenza italiana, attribuendola però tutta al Manzoni, senza tener nessun conto degli altri (pag. 431 e 518).

de Vigny arrischiò sulle scene della *Comédie-Française* la sua traduzione dell'*Otello,* vale a dire del meno *irregolare* de' drammi di Shakespeare, e che lo appariva anche meno nella maniera prudente onde era stato tradotto. Eppure, quando si fu al punto che Otello infuriato richiede a Desdemona il fazzoletto; alla parola *mouchoir,* messa ingenuamente dal De Vigny al posto della corrispondente inglese *handkerchief,* mentre il Ducis, più furbo di lui, l'aveva tradotta *bandeau;* a quella orribile parola, si scatenò una vera tempesta di risate, d'urli e di fischi; e il povero Moro venne rimandato a studiare il galateo, perchè, come dice il Demogeot, non aveva saputo « trovare un'elegante perifrasi alla Delille, una graziosa sciarada la cui spiegazione fosse *un mouchoir.* » [1] Nel medesimo tempo, la censura, che aveva anch'essa, oltre alle paure politiche, qualche velleità classica, proibiva la rappresentazione della *Marion de Lorme* dell' Hugo; ma finalmente gli permetteva di far rappresentare l'*Ernani,* il quale la sera del 25 febbraio 1830 comparve per la prima volta sulle medesime scene, un anno prima così fatali ad Otello.

Chi non ha letto la storia del panciotto *rosso,* che Teofilo Gautier si fece fare apposta, passando per matto agli occhi del sartore, e che indossò quella sera, per protestare contro il classicismo dominante del *grigiastro* Voltaire? Chi non ha letto gli altri articoli dello stesso autore su quella

---

[1] *Histoire de la Littérature Française;* Paris, Hachette, 1864; pag. 657.

singolare serata? Fu una vera battaglia, che incominciò fin dai primi due versi del dramma, i quali con la loro ardita spezzatura fecero fremere i classicisti e andare in sollucheró i romantici: battaglia in cui non mancarono neppure gli scappellotti e i pugni propriamente detti, e che si rinnovò, più o meno, per tutte le cinquantatrè rappresentazioni che il dramma ebbe a quel tempo. Sette accademici, fornitori abituali della *Comédie-Française*, presentarono a Carlo X un'istanza in piena regola, chiedendo che il teatro fosse chiuso alla nuova scuola, e che particolarmente s'interdicesse la rappresentazione dell'*Ernani*. Il re ebbe più spirito di loro, e rispose che, trattandosi di letteratura, *il n'avait que sa place au parterre.*

Il ghiaccio dunque era rotto (anche troppo, perchè la reazione dell'Hugo andava, come quasi tutte le reazioni, agli eccessi opposti); ma la lotta durò ancora parecchio tempo. Nel 32 e nel 37, se l'Hugo volle veder rappresentati i suoi drammi, dovette, com'è noto, ricorrere ai tribunali, giacchè trovava intoppi e vessazioni da ogni parte: i deputati che avevan deposto Carlo X s'affaticavano per restaurare Aristotile; in parecchi giornali, mentre l'articolo di fondo derivava dal Marat, l'appendice teatrale derivava dal Boileau; le prime attrici si facevano venire le convulsioni la sera che dovevano rappresentare un dramma romantico, e poi crepavano di salute la sera dopo per rappresentare una tragedia classica. Che più? Gli stessi *claqueurs* non dissimulavano le loro simpatie aristoteliche!

Tuttavia, il gusto del pubblico s'andava lentamente mutando; e l'Hugo ne prendeva nota con

compiacenza nella prefazione d'ogni suo nuovo dramma. Le due unità si potevano ormai violare senza pericolo d'esser lapidati; il poeta era padrone di spezzare a suo bell'agio il monotono alessandrino; e don Sallustio diceva tranquillamente a Ruy Blas: « ramassez-moi mon *mouchoir.* » Insomma, nel 45, il Manzoni poteva finalmente chiamar « vittoriosa » la rivoluzione drammatica a cui egli, in Italia e in Francia, aveva tanto contribuito; e poteva insieme chiamare lo Shakespeare « grande e quasi unico poeta, » [1] senza pericolo di passar per pazzo, altro che davanti ai Ranalli d'allora e di poi.

Quanto tempo però e quante fatiche c'eran volute, per far trionfare idee così semplici e vere! Bisogna proprio dire che il mondo, o almeno il mondo letterario, cammini a molto piccoli passi.

E gli effetti di questa rivoluzione drammatica? In verità, non hanno punto corrisposto all'aspettativa. Il Sainte-Beuve, che nel suo studio sul Fauriel, pubblicato la prima volta nella *Revue des Deux Mondes* del 1845, considerava, e con qualche fondamento, le tragedie manzoniane come una emanazione della scuola storica francese, diceva che dopo di esse non s'era fatto un sol passo nella riforma drammatica; anzi, che s'era tornati indietro, guastandola con ogni maniera d'eccessi. E quasi temesse d'essersi spiegato poco chiaramente, aggiungeva: « Quand je songe à ces deux pièces isolées qui se tiennent debout là-bas comme deux belles colonnes, et qui semblaient nous prêter d'avance le portique de l'édifice, à charge pour nous

[1] *Del Romanzo Storico* ecc.; part. II.

de le poursuivre, j'ai peine à ne pas rougir de ce que, sous nos yeux, ce rêve de théâtre est devenu. » Nello stesso anno poi, e nella stessa rivista, Carlo de Mazade, parlando con molta lode del *Lorenzino* e de'*Piagnoni* del Revere, a proposito delle tragedie manzoniane usciva in questa esclamazione: « Belles œuvres, en effet, et qui parurent bien avant que de pareilles tentatives fussent faites en France! » *Tentativi*, è proprio la parola che ci voleva, giacchè non furono altro. Oggi infine lo Zola, con voce anche più spiegata, e con tutta ragione, intuona il *De profundis* al dramma romantico dell'Hugo e de'suoi seguaci, e lo manda senza tanti complimenti a tener compagnia alla tragedia classica nel museo.[1] Sicchè la riforma drammatica è stata, più che altro, un'opera di distruzione. Gli unici suoi effetti certi e duraturi sono precisamente quelli in favore de'quali combatteva il Baretti: abbandono delle unità e del linguaggio convenzionale; giusta stima di Shakespeare. Tutto il resto vaga ancora nell'indeterminato.

Nè poteva essere altrimenti, perchè gli sforzi della scuola romantica rispetto al teatro furono quasi tutti rivolti alla tragedia e al dramma desunti dalla storia, che è quanto dire alla quadratura del circolo. E così, mentre generalmente parlando in Italia si sacrificava l'effetto scenico alla verità storica, in Francia all'incontro si sacrificava questa a quello.

---

[1] ZOLA, *Le Naturalisme au Théâtre* e *Nos Auteurs dramatiques*; Paris, Charpentier, 1881; - *passim*, poichè ripete quest'idea qualche dozzina di volte.

Da una lettera del Visconti al Fauriel,[1] rilevo che quando fu pubblicato il *Carmagnola,* gli amici del Manzoni e, pare, il Manzoni stesso, lo credevano rappresentabile. Sette anni dopo, Vittor Hugo credeva quasi quasi rappresentabile perfino il suo *Cromwell;*[2] e, nel 1843, Gino Capponi doveva credere rappresentabile l'*Arnaldo* del Niccolini, poichè in una lettera al Centofanti parla dell'effetto che avrebbe prodotto il terzo atto sull'animo dello *spettatore.*[3] Oggi queste opinioni sarebbero addirittura eresie. Allora però non erano, perchè il pubblico, disciplinato alla pazienza dal classicismo, e non tanto ingrossato di numero, nè, diciamolo pure, scaduto di qualità, prendeva ancora diletto a certe finezze più liriche che drammatiche, e non chiedeva alla scena le sole forti e rapide emozioni anche a scapito del buon senso. Ma questo stato intermedio durò pochi anni, nei quali, affinchè il gusto del pubblico non passasse dalla vecchia a una nuova corruzione, sarebbe bisognato apprestargli cibi diversi, cioè il dramma e la commedia veramente *umani*, desunti dalla sola vita presente e reale. Disgraziatamente, ciò non si fece; nè forse poteva farsi. Onde, le poche tragedie e i pochi drammi storici, in cui la storia era tradita soltanto dove non poteva farsi altrimenti, nacquero quasi morti alla scena, perchè la generalità del pubblico non li capiva, e gli spiriti eletti li capivano troppo. E così trionfò, e in gran parte trionfa ancora, la tragedia o il dramma

---

[1] De Gubernatis, Op. cit., pag. 148.

[2] Si veda la Prefazione.

[3] Capponi, *Lettere;* vol. II (Firenze, 1883), pag 138.

in cui l'epiteto di *storico* ci sta a pigione, o in cui non è d'umano altro che i nomi de' personaggi.

Nel 39 il nostro Revere, « mirando, » com'egli nobilmente diceva, « alla santità della storia, » e dopo aver « temprata la fantasia » a' tempi che voleva ritrarre, scrive il *Lorenzino de' Medici;* ma lo scrive per i lettori solitari, non già per le udienze dei teatri, che gli parevano, e già erano infatti, corrotte « da ogni maniera di enormezze e di passioni dissennate. » Che fa allora il Dumas padre? Prende il *Lorenzino* del Revere, lo assassina dal lato storico e lo fa rappresentare alla *Comédie-Française,* dove fu accolto piuttosto freddamente; ma poi, rimpolpettato di nuovo, sotto il titolo di *Una notte a Firenze,* formò la delizia de' pubblici e degl'impresari d'Italia. Il De Mazade, che nel citato articolo rilevava il plagio del Dumas, in un altro articolo (su G. B. Niccolini), pubblicato quindici giorni prima nella medesima rivista, si doleva che i migliori drammi storici italiani, compresi quelli del Revere, fossero disadatti alla scena. Nè il valentuomo s'accorgeva, anzi nemmen sospettava, che era il caso di ripetere:

Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdin;

e non se ne accòrsero o non vollero accorgersene, nè allora nè poi, gli altri critici, quantunque a ogni nuovo dramma fossero e siano ancora costretti a versar le solite lacrime sulla mancanza di effetto scenico, o sullo strazio della verità storica.

Eppure, in quello stesso anno 1845, il Manzoni pubblicava quel miracolo di Discorso contro i com-

ponimenti misti di storia e d'invenzione, che fu l'unico suo lavoro di cui egli morisse pienamente contento, e che guardato con sospetto o con leggerezza a' nostri giorni, trionferà in avvenire, come finalmente trionfarono le idee del Baretti, e come a lungo andare trionfano tutte le verità.[1]

X.

Ne' due ultimi capitoli del suo Discorso, servendosi in gran parte d'argomenti che aveva già addotti nella *Frusta Letteraria* (N. VIII e XXII), il Baretti vuol dimostrare che il Voltaire, sebbene

---

[1] Tutto questo capitolo, essendo stato pubblicato, prima che uscisse il libro, nel *Fanfulla della Domenica* (13 nov. 1881), fu messo a sacco dal signor Oscarre De Hassek, il quale, senza mai citarlo, ne portò via interi periodi, incastrandoli alla peggio in un suo opuscolo (*Delle Tragedie di Alessandro Manzoni;* Trieste, 1882), come può vedersi in un confronto fatto nel num. 39, anno 1882, dello stesso *Fanfulla.*

L'appropriarsi la roba altrui deve essere nel signor De Hassek un vizio cronico, poichè nel 1877 pubblicò per suo tutto uno scritto di Alessandro D'Ancona, che gli diede perciò una severa quanto meritata lezione nel *Giornale di Filologia romanza* (gennaio 1879, pag. 84); e più severa ancora gliela diede per lo stesso fatto il D'Ovidio, in una lunga nota de' suoi *Saggi Critici* (Napoli, 1879; pag. 470-72).

Non potendo dunque il signor De Hassek sperar più di lavarsi dalla brutta macchia di plagiario, tentò di buttarne un poco addosso a me, pubblicando o facendo pubblicare nel *Diritto* del 31 dic. 1883 un articolo, firmato *G.*, in cui, a proposito del mio libretto sull'*Origine della Lingua italiana*, si leggeva questa velata insinuazione: « Giova però ricordare che eguale tema fu pur trattato alcuni anni or sono dall'udinese

accademico della Crusca, sapeva d'italiano quanto sapeva d'inglese.

Il Desnoiresterres,[1] per combattere il nostro critico, ricorda che il patriarca di Ferney, nel 1746, mandò all'Accademia di Bologna una dissertazione anonima in lingua italiana, e cita un articolo del *Journal de Paris* del 20 febbraio 1778, nel quale un ammiratore del Voltaire, rendendo conto della visita che a questo fece il Goldoni, scriveva: « Noi eravamo tutti stupefatti sentendo parlare dal signor di Voltaire la lingua italiana, con la stessa facilità e prestezza della francese; e il signor Goldoni accrebbe il nostro stupore,

---

Oscarre De Hassek nel suo saggio sullo *Svolgimento storico della lingua italiana*, libro molto raro, perchè stampato in pochi esemplari, ma che trattava la stessa questione in un modo forse più largo e più esauriente. È anzi strano che il Morandi mostri d'ignorarlo. » *Mostri*, avete capito? — Vizio comune, mezza virtù, — deve avere esclamato il signor De Hassek, sperando ch'io non m'accorgessi del tiro. Ma fece i conti senza l'oste.

Il *Diritto* del 7 del successivo gennaio pubblicava una mia lettera, nella quale io, dichiarando di non conoscere, come non conosco ancora e probabilmente non conoscerò mai, neppure il frontespizio del lavoro del signor De Hassek, invitavo l'autore dell'articolo a metter le carte in tavola e spiegare le sue parole; e intanto, a buon conto, rinfrescavo la memoria del plagio che lui, il signor De Hassek, aveva fatto a me.

Il *Diritto* aggiunse di suo un' esortazione al signor *G.*, perchè rispondesse. Ma il signor *G.*, ossia il signor De Hassek, non fiatò più.

Dopo simili fatti, andate ancora a dire che le lettere rendono *umani* gli uomini! Io credo che nelle galere ci sia gente molto più onesta di certi letterati.

[1] Op. cit., vol. VIII, pag. 116, nota.

dicendoci che il signor di Voltaire gli aveva una volta scritto una lettera anche in veneziano. »

Nè basta. Il povero Baretti, su questo punto, si trova contradetto indirettamente perfino da un letterato nostro, Felice Tribolati, il quale è arrivato a dire che le lettere italiane del Voltaire gli paiono « scritte proprio bene. » [1]

Ha dunque torto il Baretti? Nemmeno per sogno. Egli esagera un poco, ma si trova vicino al vero cento mila leghe di più che il Desnoiresterres e il Tribolati. E, a provarlo, ecco qui due lettere, scritte di tutto pugno del Voltaire, e copiate diligentemente sugli autografi da due miei amici. La prima è diretta alla signora Fontana Zorzi a Venezia, e fu copiata e pubblicata dal professor P. G. Molmenti; la seconda è diretta al marchese Albergati-Capacelli, e fu copiata dal dottor Antonio Martini nella Biblioteca di Parma. La prima non è stata inserita ancora nella *Correspondance* del Voltaire; [2] la seconda invece, pubblicata fin dal 1856 dai signori de Cayrol e François, si trova anche nella cit. ediz. Moland (XL, 303), ma corretta di molti errori che sono nell'autografo, e con altri errori che nell'autografo non ci sono.

1763, 16 Maj.

Madame

Mi ricordo anchora delle soavi hore con voi passate nella vostra venuta costì, e mi ralegro della vostra excellente saluti nella quale vi trovate.

---

[1] *Dell'Epistolario italiano del Voltaire* (*Nuova Antologia*, dicembre 1877).

[2] [L'ha poi inserita il Moland nel *Supplemento*, — vol. L, pag. 458, — desumendola dalla prima edizione di questo libro.]

Amirato delle vostre doti, del vostro sapere alorchè veniste a me, ora riserbo un caro souvenir di tutte esse cose; e me provo un desiderio molto vivo di venire fra le dolcissime climat della vostra bella Italia. Per mio grande malanno non so se posso stabbilire il tempo de la mia venuta perchè l'anima mi conforta, ma le forze mi vengono insufficiente.

Si compiaccia agradire V. Excellenza li sensi del mio vivo sentimento e mi creda

Dev.mo amico
VOLTAIRE

Aux délices 15 février (1770).

Signor mio stimatissimo *cui gratia fama valetudo contingit abunde* non ho ancora mangiato delle vostre portendose mortadelle. Il mio stomaco non è degno di tanta gloria. Ma incommincio a rihavermi un poco benche la stagione sia molto cattiva.

Salammaleken al nostro valente Paradisi che e divenuto un buon muzulmano. Tutto era apparechiato a Ferney per nostri trastulli istrionici. Ma un barbaro vento del nord, e la neve, el fredo ci incarceranno ancora aux délices. Un clima caldo potrebbe sanar mi, ed io stolido ho scelto la parte settentrionale delle alpi. O schiagurà o felice malagrida che foste abbrugiato non havete sofferto del' freddo come jo.

Aspetto il caro Goldoni. Amo la sua persona quando jo leggo le sue comediè, egli xe veramente un buon vomo, un buon carattere, tutto natura, tutto verita.

Vi riverisco mio signore, vi amo vorrei dir velo di bocca.

Il raffreddato
V.

Questo (e non quello che può essergli stato corretto dal fiorentino Collini, suo segretario per quattr'anni, o dagli editori delle sue lettere, o da altri), questo è il vero italiano che conosceva il Voltaire. In quanto poi al veneziano, misericordia! Ecco i tre soli periodi che egli ne scrisse in quella lettera al Goldoni (28 agosto 1762), come si trovano nella prima edizione postuma delle sue opere complete:

Adasio un poco, caro sior; cosa che avete ditto che avete una moglie al lato, vol dir che siete un *contade perfetto.* Basta, che il sior e la siora moglie sarebbero stati ricevuti con ogni rispetto, e col più gran zelo nelle mie capanne, e che la via di Genevra e così bella come quella di Lyone; e che me dispiase che la sia degustada, e che non habbia avu la volontà de vegnir, e xe un pezzo che l'aspettava, e che jo vo mi ramaricando; varde, che cosa fa di non aver preso la via di Genevra. Varde che bisogna che diga tutto, e po vedrà se le cose va ben.

Certo, se si considera che già a quel tempo Scipione Maffei, rispondendo alla lettera con la quale il Voltaire gli aveva indirizzato la sua *Merope,* notava come un caso «rarissimo» che sei parole italiane fossero stampate senza errore in un libro francese; se si considera che Vittor Hugo, il quale rimprovera al Voltaire d'aver scritto *Lopez* de Vega invece di *Lope,*[1] scrive poi per conto

[1] *William Shakespeare;* ediz. cit., pag. 255. - Del resto, questo rimprovero non è neppure del tutto meritato; perchè il Voltaire scrive pure correttamente *Lope.* Si veda una nota del Beuchot, riprodotta anche dal Moland, ediz. cit., vol. II, pag. 49.

proprio: *soverano* invece di *sovrano,* e *che sara sara* invece di *sarà quel che sarà;*[1] e afferma che Dante chiamasse i dannati: *ceux qui ne pensent plus,* perchè li chiamò *le gente (!) dolorose ch'anno (!) perduto il ben del (!) intelletto,*[2] mentre è noto anche ai paperi che il *ben dell'intelletto* è Dio e che i dannati di Dante pensano tutti, non escluso quello che ha il capo staccato dal busto e lo porta a spasso, tenendolo per le chiome

Pesol con mano a guisa di lanterna;

se si considera quante altre sciocchezze sono state dette sul conto nostro in questo secolo da autori francesi, viene una gran voglia di ritenere il Voltaire come un profondo conoscitore della lingua e della letteratura italiana. Ma la verità nuda e cruda è che egli sapeva molto poco della nostra lingua e non era affatto in grado di gustare i nostri autori, specialmente i poeti. E questo, in sostanza, è ciò che dice il Baretti; e le prove che ne adduce, benchè siano molto meno di quante avrebbero potuto essere, bastano tuttavia al suo scopo.

Tra l'altre cose, egli rimprovera al Voltaire

---

[1] Prefazione al *Cromwell*, in tutte le edizioni (e non son poche) da me riscontrate, compresa la recentissima *definitiva*, fatta sui *manoscritti originali* (Parigi, Hetzel e Quantin).

[2] *Les Rayons et les Ombres* (Proemio alla seconda parte), in tutte le edizioni, come sopra. E dire che non c'è stato un Francese che lo abbia avvertito di questi spropositi! [Li fece però notare il Moland, in un articolo, pubblicato nel giornale *Le Français* del 25 sett. 1882, sulla prima edizione di questo libro.

d'aver tradotto la proposizione latina: *De ipsius negotio ei loquebatur,* con questo pasticcio italiano: *Con ello parlava dell'affare di lui;*[1] gli rimprovera d'aver scritto: *La Santità Vostra perdonerà l'ardire che prende uno de' più infimi fedeli,* e *profundo, summo, expresso,* e invece di *bacio, baccio,* che vuol dire *Bartolomeo;* gli rimprovera d'aver detto che Ubaldo e il suo compagno nella *Gerusalemme Liberata* sono condotti alle Isole Canarie da una *vecchia,* mentre dai diciotto versi ne' quali il Tasso la descrive (C. XV; st. 3, 4 e 5) apparisce chiaramente che essa è una giovine bella e ben vestita, almeno quanto la Gabriella dell'*Enriade,*

E nel sembiante agli angioli somiglia.

Gli rimprovera d'aver affermato che l'*Orlando* del Boiardo sia una continuazione del *Morgante* del Pulci; che l'italiano sia una lingua effeminata, e abbia più rime della francese; e che riesca più facile comporre cento buoni versi italiani, che dieci francesi. Gli rimprovera finalmente d'aver tentato di mettere in ridicolo l'Alighieri, con un «libello degno d'esser bruciato in cima al Parnaso dal boia delle Muse,» e d'aver detto che gl'Italiani non leggevano più la *Divina Commedia,* mentre, in verità, dal principio del secolo fino allora, se n'erano fatte più di dodici edizioni.[2]

---

[1] Questo pasticcio si trova in una nota al Discorso che il Voltaire pronunziò il 9 maggio del 1746, quando fu ricevuto all'Accademia Francese. (Ediz. cit., vol. XXIII, pag. 209.)

[2] «Dal 1472 al 1500 si fecero quindici edizioni del Poema,

Nella confutazione di tutti questi errori, ci sono dei passi veramente notevoli.

Per esempio, certe parole a proposito del pregiudizio, allora quasi comune anche in Inghilterra, dell'effeminatezza dell'italiano, potrebbero essere opportune anche oggi. «Non temete, o signori,» dice ai Francesi e agl'Inglesi, «non temete d'esser voi soli i ridicoli per le lodi che tributate, ciascuno dal canto vostro, alle vostre rispettive lingue, a spese dell'italiano. Anche in Italia c'è degli asini a due gambe, i quali, senza saper quattro parole di francese o tre d'inglese, vi sostengono a faccia tosta che la lingua italiana è.... più bella della francese e dell'inglese.... Tale è l'uomo in ogni luogo! Egli non si contenta de' beni che possiede; e bisogna che avvilisca quelli del vicino, prima di godere in pace i suoi propri. Ciò che v'ha di vero in questa faccenda delle lingue, è che tutte son belle tra le mani di chi sa adoperarle, mentre gli sciocchi le guastano tutte. Nel Buffon e nel Marmontel, il francese è bellissimo. L'inglese è stupendo nel dottor Johnson e nel Gibbon. L'italiano è laido e abbominevole in Carlo Denina e nel conte Verri.»

Quel che egli dice rispetto al *Morgante,* che cioè esso non abbia nulla che fare co' due *Orlandi,* è stato pienamente confermato dalla critica mo-

---

dal 1501 al 1600 trenta, dal 1601 al 1700 tre, dal 1701 al 1800 trentuna, e dal 1801 al 1882 duecencinquantasette; di modo che il numero delle edizioni sinora conosciute ammonta a 336, senza tener conto di quelle di dubbia esistenza.» (SCARTAZZINI, *Dante;* Milano, 1883; parte seconda, pag. 7.)

derna;[1] la quale, d'altra parte, se non può ammettere, come vorrebbe il Baretti, che il Boiardo abbia «in qualche modo» continuato l'*Aspramonte,* e che questo sia «l'unica e vera sorgente» de' nostri *Orlandi,* trova però anche in tale affermazione una parte di vero.[2]

Verissimo poi e giustissimo è tutto ciò che il Baretti dice rispetto a que' giudizi del Voltaire, tanto favorevoli all'Algarotti e al Bettinelli, quanto pieni di veleno contro il gran padre Alighieri. Ma, a questo proposito, bisogna che ci fermiamo un momento a rilevare un curioso errore di Paolo

---

[1] Cfr. Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso;* Firenze, 1876, pag. 19 e 101.

[2] Id., *ibid.;* pag. 44 e 453. — Anzi, rispetto a' poemi romanzeschi, può dirsi addirittura che il Baretti precorresse i bei lavori del Panizzi, di Gastone Paris e del Rajna, con queste notevolissime parole che si leggono in una di quelle sue lettere pubblicate a Londra nel 1779 (vol. I, pag. 259-61): «Una buona raccolta de' nostri poeti epici, preceduta da varie dissertazioni, e corredata di varie note, pare a me, vi riuscirebbe orrevole non meno che di buon guadagno. Le note spiegherebbono certe cose relative, certi passi oscuretti al volgo de' leggitori; e le dissertazioni potrebbono diligentemente tracciare le sorgenti di quella nuova mitologia (se mi permettete di così nominarla) adoperata da' nostri Pulci, da' nostri Boiardi, da' nostri Ariosti, e dagli altri nostri epici, tutti tanto diversi gli uni dagli altri. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto gradirebbe, verbigrazia, di sapere d'onde le nostre fate siano primamente scaturite, e come, un passo dietro l'altro, siano venute a fare la poetica figura che fanno ne' poemi di que' nostri uomini. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto non può non desiderare di sapere d'onde que' nostr'uomini s'abbiano primamente tratti que' loro tanti eroi, alcuni de' quali sono stati da essi descritti alla distesa; come a dire, i Carli, e gli Agramanti, e gli Orlandi, e i Rinaldi, e i Ruggeri, e i Mandri-

Emiliani-Giudici, perchè i lettori ingenui della sua *Storia della Letteratura italiana* non credano che il Baretti prendesse, su questo punto, una cantonata.

Al gesuita Bettinelli, autore delle *Lettere Virgiliane,* il Voltaire, nel marzo del 1761, scriveva tra le altre queste precise parole, che io cito nella loro forma originale, onde non ci sia luogo a dubbi: «Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou et son ouvrage un monstre. J'aime encore mieux pourtant dans ce monstre une cinquantaine de vers supérieurs à son siècle, que tous les vermisseaux

---

cardi, e i Rodomonti, e i Gradassi, e i Sobrini, e gli altri, e gli altri, e gli altri: ed alcuni sono soltanto stati accennati; come a dire: i Troiani, i Mambrini, gli Agolanti, gli Almonti, i Gherardi, i Donchiari, i Dombuosi, e gli altri, e gli altri, e gli altri. Qual è, Cigna, la persona fantasiosa e di buon gusto, che non godesse nel leggere l'origine prima primissima di quella gente tanto poetica e tanto dilettosa? E se poteste trovare il quando, e il come, e il dove Orlando e Ferrautte furono fatati, non sarebb'ella una cosa piacevole, anzi magna, poichè que' nostri epici ne dicono, che l'uno e l'altro di quegli eroi erano fatati; ma non ne dicono quel quando, quel come e quel dove? E se ne diceste come lo dio Trivigante venne da tanti de' nostri poeti fatto dio de' Saracini, non sarebb'anco questa una cosa ghiotta, e da leccarcene le dita? E quali lodi non vi tributerebbe ciascuno, se vi bastasse la vista di frugare tanto addentro le antichità, da satisfare i nostri dotti leggitori di poesie sul fatto di que' vari scrittori citati qui e qua ne' nostri poemi epici; come a dire, Turpino, e Arnaldo, e Ormanno, e Alcuino, e il Citarista Lattanzio, ed altri, che non mi voglion ora venire in capo? Una raccolta dei nostri principali epici, abbellata in cotal foggia, sarebbe da tutti compra, da tutti letta, e per conseguenza, oltre al farvi onore, v'apporterebbe lucro.»

appelés *sonetti*, qui naissent et qui meurent à milliers aujourd'hui dans l'Italie, de Milan jusqu'à Otrante.

« Algarotti a donc abandonné le Triumvirat, comme Lépidus: je crois que, dans le fond, il pense comme vous sur le Dante. Il est plaisant que, même sur ces bagatelles, un homme qui pense n'ose dire son sentiment qu'à l'oreille de son ami. Ce monde-ci est une pauvre mascarade. Je conçois à toute force comment on peut dissimuler ses opinions pour devenir cardinal ou pape; mais je ne conçois guère qu'on se déguise sur le reste. Ce qui me fait aimer l'Angleterre, c'est qu'il n'y a d'hypocrites en aucun genre. J'ai transporté l'Angleterre chez moi, estimant d'ailleurs infiniment les Italiens, et surtout vous, Monsieur, dont le génie et le caractère sont faits pour plaire à toutes les nations, et qui mériteriez d'être aussi libre que moi.

« Pour le polisson nommé Marini, qui vient de faire imprimer le *Dante* à Paris dans la collection des poètes italiens, c'est un marchand qui vient établir sa boutique, et qui vante sa marchandise; il dit des injures à Bayle et à moi, et nous reproche comme un crime de préférer Virgile à son Dante. Ce pauvre homme a beau dire; le Dante pourra entrer dans les bibliothèques des curieux, mais il ne sera jamais lu. On me vole toujours un tome de l'Arioste, on ne m'a jamais volé un Dante.

« Je vous prie de donner au diable *il signor Marini* et tout son enfer, avec la panthère que le Dante rencontre d'abord dans son chemin, sa lionne *(sic)* et sa louve. Demandez bien pardon à

Virgile qu'un poète de son pays l'ait mis en si mauvaise compagnie. Ceux qui ont quelque étincelle de bon sens, doivent rougir de cet étrange assemblage en enfer, du Dante, de Virgile, de saint Pierre et de madona Béatrice [!]. On trouve chez nous, dans le dix-huitième siècle, des gens qui s'efforcent d'admirer des imaginations aussi stupidement extravagantes et aussi barbares; on a la brutalité de les opposer aux chefs-d'œuvre de génie, de sagesse et d'éloquence que nous avons dans notre langue, etc. *O tempora! o judicium!*»[1]

Or bene, chi lo crederebbe? L'Emiliani-Giudici, in una lunga nota della sua storia (Lez. XIX), mentre da una parte vitupera gratuitamente il povero Algarotti, che pure protestò e riprotestò per le stampe d'essere stato messo contro il suo espresso volere dal Bettinelli nel numero dei *tre eccellenti moderni Autori,*[2] come del resto pare che accadesse anche al Frugoni;[3] dall'altra, capovolge affatto il senso, così chiaro pur troppo, di questa lettera, e si sforza di dare ad intendere che essa sia ironica, e che il Voltaire «inorridiva alla sfrontatezza» del Bettinelli. Ma che dico *si sforza?*

[1] Il Bettinelli dice che gli ultimi due capoversi di questa lettera, riguardanti il Marini, non erano nell'originale, ma furono aggiunti dal Voltaire quando la pubblicò nel vol. LIII delle sue opere, stampate a Losanna nel 1780. (*Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi*, III.)

[2] ALGAROTTI, *Opere;* Livorno, Coltellini, 1764-65; tom. VIII, pag. 61-63, e 75 (nota).

[3] Cfr. una sua lettera del 7 marzo 1758 alla *valorosissima Nidalma (Raccolta di Prose e Lettere scritte nel sec. XVIII;* Milano, Società tip. dei Classici ital., 1830; vol. II, tom. I, pag. 265-66).

Egli dà la cosa come la più semplice del mondo. Il Voltaire dice: «tous les vermisseaux appelés *sonetti;*» e lui avverte con la maggior serietà: «Non è mestieri» (notate questo *non è mestieri*, che fa il paio con l'*inorridiva:* più si dicono grosse e più s'ingrossa la voce), «non è mestieri che io rammenti al lettore che Voltaire con la parola *vermisseaux* intende di accennare agli sciolti del Frugoni, del contino Algarotti, e del medesimo Bettinelli....» E tutta la nota è su questo gusto; come se le opinioni del Voltaire intorno a Dante potessero occultarsi con questo gioco di bussolotti; come se il Voltaire non le avesse manifestate anche in altri scritti, per esempio nell'ultima delle *Lettres Chinoises,* dove fa arrivare i versi buoni della *Divina Commedia,* non a cinquanta, ma a una trentina, mentre poi muta al solito in *Leonessa* il *Leone,* e fa viaggiar per l'inferno anche Beatrice,[1] e afferma che Agamennone, Achille, Ettore e Paride sono sempre stati più famosi del conte di Montefeltro, di Guido da Polenta e di

---

[1] Di questo enorme abbaglio, provenuto certo dal racconto che fa Virgilio a Dante dell'essergli apparsa Beatrice, c'è, come abbiamo visto, una traccia anche nella lettera al Bettinelli. Ma il passo delle *Lettres Chinoises* è molto più esplicito: «Sachez..... que le Dante, ayant perdu par la mort sa maîtresse Béatrice Portinari, rencontre un jour à la porte de l'enfer Virgile *et cette Béatrice* auprès d'une lionne et d'une louve. Il demande à Virgile qui il est; Virgile lui répond que son père et sa mère sont de Lombardie, et qu'il le mènera dans l'enfer, dans le purgatoire et au paradis, si le Dante veut le suivre. «Je te suivrai,» lui dit le Dante; «mène-moi où tu dis, et que je voie la porte de saint Pierre.» Béatrice *est du voyage.*» (Ediz. cit., vol. XXIX, pag. 496.)

Paolo, il penultimo de' quali, a farlo apposta, non è mai neppur nominato espressamente nel poema dantesco! Come, finalmente, se codeste opinioni del Voltaire non si fossero attaccate anche a' suoi amici, al La Harpe, per esempio, il quale ebbe il coraggio di scrivere che «ce poème de l'*Enfer*,... à deux ou trois morceaux près, n'est qu'une longue et froide allégorie satirique et un ennuyeux sermon.» [1]

Il gioco di bussollotti però è fatto dall'Emiliani-Giudici con tanta disinvoltura, che deve avere ingannato perfino il Carducci, lettore tutt'altro che ingenuo. Io lo argomento da questo luogo d'un suo articolo: « Noto, di passaggio, ma con gran piacere, che il Voltaire, ricevute poi le *Lettere virgiliane*, scrisse al frate segretario di Virgilio: « Ammiro il vostro coraggio a dire che Dante era un pazzo e l'opera sua è un mostro. E non di meno cinquanta versi in cotesto mostro superiori al suo secolo mi piacciono più di tutti que' bacherozzoli chiamati sonetti che oggigiorno nascono e muoiono a migliaia in Italia, da Milano a Otranto.» [2]

Ma in verità il Voltaire, con queste parole, non faceva altro che ripetere un concetto contenuto nelle stesse *Lettere Virgiliane,* dove i petrarchisti son trattati come meritavano, e l'Arcadia è consigliata a chiuder bottega per cinquant'anni, e per altri cinquanta ancora «secondo il bisogno.» Con l'appellativo poi di *vermisseaux,* egli era tanto lontano dal voler alludere agli sciolti de' *tre eccellenti moderni Autori,* che già fin dal 13 no-

---

[1] *Correspondance Littéraire*, ediz. cit., vol. II, pag. 3.
[2] *Fanfulla della Domenica*, 5 giugno 1881.

vembre del 1746 aveva scritto, con la solita sua ortografia, all'Algarotti: « O letto sei volte la vostra epistola al signor Zeno; òh! quantò s'innalza un tal nobile ed egregio volo soprà tutti i sonnettieri dell'infigarda Italia! »[1] E nel dicembre del 58 aveva regalato al Bettinelli un esemplare delle proprie opere con sopravi questi versi:

Compatriote de Virgile
Et son secrétaire aujourd'hui,
C'est à vous d'écrire sous lui;
Vous avez son âme et son style.[2]

Aveva dunque mille volte ragione il Baretti di ricavare anzi dalle opinioni volterriane su Dante il più forte argomento per provare che il Voltaire sapeva pochissimo d'italiano. « Poeta come siete, » gli diceva il Baretti, « se intendeste l'italiano, sareste un grande ammiratore di Dante, come sono io, e come sono stati tanti altri miei compatriotti da quattrocento anni a questa parte. » Qui però il nostro critico dimentica un po' troppo ciò che aveva scritto tredici anni prima; e noi, per debito di coscienza, siamo costretti a ricordarglielo. È vero che nell'ottavo numero della *Frusta,* egli aveva giustamente chiamato *truffaldinesca,* rimpetto al *grave* originale, la traduzione fatta dal

---

[1] Come ho già fatto a pag. 126 per quella lettera al Goldoni, cito anche qui dalla prima ediz. postuma, la quale (sia detto per incidenza) costò al Beaumarchais più d'un milione di lire di perdita, e quasi altrettante scomuniche.

[2] Cfr. la cit. opera dell'Ugoni (artic. *Bettinelli*). Il Moland (X, 567) e altri sbagliano la data del *quatrain* e della visita del Bettinelli al Voltaire.

Voltaire d'un passo di Dante;[1] ma è vero altresì che nel ventesimo numero della stessa *Frusta,* in mezzo ad alcune ragionevoli osservazioni sulla *Divina Commedia,* aveva anche detto che essa era diventata « oscura, noiosa, seccantissima. » Capisco che in tredici anni e con tutto quel discutere che si fece allora su Dante, ci fu tempo e modo di cambiare opinione; ma Dio solo potrebbe dirci quanta parte di tal cambiamento debba attribuirsi al buon gusto, al buon senso e ai nuovi studi del critico, e quanta alla sua stizza contro il Voltaire.

Con tanto affannarsi a dimostrare l'ignoranza del suo avversario in fatto di lingua inglese e italiana, il Baretti naturalmente prevede che quello gli domandi: — Ma e tu credi forse di sapere e di scriver bene il francese? — E perciò butta le mani avanti così: « Non istate poi, signor di Voltaire, a ritorcere l'argomento contro di me, venendomi a dire che questa mia cicalata sia tutta piena d'italianismi o d'anglicismi. Lo credo benissimo, senza che voi vi prendiate la briga di dimostrarmelo. Io non ho mai stampato nulla di mio nella vostra lingua, e mi sarei guardato bene dal parlarvi in francese, se qualche inglese di vaglia si fosse voluto prender la cura di confutarvi intorno a Shakespeare nella sola lingua che voi intendete. Scrivendo questa povera apologia del grande poeta, io non cerco punto di spacciarmi per un maestro consumato nella vostra lingua, quantunque, a dir vero, io l'abbia molto studiata. Ma, vedendo che tutti dormono e vi lasciano dire

[1] Si veda addietro, pag. 70, nota 2.

senza mai contradirvi, mi son fatto coraggio, per ismascherare un impostore insolente, che da un mezzo secolo cerca di far credere all'intera Europa d'esser dottissimo nell'inglese e nell'italiano, benchè non sappia straccio nè dell'uno nè dell'altro. Se io vi avessi confutato in italiano o in inglese, non sarei riuscito a convincervi d'impostura agli occhi de' vostri compatriotti, la più parte dei quali non intende nulla di queste due lingue. Ecco dunque perchè mi risolvetti a confutarvi in francese, bene o male non importa, pur di farmi capire. »

Questa franca dichiarazione però non gli valse niente davanti ai volterriani di Milano, a proposito dei quali, il 12 agosto del 1778, egli scriveva al suo amico Carcano: « Ma, don Francesco mio caro, voi v'ingannate, se credete ch'io m'aspettassi di sentire i miei amici milanesi approvare il mio Discorsuccio al signor di Voltaire. Conosco il mondo presente quanto basta per non lusingarmi punto della loro approvazione. Ma io non iscrivo tutto quel che scrivo pel mondo presente. Scrivo piuttosto pel futuro, colla forse stolta speranza non sarà tanto guasto quanto il presente... Lo so anch'io che quel Discorso non è senza errori in fatto di lingua francese.... Ma o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che in quello ho pur dette quattro buone verità ai Francesi, agl'Inglesi, e agl'Italiani soprammercato. » [1]

Oggi, se il Baretti tornasse al mondo, vedrebbe che quella dichiarazione non gli ha valso meglio

[1] Baretti, *Scritti scelti*, ecc.; ediz. cit., vol. II, pag. 295-96.

neanche agli occhi del Desnoiresterres, il quale, sebbene la riporti quasi per intero, si compiace tuttavia a sfondare l'uscio aperto, notando che il Discorso è scritto in *cattivo francese*, e che perciò (questa poi è curiosa!) l'*Aristarco italiano* si mostrava inconseguente.[1]

Ma questa è la più piccola delle ingiustizie che la posterità ha commesso contro l'autore della *Frusta*. Basti dire che non abbiamo ancora una buona edizione delle sue opere, e forse qualcheduna di quelle stampate a Londra già sarà irreperibile!

Pare quasi che l'Italia abbia voluto far pagar molto cari al critico piemontese due veri errori in cui egli cadde, e che riescono fuori anche sulla fine del Discorso contro il Voltaire, cioè il suo giudizio sul Goldoni, e quello sul verso sciolto. Ma chi ci darà finalmente un lavoro che possa dirsi compiuto intorno al Baretti, per essere imparziale dovrà avvertire, che il giudizio sul Goldoni era pur vero per metà, e che il Baretti aveva pienamente ragione di ridere quando il Voltaire diceva di aver dato a leggere le commedie goldoniane a madamigella Corneille, affinchè c'imparasse a un tempo la lingua italiana e i doveri sociali. E rispetto poi al giudizio sul verso sciolto, dovrà avvertire che quando il Baretti lo condannava non erano ancora stati scritti i *Sepolcri*, ed era in voga il Frugoni, padre tutt'altro che *incorrotto* di corrotti figli.

Cantonate come quella del Voltaire contro tutta la trinità poetica di Omero, di Dante e di Shakespeare, il nostro critico non ne prese davvero;

[1] Op. cit., vol. VIII, pag. 116.

e volesse il cielo che tutti i critici d'oggi, su cento giudizi, ne sbagliassero due come il Baretti, e contribuissero al miglioramento letterario come e quanto lui, che diede perfino l'intonazione alla nostra prosa moderna.

APPENDICE
ALLA FRUSTA LETTERARIA

AVVERTENZA

Il medesimo editore, che nel 1777 pubblicò a Londra il Discorso contro il Voltaire, chiese in quell'anno stesso al Baretti una scelta di lettere italiane di più autori, per uso degl'Inglesi che studiavano la nostra lingua; e gli offrì in compenso cinquanta ghinee. Il Baretti accettò; ma pensando che non avrebbe potuto trovare ne' nostri classici, e specialmente in que' « ciancioni del Cinquecento, » tante lettere leggibili, da farne due volumetti, gli venne la bizzarra idea di scriverle da sè, e di attribuirle poi a questo e a quello, per far ridere tutti i suoi amici d'Italia. [1]

L'opera fu pubblicata con questo titolo: *Scelta di Lettere familiari, fatta per uso degli studiosi di lingua italiana da* GIUSEPPE BARETTI, *Segretario per la Corrispondenza straniera della Reale*

[1] Cfr. il frammento della sua lett. al Carcano, 3 nov. 1777. (*Opere di* G. BARETTI; Milano, Società tipog. de' Classici italiani, 1838-39; vol. IV, pag. 778.)

Britannica Accademia. In due volumi. Londra, da Giovanni Nourse, libraio di S. M. MDCCLXXIX.

Eccetto la prima lettera, che è, con poche variazioni, quella scritta da Annibal Caro a Bernardo Spina, per dissuaderlo dal farsi frate; tutte le altre, in numero di ottantacinque, appartengono al Baretti.

In parecchie però egli riprodusse, con più o meno aggiunte e correzioni, scritti suoi già inseriti nella *Frusta,* e anche alcuna delle famose lettere a' fratelli. Altre poi son lettere o rifacimenti di lettere vere e proprie, delle quali doveva aver conservato copia.

Alcuni nomi de' supposti mittenti e destinatari furono da lui inventati; ma la maggiòr parte son nomi veri di amici o conoscenti suoi. E a questo proposito, il 3 novembre del 1777, egli scriveva a Francesco Carcano: « V'ho fatti tutti, amici miei, autori di epistole familiari; e... voi mi scuserete, se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzichè di volontà. »

Il barone Custodi ripubblicò alcune di queste ottantacinque lettere, e quasi tutta la Prefazione, [1] che è quel brano che da tanti anni viaggia per le nostre antologie e che tratta dell'uso dell'*Ella,* del *Voi* e del *Tu* nella nostra lingua.

Gli Editori poi de' Classici italiani ne ripubblicarono sessantacinque, aggiungendovene però una, che non vi ha nulla che fare. [2] Dodici delle

[1] *Scritti scelti, inediti o rari, di* GIUSEPPE BARETTI (due volumi); Milano, 1822-23. - Si veda vol. I, pag. 219, nota; pag. 325, nota.

[2] La lettera aggiunta è la XXV (vol. IV, pag. 453).

altre venti, le scartarono, perchè riproduzione di scritti del Baretti già compresi nella loro raccolta; e le otto rimanenti, dovettero lasciarle da parte, perchè la Censura non ne avrebbe di certo permessa la pubblicazione.

Queste otto lettere sono appunto quelle, che ora ripubblico io.

Nell'edizione originale, si trovano tutte, salvo la prima, nel secondo volume;[1] ed è indubitato che ad esse specialmente alludeva il Baretti, quando scriveva al Carcano, che in codesto volume, più che nell'altro, c'eran cose di critica da far rizzare i capelli.[2]

Nè si trattava di sola critica letteraria. Egli, a quel tempo, per le strettezze economiche e per la grave età, s'era ormai dovuto rassegnare al malinconico pensiero di non più rivedere l'Italia;[3] poteva quindi, dalla libera Inghilterra, dire sicuramente a' suoi compatriotti certe amare verità, le quali, se fosse dovuto tornare tra noi, gli avrebbero certo procurato gravi fastidi, benchè appunto allora le idee liberali cominciassero a prevalere in alcuni de' nostri Stati.

La lettera del Caro è come la sinfonia dell'opera. Ma essa è uno zuccherino, a confronto di quel che dice di suo il Baretti. Si veda, per esempio, con che arguta e insieme terribile eloquen-

---

[1] La prima è la XIII del primo volume; le altre, nel secondo, hanno i seguenti numeri: IV, VI, VII, XVII, XXV, XXVIII e XXXIV.

[2] Lett. del 9 ottobre 1778.

[3] Cfr. la cit. lett. al Carcano, 9 ottobre 1778, e un' altra al Bujovich, 14 luglio 1779.

za, con che copia d'argomenti politici, economici, religiosi e morali, e con che sicuro presentimento dell'avvenire, egli discorre dell'opportunità di sopprimere o almeno di decimare le fraterie (Lett. V e VII); e come dimostra che i frati non sono nè veramente *poveri,* nè veramente *umili* (VI); e come parla de' gesuiti e della letteratura gesuitesca (II). Si veda con che inesauribile vena di buon umore torna a burlarsi, dopo quanto n'aveva detto nella *Frusta,* de' versaioli italiani (III); e con che classico dizionario di ben meritate contumelie rifulmina quel vero furfante del padre Appiano Buonafede (III, V e VIII), o pettina per la prima volta quell'altra birba del Lastri (VIII). Io non dubito d'affermare che poche scritture, nostre e forestiere, antiche e moderne, son vive ed eloquenti al pari di queste. E (anche ciò va notato) l'acre umorismo che le rende così piacevoli è ottenuto spessissimo per mezzo di voci e locuzioni più o meno arcaiche, adoperate a bello studio per esprimere in maniera solenne idee comuni, o basse, o ridicole; sicchè codeste medesime voci e locuzioni, mentre in altre prose, dove sono adoperate sul serio, ci spiacciono, qui invece ci paiono al loro posto e come ringiovanite. Della qual cosa non si accorse però quel brav'uomo del Custodi, quando scrisse che lo stile di queste lettere, « quantunque appropriato, energico e brioso, riesce tuttavia alquanto sgradevole per una studiata affettazione, alla quale erasi il Baretti abituato negli ultimi suoi anni. » [1]

[1] *Memorie di G. Baretti,* premesse alla cit. ediz. degli *Scritti scelti;* vol. 1, pag. 181.

La libertà di linguaggio, che il Baretti vi adoperò, ci fa certi che ben pochi esemplari del libro avranno potuto penetrare e conservarsi in Italia. E anche in Inghilterra, esso era già rarissimo nel 1839; lo attestano gli Editori milanesi, i quali a gran stento riuscirono a procurarsene una copia da Londra. [1] Le lettere, dunque, che qui pubblichiamo, possono quasi riguardarsi come inedite; e, nello stesso tempo, come una continuazione (più libera però e più audace) della *Frusta Letteraria.* [2]

---

[1] *Avvertimento*, premesso al vol. IV, pag. VIII.

[2] È quasi superfluo avvertire che per questa ristampa ci siamo attenuti fedelmente al testo dell'edizione originale, lasciandovi perfino l'inglesismo *stocchifisci* e certe altre forme, come *propio, Tebbro, onnimamente, transandato*, ecc., che vi s'incontrano parecchie volte, e che per lo più l'autore adopera con intento stilistico.

Abbiamo solo corretto qualche evidente errore di stampa, e soppresso molte iniziali maiuscole inutili, insieme con un gran numero d'accenti che l'autore vi mise per comodo degli stranieri.

APPENDICE ALLA FRUSTA LETTERARIA

I.

Del Dottore Giammaria Bicetti
a Carlantonio Tanzi. [1]

Quando il Tanzi mi dice che mi vuol bene, io gli rispondo che fa il debito, e che saria un Nerone a non me ne volere. Quando il Tanzi mi loda, io gli sogghigno amorosamente in faccia, e mi rallegro delle lodi

[1] Il medico Bicetti, nato a Treviglio nel 1708, dimorò molto tempo a Milano, e nella sua casa convenivano la sera i migliori letterati della città. Fu tra coloro che con l'opera e con gli scritti più si adoperarono a diffondere l'innesto del vaiolo in Lombardia, e perciò il Parini gl'indirizzò la nota poesia su questo argomento. (Per maggiori notizie, può vedersi Salveraglio, *Le Odi dell'abate G. Parini;* Bologna, 1882; pag. 205-8.) Il Tanzi, milanese, è quel medesimo che il Porta mette tra i buoni scrittori vernacoli:

> Varron, Magg, Balestrée, Tanz e Parin,
> Cinq omenoni proppi de spallera,
> Gloria del lenguagg noster meneghin...

L'uno e l'altro erano amicissimi dell'autore, come risulta da più luoghi del suo epistolario e delle sue poesie. Ma il

che da lui mi vengono, perchè so che se le cava del cuore. Ma quando il Tanzi mi dice, che vuole da buon senno, e da uomo nimico d'infingardia, fare ogni sforzo per guerirsi un tratto bene di quel suo pericoloso male, io gongolo, io tripudio, e ballo e salto per casa come persona invasata dall'allegrezza. Tanzi mio, fa' d'esser di parola teco stesso come lo sei con tutti, o tu amareggerai troppi de' miei giorni, senza contare alcuni di quelli d'altri! Non fare come certuni, che, andando a vivere in un paese di linguaggio diverso dal loro, studiano da principio tanto di quel linguaggio che lor basti per farsi un poco intendere, e poi s'arrestano, e non si curano di capirne le sottigliezze e l'eleganze. Tu hai tanta salute, da potermi dire: *Son vivo;* ma questa non è salute che basti a un uom dabbene; e bisogna t'adoperi per averne quanta se ne può e se ne debbe avere; vale a dire, per avere una salute ferma, una salute nulla punto dubbiosa, una salute quale se l'hanno que' che vogliono veramente dire che s'hanno salute, que' che voglion vantarsi d'essere veramente vivi. Ricordati di quel latte che t'ho sì di spesso raccomandato; di quel latte d'asina pasciuta d'erbe fresche. Ricordatene, ti dico; ricordatene, ti ripeto; e dimenticati d'ogni altra cosa, che non abbia a contribuire alla salute del Tanzi. Sopra tutto, dimentica il marito dell'asina. Che vuoi tu dire, Bicetti? Voglio dire il frate Onofrio Branda,[1] che tanto è asino quanto l'era il cor-

---

Bicetti morì mentre queste lettere si stampavano; e il Tanzi era morto di tise fin dal 1762.

Si avverta che tutte le note non contrassegnate dalle mie iniziali son del Baretti, il quale spesso, per continuare lo scherzo che le lettere non siano sue, appone alle proprie note la clausola: *Nota dell'Editore.* (L. M.)

[1] Di questo frate, che fu il primo maestro del Parini, e che poi nel 1760 ebbe col Parini stesso, col Tanzi e con altri una fiera polemica, il Baretti riparla nella Lettera IV. (L. M.)

siero di Sileno. Dimenticati d'esso, ti dico, e di quei suoi ragli ch'egli chiama Dialoghi;[1] e dimentica la sua boria, e l'improntezza sua, e l'insolenza, e la tracotanza, e l'altre sue tantissime asinaggini. Quando tossirai meno, quando riposerai più la notte, quando il cuore ti si restrignerà a dovere nella sistole, quando ti s'allargherà a dovere nella diastole, allora ti permetterò di tornare a quel nostro asino, a tirargli quegli orecchioni, a stregghiarlo con un querciuolo, a pelargli la coda, a rimettergli il basto su quella schenaccia tanto larga e tanto dura: ma di presente fa duopo avere una salute da galantuomo, e non pensare se non a quella, e tracannare di quel latte ogni mattina in buondato; e venga il mal de' pondi al frate, che non vale una corda che l'impicchi. Se vai a Mantova col Greppi, non t'esca della memoria quella mia cugina che t'ho mentovata l'altr'ieri. Presentati a lei, e facendole un bello salamelecche, dille che sei un mio schiavo turco.[2] Quel tuo naso alla solimana farà ch'ella ti dia fede, e che ti accarezzi come cosa mia, e che ri-

[1] In codesti Dialoghi, cagione della polemica, il Branda levava a cielo la lingua toscana, che per lui, già s'intende, era soprattutto quella della Crusca; e sviliva non solo il dialetto, ma anche altre cose milanesi. In cinque mesi, le due parti si scaraventarono contro settantaquattro opuscoli in dialetto, in italiano, in latino; e la cosa minacciava di finire a legnate, se il Governo non imponeva *perpetuo silenzio* ai contendenti. (Cfr. SALVERAGLIO, Op. cit., pag. XIII-XVI; — TONTI, *Studi su G. Parini;* Roma, 1878; pag. 22-24, 217-219.) Alla parte che ebbe il Tanzi in questa battaglia accenna anche il Parini, nella Prefazione ad *Alcune poesie milanesi e toscane* del Tanzi stesso (Milano, 1766). (L. M.)

[2] Scherza, alludendo all'altro schiavo turco, *Macouf*, da lui inventato nell'Introduzione alla *Frusta*, e poi rimesso spiritosamente in iscena nel numero XXII, per dar la patente e la denominazione arcadica di *Egerio Porconero* all'abate Giambattista Vicini, il quale aveva scritto, tra gli altri, i seguenti

ceva volentieri que' due baci che le mando per mezzo tuo, l'uno per uso della sua guancia destra, l'altro della sua guancia sinistra. Statti con Dio, Tanzi buono, e scrivimi prima di montare in calesso; nè mi lasciare senza tue lettere quando sarai in Mantova, la di cui aria spero sarà favorevole a' tuoi poveri polmoni. Vale; e studia dal tuo canto, come s'ha a fare perchè siamo lungamente amici in questo mondo; e non ti scordare come hai debito solenne di conservare quella vita, che il Signor Dio t'ha data in consegna. Vale cent'altre volte, vale, vale!

II.

D'Angiolo Querini allo stampatore Pasquali.[1]

Grazie tante, messer Giambattista, del favoritomi Quaresimale. Grazie tante e tante, vi dico, badando semplicemente all'intenzione, anzi che al fatto. E poichè volete pure ch'io me l'abbia a ufo, non fia punto male, per mo' di retribuimento, farvi qui uno schizzettino sì dell'opera, sì di chi l'ha composta, sul riflesso, che voi

---

versi in lode della sua donna:

> «Se quante stelle il cielo e l'onda arene,
> Tante lingue avess' io, forse potrei,
> O viva gemma degli adriaci Dei,
> Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e sviene.»

Sia dunque chiamato (sentenziava lo schiavo turco, precorrendo il *Fanfulla*), sia dunque chiamato *Egerio Porconero*, in ogni luogo dove *il dì nasce e sviene!* (L. M.)

[1] Secondo un suo biografo, il senatore veneziano Querini, nato nel 1721, morto nel 1796, fu uomo di forte animo e di libere parole. Il Pasquali poi, veneziano anch'esso, era un *famoso libraio* (Lett. del Baretti al Carcano, 4 febb. 1763), e da lui il nostro autore aveva fatto pubblicare il secondo volume delle *Lettere a' suoi Fratelli*. (L. M.)

non siete a un gran pezzo tanto atto a giudicare di libri, quanto siete atto a stamparli.

Sappiate dunque, Pasquali nostro, come il padre Iacopo Antonio Rossi, non so se milanese o cremonese, mostra in questo suo maladetto Quaresimale d'essere uno de' più maladetti scrittori, che voi v'abbiate mai pubblicati colle vostre stampe maladette. Gli è vero che i Gesuiti vogliono a marciaforza far passare cotesta loro goffa Paternità per una perla d'uomo, per una cima di letterato, per una quintessenza di predicatore. Ma, Pasquali mio, lasciateli dire, chè ad ogni modo se ne mentono tutti quanti per cento mila gole. Il padre Rossi non fu una perla, non fu una cima, non fu una quintessenza; ma e' fu soltanto una Paternità delle più goffe, che l'Ordine Gesuitico s'abbia avute mai. Voi mo, messer Giambattista, che foste sempre, e siete, e sarete un coso fatto alla peggio da colei che vi fu mamma, e che tanto pregiate il cattivo quanto il buono, sempre che v'apra la via alla speranza d'un guadagno di pochi baiocchi, voi, dico, vi lasciaste pure infinocchiare da quei cialtroni della berretta quadra, e vi siete pur condotto, col mal pro che vi faccia, a render pubblica co' vostri maladetti torchi la porcheria maladetta di questo maladetto Quaresimale: e non contento d'un peccataccio così maiuscolo, v'aveste pure la faccia tosta abbastanza da mandarmene una copia in regalo con tanta solennità di parole, che neanco se m'aveste mandato un gioiello rubato al tesoro del nostro potentissimo Sammarco. Ma, Pasquali di Lucifero, Giambattista di Belfegorre, stampatore di Satanasso e di tutta ca' del Diavolo, questi dunque sono i doni che tu sai fare ad un'Eccellenza pari mia? Mi pigli tu per un qualche putente zoccolante, per un qualche ignorantone di carmelita, per un qualche bestionaccio d'agostiniano, che mi mandi un dono di cotal fatta? E come, traditore, come hai tu potuto lasciarti condurre

a fare una tanto mala faccenda, o condurciti da te medesimo, barcollando come un cieco senza vista e senza mente? Avessi tu stampato qualche loro libro latino! Va' là, che te la perdonerei tosto; anzi te ne loderei, perchè, a dar loro il dovuto, moltissimi Gesuiti sono stati maestri magni di latino, e s'hanno scritte in quella lingua di molte belle cose, vuoi in prosa, o vuoi in verso. Ma stampare un'opera in italiano d'un gesuita! Un'opera scritta in italiano! Giraffa, Giraffa, chè m'è pur forza chiamarti col nome d'un qualche quadrupedaccio etiopico, e come potestù essere tanto quadrupedaccio da commettere un tanto errore? C'è egli stato mai in Italia un solo Gesuita, a cominciare dal don Loiola di Pampeluna giù fino al reverendissimo Ricci da Civitavecchia loro presente Provinciale, c'è egli stato un Gesuita solo ed unico, che s'abbia unquanco saputo accozzare cristianamente insieme quattro righe d'italiano? Molti Gesuiti di Francia s'hanno scritto in francese, nè più nè meno che se s'avessero avuto in capo un cappello di castoro invece della berretta di lana: ma i Gesuiti d'Italia, misericordia! Misericordia, dico, de'tanti cancheri, che ho divotamente, e tante volte, mandati ai Segneri, agli Olivi, ai Rossignoli, ai Ferreri, ai Biffi, ai Diottalevi, ai Granelli, e a quant'altri scrittori d'italiano la loro regola s'ha partoriti! Ve n'avesse pur uno in quel tanto numero, che un gentiluomo dotato d'un po'di buon gusto potesse leggere senza tosto recere! E così, Giraffa mia, o mio, se la volete al mascolino, coteste prediche del quondam padre Iacopo Antonio Rossi, sono state sbruffate giù al modo gesuitesco; vale a dire, sono state scarabocchiate in quello stolto linguaggio, anzi gergo, che la fratellanza di que'furbacci s'ha creato arbitrariamente in Italia, avendo poco dopo la loro istituzione pensato di volere, non soltanto non operare come gli altri mortali, ma nè tampoco parlare o scrivere com'essi, col fine scal-

tro scaltrissimo di rendersi per tal via singolari e distinti fra gli altri ordini frateschi, e di farsi per conseguenza più rispettare da' babbioni, da' babbuassi e da' babbuini. E qui io non voglio dirvi, messer Giambattista, che quel loro arbitrario gergo sia soverchio sgrammaticato, come che lo sia molto di spesso. Ben vi dirò, ch'egli è troppo più abbindolato che non dovrebb'essere; ed è spicciolato qui, e quinci, e costinci di vocabolini tanto piccini, che non possono non isvegliarmi l'idea della rogna, quando è di quella minuta minuta, e che sa manifestarsi in milioni di tubercolelli fitti fitti l'uno accanto all'altro fra le dita o sul petto d'un pitocco. Non farò fiato di quella tanto indiscreta pilottatura di latino, che fa spalancare tanto d'occhi a chi non l'intende: come neanco di que' tanti tropi truffaldineschi, e di quelle sì frequenti pulcinellesche figure, che abbellano l'eloquenza gesuitica, al mo' che un ricamo di paglia abbellarebbe una toga di panno canapino; e non toccherò nemmeno di passo quelle tante e tante loro vezzosaggini scassinate, in ognuna delle quali s'inviluppano sempre de' concettucoli aguzzi quanto gli stecchi di salce o di frassino; e non conterò neppure in sogno le altre loro tante tantissime scappatelle rettoriche da sgradarne tutti i famigli e tutte le fanti, che Tullio e Demostene s'avevano a' servigi loro. Vi dirò solamente, signor Giambattista, come in quel gesuitico gergo sono avvolte, e con quegli ornamenti sono infrangiate, coteste pazze Prediche del vostro padre Iacopo Antonio Rossi, e piene zeppe di tante poco intelligibili asinaggini ed asinerie d'ogni colore, da non ne notare il terzo chi s'avesse quattro fogli di carta imperiale da sciupare. O Giraffa dunque, o etiopica Giraffa del mio Giambattista Pasquali, torno ad esclamare col serafico Sanfrancesco, anzi pure col gran taumaturgo Sanvincenzio! E perchè ha' tu voluto, briaca Giraffa, pórti alla disperata impresa di rendere durevoli coteste

maladette Prediche del Padre di Gesù, come si chiamava egli, o del Frate di Belzebù, come lo chiamo io? Via via, Pasquali, o Giraffa, o Camelopardalo che tu ti sia, non mi mandar mai più in vita tua cosa italianamente scritta da gesuita veruno, se non ami sentirti dire il paternostro della scimia, o se non vuoi ch'io prieghi qualcuna delle tante Madonne del signor Flaminio,[1] ti mandi un polipo nel naso, come quello che s'aveva in diebus illis l'amabile Agnese del buon Balbino d'Orazio Flacco.[2] M'hai tu capito, can malfusso, che stampi sempre alla rinfusa le belle cose e le castronerie? Oh s'io potessi! Le sode frustate, che vorre' qualche volta dare su quella tu' schenaccia, quando vedo certuni entrarti nella bottega con un qualche manuscritto in mano! Ma facciamola finita, e statti sano, Giraffa dell'Abissinia, statti sano, chè non vo'aggiungerti un monosillabo di più.

III.

Di Giovanni Paradisi a Giuseppe Planta.[3]

Grazie, grazie della tanta diligenza da lei usata nel ricogliere notizie, onde impinguare la mia Storia de' Poetastri Italiani di questo secolo. Faccia, signor Planta,

---

[1] Credo si beffi d'un suo collega chiamato Flaminio Corner, o Cornaro, gentiluomo veneto de' primi primissimi, tanto che fu più volte Inquisitore di Stato; e tuttavia tanto invincibilmente gonzo, che s'ha scritto in sul serio, e quindi stampato un libro, in cui dà un esatto conto delle Madonne miracolose, che si trovano qua e là in abbondanza pel dominio della sua Repubblica.

[2] Allude scherzevolmente al quarantesimo verso della satira terza.

[3] Giovanni Paradisi, letterato e scienziato, oggi men noto

di trasmettermele con qualche po' di sollecitudine, poichè il primo tomo l'ho già tanto innanzi, che se n'andrà sotto il torchio fra due mesi alla più ritardata.

Questo primo tomo, se Vossignoria vuol pur avere uno schizzo dell'opera, le dico che contiene i poetastri dello Stato di Milano, insieme con quelli del Ducato di Mantova, e che s'avrà un'Appendice dreto, nella quale si farà motto de' poetuzzi, de' poeticchi e de' poetonzoli della Liguria e del paese subalpino. Quell'Appendice sarà nondimeno cosa succintetta; conciossiachè, qualunque ne sia la cagione, gli uomini liguri, egualmente che i subalpini, s'hanno in questo secolo pochissimo coltivata la poesia cattiva, e della buona e' pare non s'abbiano nè tampoco idea, i subalpini specialmente.

Nel tomo secondo, che ho pur paura non vengami a riuscire più grosso del primo, si comprenderanno i poetastri dello Stato Papalino, esclusa però la città di Roma, la quale s'avrà per sè sola il terzo volume intiero intiero, mercè a quell'Arcadia, la di cui prolifica virtù nel produrre poetastri, non è mal simboleggiata dall'oceano settentrionale, che ti manda fuori ogn'anno quelle sue immensità d'aringhe, di salacche, di baccalari e di stocchifisci.

Dietro al tomo terzo, il progresso numerale richiede che venga il tomo quarto, nel quale saranno a lor bell'agio coricati que' tanti poetantelli e poetantuzzi, che formicolano ne' Ducati di Parma, di Piacenza e di Modona, i quali s'avranno, come per giunta, o vogliam

---

di suo padre Agostino, nacque a Reggio di Modena circa il 1760, ed ebbe alti ufizi ed onori sotto il primo Bonaparte. Fu presidente dell'Istituto a Milano, e morì nel 1826.

Giuseppe Planta, filologo e storico, nacque nel Canton de' Grigioni l'anno 1744, e visse quasi sempre a Londra, dove fu per lungo tempo bibliotecario del Museo Britannico, e poi, nel 1817, sottosegretario di Stato. Morì nel 1827. (L. M.)

dire per coda, que' tisici poetini di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta: e scommetto, signor Giuseppe, che la Signoria Vostra si farà le mille croci al vedere l'amplissima ricolta di mosciolini, di zanzare, di grilli, di farfalle, di bruchi, di ragnuoli e di cavallette, che ho saputa fare lungo le poco apollinee rive del Taro, del Panaro e del fangoso Crostolo, che da' rauchi vati guastallesi è sempre con divino estro chiamato il *limpido Crostumio.* Crederestilo, vita mia, che i manufattori di smilzi versi prodotti da que' piccoli paesi, agguagliano quasimente per numero quelli del dominio veneto, de' quali il tomo quinto darà contezza?

Competentemente grande sarà il tomo seguente, cioè il sesto, dal quale si diranno i poeti della nostra Toscana, tanto diversi da que' loro Danti, e Petrarchi, e Pulci, e Berni, e Bonarroti,[1] che in più felici tempi la feciono sfolgorare sopra ogn'altra poetica terra; e il settimo finalmente, anch'esso d'un'assai buona misura, s'avrà quelli di Napoli e della Sicilia, che Dio ne scampi i cani, i gatti, ed ogn'altra spezie d'animali terrestri, aerei ed aquatici.

Ecco, signor Planta, il disegno in iscorcio di questa mia nuova opera, che, quantunque semplice assai, mi lusingo le parrà ingegnoso e sottile oltremodo, poichè m'ha costate di molte vegghie, e degli sforzi di mente più di tredici e più di venzette: di maniera che, posso dirlo senza briciola di iattanza, lo stésso messer Lodovico non si beccò tanto il cervello nell'ordinare i suoi quaranzei canti del *Furioso,* nè adoperò la metà invenzione fantasticando que' suoi tanti caratteri, quanta n' ho adoperata io nel delineare i miei, e nell'ordinare questa mia fattura.

---

[1] Credo intenda Michelagnolo Bonarroti, chiamato *il Giovane,* nipote del gran Michelagnolo, e autore della *Fiera,* della *Tancia,* e di qualche altra cosa.

E qui, sdrucciolando 'n un episodio, m'è duopo dirle, Signor mio, com'io non intendo mica in questa mia Storia d'andarmene pedestremente sull'orme di que'tanti spettabili viri, che in tutti i tempi e in tutti i paesi si compilarono Storie di cotesta fatta, registrando in esse alla rinfusa ogni nome d'uomo, o grande o piccolo, o bruno o biondo, o magro o grasso ch'e'si fosse. Una differenza sostanzialissima passerà fra l'opere di que' viri e questa mia, ch'io non ammetterò fra'miei eroi nome veruno di scrittore, sia chi si voglia, se non sarò più che certissimo innanzi tratto del suo avere indubitatamente vituperato il secolo nostro, e la nostra lingua, e la nostra contrada; nè dirò se non di quelli, che s'hanno scritto in verso. Que' che se la scarabocchionno in prosa, io me li serbo qui nella manica; cioè, me li serbo per un'altr'opera, che intraprenderò quando avrò compiuta questa, se la salute vorrà durarmi salda per un'altra decina d'anni.

Ed affine che la mia Storia somministri diletto insieme ed ammaestramento, che son pure, al dire d'Orazio Flacco, i due perni, o cardini, o gangheri (chiaminsi come più aggrada), sui quali ogn'opera d'inchiostro dovrebbe girare e rigirare, io me la verrò spruzzolando qui e qua ne'più bassi margini con de'leggiadri aneddoti e delle vaghissime novellette di questo e di quel poetastro: sicchè, parlando per mo' d'esempio della *Commedia Filosofica* schiccherata nelle pozzanghere di Comacchio dal celebre padre don Appiano Buonafede,[1] Abate e Visitatore dell'Ordine Celestino, farò

[1] Fra gli Arcadi, *Agatopisto Cromaziano.* - [È noto che l'origine della guerra tra il Buonafede e il Baretti fu appunto il cenno pubblicato nel numero XVIII della *Frusta* intorno al *Saggio di Commedie filosofiche di Agatopisto Cromaziano.* Chi poi volesse vedere che fior di briccone era il Buonafede, e quanta ragione aveva il Baretti di trattarlo come lo trattava, legga ciò che ne scrive con l'appoggio di nuovi docu-

motto di quella strana pecca che sua Paternità Reverendissima s'aveva, di non s'acconciar mai a scrivere in verso sdrucciolo, se prima non s'imbriacava con del vino rosso; e dirò poi, o nel testo o nelle note, secondo che mi verrà più comodo, come la superlativa Riverenza sua s'ebbe eziandio il vezzo di comporre certe cosacce in pessima prosa, che l'avrebbono fatto sfratare e cacciare in una delle galee d'Ancona o di Civitavecchia, se fossero state lette da uno solo de' tre o quattro successivi papi, che regnarono in questi nostri tempi. E in somigliante guisa, quando me ne verrò all'articolo di quel degnissimo sacerdote chiamato Antonmaria Borga,[1] che un tempo era Vicario Apostolico nelle montagne del Bergamasco e provosto o curato di Leprenno, villaggio posto in quegli alpestri luoghi, dopo d'aver introdotti nel mio testo vari be' pezzi di que' suoi sciagurati sonettacci e di quelle sue madrigalesse, che il palesano anche più poetastro dell'Abate Giambattista

---

menti Ernesto Masi, nel suo bel libro sull'Albergati (Bologna, 1878; pag. 160-67.) — L. M.]

[1] Questo Borga, dopo aver rubato una borsa di quattrini al Baretti e fatto altri furti, era stato il primo a stampare una «ladra cosa» contro la *Frusta;* e poichè l'aveva stampata col suo nome «anagrammaticamente stravolto» in quello di *Agarimanto Baronio,* il Baretti, d'allora in poi, lo chiamò sempre *Agarimanto Bricconio,* e lo accusò pubblicamente de' furti commessi, sfidandolo a querelarsi dell'accusa davanti a qualunque tribunale. (*Frusta,* XVII. XXII, XXVI; e Lett. al Carcano, 9 luglio 1763.)

È curioso, e lo notò lo stesso Baretti (*Frusta,* XXX), che quasi tutti coloro i quali si scagliarono per le stampe contro di lui e del suo utilissimo periodico, erano preti o frati, e dicevano messa: prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei, frate Buonafede, ecc. E anche questo era un segno dell'abisso d'ignoranza in cui il nostro clero andava sprofondandosi. (L. M.)

Vicini,[1] e più del prefato Abate e Visitatore Buonafede, soggiungerò in una postilla come il galantuomo avvelenò in quel luogo di Leprenno una sua fantesca svizzera, dopo d'averle appiccata una valigia dinanzi;[2] e che, temendo non si venisse a scoprire il misfatto, abbandonò d'improvviso i suoi montanini parrocchiani, senza però dimenticarsi di portar via un deposito di non so quante centinaia di ducati, che i tapinelli gli avevano posto in mano con quella fiducia, che si credettono dover avere in un Provosto Vicario Apostolico. E toccate che avrò in quella postilla cert'altre galanterie di minore importanza commesse dal Molto Reverendo in Milano, in Verona ed in qualch'altro luogo, verrò a conchiudere come finalmente, per involarsi a varie forche, dalle quali venivangli fatti de' cenni poco gradevoli, e's' andò a rifugiare in Vinegia, avendo saputo innanzi tratto come in quella santa città s'era da qualch'anno introdotta la misericordiosa usanza di proteggere, anzi che d'impiccare i furfanti, ogni qualvolta avviene che oltrepassino del triplo e del quadruplo i soliti calibri dell'umana sceleratezza.

Questo, signor Planta, è a un dipresso il terreno, sul quale io mi sono prefisso d'ergere il mio edifizio. E perchè non manchi alla mia Storia corredo veruno, anzi perchè il primo tomo non mi venga troppo scarnato, le porrò in fronte un mio trattatello *Della Perfetta Pseudopoesia*, nel quale, molto meglio che non in quello del Muratori,[3] verranno con somma chiarezza

---

[1] Fra gli Arcadi, *Egerio Porconero*. - [Per questo battesimo arcadico, si veda la nota 2 a pag. 151. - L. M.]

[2] Il Borga non avvelenò la fante per celare la propia incontinenza, chè di quella non si fece mai vergogna, nè scrupolo; ma sibbene per godersi con dell'altre femmine certi danari, che la meschina s'aveva redati nel tempo che si stava a' servigi di lui.

[3] Il celebre Muratori, uomo erudito assai, ma nulla punto

esposte, e a diffuso spiegate, tutte le regole necessarie ad osservarsi da chiunque voglia in tempo corto riuscire un poeta al modo che s'usa oggidì per tutta Italia: e le tali regole, tratte dai fondi più cupi, e dai buchi più scuri dell'italica ignoranza, verranno tutte quante abbellate da molte giumelle d'esempli, cavati ad uno ad uno da' moltiplici poemetti in versi sciolti scritti in lode di Caio e di Sempronio dall'immortale signor abate Luigi Godardo,[1] e dai sonetti composti sui guanti e sulle pantufole delle belle donne dal signor Giuseppe Cerretesi nobile di Valdarno,[2] e dalle ottave dettate sulla Battaglia dell'Assietta dall'antiquario Giuseppe Bartoli, e da molt'altre filastroccole uscite dalle penne d'oca di molti e molt'altri somiglievoli guastamestieri.

E perchè non è oggidì troppo costume di mandare un libro in luce, come si suol dire, senza raccomandarlo ad un qualche sommo barbassoro, che sfoderi a un bisogno la durindana in sua difesa contra certi Aristarchi sempre accigliati, sempre crudeli e sempre inesorabili, una prolissa dedicatoria raccomanderà, colle più abbiette, più pidocchiose e più fetide parole ch'io mi saprò accozzare, i miei sette volumi al possentis-

---

poeta, compose un libro *Della Perfetta Poesia;* e tanto varrebbe l'avesse intitolato *Della Poesia Imperfettissima,* oppure *Della Perfetta Pseudopoesia.*

[1] Vedi per saggio uno di que' Poemetti, intitolato mattamente *L'Ombra di Pope* (cioè, d'Alessandro Pope, poeta inglese) in lode di don Luigi Gonzaga, Principe di Castiglione. Peccato che quel garbato Signore si lasci lodare da cotal gente! Si lascia egli far le scarpe da chi non è calzolaio?

[2] *Rime di Giuseppe Cerretesi de' Pazzi di Valdarno, nobile Fiorentino;* Napoli, 1763. - « Nella lettera al lettore, questo poeta dei Pazzi di Valdarno dice che *nella svantaggiosa situazione in cui è di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto.* » *Frusta*, III. (L. M.)

simo padrocinio di Nivildo Amarinzio; cioè, dell'abate Gioacchino Pizzi, Custode Generale d'Arcadia, e Proconsolo, o Viceconsolo, o Sottoconsolo dell'Accademia della Crusca,[1] degnissimo successore di Mireo Rofeatico d'insulsissima memoria.[2] Indirizzando a questa foggia la mia Storia a quel messer Nivildo, io non incorrerò in primo luogo la taccia data a coloro, i quali si vanno dedicando i lor libri a chi non ha punto che rimescere col contenuto d'essi, nè mi si potrà rinfacciare ch'io abbia fatto come quel certo curato di Pordenone, che dedicò la Vita d'una castissima Santa ad una gentildonna viniziana; e in secondo luogo m'avrò scelto un Mecenatone di prima bussola, intendentissimo più di qualsivoglia delle regole indicate nel mio prefato trattatello *Della Perfetta Pseudopoesia,* poichè lo stimabilissimo signor abate Gioacchino, nel suo carattere di pastore arcadico, ha date delle prove e delle riprove a belle dozzine, come sa molto bene e cervellutamente sciorinare nel Bosco Parrasio de' versi anche peggiori che non ne sciorinava la semplice anima di quel Mireo Rofeatico che dissi, suo predecessore nel generalato: ed in quell'altro suo carattere d'accademico della Crusca, il signor abate Gioacchino, sempre che si spannocchia delle caccabaldole in prosa,[3] nolla cede un pelo al più

---

[1] Il capo o archimandrita di quella transandatissima Accademia, s' intitola modestamente l'*Arciconsolo.*

[2] L'abate Morei, autore, fra l'altre babbuassaggini, d'un libro dei più insulsi e ridicoli che s'abbia l'Italia, intitolato *Memorie Istoriche dell'Adunanza degli Arcadi.* - [A questo libro il Baretti aveva già consacrato il primo articolo della *Frusta,* il quale termina con le memorabili parole: « Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione! » - L. M.]

[3] Vedi per saggio una sua tiritera posta in fronte ad un *Discorso,* composto dal già nominato Principe Gonzaga di Castiglione, scritta con la più affettata goffezza di stile, digiuna

sfibrato, al più abbindolato e al più infranciosato cruscantello, che stiasi abburattando insieme le boccaccerie e i gallicismi in Firenze, o fuor di Firenze.

Puoffar l'ippopotamo, signor Planta nostro, che con di questi prolegomeni in fronte i miei sette tomi non abbiano ad essere frettolosamente comprati, avidamente letti, e sbardellatamente applauditi da ciascun mortale, come testè le melensaggini dell'abate Chiari di Brescia, le fantocchierie dell'avvocato Costantini di Venezia, e le castronerie de'duo conti Verri di Milano? Per mia fè, che non me la so dare ad intendere; e tanto più, che ciascun frontispizio di ciascun tomo s'avrà per motto le seguenti magiche parole in versi, che avrò prese in prestito dal già nominato abate Godardo:

> Arcadia è madre di felici ingegni:
> Mevio l'oda, e paventi! [1]

E sul dosso di ciascuno de' sette frontispizi saranno puranco poste quell'altre parole in prosa e scritte a mo' d'indovinello dallo stesso abate, le quali dicono: « Chiunque rintraccia le sorgenti della Poesia, la riconoscerà sempre come un effetto di quella comunicazione, che passa fra l'anima e i sensi. » [2]

Sogghigni quanto Ella vuole, signor Planta, delle focose speranze ch'io nutro a favore della mia Storia.

---

affatto affatto di pensieri, e bruttamente pilottata delle più stucchevoli franceserie. Oh Gonzaga! E tu ti lasci incensare dai Pizzi e dai Godardi?

[1] Vedi le molte Note, colle quali lo sciocco abate ha procurato d'abbuiare affatto il non troppo intelligibil testo d'un Discorso del suddetto Principe Gonzaga, intitolato *Il Letterato buon Cittadino.* Il mio motto è tratto dalla pagina ventiduesima, colonna prima.

[2] Vedi le Note allo stesso Discorso, pagina ventunesima, colonna prima. Si cita l'edizione fattane in Roma nel 1776, sotto gl'infausti auspizi del prefato Nivildo Amarinzio.

Tant'è! io non posso non augurarne bene, considerando il tanto bisogno che la nostra bella Italia s'ha d'un libro di questa fatta: bisogno tanto evidente, che dobbiamo infinitamente maravigliarci non ne sia fin ad ora venuta peranco l'idea ad alcuno; e mi fido eziandio negli aiuti che mi sono venuti e che mi verranno da più parti, onde mi riesca squisitissimo in ogni suo minimo ette. Basta! Se saran rose, le fioriranno, dice il proverbio; ed intanto, Ella mi permetta ch'io le dica da capo, non indugi soverchio a trasmettermi le notizie, che si sta per su' grazia ammucchiando a beneficio di una tanto benemerita e miracolosa opera. Signor Planta, le sono schiavo da volere a non volere.

IV.

Di Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzi.

Ella m'ha propio data una lancettata, signor Sebastiano, dicendomi come l'ipocondria è pur tornata a bistrattarla! Possibile Vossignoria non se n'abbia a liberare una volta per sempre? Non abbia a cacciarla un tratto in millanta mila malore? Parlandone iersera col nostro marchese Carpani, che un tratto n'ebbe anch'egli una maladetta dose, e' m'assicurò d'essersene guerito con pigliare de' vomitivi; ed appoggiò la ragione da cui fu indotto a pigliarli con molte ragioni, ch'io non posso dire non mi paian buone, comechè non intenda di medicina quant'esso. Tant'è, che questa cosa de' vomitivi detta a me dal marchese, Ella dovria dirla issofatto al suo dottore. Chi sa! Di cosa nasce cosa,

dice il proverbio: e forse che il cenno porrebbe in capo a quell'Eccellentissimo un qualche nuovo pensiero a vantaggio di Vossignoria.

Se però questo cenno, o suggerimento, le paresse frivolo, e da non farne conto nessuno, permettami, signor Sebastiano, gnene faccia un altro, che sarà forse di più sostanza, quando gli avrò premessa una novelletta statami raccontata non ha guari.

Ella avrà inteso dire, o gliel dich'io quando non abbia, come nella città di Parigi, e nel teatro che chiamano là della *Commedia Italiana*, v'è un certo attore nominato Carlino, il quale, forse in grazia della rima, vi fa l'Arlecchino.

Avvenne un dì (e qui comincia la novella) che quel Carlino si trovò a tu per tu, non so se in un caffè, o dove, con un vecchio prete, dal quale non era punto conosciuto: ed entrando in chiacchiere con esso, e passando come s'usa di cosa in cosa, gli venne detto come l'ipocondria lo scannava quasimente, nè v'avea verso potesse cacciarsela d'indosso. « Fate quel che vi dirò io, » gli rispose gravemente l'onesto prete; « e abbiatevi fiducia ve ne libererete in poco tempo. Andatevene le sere, quanto più sovente potrete, a sentire l'Arlecchino della *Commedia Italiana;* e s'egli non vi guerisce tosto a forza di farvi ridere.... » — « Ohimè, » interruppe l'ipocondriaco, dolentemente sogghignando, « ohimè, ch'io sono quell'Arlecchino io stesso! »

Signor Sebastiano, sprema bene questa novella, e il sugo che ne trarrà sarà questo, che il ridere cagionato da un Arlecchino guerisce i preti vecchi ed ipocondriaci. E che altro è la Signoria Vostra, signor Sebastiano? Non è Ella un prete già bene attempatotto, e ipocondriaco marcio sopramercato? Affè, che le tre qualità si raccozzano in lei, come le tre punte sul tridente di Nettuno, arrovelline a su' posta, ed esattamente come già si raccozzarono in quel prete di Parigi. Ella

faccia dunque al modo che fece quel buon prete; vada, cioè, ad ascoltare quanto più sovente si possa un qualche Arlecchino quando parla. Dieci contr'uno, ch'Ella guerirà di quel male, come il prete di Parigi guerì del suo.

Benissimo, benissimo, replica qui Vossignoria, e non senza il suo po' di stizza! Io voglio credere, dietro a questo istruttivo esempio, che il ridere cagionato dal parlare d'un Arlecchino, sia una panacea sovrana contra l'ipocondria de' preti invecchiti! Ma non sai tu, come appunto il mio essere di prete mi proibisce qui nel nostro Milano l'andare di spesso alla commedia? E che siamo per giunta di carnovale; vale a dire, in un tempo dell'anno, che non si rappresentano sul nostro teatro, se non delle opere in musica?

Inetto prete! Inetto vecchio! Inettissimo ipocondríaco! E si dà Ella ad intendere, signor Sebastiano, che l'abito faccia il monaco; cioè che l'essere d'un Arlecchino consista nell'aver indosso un vestituccio fatto a scacchi, nel portare la coda di lepre sul cappello bianco, e la fusberta di legno a cintola? Signor mio, no! L'essere d'un Arlecchino, per dirgliela tutta in un fiato, consiste nel dire delle arlecchinate; cioè nel dire alcuna volta delle cose vive, acute, frizzanti; ma per lo più di molte scempiaggini e delle mellonaggini a iosa: e colui, sia chi si vuole, che più ne dice, e ne sa più dire, più di fatto è un Arlecchino, e per debita conseguenza più atto a guerire un vecchio prete dell'ipocondria. Ecco in qual guisa la faccenda va pigliata, chi vuole pigliarla pel diritto verso.

Benissimo un'altra volta, mi torna il signor Sebastiano a dire. Ma dove ho io a volgermi per trovare chi dica dell'arlecchinate, chè non ne conosco pur un solo in tutto quanto Milano?

Domine reverendo, che diavolo mi dic'Ella? Non ne conosce nemanco uno in tutto quanto Milano? Questa non me l'aspettava, per sant'Ambrogio! Non conoscere

un Arlecchino in Milano, dove n'ha tanti e tanti, come in ogn'altra città del mondo! Pure, faccianla finita, e non perdianci in parole. Appicchisi gli occhiali sul naso, signor Sebastiano, e vengasene di botto a fare un giro meco, onde rimuovere questa sua ridicola difficoltà. Vo' perdere gli orecchi, se non gnene addito una mezza dozzina, anzi una dozzina intiera, prima ci abbiamo fatti cento passi.

Sta', sta'! Ved'Ella là quel frate, signor Sebastiano mio dolce?

Che Frate?

Quel Frate là, che cammina piano piano, e pettoruto pettoruto, verso la Chiesa di sant'Alessandro?

Sì, lo vedo, e lo conosco molto bene. Gli è il padre Onofrio Branda, maestro delle Scuole Arcimbolde. [1]

Ebbene: quel padre Onofrio, o frate Onofrio, chiamisi come si vuole, io lo do a Vossignoria per un Arlecchino de' più Arlecchini, che la Valle Brembana [2] s'abbia prodotti mai, poichè le arlecchinate gli escono continuamente di bocca *come le pecorelle escon del chiuso a una, a due, a tre.* Se Vossignoria non v'è stata mai, vadasene domane o posdomane a quelle Scuole Arcimbolde; e sentirà come il poco reverendo padre te le sciorina belle da quella sua cattedra! Delle arlecchinate vive, acute, frizzanti, confesso che frate Onofrio non ne sa dir troppe, non essendo mestiero da frate l'essere vivo, acuto e frizzante nel parlare. Però di quella sorte arlecchinate che cadono nella categoria delle scempiaggini e delle mellonaggini, non abbia Vossignoria paura gnene manchino mai. Frate Onofrio n'ha

---

[1] Rispetto al padre Branda, si veda la Lettera I. — *Scuole Arcimbolde* si chiamavano comunemente, dal nome di monsignor G. B. Arcimboldi, che le aveva fondate nel 1609. (Cfr. TONTI, Op. cit., pag. 216.) (L. M.)

[2] È una valle in Bergamasca, riputata essere la vera ed unica patria d'Arlecchino.

sempre tante, da far scoppiare i gatti dal soverchio ridere. Pensi mo' s'Ella potrà impedirsi dal ridere quando il sentirà cruscheggiare alla bergamasca da quella su' cattedra a que' suoi giovani studianti e annoverare arlecchinescamente ad una ad una le tante rifulgenti glorie, di cui la Toscana può millantarsi a confronto di quelle tenebrosissime, onde si vanta la meschina Lombardia. Frate Onofrio non si stanca mai di dire e di ripetere a que' suoi studianti, come le siepi d'intorno a Fiesole, e i cespugli presso il Poggiaccaiano, e le macchie nelle maremme di Siena, basta semplicemente fiutarle, o fiutalle, perchè t'empiano le narici di soavissima fragranza, e cento volte più, che non qualsivoglia giardino dello Stato di Milano. Frate Onofrio dirà a que' suoi discepoli, come un uomo sensato non può impedirsi dall'andare in estasi nel sentire i mulattieri di Montelupo e di Pietramala chiamare i loro muli co' vaghissimi nomi di Bizzarro, di Ciùschero, di Tanghero e di Fantastico. Frate Onofrio assicurerà a que' discepoli suoi, e con molto magna prosopopea, che del senno basta in Toscana averne un'oncia, anzi pure una dramma sola, perchè ti faccia più buon pro a sette doppi, che non un'intiera libbra in Milano; avvegnadiochè il senno di Milano e del milanese territorio non è a un gran pezzo limbiccato e raffinato quanto quello di Firenze o del suo Mugello. Di coteste o cotali scempiate arlecchinate, il buon frate Onofrio non può aprir bocca senza sbalestrarne le centinaia col fine vago, e laudevolissimo sicuramente, d'indurre gli alunni suoi a favellare cruschevole cruscantissimo: e quando il mio signor Sebastiano gnene avrà sentite scoccare qui e qua una buona mano, come diavolo avrà a fare perchè la trachea non gli sia convulsa e riconvulsa da un ridere grasso, lungo e impetuoso?

Pogniamo nientedimeno, che a quell'Arlecchino vestito da frate barnabita non riesca di operare la per-

fetta guerigione del mio signor Sebastiano, che mi par pure una cosa quasimente impossibile, non potrà egli porre un'altra corda all'arco suo? Non potrà Vossignoria trovarsi, esempligrazia, un altro Arlecchino, ora ch'io le ho posto in mano il bandolo dello spago, con cui s'ha a condurre per le poco intricate vie di questo labirinto, e trovarsene da sè medesimo quanti più ne vorrà?

Vedi, risponde il signor Sebastiano, vedi s'io sono un uomo di pasta grossa, che senza il tu' aiuto non sapre' rinvenirmi un altro Arlecchino degno d'essere appaiato a quel padre maestro delle Scuole Arcimbolde, s'io m'aggirassi un anno per queste nostre vie! Tant'è: questa è una pappa, che bisogna pure tu me la metta in bocca a belle cucchiaiate, o ch'io mi morrò della fame!

Pulcino nel capecchio, chè tale Vossignoria mi riesce di tutto punto! Ah, signor Sebastiano! Ved'Ella colà quel bellissimo signorino, che s'esce della Biblioteca del Triulzi in punta di piede, e in atto di Francioso che balli il minuetto?

Sì, lo vedo. Gli è il Verri, il conte Pietro Verri. Lo conosco quanto conosco le mie propie mani.

Ebbene: quel Verri, quel conte Pietro Verri, per fare l'Arlecchino, cioè per dire delle arlecchinate del genere sguaiato, o maccheronesco, com'altri nel chiamano, nolla cede un iota al padre Onofrio Branda, comechè in una maniera di stile tutt'affatto diversa dalla di colui. Il conte è altrettanto nimico d'ogni toscanesmo, d'ogni toscaneria, d'ogni toscaneggiatura e d'ogni toscaneggiamento, quanto il frate n'è sfegatatamente amico. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* Nominate la Toscana al conte Pietro Verri! E' butta fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca, tantochè nel credereste spiritato; e se l'ho pur a dire con la mia usata ingenuità, e' mi riesce il doppio e il triplo

più Arlecchino che non l'Arlecchino incappucciato. Vuol Ella accertarsene, signor Sebastiano? Corra a sentirlo quando e' si sta acciarpando letteratura nel *Caffè di Demetrio.*[1] Il conte Pietro Verri le dirà quivi, come per iscrivere nella nostra lingua in guisa, che la gente nostra ne possa intendere dall'Alpi sino in fondo della Calabria, fa mestiero prima di tutto rinunziare *avanti nodaro,* cioè dinanzi a un notaio in forma legale, al Vocabolario della Crusca, perchè in quel Vocabolario si sono raccolte quante voci s'adoprarono dagli scrittori buoni e cattivi, dacchè la nostra lingua cominciò ad essere scritta, sino al dì d'oggi: cosa, secondo lui, molto mal fatta, e degna di sommo vilipendio, poichè fra quegli scrittori s'annovera lo sciocco *Dittamondo*[2] insieme con molt'altri Toscani, a' quali cento scrittori milanesi hanno dato cento volte il gambetto, e fattili andare co' quattro ferri all'aria.

Fatta un tratto questa importante e necessaria *rinunzia avanti nodaro,* il conte Pietro Verri dirà agli attenti circostanti in quella bottega, come nello scrivere i nostri libri non importa le nostre parole s'abbiano un ette di più, o un elle o un effe di meno del bisogno, perchè l'ortografia non è, se non una cosacciaccia inventata da *pedanti antifilosofi,* della quale nessuno ha mai fatto il minimo caso in nessun paese, a cominciare dal dì che Cadmo trovò l'alfabeto, giù sino a' dì nostri. Detta questa bella cosa, il valentissimo conte soggiungerà immediate quest'altra più bella, che, per rendere la nostra lingua chiara come l'ambra,

---

[1] Foglio periodico, così intitolato, e pubblicato per alcun tempo in Milano da certi goffi, il più rimarchevole dei quali era questo conte Pietro Verri. Vedi il Viaggio d'Italia di monsù della Lande all'articolo di Milano.

[2] *Dittamondo* è titolo d'un'opera in versi, composta da un Fazio degli Uberti. Il conte Verri nel *Caffè* ha sbagliato quel titolo di libro per un autore d'un libro.

fa mestieri non ci dimenticare di pilottarla bene con de' vocaboli franzesi, com'egli fa ostinatissimamente, e senza sparagno; e quindi con de' vocaboli tedeschi, e con degl'inglesi, e de' turchi, e de' greci, e degli arabi, e degli schiavoni; ed eziandio, se ne tocca il ticchio, di frasi tartare, e malabariche, e cinesi, e giapponesi, senza curarci mai un'acca d'autorità veruna universalmente ricevuta, e di veruna legge ubbidita universalmente, avendosi da ciascuno scrittore a considerare, come questo nostro dotto secolo è il secolo della libertà; cosicchè ognuno può e deve in oggi farsi una lingua a suo capriccio, al modo che tanti e tanti si fanno una politica, una morale, anzi pure una religione a loro dosso. Ah, signor Sebastiano! Lo vuol Ella più Arlecchino di così, quel conte Pietro Verri, pilastro principale, massiccio e saldissimo di quella bottega male scopata di messer Demetrio? Quando Vossignoria l'avrà inteso, sentito e ascoltato a sfibbiare, a sfasciare e a sviluppare alcune poche arlecchinate di questo calibro, bisognerà bene s' abbia le mascelle di ferro, perchè non se le sgangherino dalle infinite risa! E tanto più riderà, e tornerà a ridere, quando sentirà come il conte Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il conte Alessandro Verri, suo fratellino mosciolino piccin piccino, non faccia subito eco, e non la pigli su con due dita, e non la mostri come ti mostrerebbe una delle perle di Cleopatra. E se un tratto il mio signor Sebastiano viene a ridere di buon cuore, o come si suol dire, sganasciatamente, non è egli probabile, e più che non probabile, guerirà dell'ipocondria nè più nè meno che il prefato prete parigino?

Orsù, signor Sebastiano, io non voglio avvolgermi più oltre con Vossignoria per città, chè l'ora del pranzo sta sullo scocco, nè vorrei la fante mi guastasse la busecchia con farmela troppo bollire. Dunque basti per oggi. Io le ho additato un paio d'Arlecchini, uno cru-

scaio, e l'altro anticruscaio, che i meglio non calcarono mai l'eleganti scene di Parigi, o le inelegantissime di Vinegia. A lei tocca trovarsene degli altri, abbisognando. Provi intanto questi due, e veda se la guariscono di quel suo male, di quella sua malnata ipocondria. Se gliela traggono della milza, com'io tengo per fermo faranno, tanto meglio. Se non gliela traggono, vedremo domane di trovarne fuora degli altri; chè in questo mondo, *nil desperandum:* cioè, non bisogna perdersi di coraggio e ributtarsi per poco. Non voglio però nasconderle un mio pensiero, il qual è: che, se l'Arlecchino Branda e l'Arlecchino Verri non fanno l'effetto, addio fave! Il suo male in un tal caso sarà pur troppo incurabile, e Vossignoria n'avrà pur a morire o tosto o tardi, ordini il medico quanti più recipe sa, ed applichi lo speziale quanti più argomenti vuole! Addio, signor Sebastiano, addio.

V.

Di Tommaso Perelli a Monsignor Fabbroni.[1]

Bravo bravissimo il padre don Appianò Buonafede, che ha saputo farsi eleggere a pieni voti Generale dell'Ordine suo, e beate beatissime le scrofe del Tebbro,

---

[1] Il Perelli (1704-1783) era un dotto aretino, professore d'astronomia nell'Università di Pisa. Il Fabbroni poi, quantunque il Baretti lo scriva così col doppio *b*, non può esser altri che il notissimo monsignor Angelo Fabroni di Marradi (1732-1803.) (L. M.)

ora ch'egli s'avrà la crumena ben gravida, come la sogliono avere i generali tutti, sieno militari, o sieno chiesolastici! Se il can mastino faceva tanto per quelle rognose del Reno,[1] quando era semplice abate, che non farà per quelle non rognose del Tebbro, ora ch'egli è l'abate degli abati? Altro che donare alle peccatoracce un tre baiocchi a' dì feriali, e un mezzo paolo a' dì festivi, come usava! E' saranno quindinnanzi scudi lampanti, saranno genovine di peso, saranno ruspi lucenti come occhi di gatto! Nè ci dimentichiamo i grassi brodi e le saporose minestre, che il notturno ghiottone si papperà con esse, e gli arrosti d'agnello ben pillottati collo strutto o col burro, e gli stufati di vitella surrentana fragranti d'aglio e d'origano! Mo sì, che la Paternità sua, quattordici volte reverenda, potrà satisfare a quella sua tanta gola; e, quel che più vale, contentare a sua posta quella tanta umanità, anzi asinità, che gli ribollì sempre fervidissima sotto la cocolla, sotto lo scapulare! Oh monsignor Fabbroni! Delle novelle strane io n'ho sentite parecchie alla mia vita; ma una più strana di questa, non l'ho sentita giammai! Il Buonafede fatto generale de' Celestini! Quel Buonafede, chiamato con iscusabile quolibeto il *Malafede* da ciascuno che lo conosce! Quel Buonafede notoriamente ricco d'ogni vizio più grossolano, più scandaloso, più abbominevole! *O tempora, o mores!* Ma com'ha egli potuto indurre gli sconsigliati patrassi del conciliabolo di Sulmona[2] a scerselo per loro capo, per loro arcifanfano? Di qua' diavoli di mezzi s'è egli servito per accoccarla loro? Gli ha egli imbecherati con de' quattrini? Ma dove gli ha egli rubati? Oh, e' n'aveva in riserbo di molti! Di molti? Gli è impossibile, perchè fu sempre povero, come un sorcio salvatico,

---

[1] Fiumicello che scorre presso a Bologna.

[2] Città nel regno di Napoli, dove i Frati Celestini sogliono concorrere ad eleggersi il Generale, quando n'hanno bisogno.

mercè la sua tanta foia dietro le prefate rognose, che gliene portavano [via] quanti sapeva procacciarsene colle messe e cogli altri frateschi raggiri e abbindolamenti. Gli ha egli ubbriacati tutti durante il tempo dello scrutinio? No, che nemanco il potette, perchè il vino, come ogni altra derrata, non puossi avere senza soldi. Gli ha egli abbacinati col fulgore de' natali suoi? Poh! Nol sa tutto l'orbe, com'egli non è se non un principe di Comacchio; vale a dire un rampollo, e fors'anco spurio, d'una famiglia di pescatori comacchiana? Forse gli avrà incantati come s'incantano i serpi e le bisce: e questo è quello ch'io credere' volentieri, se non sapessi, come, invece d'essere un prestante negromante, il Buonafede non è se non un pedante ignorante, un brigante arrogante, un furfante disorbitante. Oh bestiacce di frati! Oh elettori animalacci! Come non v'arrossiste d'estollere al cacume celestino un tristo di quel calibro, un gaglioffo di quella magnitudine, un mascalzone di quella smisuratezza? Come s'è potuto, fratacchioni porci, che in quella vostra maladetta sinagoga di Sulmona nemmen uno di voi si sia trovato con tanta virtù intorno, da opporsi ad una infame scelta, che copre di tant'obbrobrio la regola vostra, non meno che l'universal ceto fratesco? Creare vostro primo superiore uno schiuma di canaglia, che fece mestiero, e sempre apertisssimamente, di non avere filo di buoncostume, bricia d'onoratezza, dramma di morale, ombra di religione! Scegliere per vostro Generale chi s'è mostro pel corso omai d'un mezzo secolo un fior di ribaldo parlando, un fior di ribaldo operando, un fior di ribaldo scrivendo, un fior di ribaldo stampando e ristampando! Non aveste voi orecchi da sentire, occhi da leggere, senso da distinguere? Ben lo sapevo, Monsignore, come cotesti incappucciati vanno ciascun giorno tralignando e diventando più corrotti, più discoli, più ciechi della mente! Ma che m'avessero a riuscire tanto audacemente

sfrontati, da scegliersi per generale un Appiano Buonafede, oh questa, Monsignore, questa non me l'aspettava, questa non la digerirò mai! Oh dignità principali del Cristianesmo! In quali scure buche v'andate voi d'ora in ora cadendo; anzi pure in quali sozze fogne tombolando. Oh Roma santa! E questi sono gli argini, che tu opponi ai ribocchi di quei fiumi d'eresia, che sempre più minacciano d'inondare, di sommergere i pochi campi lasciatici intatti da Lutero e da Calvino? E questi sono i baloardi, co' quali tu pensi difenderti da quelle numerose artiglierie di Deismo e d'Ateismo, che ti battono tuttora in breccia da tutte parti? Ma lasciamoli fare, Monsignor mio, lasciamoli fare cotesti sciagurati d'incappucciati, sempre più corrotti, sempre più discoli, sempre più sfrontati! Lasciamogliela rimescere a modo loro questa iniqua faccendaccia! Alla fin fine e' s'anderanno pure zappando la terra sott'a' piedi, s'andranno pure distruggendo e rovinando da sè stessi, malgrado la tanta cecità de' nostri governi, che li scorgono diventare ogni dì peggiori, e che vogliono pur continuare a soffrirli! Già il mondo cattolico si va scuotendo dal lungo sonno: già sbaviglia e si frega gli occhi. Un altro mezzo secolo di flemma, e si sveglierà del tutto. Anche i Gesuiti fecero e fecero. E che n'avvenne? Che furono finalmente annichilati. I Celestini s'annichileranno tosto anch'essi, a forza di fare e di fare, e così, una dietro l'altra, tutte coteste insane fraterie, che quanto più invecchiano, più vanno imbastardendosi, più infradiciandosi, più ammorbando l'universo col tanto lezzo d'ogni loro ceto, col tanto fetore che ogni loro imputridito membro tramanda! Una pazza politica s'ha empiuto ogni nostro paese di frati: ma il proverbio si verificherà tosto, che il soverchio rompe il coperchio; e la loro tanta corruttela ci libererà pur un tratto di così transandata genia, oggimai non più buona ad altro, che a dare degli scandoli, e a far letame. Che bella avventura frat-

tanto, se il prossimo passo del Buonafede fosse quello d'ascendere al cardinalato, e quindi al papato! Santa Chiesa, tu n'andresti tronfia, eh? Speriamo nondimeno che il diavolo non riuscirà in questo suo disegno, e che il Buonafede, suo Beniamino, ne farà anzi qualcuna in Roma, che il faccia salire in una galera di Civitavecchia, e insieme con esso tutti que' traditori di Cristo, che s'elessero per loro capo un birbo tanto superlativo. *Amen*, chè lo dico di buon cuore.

VI.

Di Felice Coraggio a Giacinto Bauderi.

Vossignoria mi perdoni, signor Giacinto, s'io le dico alla piana, che lo stare a detta non si conviene a' valentuomini, e ch'Ella s'inganna maiuscolamente, credendo che i frati sieno poveri ed umili, e credendolo per l'unica ragione ch'egli stessi cel dicono di continuo. No, signor Giacinto! Nè manco i frati degli Ordini più vili possono con verità chiamarsi poveri, per cominciar dal povero. *Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.*

E come possono i frati chiamarsi poveri, se il loro genere di vita gli esenta quanti sono dai tanti mali, che la povertà porta con seco? Povero è colui, il quale non s'ha di che mangiare, di che vestire, di che alloggiare, se nol si procaccia coll'assiduo lavoro della propia persona; e i frati s'hanno quanto di cibo abbisognano, e s'hanno l'abito e l'alloggio a ufo, nè occorre si sconcino mai d'un pelo per evitare i crudeli toc-

chi dati all'anima da queste tre necessità, nelle quali la vera povertà principalmente consiste. Dicesi poco meno che in proverbio, come il peggio male cagionato dalla povertà è quello di rendere l'uomo ridicolo; al che fa duopo aggiungere quell'altro bruttissimo negozio dell'essere l'uomo negletto, spregiato, ributtato e sfuggito, sempre che si registri nella classe de' poveri. E vorrà Ella dirmi, signor Giacinto, che i frati sieno minimamente ridicoli, e spregiati, e negletti, e sfuggiti, e ributtati minimamente? Domine! E' sono anzi riveriti ed ossequiati da ognuno, e trattati con amore, con garbo, con infinita cortesia; e nessuno li fugge, nessuno dà loro il minimo segno di spregio e di noncuranza, nessuno si reca a vergogna il ricettarli sotto il su' tetto, il farseli compagni alla mensa, l'averli al destro fianco per via, il confabulare, il convivere, lo scherzare con esso loro. I grandi e i ricchi si scappellano incontrandoli, e fanno loro gl'inchini, e dànno loro sovente delle amichevoli strette di mano, e s'informano sorridenti della loro salute, nè più nè meno che se le paternità loro fossero anch'esse conti e marchesi tutte quante. Le donne, che Dio le benedica e le guardi dalle rughe, mandano loro molto di spesso de' pasticci, de' confortini, e de' buoni fiaschi, e del cioccolate, e del tabacco di Spagna, e de' mostaccioli di Napoli, e cent'altre dolcezze, onde l'anime loro si ravvivino e si rinfranchino della fatica fatta nell'ascoltare con flemma i peccatucci loro, e l'altre loro faccenduole. E la gente bassa, che non fa ella pe' frati? La gente bassa, onnimamente fratile, bacia loro la manica, o il lembo, o il cordone; e non sono in picciol numero i villani semplici e le innocenti forosette, che piegano loro il ginocchio sino a terra, come s'usa fare alle immagini dei santi più riputati, e delle madonne più taumaturghe. Fannosi di tali moine a quegli sciaurati, che sono veramente poveri? No davvero! Ma,

signor Giacinto, il grosso de' mortali è sciocco e insensato, nè c'è verso di farlo badar mai alle cose per sottile, di fargli distinguere cosa da cosa: e perchè lo avere di molti danari esclude l'idea della povertà, il grosso de' mortali vuole a marciaforza chiamar poveri que' che non n'hanno le borse piene, senza voler mai persuadersi, che la povertà consiste nell'avere de' bisogni, anzi che nel non avere de' danari. Pensi però il volgo e cianci a sua posta, il fatto sta, che chi fa bene i fatti suoi senza l'aiuto de' danari; chi mangia, e veste, e alloggia a ufo; chi è rispettato, piaggiato, e avuto in molto, ancorchè privo in tutto di baiocchi; e chi stassi a tu per tu con chi si voglia, quantunque s'abbia indosso una gonnellaccia di panno grosso, non hassi per conto alcuno a chiamar povero, non debbesi annoverare in una categoria, alla quale non appartiene punto, nè poco. Eh, signor Giacinto, scarti questa opinione, traggasela del cervello quanto più presto potrà, ch'ella è pur bessa e stravolta per ogni verso, nè mai più chiami poveri que' che s'hanno una tanta parte de' beni che la ricchezza somministra!

Vegniamo adesso all'altro punto, e diciamo, che, quando i frati assicurano d'esser umili, ci snocciolano pure una seconda menzogna vieppiù grossa della prima. E per venire alle corte, non si mostran essi a un tratto superbi come tanti Luciferi, quando si recano ad onta, anzi pure ad oltraggio, l'esser chiamati *Frati*, che tanto vale quanto *Fratelli?* Havvenne pur uno, che non isdegni d'esser così chiamato? E' non vogliono essere *Fratelli,* ma sibbene *Padri.* Questo è l'appellativo che pretendono de iure: e lo sappiamo pur tutti, come cotesto appellativo non fu mai assunto da veruna classe d'uomini, trattane quella de' Senatori, che ressero ab antico la Repubblica Romana, i quali giudicarono quello di *Padre* il massimo fra tutti gli appellativi. E non basta nè tampoco a' frati lo spingere oltre la superbia

quanto se la spinsero que' superbissimi Senatori, chè s'hanno voluto anche inventare e appropriare assai altri titoli magni e rimbombanti, arrossendo quasi del nudo *Padre*, come di titolo soverchio mingherlino e scarno quando stassi di per sè. Lascio andare il *Padre Reverendo*, e il *Padre Molto Reverendo*, e il *Padre Reverendissimo*, e l'*Osservandissimo*, e il *Colendissimo*, e i tanti altri di tal conio, ch'egli si dànno a vicenda fra di essi, e che si beccano da ciascuno, sia frate, o non sia frate. Passiamo a quelli di *Padre Priore*, di *Padre Superiore*, di *Padre Vicario*, di *Padre Guardiano*, o *Preposito*, o *Visitatore*, o *Definitore*, o *Provinciale*, o *Generale*, eccetera, eccetera, eccetera. Sono appellativi e titoli di molta umiltà cotesti? Mainò, dico io: chè il sono anzi di superbia somma. Appellativi d'umiltà sarebbono, esempligrazia, quelli di *Padre Ignorante*, di *Padre Goffo*, di *Padre Sfacciato*, di *Padre Impertinente*, di *Padre Ghiottone*, di *Padre Sfaccendato*, di *Padre Manigoldo*, e simili. Sarebbono titoli di umiltà quelli di *Padre Mosca*, di *Padre Pidocchio*, di *Padre Barbagianni*, di *Padre Lumaca*, di *Padre Lucertola*, di *Padre Cane*, di *Padre Asino*, di *Padre Mulo*, di *Padre Porco*, e simili, massimamente se ogni tal titolo o appellativo quadrasse; cioè, s'avesse dell'analogia col naturale di ciascun frate, come la potrebbe per lo più avere. Questa sì, sarebbe umiltà, e della buona, anzi dell'ottima, della veramente cristiana! Ma sinattanto che i titoli e gli appellativi loro staranno come stanno; sinattanto che i frati ruberanno il *Reverendo* e il *Colendissimo* ai Santi del Cielo; sinattanto che si chiameranno come sogliam chiamare gli stessi condottieri degli eserciti; sinattanto in somma che gli appellativi e i titoli loro saranno fastosi e pomposi, e magni, e rimbombanti, e' mi sarà pur impossibile, signor Giacinto, venire dalla sua, e dirli umili, perchè i termini implicano ad

ogni modo un contraddicimento de' più manifesti. Mill'altre ragioni potrei addurre per provare la sua tesi falsa falsissima da capo a fondo; ma bastino per oggi queste poche. Faccia intanto di star sano, e cominci a ricredersi sull'articolo della povertà e dell'umiltà, che nè l'una, nè l'altra sta di casa tra i frati, o ch'io sono tanto babbione, quanto le sono buon servidore.

VII.

Di Bastiano Buonavoglia a don Vittorio Savoiano. [1]

Voi mi stuzzicate, signor don Vittorio; voi mi volete costrignere a dirvi quel ch'io pensi de' frati; voi mi riuscite quasimente importuno, insistendo ad ogni modo ch'io vel dica. Ma quando ve l'avrò pur detto, che ci guadagneremo noi? Che bene avremo fatto, io scrivendo, e voi leggendo? Nessuno, per mia fè! Ch'io dica bene, ch'io dica male; che voi sappiate le mie opinioni, che non le sappiate, il mondo tirerà pure innanzi ad essere un'immensa caterva di gaglioffi privi di ragione, io continuerò ad essere quel mezzo misan-

---

[1] Questi due nomi il Baretti deve averli inventati; ma non a caso. Infatti, col primo par che alluda a sè stesso e alla sua *buona voglia* di veder messi in pratica i consigli che dà nella lettera; e col secondo, al suo re, *Vittorio* Amedeo di *Savoia*, al quale soprattutto i consigli erano rivolti, come è detto, anche espressamente, in più luoghi della lettera. (L. M.)

tropo che sono, e voi non cesserete dall'essere quel sacerdote canuto ed immacolato che siete. A che dunque scrivere senza la minima probabilità di mutare d'un pelo le cose presenti? Senza un'ombra di speranza che il mio scrivere giovi ad anima nata? Contuttociò, perchè in questa mia villa sono pure del tutto scioprato, voglio satisfare a questo vostro bizzarro desiderio, a questa vostra fervida richiesta, che ho quasi voglia di battezzare capriccio, e col solo patto voi non anderete poi a leggere queste mie ciance a que' quattrocento perdigiorni, che si stanno grattando quelle loro pance lassù in Araceli.[1]

Che i frati sieno a' dì nostri in troppo gran numero; che troppi d'essi sieno soverchio ignoranti e soverchio sfaccendati; che sieno per la maggior parte ipocriti, mal casti, abbindolatori ed eredipeti; che s'abbiano mostruosamente deviato dalle loro primitive regole; che sieno germinati troppo al di là di quello che i loro fondatori vorrebbono, se fossero tutt'ora vivi, sono verità sì ovvie, sì cospicue, sì evidentissime, che non soltanto vengono ammesse per tali da ciascun secolare; ma che non sono nè tampoco negate da quelli stessi del loro ceto, ai quali la superbia dell'abito, l'amore all'ozio, la dolcezza d'un segreto libertinismo, e sopratutto il comodo di vivere a ufo, non hanno peranco sradicata ogni virtù del cuore, non hanno peranco reso l'intelletto onnimamente ingarbugliato e buio.

Gran che, signor don Vittorio mio caro; gran che, che ogn'uomo savio, egualmente che ogn'uomo non savio, vegga e conosca, e sia convinto convintissimo, esser del tutto impossibile agli uomini il vivere in un costante e rigido celibato, e il conservarsi in quello puri ed immacolati sino all'ultimo della lor vita, e che

[1] Convento di Francescani in Roma, così chiamato, nel quale si annoverano quattrocento frati, e situato in faccia al Campidoglio.

nondimeno si permetta ad ogni sciocco ed impronto omiciattolo d'abbracciare un genere di vita, che richiede una virtù sovrumana perchè si possa dovutamente seguire; un genere di vita, che viene a riuscire del tutto sozzo ed abbominevole, quando non si congiunga ad una castità del tutto intemerata, del tutto per così dire angelica! Ogni matto, egualmente che ogni savio, lo sa molto bene, lo sa indubitatamente, che ai frati, non meno che a tutti gli altr'uomini, è impossibile senza un continuo miracolo il tenere perfettamente a stecco quell'impetuoso fomite cacciato loro nell'anima e nel corpo dal loro stesso Creatore il dì che plasmò Adamo nel Campo Damasceno: e tutti quanti i nostri cattolici governi vogliono pur continuare a permettere, che gli uomini si faccian frati anche prima che sentano gli stimoli irresistibili di quell'impetuoso fomite? Santa Provvidenza! Come si può, che pigliandone tu cura, gli uomini operino così all'impazzata, così alla rovescia del loro lume naturale? Come si può, che que'governi durino tutt'ora sì assurdi, sì sgangherati, sì bestialmente ostinati, da permettere ad ogni più spregevole omiciattolo, che si faccia frate quando è peranco del tutto imberbe, del tutto imbecille; quando non sente peranco la forza irresistibile di quegli stimoli? Come si può, che la tua tanta misericordia non degni peranco di mandare alla nostra Italia, comechè infinitamente peccatrice, un Papa tanto dabbene, o un Principe di tanto valore, che si risolva ad ogni modo d'impedire agli uomini inetti e mentecatti lo scegliersi uno stato di vita sì diametralmente opposto alla visibile intenzione che avesti, quando plasmasti quell'Adamo in quel Campo Damasceno? Possibile che tu non voglia peranco togliere tanti e tanti individui della nostra specie dal pericolo, anzi dalla sicurezza, d'essere un giorno un branco d'animali colpevoli d'ogni più turpe bruttura, d'ogni più nefanda immondezza?

Ma, caro don Vittorio, a che ingolfarci in siffatte lagrimevoli considerazioni! A che perderci in un lamento e in un rammarico inutile, quando è pur chiaro che il sommo Dio non vuole peranco piegarsi a rendere diritti gli storti cervelli de' meschini mortali, a farli tutti ragionevoli e tutti savi con un colpo repentino dell'onnipossanza sua? Deh, don Vittorio, concedetemi ch'io m'esca del morale d'un sì doloroso argomento, e che mi ristringa unicamente alla sua parte politica, lasciando l'altra a qualche penna più puntuta, più energetica della mia! A voi, esempligrazia, a voi, che siete un mezzo santerello, e che v'avete nondimeno i vostri begli e buoni ribollimenti di sangue, a voi dico si confarebbe assai meglio, che non ad un mondanaccio par mio, il trattarne la parte morale. Fatelo dunque, se ve ne dà l'animo, in alcuna, anzi in molte, di quelle prediche v'avrete a predicare nella prossima quaresima; ch'io per me non sono e non sarò mai da tanto da discorrerne efficacemente, se m'avessi a vivere mill'anni.

Or bene, signor don Vittorio, si ricorda Vossignoria di quella lista, fatta per ordine del presente Granduca, degli abitanti della Toscana, divisi nelle loro rispettive classi, che mi mandaste, saranno dieci mesi?

Se quella lista dice il vero, gli abitanti di quella piccola provincia ascendono a quasimente un milione, del quale più di cinquemila e secento sono frati. Andando con questa proporzione di cinquemila e secento ed anche qualcuno di più, in ogni milione, il paese nostro,[1] che Dio lo prosperi ogni dì più, contenendo, come contiene, tre intieri milioni ed alquante migliaia d'abitanti, debbe altresì contenere il numero poco meno che tondo di diciotto mila frati; senza contare l'altro numero di ventiquattro mila monache, poichè, secondo quella lista, le monache della Toscana vanno al di là

[1] Cioè gli stati del Re di Sardegna. (L. M.)

d'otto mila; e senza contare nè manco quell'altro numero di trentasei mila preti, poichè, secondo quella stessa lista, i preti della Toscana toccano essi pure de' dodici mila. Gesummaria! Si può egli un errore in politica, qual è quello di permettere che, in un numero di tre milioni e di qualche migliaio di sudditi, settantotto mila tra maschi e femmine se la vivano nel celibato; vale a dire, in uno stato diametralmente contrario, come dissi, allo stato naturale dell'umana specie? Gli antichi Romani, che credo s'intendessero almeno quanto noi di buon governo, quando s'avevano più di quattrocento milioni di sudditi, non vollero avere in tutto quel loro sterminato Impero che sette sole femminelle consecrate al celibato, giudicando quel numero più che bastevole a dar grandezza e magnificenza alla loro religione: e noi vogliamo, nel picciol numero di tre milioni e qualche migliaia, consecrargliene lo spaventevol numero di settantotto mila, tra maschi e femmine? Oh errore, oh sproposito, oh bestialità la più maiuscola, che si possa da un Governo commettere! Oh mentecattaggine degli uomini del tutto incredibile, se non l'avessimo tutt'ora sotto agli occhi!

Rimettendo nondimeno ad un'altra volta il far parole delle monache e de' preti, onde non si ponga, come si suol dire, troppa carne al fuoco, e limitando per ora il nostro discorso ai frati unicamente, come si può, signor don Vittorio, che nessuno fra i tanti consiglieri e ministri del nostro Sovrano s'abbia tanto di bontà e di coscienza, s'abbia tanto di carità verso l'umana specie, da fargli osservare un tratto l'infinito danno, che al suo paese cagiona quell'avervi dentro diciotto mila frati, onde si disponga un tratto e da buon senno ad apportarvi rimedio? Onde s'affretti alla veramente cristiana impresa di scemarne almeno il numero, che vassi anche di giorno in giorno facendo sempre più ampio, sempre più disorbitante? Dov'è, non dico l'o-

culatezza politica di que' consiglieri e di que' ministri, ma la bontà comune, l'umanità e la coscienza loro, che non gli fanno volgere il guardo ad un disordine, ad un male, a cui nessun epiteto s'adatta sì bene, quanto quello di diabolico? Ahimè, don Vittorio, che il diavolo, e nessun altro se non il diavolo, fu quello, che suggerì agli uomini l'idea d'istituire le fraterie, sapendosi molto bene dal maladetto, come alla parte maggiore degli uomini è assolutamente impossibile il menare quella vita pura ed immacolata, che il fratesco celibato suppone, e che ogni bestiolina imberbe ed imbecille ardisce prosuntuosamente promettere a Dio di menare allorquando s'incappuccia! Sì, sì: il diavolo, il maladetto diavolo, fu quello, che suggerì quella funesta idea, per così tirare un grosso numero d'uomini a mancare a Dio della lor parola; e conseguentemente, per poter così popolare con facilità e con prestezza quell'orribile baratro del quale piacque al Signor Dio concedergli le chiavi e il dominio! Ma ecco ch'io sono ricaduto nella parte morale, anzi pure teologica, del mio argomento! Deh, torniamo ad allontanarcene in fretta, onde non mi vengano dette delle verità sì crude, sì disperate, da far arricciare i capegli in capo ad ogni vero cristiano!

Rientrando adunque nella politica di questa cosa, facciamo un po' il conto, don Vittorio, di quella tanto enorme spesa, che il mantenimento de' nostri diciotto mila frati richiede in modo indispensabile, onde poter quindi avere sotto il nostr'occhio una qualche parte di quel tanto danno, che una tanta feccia di fratismo cagiona innegabilmente al paese nostro.

Pogniamo, Signor mio, che, per provvedere un semplice frate di tutto il necessario al suo genere di vita, si richieggano soltanto due paoli e mezzo ciascun dì dell'anno. Evidentissima cosa è che il mantenimento di quel tal frate ascenderà, alla più trista, a novecento

paoli ciascun anno. Multiplichiamo que' novecento paoli per diciotto mila, poichè a tanti monta il numero de' frati; ed eccoti supputata una somma di danaro, che ascende a sedici milioni e dugento mila paoli, indispensabile al loro mantenimento. Che le pare, don Vittorio, di questa poca bagattella? Sa Vossignoria, che sedici milioni e dugentomila paoli formano un terzo, se non i due quinti, della nostra entrata pubblica; vale a dire, formano una somma, che agguaglia il terzo, o forse i due quinti, di quello che tutto il paese nostro contribuisce al Principe, onde possa mantenerlo, difenderlo e farlo prosperare? E siccome le diciotto mila Riverenze loro non lavorano punto le nostre terre, non s'adoprano in veruna delle manifatture nostre, non mercanteggiano punto, e in somma non professano arte nè mestiere lucroso, occorr'egli sconciarsi a provare che non accrescono per la loro virtù nè tampoco d'un paolo l'anno i capitali della lor patria? Che le riescono anzi d'un peso addosso del tutto morto, poichè bisogna pure che que' sedici milioni e dugentomila paoli, indispensabilmente necessari al mantenimento loro, si ricavino tutti di riffe o di raffe sino all'ultimo quattrino dalle riunite fatiche, dall'industria riunita de' nostri agricoltori, de' nostri mercatanti, de' nostri operai, e degli altri benemeriti cooperatori alla nostra pubblica ricchezza? V'è egli che apporre una sola sillaba in contrario a questo conto, signor don Vittorio mio? Dico io qui una cosa, che non sia vera da un capo all'altro? Certo che no! Il conto mio è innegabilmente giusto, e debbe innegabilmente ammettersi da ogni persona non onnimamente fatua, da ognuno che s'abbia la minima bricia di raziocinio e di lume naturale. Ma, col nome di Dio, qual diritto s'ha mai una qualche classe d'uomini d'essere mantenuta a ufo dall'altre? Di godersi in una perfetta sfaccendatezza una tanta parte delle generali fatiche, della general industria dell'altre classi? Certo nessuno, nessunissimo, ch'io sappia!

Ma il costume lungo e l'invecchiata supinità del nostro popolo, fattosi poco a poco frataio da più e più secoli, è ita oggimai tant'oltre, che non sente più punto la gravezza d'un peso tanto enorme, tantissimo disorbitante: e se il goffo popolo non sente più punto quella gravezza, di che ti dai tu affanno, messere Tuttesalle? A che pro, o a che proposito, vieni tu qui cercando cinque piedi al gatto, divincolandoti serpentinamente, onde gl'ignoranti s'avveggano della loro ignoranza, e gl'infelici dell'infelicità loro?

Ecco, don Vittorio, la bella risposta, che un qualche spietato fratacció mi potrebbe qui dare. Io però, che non mi sbigotto al parlare de' fratacci spietati, e che anzi sdegno d'entrar in dialogo con essi, lasciando quelle frateschissime parole senza risposta, mi volgo di nuovo a voi ed a quegli altr'uomini ricchi di ragione, dotati d'umanità, schiettamente amanti dell'onesto e del giusto, e dico che, quantunque le larghe spallacce del nostro goffo popolo sieno atte a portare quell'enorme, quel disorbitante peso, senz'accorgersene più punto; non è tuttavia onestà, non è giustizia, non è buongoverno il lasciarglielo più oltre portare; e dico che il nostro Principe, se non può così ad un tratto levarglielo d'addosso, dovrebbe almeno fare un qualche po' di sforzo, onde scemarglielo; poichè il male, che alcune classi d'uomini soffrono, è forza sia obliquamente e per consenso un male universale di tutte, se l'idee di buongoverno, ricevute nel mondo come vere dacchè le società civili vennero istituite, non sono tutte idee false, idee insussistenti, idee ridicole.

Ma che ciancio io qui d'un male, che non tocca finalmente se non il mero interesse d'alcune classi d'uomini; vale a dire, il solo sminuimento delle borse loro, a far la cosa piccola quanto si possa? Buono Iddio! Quel male non è, se non un'inezia da non farne punto caso, quando si ragguagli a quell'altro molto maggiore

della perdita successivamente fatta nel corso d'alcuni secoli dal paese nostro di quelle tante e tante migliaia di famiglie, che si sarebbono pur formate in esso, se le porte de' conventi non si fossero da più secoli tenute spalancate a quelle tante e tante migliaia di spensierati e di fuggifatica, che vollero pur farsi frati in ogni parte della nostra contrada. Questo sì, che gli è un male, al di cui ribocco tutte le leggi umane e divine avrebbon dovuto far argine sino da principio! Questo sì, che gli è un male, veramente miserando, veramente orribile, veramente contrario alle idee più ovvie d'una sana politica!

Ma se i nostri tanti frati, risponderà qui un qualche pidocchioso Padre Maestro, se i nostri tanti frati riescono d'alcun detrimento a molte classi d'uomini coll'obbligarle a mantenerci del bisognevole, e se i frati dal canto loro non contribuiscono punto nè poco al bene temporale del paese loro, e' contribuiscono però assai al suo bene spirituale, e dànno per conseguenza un bellissimo equivalente a quelle classi di quanto da esse ricevono. Mi niegherai tu questo, mal cristiano che tu sei?

O mal cristiano, o buon cristiano, ch'io mi sia (replico io a Sua Paternità), il paese nostro potrebbe molto bene possedere un tesoro immenso di beni spirituali, se foss' anco privo affatto di frati, avendo come ha, quel numero, forse anch'esso troppo esoso, di ventiquattro mila preti, la più parte meno ignoranti, meno sfaccendati e meno scandalosi, che non le Paternità Vostre Molto Reverende. Miseri noi, e miseri ben davvero, se ventiquattro mila preti non bastano ad ammucchiare quanto tesoro di beni spirituali tre milioni di genti s' han bisogno, considerando massime, come la più parte di quei tre milioni di genti non trascurano nè anch'esse mattina e sera d'ammucchiare dal loro canto il più che possono di que' beni. Ma non diamo troppa retta

alle ciance de' nostri Padri Maestri, che ci vorrebbono far creder oro l'orpello, e non interrompiamo di troppo il nostro ragionare dando risposta ad ogni loro sciocca parola.

Signor don Vittorio, l'osservazione è assai ovvia, che assai Imperi antichi si sono virtuosamente retti, e conservati, e dilatati, ancorchè privi affatto di quella marmaglia di frati, che ci pesa tanto addosso da tutte parti. E così non fosse vero, come lo è pur troppo, che, fra gl'Imperi odierni, quello che appare il più inetto, il più transandato, il peggiore di tutti gli altri, quello, in cui l'umanità s'è più degradata, s'è resa più abbietta, più corrotta, più misera, che non in qualsivoglia, è per appunto quello, in cui i frati più formicolano, in cui s'hanno più d'influenza, più di maneggio, più d'autorità, più di potere. E così non fosse nè anco vero, come lo è innegabilmente, che tra gli odierni Imperi più prosperi e più torreggianti, è forza annoverare quelli, ne' quali i frati non sono più ammessi a dare pubblico esempio d'oziosaggine, a predicare tuttogiorno il distacco dalle cose di questo mondo, ad estollere senza posa le glorie sciocche della povertà, onde si venga bel bello estinguendo in ciascuno l'amore della fatica e dell'industria. S'egli è vero, che l'incomprensibile Provvidenza di Dio ha condannati gli uomini sino ab inizio ad affaticarsi e ad industriarsi per vivere, e s'egli è altresì vero, che quella stessa Provvidenza ha dato agli uomini sino ab inizio una buona dose di forza corporale e mentale, appunto perchè potessero adoperare quella fatica e quell'industria, non ne siegu'egli per dirittissima conseguenza, che, nè da' frati, nè da verun'altra classe d'uomini, non si dovrebbono sciorinare di coteste dottrine bastarde, che tendono diviato ad incarognirci il corpo e l'anima, e a distoglierci dall'adoperare quella fatica e quell'industria, necessaria, indispensabilmente necessaria, al nostro vivere?

Piano, piano, torna qui a dire quel molesto Padre Maestro senza maestria. Concedo che noi altri frati, sì dai sacri pergami, e sì ne' nostri librattoli divoti, esortiamo tuttora quanto più possiamo i fedeli all'amore di quella cosa chiamata dai nostri padri teologi *povertà evangelica, povertà cristiana.* Ma, se il volgaccio non ha tanto di cervello da distinguere questa specie di povertà da quell'altra che tu intendi, e che consiste nel non avere della roba, che ci possiamo noi? È egli nostro fallo, se il volgo non sa tanto di teologia quanto ne sappiamo noi, e se non è atto a distinguere povertà da povertà?

Padre, Padre, voi non dite qui esattamente il vero, e vorreste pure barattarmi le carte in mano! Molto facil cosa mi sarebbe il provarvi come innumerabili sciocchi del vostro ceto predicano di fatto da' pergami, ed inculcano ne' loro scempi librattoli, la necessità assoluta d'esser poveri di roba chi vuol ire facilmente in paradiso. Diamovi tuttavia per concesso non predichiate e non inculchiate se non quell'altra vostra aerea sorte di povertà, come ha il volgo a sbrogliare le vostre ingarbugliate matasse teologiche senza prendere sbaglio? Come ha a colpire nel vero senso di que' vostri gerghi, e ad intenderli senza commetter equivoco, necessitato com'egli è dal suo stato a starsi reggendo un aratro lungo un campo, mazzicando con un martello in una fornace, scoccando una spola sur un telaio, e facendo mill'altre somiglianti faccende per tante ore d'ogni giorno che non sia festa? Deh, in vostra malora, frati miei, lasciate una volta que' vostri parlari anfibologici, anzi che teologici; e senza più darvi il ridicolo affanno di mandar l'anime altrui dove non pare v'abbiate troppa frega d'andare voi medesimi, contentatevi d'esortare colle più semplici parole il popolo ad industriarsi, e ad affaticarsi ciascuno il più che può, onde procacci a sè ed alla sua famiglia ogni bisogne-

vole, e sto per dire anche ogni superfluo, senza più fare que' tanti sforzi che fate per rendere le vostre udienze scioccamente dotte come voi siete! La fatica e l'industria di tutti gl'individui d'un popolo è quella che mantiene i paesi, che li prospera, che li rende atti a difendersi; e non le vostre scimunite sottigliezze teologiche o non teologiche, evangeliche o non evangeliche, cristiane o non cristiane.

Ma, don Vittorio, volesselo Dio, che i frati si contentassero di soltanto parlare un gergo mal inteso o mal interpretato dal volgo! Volesselo Dio, esortassero soltanto le genti colle prediche e coi libri divoti ad esser anzi povere che ricche! L'imperiosa natura e l'urgente necessità s'hanno entrambe una rettorica molto più efficace che non la fratesca, e basterebbono e strabasterebbono a somministrare un buon antitodo contro i veleni tutt'ora sparsi dalle goffe bocche e dalle goffe penne di questi incappucciati ciarlatani! Un altro male, che la Società riceve dal loro essere in troppo gran numero, è quello che la loro poco imbrigliata umanità cagiona ai costumi, spingendoli a sballare in privato delle dottrine assai diverse da quelle che spacciano in pubblico. Ma perchè il toccare questo punto mi condurrebbe mio malgrado a dire delle cose difficili a dirsi con parole caste, a sviluppare certe idee da far recere le budella ad'ogni modesta persona, e in somma a scoprire degli altari eretti a quel nume comunemente chiamato Satanasso, permettetemi ch'io non entri in questo lecceto, anzi pure nella più vasta e più profonda pozzanghera che l'Italia s'abbia, e che m'affretti a spiegare un modo da me ghiribizzato, di scemare, se non di togliere intieramente dal mondo, tutte queste fraterie, che gli nocciono tanto per tanti versi.

Lo sforzare i frati a scappucciarsi, vogliano o non vogliano, come fece in diebus illis quel furfante d'Enrico Ottavo, sarebbe cosa troppo tirannesca, perchè a

dar loro il dovuto, i meschini s'han pur scelto quel genere di vita assicurati dalla fede pubblica, la quale, caschi il mondo, non si vorrebbe violarla giammai. L'esiliarli vergognosamente dalla lor patria, come s'è fatto non ha molto ai Gesuiti, senza badare più ai colpevoli che agl'innocenti, più ai giovani e sani, che ai vecchi ed infermi, sarebbe per la medesima ragione un atto di crudeltà troppo sterminata, e da lasciarsi commettere ad un ribaldo Portoghese, diventato con sue mal' arti padrone assoluto del suo inetto Padrone. Vedete, don Vittorio mio, s'io son dolce di sangue, che non vorrei nè manco se ne spicciolisse il numero col proibire ai sudditi il farsi frati, se non dopo d'aver compiuta una certa età, come sento dire i Viniziani si dispongano a fare, perchè anche questo mite ripiego, oltre al riuscire odioso ai frati stessi, temerei non riuscisse odiosissimo eziandio a quelle tante anime di mosca, le quali sono persuase che le chiavi delle porte celesti sieno state poste unicamente in mano ai frati.

Il filo dunque de' miei suggerimenti, s'io fossi consigliero o ministro del nostro Principe (scusate il verbigrazia), non vorrei che tendesse in conto alcuno a renderlo discaro nè tampoco alle prefate anime di mosca, di cui ogni paese abbonda di soverchio, e vorrei anzi contribuisse a renderlo vie più grato e vie più stimabile presso i suoi sudditi e presso gli stranieri. E che direste voi, don Vittorio, s'io gli suggerissi di fare una legge, che conservasse ad un tempo intatta la sua ortodossia, e sgravasse insiememente il suo paese di quel tanto peso delle inutili fraterie?

La legge, ch'io vorrei fargli promulgare, imprendendo unicamente a considerare la straboccata ignoranza de' frati, destinati dai loro santissimi Istituti ad ammaestrare le genti colle parole e cogli scritti, egualmente che col buon esempio, ordinerebbe: che nessun suddito possa quindinnanzi farsi frate, se non riporta

prima una fede giurata da un certo numero di Professori dell'Università, la quale dica, come quel tal suddito, volenteroso di farsi frate, sa più che mediocremente la lingua latina e la lingua greca.

Con questo semplice trovato è assai agevole lo scorgere, che coll'andar del tempo si torrebbono almeno di mezzo que' tanti babbioni di frati, nati di contadini e d'altra povera gente, non atta a dare una studiosa educazione a' loro figliuoli. Con questo semplice trovato s'avrebbono de' frati, se non estremamente dotti, almeno non istomachevolmente ignoranti, perchè la cognizione di quelle due lingue si strascina dreto assai sapere di varie sorti; ed è cosa non bisognevole di grandi prove, che chi sa, è per lo più meno vizioso che chi non sa. Con questo semplice trovato si scanserebbe una contesa col Papa, s'egli è vero, che sia suo interesse l'accrescere, anzi che il diminuire il numero de' frati, perchè nessun Papa potrebbe con onor suo fare schiamazzo d'una tale provvidenza senza incorrere nella taccia di protettore dell'ignoranza. In somma, don Vittorio, con questo semplice trovato il mio Principe verrebbe ad essere da tutto il mondo considerato come assai più savio e più moderato d'ogn'altro sul fatto de' frati, e nulla punto inclinato a tiranneggiarli e ad opprimerli; accusa data, e non senza qualche fondamento, almeno dai frati stessi, a più d'un principe de' nostri giorni.

Ma, don Vittorio, la mano è stanca, e la penna è ottusa per questo mio tanto scrivere; sicchè datemi omai licenza di farvi un bel salamelecche, e di dirvi addio coll'anima e col cuore, chè in verità non posso più per oggi menarvela più in lunga, e scrivervi davvantaggio. Dunque addio a voi, e a tutti i vostri di casa.

VIII.

Di Gioseffo Pelli
a Pierlorenzo Del Signore. [1]

Il Proposto Lastri manderà pure in malora quelle nostre già troppo screditate *Novelle,* [2] continuando a stivarle, come le stiva ogni dì più, di quella sua tanta borra asinina. Sono delle settimane parecchie, Pierlorenzo mio caro, ch'io fremo, e mi rodo, e mi vergogno per esso e per noi, [3] al vedere come lo sciocco si va sempre più industriando, onde dar l'ultimo tracollo a que' poveri fogli. Quanto non fu la fama delle fiorentine lettere cresciuta, nel tempo che la buon'anima del Lami li scriveva! Dio se l'abbia nella sua santa gloria; e mal abbia il brutto dimonio per aver ordinata la trama in guisa da farli ora continuare da costui! Oh, Pierlorenzo! Io arrovello e m'attristo insieme, nel vedere la bestia dimenarsi a tutta forza per ispargere d'un obbrobrio da non finir mai le povere *Novelle* fiorentine, sempre cianciando in que' fogli come una putta senza coda, biasmando all'impazzata sempre che bia-

---

[1] Il fiorentino Giuseppe Pelli (1729-1808) è il noto autore delle *Memorie* sulla vita di Dante. (L. M.)

[2] Cioè, *Le Novelle Letterarie*, foglio periodico, cominciato in Firenze già son molti anni dal celebre dottor Giovanni Lami, e continuato di presente dal non celebre Marco Lastri, Proposto di San Giovanni.

[3] Per noi, cioè per voi e per me stesso, che prima del Proposto continuammo le *Novelle* per alcun tempo.

sima, lodando allo sproposito sempre che loda! Il bell'onore che que' fogli vengono ora facendo alla nostra Toscana, sì rispettabile in diebus illis pe' suoi tanti dotti uomini, e specialmente pe' suoi tanti critici dottissimi! Havvi un libro solo di quanti il Pinco n'ha mentovati in quelle sue *Novelle*, havvene uno solo che sia stato da lui giudicato con un po' d'equità, con un po' po' di garbo, dacchè il brutto dimonio lo condusse ad assumere quella incombenza? Visto il suo primo foglio, il Perelli e il Maccioni gliela dissero abbastanza chiara, se il babbione avesse voluto o potuto intenderla, che non s'incapasse di far la scimia al dottor Lami, e che non presumesse di corrergli dietro all'orme con quelle sue gambe troppo corte! Anche l'Antonioli glielo disse, e molto alla libera, che rattemperasse quella sua mattezza di voler parere che sa ogni cosa; che non si mettesse in controversie con quella sua poca logica; che non accattasse brighe con quel suo cuore alla martana, [1] e che non facesse finalmente, se non darci un ragguaglio succinto, uno stringato compendio, un epilogo breve breve di quanto i libri contengono! Anche da Pisa, e da Siena, e da molt'altre parti, e' fu amichevolmente avvertito, al pubblicarsi del suo primo foglio, non volesse infradiciarci colle sue magre opinioni, seccarci l'anima colle osservazioni sue, che da quel solo primo foglio si previde tosto sarebbono state sempre puerili, sempre balorde, sempre inettissime! Io stesso, che non gli volli mai alcun male, non potetti astenermi, un giorno che m'aveva stracco più del solito co' suoi pazzi millantamenti, dal dirgli così sogghignando, non volesse ingolfarsi troppo nel mare magno della critica con quella sua barcherella di poco fondo, mal impeciata, e sdru-

---

[1] Credo con questo nuovo avverbio, che il signor Pelli alluda al Martano dell'Ariosto, non meno codardo che debole.

cita, e sconnessa tutta da poppa a prua. Ma chi consiglia lo stolto, *adsidet insano* egli stesso; nè v'è stato verso la sciocca rana volesse dar orecchio mai alle oneste parole d'alcuno, e starsi raccoltetta nella sua poca pelle. Testuto Proposto! Non è stato mai possibile si guerisse della smania di dir la sua d'ogni libro, d'ogni persona, d'ogni cosa!

Lo so anch'io, Pierlorenzo, che, conformandosi il Pinco all'universal consiglio, le sue *Novelle* verrebbono ad essere alquanto fredde, alquanto insulse, alquanto stucchevoli. Ma non guadagnerebb'egli dall'altro cànto quello che perdesse dall'uno? Fatte alla sola foggia ch'egli le potrebbe fare, le verrebbono pure a riuscirci di qualche utilità, se non dilettose, informandoci con esattezza di quanto i nostri molti dotti e i nostri pochissimi ignoranti si vengono alla giornata scrivendo e stampando in ogni parte d'Italia. Checchè ne fosse, astenendosi dal fare quello che non sa fare, e che non saprà mai fare; astenendosi, cioè, dal sentenziare pro tribunali d'ogni libro che di mano in mano va venendo in luce, il Pinco non desterebbe almeno quello sdegnuzzo, quel rancoretto, quella stizza, che si desta per natura in ogn'uomo di mente diritta, sempre che si scorge un pimmeo fare il gigante, un orbo giudicar di colori. È egli possibile non si risentire, non bollire di sdegno, quando si vede un coso come il Lastri sbalestrare al modo che sbalestra, dire una corbelleria in ogni sua riga, recere le due e le tre scempiaggini in un solo periodo, e snocciolar anco le grosse bugie in questa e in quella pagina? Ogn'uomo ricco di qualche sapere, dotato d'un po' di gusto, guernito d'una bricia d'onoratezza, è propio impossibile non si stomachi di quelle sue critiche sempre baggiane, non si scandolezzi delle ingiurie che dice a Caio ed a Sempronio sempre che disapprova, non s'incolleri di quelle affermative false falsissime, colle quali e' viene tratto tratto diso-

norando questo e quel numero con una sfrontatezza da disgradarne la più porca fiandrona, che sgambetti in via San Cristofano, o in quella del Giardino. [1]

Scusate, Pierlorenzo, s'io v'ho qui fatto un preamboletto alquanto calduccio per venirvi a dire d'una critica petulante non meno che scimunita, posta ier l'altro da questa nostra bestia al numero ventinove delle *Novelle*. Si tratta in quella balorda critica d'una Prefazione fatta all'Opere del Machiavelli da quell'onorando vecchione, che volle un tempo celare il suo nome sotto quello d'Aristarco Scannabue, e che d'allora in poi fu denominato lo Zoppo, a causa di quella gamba di legno che gli convenne un tratto farsi fare, per supplire ad una brutta mancanza cagionatagli da una soda cannonata. [2]

Non si può dire, Pierlorenzo mio caro, la villanìa usata dal Proposto in quel numero, e l'iniqua maniera con cui tratta quella Prefazione; che tanto valeva non se ne dare per informato, come di cosa già del tutto vieta, poichè non sono meno di sei anni che fu stampata. O vieta, o non vieta, Sua Signoria ha mo voluto registrarla in que' suoi fogli, e tartassarne l'autore, per mostrare al mondo come sa fare il bravo con chi gli è lontano cinquecento leghe. Vedi fava d'un Marco Lastri! Volersi porre colle sue femminee forze a lottare con quel nerboruto vecchio, e lusingarsi di fargli

---

[1] San Cristofano e il Giardino sono due vie in Firenze, nelle quali abitano molte meretrici pubbliche. Le private stanno per lo più di casa co' loro mariti in altre vie qua e là. *(Nota dell'Editore.)*

[2] Per questo scherzo della gamba di legno, si veda l'Introduzione alla *Frusta*.

Le Opere del Machiavelli con la Prefazione del Baretti erano state pubblicate a Londra, nel 1772, da Tommaso Davies. Il numero ventinove delle *Novelle Letterarie*, al quale il nostro autore allude, è quello del 1778. (L. M.)

dare delle schiene in terra! Per mia fè, che il Cuio debbe aver dato nelle girelle daddovero, o giocatosi il poco senno a sbaraglino! Appartien'egli ad un ragno come il Lastri lo spandere la sua tenue bava in impotenti fila, onde avviluppare in esse l'aquile e gli sparavieri? Povero ragno! Badi ad acchiappare in quella sua troppo debole orditura un qualche mosciolino pur ora uscito dell'uovo, una qualche zanzaretta pur ora vibratasi sull'ale, e se la succi su a suo grand'agio, che non gli sarà poca gloria il mostrarsi da tanto! Ma porsi all'impresa di pigliare gli uccelli grifagni? Oh ragno insolente! Oh ragno prosuntuoso!

Tant'è, Pierlorenzo. Il nostro Pinco di Proposto ha pur voluto, e senz'esserne minimamente provocato, mostrare la valentigia sua, attaccando quella Prefazione all'Opere del Machiavelli, e con una temerità, con un dispetto, con una malacreanza non più veduta, nè sentita. La prima cosa che il Proposto s'ha fatta nel prefato numero, è stata quella di rivocare in dubbio con un' ambigua sua frase, se l'onorato Zoppo sia, o non sia, Segretario d'una certa Accademia, quantunque sieno più d'ott'anni ch'egli assume quel titolo. Che dite voi d'una siffatta spezie di disingenuità? Tentar d'indurre i suoi leggitori a non credere un fatto, creduto da lui medesimo? Non è questa una disingenuità da mentecatto; anzi pure un tiro da mariuolo? E dandogli eziam per concesso non sapesse nulla d'un fatto così notorio, avev'egli a tentare di farlo credere falso con quella sua frase ambigua? Perchè s'astenesse dal così fare, non bastava il frontispizio del libro, in cui ha trovata la Prefazione? Non bastavano i frontispizi di vari altri libri che l'affermano anch'essi, e tutti stampati nella metropoli di quel regno, dove quel titolo fu conferto allo Zoppo dal Monarca istitutore di quella Accademia? Proposto malizioso, anzi che accorto! Furfante, anzi che scaltro! Di qui cominciano

i monsignori, quando s'apprestano a discutere de' punti di critica? Ricorrono a quest'arti i prelati, quando si tratta di tracciare il vero unicamente? Buona che l'animalesco Monsignore, il Prelato animalesco, l'ha vomitata alla distanza di cinquecento leghe! Alla distanza del braccio v'è da scommettere il due contr'uno, che se l'avrebbe ringhiottita issofatto da volere a non volere, perchè altro è tattamellare come una putta scodata di frascherie letterarie, altro imputare di schimbescio gli uomini dabbene d'aver assunti senza diritto i titoli onorifici. Non so s'io mi spieghi.

Ma se il Proposto Lastri si mostrò costì un mariuolo, accennando d'avere un dubbio che non ha, che non può avere, e che sa in coscienza di non avere, non corr'egli verun pericolo d'esser tacciato di mentitore, quando afferma con sicure parole, che lo Zoppo ha malmenato il Machiavelli in quella Prefazione? Lontanissimo dal malmenarlo, lo Zoppo l'ha anzi lodato, e lodato più assai, che non qualsivoglia scrittore prima di lui; e non mica in termini vaghi e generali, che non conchiudono, come gl'Italiani d'oggi, e i nostri Fiorentini specialmente, sogliono troppo spesso fare quando lodano; ma sibbene dando ad una ad una le varie ragioni, per le quali il Machiavelli debb'essere avuto in altissima stima dalla gente. Vegniamo, Pierlorenzo, alle corte, e proviamo in modo chiaro chiarissimo che il Proposto Lastri, comechè paia strano il dirlo, n'ha costì mentito per la gola.

Lo Zoppo ha detto in quella sua Prefazione, che il Machiavelli fu educato bene; che, in conseguenza della buona educazione avuta, divenne uno spregiatore d'ogni mollizie; e che fu quindi un uomo sempre studioso, sempre attivo, e sempre fermo di cuore. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che il mondo ha fatto un sommo torto al Machiavelli a nol porre nel numero de' maggiori maestri dell'arte militare, poichè

il suo Trattato di quell'arte fu quello, che rimosse originalmente gl'istitutori degli eserciti dalla invecchita usanza di far consistere il nerbo della guerra ne' cavalli, anzi che nelle fanterie. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che il Machiavelli era sollecito, disinvolto, sagacissimo nel maneggiare gli animi de' suoi più cospicui concittadini ogniqualvolta si trattava del bene della sua patria; e che dai raggi della sua mente i consigli della quondam Repubblica Fiorentina erano principalmente illuminati. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che il Machiavelli possedeva l'arte maravigliosa di condurre ogni membro di quella Repubblica a pigliare un buon partito sempre che occorrevano dei casi scabrosi ed intrigati, infondendo in ciascuno le propie virtù, suggerendo prudenza a questi, destando valore in quelli, esortando, laudando, biasimando, confortando, reprimendo, e sempre opportunatamente, e sempre secondo che i tempi, e le circostanze, e le faccende, e le persone richiedevano. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che il Machiavelli avrebbe dato il gambetto allo stesso Boccaccio, se avesse voluto sconciarsi a comporre delle novelle, e che quella sua di Belfegorre vince di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che nel suo carattere di commediografo il Machiavelli sa eccitare le risa, sa scrivere veloce, netto, raffinato, sa ghermire il genio di Terenzio, e sa insieme tener saldo quello della propia lingua. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha detto, che se il Machiavelli avesse voluto coltivare da buon senno la poesia, la gli sarebbe riuscita più che bene, a giudicarne dalla sua bella facilità nelle ottave, dalla dantesca energia di molte sue terzine, dal brio, dalla vaghezza, dalla bizzarria mostrata in varie parti de' suoi componimenti in versi. Chiamasi questo malmenare? Lo Zoppo ha

detto di non conoscere autore toscano, che abbia saputo della sua lingua quanto il Machiavelli, e che l'abbia adoperata in una maggiore varietà d'argomenti, soggiungendo quindi che alcuni di quegli argomenti furono da lui tanto pienamente investigati e trattati, che poco ha lasciato che aggiungere a chi gli è venuto dietro. Chiamasi questo malmenare? Nè solamente lo Zoppo ha lodato il Machiavelli dovunque merita lode; ma lo ha eziandio difeso dovunque gli parve fosse accusato a torto dai maligni e dagl'ignoranti: e dove gli parve che fosse accusato a ragione, s'è pure ingegnato di fargli qualche più che plausibile apologia, notando accuratamente i costumi e il modo generale di pensare, che correvano a quelli tempi, e attribuendo a quel modo e a que' costumi parte degli errori da lui commessi, come l'equità richiede che si faccia da chi vuol fare il debito. Chiamasi malmenare anche questo? Lo Zoppo non si scordò nè tampoco di farsi le giuste beffe del gesuita Lucchesini, che volle darci il Machiavelli per uomo di poche lettere, additando quelle parti dell'opere sue che smentiscono quel disingenuo loiolista. Chiamasi malmenare questo pure? E così lo Zoppo fece pure il debitissimo scherno di que' Tedeschi avvinazzati, che, non so se in Bamberga o in Norimberga, bruciarono il Machiavelli in effigie per mostrarsi cristiani di tre cotte. E questo si chiam'egli malmenare? Che più? Lo Zoppo ha conchiuso, a non vi fare la litania più lunga, che nel suo carattere privato il Machiavelli era un dabbenissim'uomo, pieno di bell'umore, pieno di facezie, umano e giusto in alto grado, checchè paia si fosse quando menava la penna intorno alle massime di politica, e a' precetti di morale.

Queste e molte altre lodi il nostro Zoppo, sempre scrupolosamente amico del vero, come sempre acremente nimico del falso, le ha tributate al Machiavelli

in quella sua Prefazione, indicando, per tutto dov'era necessario, le ragioni di mano in mano, che l'indussero a dargli quelle lodi. E il signor Proposto viene baldamente ad assicurarci nel numero ventinove delle *Novelle*, che in quella Prefazione non s'è fatto se non malmenare il Machiavelli? E il malnato Monsignore ha l'audacia d'aggiungere ad una tanto spaccata bugia, che *un qualche Genio elevato dovrebbe prendere le difese del Machiavelli* contro lo Zoppo? Birboneria inaudita ed incredibilissima, se non la leggessimo stampata in quel numero ventinove delle *Novelle Letterarie!* Di quale nuova ed esecranda razza di canaglia ti vai tu popolando ai miei dì, soavissima Italia mia! Non ci bastava per dieci mila gaglioffi mentitori quello sciagurato del frate reverendissimo Buonafede,[1] artefice eterno di bugie grosse, e da vergognarsene ogni più sfacciato birro, ogni sgualdrina più incallita? Bisognav'egli venisse pure quest'altro reverendissimo di prete a fabbricarcene dell'altre egualmente grosse, egualmente vergognosissime?

Supponghiamo nulladimeno, che lo Zoppo avesse malmenato il Machiavelli; vale a dire, che n'avesse fatto strapazzo a torto. Che duopo avremmo costì d'*un Genio elevato* per difenderlo; vale a dire per confutare ogni cosa falsa che se ne fosse detta? Ci vuol egli *un Genio elevato* per mostrare che chi non ha detto il vero, non ha detto il vero? Non basta ogni men elevato Genio a dire le cose che son vere, e le cose che non son vere, quando si tratta, come qui, di cose stampate e ristampate in molti libri? Che mestiero d'elevatezza v'ha costì? Che bisogno di Genio, o di non Genio?

Gli è però un gran che, Pierlorenzo, che un prete

[1] Il padre don Appiano Buonafede non ha molto che fu scelto per Generale dell'Ordine loro da' frati Celestini. Oh fratacci senza cervello e senza timor di Dio! *(Nota dell'Editore.)*

sacerdote, che un Proposto di San Giovanni, che un mezzo Monsignore come il Lastri, s'abbia voluto ridurre così per nulla alla viltà, all'abbiettezza, alla turpitudine di mentire come un birro, come una sgualdrina, come un padre Buonafede! E gli è poi anco un altro gran che, che un prete sacerdote, che un Proposto, che un grosso pezzo di Prelato com'esso, s'abbia insieme avuta una tanta dose del gonzo, da lusingarsi che una bugia sua così spiattellata, così sfrontata, così agevole a scoprirsi, non si sarebbe scoperta mai, non gli sarebbe stata mai rinfacciata nè dallo Zoppo, nè da veruno di que' tanti amici e partigiani ch'egli s'ha in Italia e fuor d'Italia! Un reverendissimo del suo calibro avere tanto del gonzo da darsi ad intendere possibile una siffatta impossibilità! Non è questa la fola dello struzzo, che ficca la testa nel folto d'una macchia, e che si crede di così celare il suo corpaccio agli occhi del cacciatore?

Il fatto sta, Pierlorenzo, che, se lo Zoppo aveva ad essere rampognato e tartassato per conto del Machiavelli, bisognava lo fosse, non già per averne fatto strapazzo, che costì non v'era da far breccia; ma sibbene per avergli fatto il panegirico un po' più lungo della giusta misura. Commentando la Prefazione dello Zoppo col risoluto pensiero di dirne corna, e di trovarla cattiva tutta fino all'ultima virgola, bisognava ricorrere all'apparenza del vero, poichè al vero stesso non si poteva ricorrere in nessuna guisa, e bisognava cercare con sottile astuzia d'avvolgere in un qualche cencio di ragione le contumelie che si volevan dire all'autore d'essa, ponendo la mira da quel solo lato, nel quale appare vulnerabile.

Molto bene lo sanno anche i nostri cialtroni più madornali, come oggigiorno basta rinfacciar ad uno che non è un buon cristiano, perchè se gli cagioni qualche nocumento, se non in altro, nel buon nome,

quand'anco fosse più superlativamente cristiano dello stesso Re di Francia. Dirizzato l'occhio a questo bersaglio, pare a me, che il mezzo Monsignore avrebbe potuto accoccare una frecciata all'avversario, e non senza una ragionevole fiducia, che non sarebbe quindi guerito della piaga con la chiara d'uovo. Questo doveva il Lastri tentar di fare, per operare iniquamente bene. Ma il mestiero del tristo è anch'esso un mestiero, che ha le sue difficoltà; e chi è naturalmente gonzo come il Lastri, bisogna se n'astenga, per quanto di buona voglia s'abbia d'esercitarlo, che non è dato a tutti l'andare a fornicare a Corinto.

Se lo scrivere il numero ventinove delle *Novelle* fosse toccato in sorte al frate Buonafede, maligno e cattivo quanto il prete Lastri, ma il centuplo più galeotto, sono certo s'avrebbe condotta la sua critica con molto più di furberia, che questa gonza bestia non seppe fare. Ecco qui come il volpino frate s'avrebbe artatamente attaccata la Prefazione. — Tu, Cachistarco,[1] lodi il Machiavelli; vale a dire, tu celebri per uomo dabbene un uomo proverbialmente avuto per cattivo dall'universale delle genti. Tu esalti un uomo, che si sa da tutti essere stato un mal cristiano. Tu fai gli encomi all'opere di lui, dannate e stradannate dall'Indice sacrosanto. Queste, Cachistarco, sono premesse tue; sono cose che si leggono stampate da te medesimo e stampate in un paese d'eretici: nè tu sarai ardimentoso a segno da negarle a me o ad altri. Cavo io dunque una falsa conseguenza da queste tue premesse, dicendo che tu sei un uomo cattivo tu stesso, poichè ammiri, e lodi, e celebri, ed esalti gli uomini

[1] Così, nel *Bue Pedagogo*, il Buonafede aveva chiamato il Baretti, storpiandogli il nome d'*Aristarco* che s'era dato nella *Frusta*. E il Baretti, visto che il frate grecizzava volentieri, lo ripagò della stessa moneta, chiamandolo in un'epistola *Cogliografo* e *Baronfottutologo*. (L. M.)

cattivi? Mento io dunque, dicendo che tu non temi di mostrarti alla scoperta un mal cristiano, poichè tu fai gli elogi a' libri anticristiani, e proscritti dal sacrosanto Indice? M'allontano io un passo dalla verità, affermando, che non ti cale un pelo, se, quando morrai, sarai dannato e stradannato per omnia secula? Oh Cachistarco! Troppo lungamente se' tu stato fra gli eretici dell'Inghilterra! Troppo ti sei corrotte le idee colle opinioni oltramontane! Troppo ti sei guasta la purissima Religione che t'avesti da' tuoi antenati colle perverse dottrine che trionfano di là dal mare! —

Una coroncina di questi acanti e di questi amaranti, intrecciata così alla buonafedica da un signor Proposto (che sarà forse fatto vescovo domattina pel fresco), e posta sui capegli allo Zoppo, sallo Dio il mal di capo che gli avrebbe cagionato! Pochi pochissimi leggitori delle *Novelle* avrebbono ricusata la loro credenza a delle accuse così vagamente colorate, così nettamente inverniciate, perchè lo scorgere il sottile di consimili sofismi richiede una vista molto più acuta, che non s'ha la parte canagliesca de' nostri italici leggitori. Per iscorgere la furba falsità di consimili sofismi, avrebbe fatto duopo almeno almeno d'avere sotto l'occhio la Prefazione dello Zoppo, nella quale si distinguono con attenta diligenza le cose del Machiavelli che sono evidentemente buone, da quelle che sono innegabilmente cattive; nella quale s'approvano le une, e si disapprovano le altre, e con tutta la possibile ingenuità sì nell'uno che nell'altro caso. Ma come avere sotto l'occhio quella Prefazione, se lo Zoppo l'ha posta in un libro tanto grosso, e per conseguenza di tanto costo, da non sel procacciare ogni leggitore canagliesco e sdanaiato?

Fidandosi a questa invincibile difficoltà, ed alla generale propensione che ogni sciocco s'ha, di credere

ognuno cattivo, specialmente quando gliel dice un reverendissimo frate, o un reverendissimo prete, è molto probabile, anzi certo, che il reverendissimo Proposto avria potuto, maneggiando la sua critica al modo del furbo da Comacchio, recare moltissimo nocumento all'avversario sì saggiamente sceltosi, e gli è più che certo l'avrebbe passato fuor fuora, come Guerrin Meschino passava i figliuoli del re Astilladoro. Ma che volete, Pierlorenzo? Il reverendissimo Lastri vorrebbe far del male, e non ne sa l'arte. La spietata natura l'ha fatto maligno, l'ha fatto cattivo quanto potette, ma l'ha insieme fatto gonzo: e la plebea educazione s'ha quindi compiuta l'opra con farlo stragonzo. Invece dunque di spacciar sofismi, e con un contegno torvo, con un tuon di voce burbero e sopraccigliuto, come il Comacchiano avrebbe saputo fare; Sua Signoria malamente reverendissima non seppe far di più, che scendere al melenso delle bugie facili a scoprirsi; cosicchè malgrado l'innata malignità, malgrado la brama sua velenosa di nuocere al derisore infaticabile de' gonzi e degli stragonzi, e' non ha costì fatto quello che crede d'aver fatto, nè s'avrà con quel suo numero ventinove procurato verun nimico all'onorando Zoppo, nè manco fra quella nostra classe d'ominacci tanto numerosa, che non sanno troppo distinguere le susine fradice dalle mature, e che se le mandano giù per la gola tutte alla rinfusa, come fanno le mogli del Ciacco, quando s'abbattono in una cesta che ne sia piena. Guai allo Zoppo, se il tristo sacerdote fiorentino s'avesse avuta la furberia del tristo sacerdote da Comacchio! Se avesse saputo condurre la sua critica con tant'arte, da poter dare una mala idea di quella Prefazione a chi non l'ha letta! Siamone certissimi, che si sarebbe tirata dietro una comitiva foltissima di que' nostri scimuniti letterati, i quali, senza mai aver letta una riga del Machiavelli, e senza sapere come poco prima

di morire si lasciò confessare le sue peccata da frate Matteo, si dànno buonamente ad intendere che il Machiavelli fosse un mostro più grosso che non la cupola di San Pietro, una specie d'Endriago colla lingua forcuta, un antropofago unghiuto, un lestrigone cornuto, un canibale dentuto, che mangiava la gente viva viva; un uomo in somma degno e più che degno di starsi laggiù negli antri dell'Inferno, insieme con Lutero, con Calvino, con Giuda e col conte Gano. Qui sì, che il signor Proposto avrebbe potuto avere una fiducia non del tutto pazza, non del tutto assurda, di ficcare tanto di spiedo nella pancia dello Zoppo, e d'arrostirselo come un francolino di Mugello! Ma non gli sfoderare altr'arme contro, se non quelle delle bugie grosse, delle bugie facili a scoprirsi, delle bugie facilissime a ribattersi! Oh! gonzo cento volte! Oh! mille volte stragonzo! Vanne alla scuola del frate Buonafede, miserabile Proposto! Vanne da quello ad imparare il mestiero del tristo, chè davvero nollo sai punto, malgrado lo spirito del rospo che t'anima e ti vivifica!

È vero, Pierlorenzo, che le lodi date al Machiavelli dallo Zoppo nella sua Prefazione, vanno, come v'accennai pur ora, accompagnate da qualche biasimo. Il Machiavelli è in quella Prefazione imputato dallo Zoppo d'aver commessa qualche sgrammaticatura; d'aver talora fraseggiato alla latina, anzi che alla toscana, specialmente ne' libri delle *Storie Fiorentine;* d'aver dato qualche mal documento in fatto di politica; e d'aver sciorinato qualche mal precetto di morale.

Queste quattro cose lo Zoppo le ha fatte tutte quattro in quella Prefazione, non si può negare, e non si niega. E che vantaggio gli si recherebbe negandole, se si potess'anco farlo coll'aiuto d'un qualche sutterfugio alla buonafedica? Le cose un tratto messe in carta, anzi stampate, non bisogna negarle; ma sibbene difenderle come buone e ben dette, quando si possa farlo

senza ingiuria della verità e della giustizia; quando si possa farlo senza ammucchiare il falso sul falso, e gli errori sugli errori, alla moda del fallace frate celestino. Faccianci dunque a scorrere una dietro l'altra le quattro cose, che lo Zoppo ha dette nella sua Prefazione a svantaggio del Machiavelli, e vediamo che pro n'avrà la causa del signor Proposto.

Che il Machiavelli s'abbia scritte la più parte dell'opere sue con molta fretta, e senza badare a minuzie di lingua e d'ortografia, e che s'abbia per conseguenza commessi alcuni falli contro la grammatica, lo Zoppo l'ha provato con alcuni esempi; ma soltanto così di volo, ed a benefizio degli stranieri che studiano la lingua nostra. Quegli esempi, ancor che pochi, mostrano ad evidenza come il Machiavelli non soleva troppo limare le scritture sue, non si curava troppo di toglier loro ogni neo, avendo scritto persino lo stesso suo cognome in quattro diverse maniere. Lo Zoppo non ha moltiplicati que' suoi esempi, come avrebbe potuto facilmente fare. Ma, se non gli ha moltiplicati, e' fu per non si mostrare soverchio rigido e prolisso nelle cose frivole e di poca importanza, intendendo molto bene che la prolissità e la rigidezza nelle picciole cose pute sempre un poco del pedante e del criticastro. In qual modo però confuta il signor Proposto questo primo biasimo dato così di passaggio dallo Zoppo al Machiavelli? Forse trascrivendo qualcuno de' passi citati dallo Zoppo, e provando che non sono punto sgrammaticati col riferirli a qualche regola data o ricevuta per buona dal Bembo, dal Buonmattei, da' Deputati e dagli altri nostri molti grammatici? Messer no; perchè questo non si poteva fare dal signor Proposto, senza mostrare diviato ch'egli è un mal grammatico egli stesso. La Signoria Sua dice solamente che lo Zoppo non sa punto di grammatica, e che all'opere del Machiavelli non v'ha che apporre da questo lato. Non è questo un modo

molto comodo di confutare? Un modo sopr'ogni altro spedito e sbrigativo?

Il punto secondo, cioè quello del fraseggiare, il signor Proposto lo mostra insussistente e falso collo stesso metodo, assicurando semplicemente che il Machiavelli ha sempre fraseggiato alla toscana, e soggiungendo quindi con nobile arroganza che, non sapendo lo Zoppo egli stesso che cosa sia lingua, non può per conseguenza intendersi puntissimo del modo di fraseggiarla.

Ma che lo Zoppo sia grammatico, o nollo sia; che sappia la lingua, o nolla sappia; che s'intenda di fraseggiare, o non se n'intenda, appartien'egli ad un Marco Lastri l'entrare in queste questioni, e il determinarle così alla turca? Diamo, Pierlorenzo, così per divertimento una ripassatina, non a tutti i numeri delle sue *Novelle,* ma unicamente al numero ventinove, e vediamo se il Marco Lastri, o il Marco Cionno, che l'ha abborracciato, s'ha un legittimo diritto d'indossare il lucco, e di venir a dare magistralmente la sua sentenza allo Zoppo o ad altri in fatto di lingua toscana.

Con quel numero ventinove alla mano, è molto facile provare che la lingua scritta dal Proposto non è nè quella parlata da' Toscani d'oggi ne' loro colloqui casalinghi, nè quella scritta da' Toscani antichi o moderni ne' loro buoni libri; ma solamente una lingua da lui arbitrariamente formata senza prototipo nessuno, una linguerella da vergognarsene ogni menno, floscia, insipida, mingherla, sguaiatamente leziosa, pillottata tutta d'affettazioni e di goffaggini, e bruttamente ricamata qui e qua di strani gallicismi; una lingua in sostanza da non passare per le stamigne del frullone chi l'abburattasse mill'anni. Le dolciate maniere del pedante, insieme colle sputatondezze del cacasodo, il Marco Cionno le ha tutte quante, col buon pro che gli facciano. Un uomo atto a confutare delle falsità faci-

lissimamente confutabili, l'abbiamo già visto come il messer Pedante lo chiama *un Genio elevato.* Qualsisia canonico del nostro Duomo, o di quel di Pisa, si contenterebbe molto bene d'esser chiamato *chiarissimo* alla nostrana; ma il messer Cacasodo lo vuol chiamar *clarissimo,* per convincerci che sa di latino. La *Libreria Laurenziana* è un appellativo troppo breve, troppo schietto e comune; e il messer Pedante ce l'allunga una canna, chiamandola dottrinalmente *la nostra singolar Libreria Medico-Laurenziana,* forse per tema che usando l'appellativo solito, qualche scempio di leggitore non venisse a sbagliarla o a confonderla con una qualche *Libreria Chirurgo-Laurenziana,* e *non nostra,* e *non singolare.* Le regole della lingua sono chiamate dal messer Cacasodo, e con molto smunta leggiadria, *i canoni della lingua,* quasi che la lingua fosse un Concilio Niceno, o un Sinodo Antiocheno. Sua Signoria *clara,* se non *clarissima,* anch'essa, sa un subbisso di cose belle, sa degli aneddoti, che *riguardano molti luoghi,* non *del* Machiavelli, ma *di* Machiavelli, *difficili a capirsene il sentimento,* de' quali lo Zoppo *non fa ricordanza.* Pedante smilzo! Cacasodo stentato! Ci voleva mo tanto a dire toscanamente che lo Zoppo un fa motto di certi aneddoti, senza i quali molti luoghi del Machiavelli son difficili a capirsi? Che duopo era qui di ricorrere ai *sentimenti* e alle *ricordanze?* Il Pedante dà dell'*Ella* ad una ristampa, come se una ristampa fosse una persona. Il Cacasodo non sa dire che certe notizie sono stampate; ma dice che *sono pubbliche per le stampe.* Il Pedante non dice il perchè delle cose, o le ragioni delle cose; ma *adduce di ragione.* Il Cacasodo non giudica in fretta; ma giudica *senza precipitazion di giudizio.* Havvi, Pierlorenzo, in tutta Toscana *un Edipo atto a indovinare il modo di riunire* de' buoni pensieri a siffatte frasi? Leggetelo tutto quel numero ventinove, se

v'avete la foia d'essere anche voi un Edipo, o una Cassandra, e di rendervi anche voi *atto a indovinare il modo di riunire* il Cacasodo al Pedante; anzi pure il modo d'imbergamascamare il Toscano, o di toscaneggiare il Bergamasco. Leggetelo tutto, vi dico, se volete sapere l'uso che si debbe fare del nostro verbo *interessare*, e de' suoi dirivati. Il nostro Pedante, il nostro Cacasodo si cangia costì in un monsù di Franza, e ne dice nelle prime righe di quel numero ventinove che la Prefazione dello Zoppo *deve interessare molto il pubblico* a cagione di tre punti *interressantissimi*, comechè priva di certi aneddoti *belli e interessanti*. Si rimenano per bocca i Toscani d'oggi questo gergaccio alla gallica ne' loro quotidiani parlari? Ohibò! L'avrebbono a schifo gli stessi Ebrei di Livorno! L'hanno i nostri scrittori usato mai in questo o in alcun altro secolo? N'avrebbe arrossito la contessa Rena quando scriveva que' suoi contratti co' Milordi! E chi sconcia e deturpa a questa foggia la lingua toscana, s'assume il diritto di fare il ludimagistro addosso altrui, e d'insegnare il modo vero di scriverla? Deità nimiche dell'asinesca tracotanza, perchè non condannate voi il Marco Lastri a turarsi la bocca ogni mattina con una manata di fango tratta dal fondo più limaccioso dell'Arno? Perchè solamente riempirgliene il calamaio quando s'accinge a ficcarvi dentro quella sua penna d'oca?

Se questi pochi saggi della lingua adoperata dal signor Proposto in quel numero ventinove, lo mostrino o non lo mostrino un miccio che vorrebbe pure immantellarsi nella pelle del lione, ognuno sel vegga a posta sua. Ma chi potrebbe dire ciascun difetto del suo comporre, prescindendo anche dalle sue goffe paròle, e dal fraseggiare suo goffo? Guai che il signor Proposto mostrasse qui mai d'avere un po' del fiorentino garbato, elegante, brioso! Che s'avesse un po' d'im-

peto, un po' di vigore, un po' d'abbondanza! Che gli uscisse mai di sotto quel duro cranio un'idea un po' balda, un'immagine un po' pittoresca, un paragone un po' vivo, un'allegoria un po' razzente, un trovato che non fosse trito e comune come il grattarti quando ti prude! Guai ch'egli ti cacciasse mai in qualche periodo una qualche allusione un po' rimota, che ti facesse mai un cenno con qualche argutezza, che mai ti desse una botta un po' forte all'anima con qualche frizzo o nuovo o inaspettato! I suoi tropi sono tutti paralitici, le sue figure s'hanno tutte l'asma, le sue metafore s'han tutte la pelle gialla dall'iterizia. Voless'egli mai menare una buona frustata a quel cavallastro del suo intelletto per fargli avvacciare un poco il passo! Dare una forte fiancata a quella sua mula di fantasia, e farle saltare di quando in quando qualche siepe, qualche fossatello! Oh che sfiatato comporre! Oh che stile tutto d'un colore terroso, come il brodo di cicerchie! Gli è quel suo comporre, gli è quel suo stile, che ti fa sempre ricordare il mormorio appena audibile delle marmotte addormentate; quel tintinno sempre uniforme del campanello, che il romito di Fucecchio appende al collo dell'asino, quando vuol ire il sabato ad accattare il pane di porta in porta! Ma perchè vi dich'io, Pierlorenzo, quello che già sapete di quest'uomo, che dà le sentenze inappellabili in quelle sue *Novelle?* Perchè caratterizzo io il modo di comporre sempre usato da questo Luffomastro, da questo Margravio, da questo Re di Tarocchi, anzi che di lingua toscana? Largo, largo, fanciulli! Largo a Sua Maestà Minchiona, che se ne vien oltre, cinta l'incipriata zazzera con un serto di pastinache per diadema, trionfalmente assiso sur un carrettone senza ruote, e strascinato adagio adagio lungo questo campo di neve solla da una muta d'orsi, che i più pelosi non si videro mai nelle montagne di Friborgo!

Perchè lo Zoppo non è infallibile, si può benissimo, Pierlorenzo, che sia stato alcuna volta, anzi quattro e sei, colpevole in qualche suo scritto d'un qualche sbaglio di lingua; e si può benissimo, che s'abbia pure alcuna volta errato nel giudicare degli scritti altrui, perchè nè anch'esso è un Eaco, un Radamanto. Lasciando nondimeno il suo giudicare da un lato per non entrare in un troppo gran pelago, e guardando meramente al suo modo d'adoperare la lingua nel suo scrivere, egli non ha, ch'io siami mai avvisto, in veruno degli scritti suoi nè manco usata una parola, che non sia registrata fra le ottime nel Vocabolario nostro, o che non sia per lo meno dedotta con diritta etimologia da qualcuna di quelle, a norma delle regole generali, additate se non prescritte, nella Prefazione che quel Vocabolario porta in fronte. Oltre allo scegliere accuratamente ogni sua parola, lo Zoppo non usa mai nè manco una frase, che non sia chiara come l'ambra, che non sia corrente correntissima, che non sia sempre modellata sulle idee, e che non ne siegua sempre l'ordine naturale. Lo Zoppo non affetta lindura, non istudia forbitezza, non si cura di fettucce, di frangiolelle, di cincigli, e di fiocchettini tratti dal *Decamerone*, dal *Malmantile*, dalla *Tancia*, o dal *Cecco da Varlungo*. Lo Zoppo fugge ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda, e di lungagne alla napoletana. I fiori della lingua francese sopratutto, e' li lascia dove la natura li ha posti, sapendo molto bene come degenerino e imbastardischino, quando traspiantati nella nostra lingua d'un carattere tutto diverso dalla francese, imitando in questo i Francesi stessi, che non usano mai il minimo italianismo per la medesima ragione. E non mi si dica che lo Zoppo s'ha di frequente certe maniere non adoperate mai da veruno dei nostri più pre-

giati scrittori, perchè non si direbb'altro con un tal dire, se non ch'egli non è un copista servile, non è un pedestre imitatore delle maniere altrui. Avendo de' pensieri di suo, forza è che s'abbia pure delle maniere di suo da esprimerli; e quando li esprima con parole buone e significanti, con frasi nette e precise, non occorre cavillare, nè citargli il libro del non si può. Quando gli tocca dire delle cose già dette da altri o da sè medesimo, lo sa per lo più fare così destramente, che te le fa parere come nuove di zecca. Non è questo il caso di que' pochi valentuomini, che sdegnano camminare appoggiati al braccio altrui, come se sentissero di gotte in tutt'a due i piedi, o come se non s'avessero due gambe appartenenti al loro propio corpo? Oh, direte: ha dunque lo Zoppo un pa' di gambe, come ciascun altro cristiano? Come può questo essere, se si sa oggimai da un polo all'altro che n'ha lasciata una nello stretto di Gibilterra, portatagli via netta da una buona cannonata?

Perdonatemi, Pierlorenzo, o *condonatemi,* per dirla alla cacata foggia del nostro signor Proposto quando s'acconcia i be' vocaboli in bocca! Questa delle due gambe la m'è sdrucciolata, prima che me n'avvedessi! Ma se allo Zoppo manca una gamba, chè non ve lo niego, voi non mi negherete nè anco che al signor Proposto non manchino i due terzi, se non i quattro quarti del cervello, quando ne assicura sulla sua gretta fede che la Prefazione all'Opere del Machiavelli, oltre all'essere scritta in una lingua sgrammaticata e mal fraseggiata, abbonda pure *di sciocche maniere, di frivolezze, di contraddizioni e di falsità.* Notate bene, Pierlorenzo, quel suo quarto genitivo *di falsità.* Non è egli un genitivo bello, energetico, significantissimo?

Con questo riguardo, con questa modestia, con questa dolce urbanità parla il signor Proposto Marco La-

stri dell'onorando Zoppo, da cui non fu mai conosciuto nè di vista, nè di nome, e dal quale per conseguenza non è mai stato, non che offeso, nè manco tocco nella superficie d'un pelo. Chiunque però dà di queste tacce agli uomini, e quella di falsità specialmente, chè dell'altre non se ne debbe far gran caso; chiunque, dico, dà un'accusa di falsità ad un altro, bisogna, voglia o non voglia, che si sconci a provarla vera, e vera ad evidenza, sotto pena d'essere, senza cirimonia e senza perifrasi veruna, chiamato un briccone indegno, un infame calunniatore, un mascalzone di prima bussola, sia Proposto di San Giovanni, o sia un semplice pretoccolo. Il signor Proposto, lunge dal provare l'accusa di falsità, che ha qui data allo Zoppo, non s'è messo nè tampoco al punto di farlo. Non ha fatto altro che dire: la cosa sta così come io dico. Ma questo suo metodo di dare delle gravi accuse senza il loro necessario corredo di prove innegabili, è un metodo che va sfuggito come la peste dagli uomini bene avvezzi, e massime quando sono costituiti in qualche cospicua dignità ecclesiastica, come a dire in una qualche Propostura. Sua Signoria Reverendissima non ha mo voluto sfuggirlo, non ha voluto lasciarlo al frate Buonafede, a quell'unico reverendissimo birbante, che l'usa, come dicono i legali, per diritto di prescrizione. Che dunque dirà lo Zoppo, se quel numero ventinove gli va giammai sotto agli occhi? Lo Zoppo dirà, mi par di sentirlo, che, se in questo mondo ciascuno fosse premiato secondo i suoi meriti, il reverendissimo signor Proposto sarebbe tosto disfatto di Proposto e di Reverendissimo, sarebbe mandato per ladro in una galera, e sarebbe incatenato quivi al primo banco come ladro dell'onore, che vale assai più che non la roba, accusandoti ribaldamente di falsità. A dirne poco poco, lo Zoppo dirà che, quando il signor Proposto gli diede quell'accusa, non era punto sobrio, come i Proposti dovrebbono pur essere ciascun

dì che vivono, e che gli uomini dabbene non attaccano il carattere morale delle persone senza un buon fondamento, se non quando s'hanno per isventura ingoiato di molto vino. Ma dica lo Zoppo quel che più gli parrà quando che sia, e s'incolleri, o se la rida a suo talento. In quanto a me, io sono fermamente fitto in questa opinione, che un qualche forte brivido di coscienza toccherà fra poco il signor Proposto, di modo che nelle prossime feste di Pasqua si lascerà anch'esso, come già il Machiavelli, confessare le sue peccata da un qualche fra Matteo, il quale, se sarà come i fra Mattei dovrebbon tutti essere, gli darà in penitenza, che si disdica coram popolo di quella brutta calunnia di falsità; vale a dire, che informi ciascuno in qualche susseguente numero delle *Novelle*, come, prima di farsi a scrivere il ventinove, s'aveva avuta la disgrazia d'andarsi ad ubbriacare con certi battilani suoi amici all'Osteria del Buco.

E vogliam noi dire, Pierlorenzo, che, se non fosse stato del tutto briaco, il signor Proposto s'avrebbe scritta una birbonata di quella fatta, e che all'accusa *di falsità* data allo Zoppo s'avrebbe aggiunta anche quella *d'irreligiosità*, da lui provata ad evidenza come tutte le altre; vale a dire, con la sua semplice affermativa impudentissima? Se non fosse stato briaco, avrebb'egli osato di mentire un altro tratto ribaldamente, assicurando che lo Zoppo se l'è presa contro la tiara e contro i fulmini del Vaticano? Invece di mostrarsi anche qui un calunniatore, un furfante, un pretaccio ribaldo, che disonora il suo sacro carattere coll'infamità delle sue replicate bugie, il signor Proposto avrebbe detto semplicemente che in certe cose non registrate nella Bibbia e nel Testamento Nuovo, lo Zoppo mostra di tener talvolta più dalle opinioni de' Parlamenti francesi, che non da quelle de' Legisti papalini, e che dando conto nella sua Prefazione

delle scomuniche lanciate dal Vaticano contro quelli che leggono l'Opere del Machiavelli, lo Zoppo ha con succintezza e con istorica verità indicata la cagione primaria di quelle scomuniche, senza entrare nella spinosa discussione, se in que' paesi cattolici, dove non si fa molto caso dell'Indice, si operi cristianamente o non cristianamente. Questo è quello che il signor Proposto s'avrebbe unicamente detto, se foss'ito guardingo nel bere prima d'accingersi a scrivere quel numero ventinove. Ma il moscadello gli aveva scaldata la zucca di soverchio in quell'osteria; nè v'è da maravigliarci, se si fece quindi sudare sbuffando tiare, e fulmini, e Vaticani, e altre cose piene di spavento. Già si sa, che il trescare troppo alla lunga co' fiaschi ingrossa oltremisura gli oggetti agli occhi della mente, come a que' del corpo li doppia, li triplica, e li centuplica, e fa sì, che gli uomini anche più codardi e più dannulla, divengono a un tratto spavaldi e tagliacanti, specialmente quando s'hanno l'oggetto della loro inferocita baldanza lontano cinquecento leghe. La nostra Italia è sempre stata, ed è tuttora, piena di questi animalacci, che s'imbriacano prima di scrivere, e che, quando il mosto comincia ad uscir loro dagli occhi, fanno poi i bravi a credenza. Il gesuita Lucchesini, a cui dovette piacere il vino più che non l'acquerello, non voleva che messer Niccolò s'avesse cosa di buono, perchè attraverso il bagliore che il troppo alzar del gomito gli aveva cagionato, n'aveva viste alcune di cattive. Ed ecco qui quest'altro amico del moscadello e della verdea, che, acconcio anch'esso per le feste dall'abbondevole trincare, non vuole in alcun modo messer Niccolò s'avesse alcuna cosa di cattivo, perchè n'ha moltissime di buone. Così diversi sono in due diversi uomini gli effetti dell'ubbriachezza! l'uno la vuol cruda, l'altro la vuol cotta. Ma torniamo, che gli è tempo, alle cose dette dal Segretario dell'Accademia Britannica a svantaggio del

Segretario Fiorentino, chè voglio pure un tratto dare a ciascun d'essi il titolo suo.

Dopo d'aver tocco i due punti delle sgrammaticature e delle trasposizioni al modo latino, usate dal Machiavelli, e con sua poca lode, lo Zoppo ha aggiunte due cose di molto maggior momento, dicendo che il Machiavelli ha dato in alcune delle sue opere de' documenti politici assai cattivi, e de' cattivissimi precetti in fatto di quella sorte di morale che si chiama comunemente cristiana.

Il signor Proposto che, al vedere, tanto sa di buona politica e di cristiana morale, quanto sa di bella creanza e di cortesia fiorentina, s'infuria e si dibatte su questi due secondi punti, come il cane che ha la vespa sotto la coda. Ma difend'egli con un ragionare sillogistico e fermo il cliente, di cui s'è fatto avvocato? Mostra egli che le ragioni addotte dallo Zoppo in prova di queste due accuse da lui date al Machiavelli, sono ragioni, che non istanno punto a coppella? Mostra egli che tutto il mondo s'è ingannato, e che s'inganna tuttavia insieme collo Zoppo, giudicando a svantaggio del Machiavelli su questi due punti? Fa egli finalmente sforzo alcuno per convincerci che il Machiavelli è una guida sempre sicura, un maestro sempre infallibile, vuoi in politica, o vuoi in morale?

Il mezzo Monsignore gli è troppo il gran personaggio per incomodarsi mai a fare di queste buone cose; nè mai vuole provare veruna delle sue affermative, rovini l'universo. A lui basta d'osservare unicamente, sul fatto della morale, che, se il Machiavelli n'ha in qualche luogo della cattiva, bisogna attribuirlo al suo essere *amico della verità, e pieno di spirito repubblicano.* Santissimi Cieli! Se n'è stampata una mai, più spropositata, più bestiale di questa, dacchè la stampa fu trovata? Otre pien di vino! Che l'essere un matto repubblichista faccia talvolta dire ad un

uomo delle cose strane, che gli faccia talvolta commettere delle grandi pazzie, n'abbiamo degli esempi tanti nelle storie antiche e moderne. Ma che *l'amore della verità* sia uno dei principali fonti della cattiva politica e della cattiva morale, questo è uno sproposito soverchio grosso, soverchio bestiale. Bisognerebbe nondimeno essere un gran perdigiorno per porsi da buon senno a confutare una proposizione così dannata. Basti dunque l'accennarla ai *Geni elevati* del signor Proposto, onde si riuniscano tutti in un drappello a provare ch'egli è un Colombo nel suo genere, avendo fatta ora questa importante scoperta, che l'amore della verità è innegabilmente l'origine della cattiva morale. A me basta qui dire come disse monsieur Dacier in una delle sue Prefazioni alle Opere d'Orazio, e parlando appunto d'alcune massime del Machiavelli evidentemente scellerate: « Che non bisogna in certi casi fare a certuni l'onore di confutarli, e d'opporre alle loro tenebre la chiara luce del Cristianesimo. »[1]

Se il signor Proposto m'ha costì stomacato con una proposizione tanto animalesca, anzi pure con una bestemmia così spaccatona, m'è forza dire altresì, che m'ha fatto sogghignare, laddove confessò con bessa ingenuità di non aver potuto capire come un uomo dotto e di mente vasta possa aversi in capo delle corbellerie di molte. Una *contraddizione* di questa fatta, Sua Signoria non la può digerire con quel suo stomaco di mosca, non la può rassettare in quella sua testa di pidocchio. Ma quare non la digerisce, non la rassetta, e l'ha per una contraddizione? Ve l'ho io a dire, Pierlorenzo? Quia il Cuio fu battezzato in domenica, se volete menarmi buona questa spiritosaggine magra de' nostri contadini. Non v'è donnetta in

---

[1] Ce serait faire trop d'honneur à ces ténèbres, que de leur opposer la lumière de la véritable Religion.

Firenze, non v'è scolaretto in Pisa, non v'è anzi Truffaldino in Val Brembana, che non sappia come ogni uomo, sieno le sue facoltà mentali grandi quanto il ponno essere, ogn'uomo s'ha in capo il suo buon pizzico di corbellerie; che tanto vale quanto dire, che gli uomini anche maggiori s'hanno la loro competente dose del pazzo. Ce l'hanno detto e ridetto a tanto di lettere i libri sacri, non meno che i libri profani; ce l'hanno detto i filosofi antichi, non meno che i babbioni moderni, come l'uomo è stato, ed è, e sarà sempre un ente pieno d'idee, che talora più e talora meno, fanno a' cazzotti insieme: che l'uomo è un coso pieno di strani vezzi, assai sovente opposti per diametro a que' buoni lumi datigli dal Signor Dio, datigli dall'educazione, datigli dalla riflessione. Chi volesse qui spacciare l'erudito, potrebbe con molta agevolezza farsi un onor immortale, citando la Bibbia, e i Santi Padri, e mill'altri libri, nei quali si trovano stivati i nomi di moltissimi, che s'hanno avute delle menti vaste e piene di sapere fino all'orlo, e che pure s'han fatte, e dette, e scritte delle corbellerie di lira. Io però, che non amo troppo di mostrarmi erudito per mera pompa, e senza un'urgente necessità, mi contenterò d'osservare come il signor Proposto sa egli stesso riunire molto bene in un soggetto solo, cioè, nella sua propia persona, delle qualità molto contrarie, e che ogni mammalucco com'esso crederebbe incompatibili; tanto che viene egli stesso a riuscirci una delle più scannate contraddizioni che sieno. Lasciamo andare quell'albagia sua di voler essere un giudice di cose letterarie, comechè la coscienza gli rinfacci l'incapacità sua su questo punto, comechè ognuno gli gridi che non farà mai in eterno fra i letterati altra figura, se non quella che fa l'asino del mugnaio fra i cavalli del Granduca. Non è egli prete sacerdote? Non è egli Proposto d'una Collegiata rispettabile? Non è egli un mezzo prelato col titolo di Re-

verendissimo? E non è egli insiememente un gagliorfaccio? un ribaldo? un calunniatore? uno schiuma di canaglia pieno di malignità, di bugie, di villanie? S'han eglino analogia veruna cotesti sì diversi caratteri? Sono contraddizioni queste, o non lo sono? A me pare che lo sieno, e delle maggiori: e contuttociò non me ne faccio bessamente le croci, perchè non sono un mammalucco com'esso; perchè le capisco e le raccapezzo molto bene, avendone non soltanto notate moltissime delle consimili nel mio vario leggere; ma osservatene pure infinite in que'tanti viventi, ne'quali mi sono abbattuto avvolgendomi qua e là per assai paesi.

Un'altra buona si studia il signor Proposto d'appiccarne allo Zoppo, rimbrottandolo che non ha ricopiate ad una ad una tutte le tante cose dette ne'libri vecchi e ne' libri nuovi del Machiavelli e dell'Opere sue. Crassa ignoranza d'uno Zoppo, che si pone all'ardua intrappresa di comporre una Prefazione! E' *non fa ricordanza* nè tampoco in quella di un libro in latino stampato nel cinquantadue dal *clarissimo* canonico Bandini,[1] che gli avrebbe somministrati degli aneddoti *interessanti*. Crassa ignoranza in verità, non avere nè manco ricopiata una serqua di paragrafi o di pagine dal libro del signor canonico.

Io non posso darmi ad intendere che lo Zoppo sia tanto al buio di quanto si fa oggi comunemente nella nostra dolce Italia, da non sapere anch'esso, quanto chicchessia, le varie arti d'allungare una prefazione, o qualunque altra cosa d'inchiostro. La ricetta d'impinguare un libro col semplice trascrivere da'libri altrui, è troppo saputa, è troppo usata, perchè ci possiamo

---

[1] Il canonico Angiolo Maria Bandini, autore d'un Indice della Libreria Laurenziana, e d'alcun'altre opere, è un uomo di molto sapere, comechè lo sciocco Proposto lo nomini con lode sempre che lo nomina.

ragionevolmente persuadere lo Zoppo l'ignori affatt'affatto. Ma, s'egli non ha voluto avvalersi di quella ricetta in quella sua Prefazione, che altro v'è da dire se non che il trascrivere gli altrui libri debb'essergli paruta una fatica da facchino? Quando le cose sono state dette in istampa, le due, le tre, le dieci, le cento volte, perchè seccar la gente col tornarle a dire senza un bisogno assoluto, e senza un evidente vantaggio, anzi con danno evidentissimo d'un'opera nostra, che viene così a perdere il pregio d'essere tutta nostra? O la nostra opera è buona, o è cattiva. Se cattiva, gli squarci tratti da'libri altrui la farann'egli buona? E se buona, che duopo s'ha d'essi? Di cotali pecche lo Zoppo non n'ebbe, nè credo n'avrà mai, o ch'io nollo conosco punto. Pagato da un libraio cinquanta ghinee d'oro in oro, acciocchè gli scrivesse quella Prefazione, lo Zoppo non ha voluto rubargli il danaro con dargli una farraggine di cose dette dal canonico Bandini, o da quegli altri, da'quali il canonico le prese in presto per uso del suo libro. Sono più di quarant'anni, che lo Zoppo adopera la penna come il calzolaio la lesina, e il legnaiuolo la pialla; vale a dire, venalmente, ma onestamente, per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere. Che ha dunque fatto per meritarsi costì la mercede pattuita? S'è posto a leggere con molta sollecitudine ogni cosa scritta dall'Autore, di cui doveva dare un'idea. Dall'opere d'un autore, molto meglio che non dal suo biografo, da'suoi commentatori, o da'suoi panegiristi, si può scorgere che sorta d'uomo e'si fosse. Lette dunque e rilette l'Opere del Machiavelli, e fittesi bene in capo le cose più rimarchevoli notate in esse, lo Zoppo si pose a scrivere o a scarabocchiare, com'egli dice per modestia, la sua Prefazione, spargendola eziandio, ma con isparagno, di notizie tratte da qualch'altro libro, perchè indispensabili al filo, alla chiarezza ed alla plenitudine d'essa. Dovunque gli è paruto

che il Machiavelli dicesse bene, lo Zoppo l'ha lodato, e con molto calore. Dovunque male, l'ha biasimato, e senza malevolenza. Dall'esagerare se n'è astenuto, vuoi ne' biasimi, o vuoi nelle lodi, perchè nimico di quel perfido costume, tanto in voga oggigiorno per tutta Italia, di non giudicare d'uno scrittore, o morto o vivo, senza mostrargli sommo amore, o somma rabbia. E dell'avere così operato il Proposto ne lo rampogna, ne lo vilipende, e viene sopramercato ad insegnargli la vera ed unica ricetta di fare le prefazioni? Va', e cammina in quattro, melensa bestia, e non rampognare, non vilipendere chi opera in questa guisa, e non ti dar l'aria d'insegnargli nulla, che non saresti da tanto se campassi gli anni del corvo!

Pierlorenzo, veniamo ad una conchiusione, e non diffondianci più oltre sugli spropositi, sulle bessaggini, sulle birbonate, e sulle ripetute bugie, che il Proposto mariuolo s'ha ammucchiate in quel numero ventinove. Le più ovvie, le più patenti, e le più vituperose, io ve l'ho qui tocche quasi tutte, e con quello sdegno, che il leggerle m'ha desto malgrado mio. Ma, Pelli, direte voi: e perchè lasciarti andare a quello sdegno così alla rotta? Perchè lasciarti così tumefare il fegato dalla bile? S'abbia il Proposto del tristo e del pazzo quant'uomo ne può avere, che ti fa cotesto? Vuo' tu rifarlo a dispetto della natura, che volle farlo tristo e pazzo come tanti altri?

Io non vo' rifarlo, Pierlorenzo, chè impresa troppo disperata sarebbe, per mia fè. Tanto varrebbe intraprendessi di rifarè l'Apennino. Quello che vorrei rifare, sono le *Novelle*, se fosse pur possibile, e vorrei che voi mi ci aiutaste. Con questo disegno in capo io mi sono lasciato andare allo sdegno, per provare di scuotervi, se v'è modo. Mi spiego. Voi siete amico del Proposto; cioè, voi lo trattate sempre con più di bontà che non merita, considerando il mal carattere della

bestia. Il vostro sempre trattarlo con bontà vi dà una specie di diritto a parlargli con più di schiettezza che non un altro. Io vorre' dunque avervi inanimato con questa mia sdegnosa lettera a parlargli un tratto fuor de' denti, come si suol dire, sul proposito delle *Novelle*, e di quel numero ventinove specialmente. Parlategli dunque un tratto da quell'aperto galantuomo che siete, e con quella collorosa energia che si deve, onde indurlo primamente a buttar nel fuoco tutte le copie di quel numero, innanzi che ne vadan fuora dell'altre; perchè, se questo avviene, e che quel numero si spanda per tutte parti, le lettere fiorentine, l'Accademia nostra e la nostra patria ne riceveranno uno smacco troppo grande, una vergogna troppo durevole; e le *Novelle Letterarie,* che, come dissi più su, aggiunsero un tempo tanto di pregio alla nostra Firenze, continuando al modo che il Lastri le continua, faranno dubitare all'Italia tutta, se i Fiorentini sieno tutt'ora Fiorentini, o se sieno diventati barbari sì nella letteratura, e sì ne' costumi. Si suppone generalmente per tutta Italia, che que' fogli delle *Novelle* sieno tuttora un prodotto riunito de' nostri cittadini più riputati per sapere, e più distinti per bella creanza, non ignorandosi in alcuna parte come al tempo del dottor Lami non se ne pubblicava nessuno, che da quel valentuomo non fosse previamente sottomesso agli occhi degli amici dotti e garbati, ed approvato da essi unanimemente.[1] Pochi sono fuor di Firenze informati come la faccenda va di presente in un modo assai diverso, e che questo

[1] L'Editore ha gran paura che il signor Pelli sia costì stato male informato, e che il dottor Lami stampasse i suoi fogli senza sottoporli alla previa critica d'alcuno. Ma forse che il signor Pelli ha qui avuta intenzione di additare il modo di farli meglio che non per lo passato, trattandosi d'una cosa, che può forse più d'ogn'altra contribuire all'onore o al disonore letterario della sua città.

nostro Pinco, a cui è tocca per disgrazia l'incombenza di continuarli, è troppo capone, troppo pien di fava, troppo bestia, per accondiscendere a sottometterli in manoscritto al giudizio d'alcun di noi. Pochi pochissimi sanno poi, com'egli fu indotto principalmente dal padre Buonafede a schiccherare quel numero ventinove. Il frate, che non si può dimenticare come un tempo fu acconcio coll'aceto e col pepe dallo Zoppo, e che non ardisce più attaccarlo per timore d'una seconda di cambio, ma disioso contuttociò di fare una sua leggiadra vendetta, non cessa e non cesserà sì tosto dall'arruolar gente che ne dica roba da chiodi, non importa se a dritto o a torto. Fra i molti che ha tirati a secondare questo suo disegno, il Proposto è uno. Certe libbre di cioccolata romana, e molte giumelle di lodi, hanno fatto il negozio. Il Proposto è calato alla pania del furbo frate, grazie a quelle lodi e a que' donativi, senza tirar nel conto la stolida antipatia, che i minchioni nutrono naturalmente verso gli uomini migliori. L'informare tutta Italia di queste zacchere non è cosa facile e farsi, e non ne monta per avventura nè anco il pregio. Il meglio modo di liberarci dal disonore che le *Novelle Letterarie* ci fanno di presente, parmi sarebbe quello di volgere il Proposto a non le fare quindinnanzi tanto cattive, tanto spropositate, quanto le ha fatte sino al dì d'oggi. Conducendo la cosa a questo segno, si verrebbe in poco tempo a restituir loro quella fama che un dì s'avevano, e così tornerebbono a riuscir di molto credito alle nostre lettere, all'Accademia nostra, alla nostra patria. Eccovi, Pierlorenzo, spiegata l'idea mia dall'a sino al ronne, ed eccovi il perchè del mio scrivere in uno stile sdegnoso. Vorrei con questo inanimarvi, accendervi, infiammarvi, acciocchè parlaste al Proposto di questa cosa con tutta l'ardenza; acciocchè procuraste d'indurlo ad annichilare quel numero ventinove prima

che ne vadano fuora dell'altre copie, essendo pure ancora in tempo di farlo. Forse che il dolce solletico fattogli continuamente dal frate nelle sue frequenti lettere, cederà alle rimostranze vostre ed a' vivissimi argomenti da me qui suggeritivi, co' quali potrete strignerlo a buttar sul fuoco tutti i fogli invenduti di quel numero, a rifarlo tosto, a dire dello Zoppo tutto il contrario di quello che ha detto; e quello che importa anche più, a mutare sistema in avvenire; a non tirare più oltre i fogli susseguenti nel modo stolto che ha fatto sinora. Sì, Pierlorenzo. Fate di persuaderlo a recare quindinnanzi que' fogli in manoscritto a voi e ad altri, onde gli sieno corretti e raffazzonati il meglio che si potrà, ed usate a questo fine le parole più fervide, più fiammanti che potrete. Se s'arrende a quegli argomenti, a quelle parole, con quella docilità che dovrebbe, non occorr'altro. Ma se non s'arrende, e se vorrà anzi starsi pertinace nel mal fare, come sinora, ricorrete al disperato, e fategli per sezzo rimedio leggere da un capo all'altro questa mia lettera, chè ve ne do tutta la licenza, costringendolo ad osservare, voglia o non voglia, che, se io, uomo flemmatico più di chicchessia, non ho potuto impedirmi dal dire qui delle cose alquanto focose dopo d'avere così di prescia letto quel suo numero, che non ne dirà a suo bell'agio l'iracondo Zoppo, se gli capita mai nelle mani? Già n'abbiamo le prove e le riprove, come lo Zoppo è sempre pronto ed attivissimo a dire ben del bene; ma noi sappiamo altresì, ch'egli dice mal del male volentierissimo, e senza farsene punto pregare. Noi n'abbiamo le prove e le riprove, com'egli rispetta ed onora ogni persona veramente degna d'onore e di rispetto, gli ecclesiastici specialmente; ma noi sappiamo eziam, come sa trattare gli uomini d'ogni razza, e senza badare alle cherche più che a' cappucci, quando li vede operare da cialtroni. Con quali argini, con

quali palafitte si difenderà il signor Proposto, dall'impetuosa piena, se, risolvendo di castigarlo secondo i ladri meriti, lo Zoppo viene a schiudere, a spalancargli addosso la cateratta? Sarann'altro in tal caso, che cioccolata e moine fratesche, per mia fè! Pierlorenzo, non v'aggiungo altro, mezzo raccapricciato da questa paura. Statevi sano.

EPISODI

DELLA VITA DEL BARETTI A LONDRA

EPISODI DELLA VITA DEL BARETTI

A LONDRA[1]

I.

Pochi epistolari, per la vita avventurosa e per l'ingegno sagace e festevole dell'autore, sono nutriti di fatti e d'osservazioni e offrono una lettura gradita e istruttiva, quanto quello del Baretti. E si badi, che non parlo delle notissime *Lettere ai suoi tre Fratelli,* nelle quali la forma epistolare è, dirò così, presa a pigione, per descrivere il suo viaggio dall'Inghilterra in Italia. Parlo delle lettere vere e proprie, raccolte e pubblicate a Milano nel 1822-23 dal barone Custodi, e poi ripubblicate con molte aggiunte nel 1839 dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Ma gli scrupoli e i sospetti della Censura austriaca, sotto i cui occhi le due edizioni furono eseguite; la difficoltà delle comunicazioni letterarie a que' tempi, e più di tutto, io credo, la soverchia

[1] Questo scritto comparve la prima volta nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1883.

rigidezza del Custodi, fecero sì che la raccolta delle lettere barettiane, quantunque copiosa, riuscisse molto incompleta.

Non è quindi maraviglia ch'io oggi possa pubblicarne qui cinque, affatto inedite, eppure molto curiose e importanti.[1]

La più antica è del 1757, del quale anno non ce n'è alcuna nell'Epistolario, dove anzi si salta bruscamente dal 1754 al 61. Le istruzioni, che in essa il Baretti dà al fratello Filippo e a un certo signor Capitolo sul viaggio che questi volevano fare a Londra, sono un piccolo capolavoro di brio e di buon senso, e insieme un singolar documento di cose di quel tempo, oggi non troppo note. Pare che il fratello Filippo smettesse l'idea del viaggio; il signor Capitolo, invece, andò; ma, come si vedrà nella terza lettera, avrebbe fatto assai meglio a restarsene a casa sua.

Per intendere quel che il Baretti dice della *contessa madre,* cioè della matrigna Genoveffa Astrua, occorrono alcuni schiarimenti. A sedici anni, avendo egli provocato e sfidato il cicisbeo di lei, Gian Paolo Miglyna di Capriglio, era stato costretto a pigliare il volo dalla casa paterna. Nè si può dire che il futuro autor della *Frusta* avesse traveduto; poichè, due mesi dopo la morte di Luca suo padre, la signora Genoveffa passò a seconde nozze col Miglyna, che, dopo aver ottenuto il titolo di conte, morì nel 1751; e perciò il Baretti la chiama *contessa* e *doppiamente vedova.* Dal matrimonio del-

[1] Le devo al teologo don Pietro Posani, che, per mezzo del mio amico prof. G. Molinari, ebbe la cortesia di trasmettermene da Torino gli autografi.

l'Astrua con Luca Baretti era nato Paolino, che è appunto il fratello di cui Giuseppe si duole in questa lettera, e che era stato tenuto a battesimo dal Miglyna, il quale gli aveva imposto il proprio nome.[1]

Quel Vanneschi poi, dimorante a Londra, da cui il Baretti dice di essere mal visto, era un impresario di teatro, sempre in lite co' suoi attori, e al quale egli anni prima aveva mandato a male non so che spettacolo, suggerendone in un opuscolo bilingue (francese cioè ed inglese) una parodia, che fu fatta realmente, e che ebbe un grande successo d'ilarità.

Londra, li 23 settembre 1757.

Carissimo Filippo,

Sarà il signor Capitolo il molto benvenuto in casa mia, se non basta per due anche per dugento mesi; e sin che n'avrò, farò star allegro e lui e te; faccia pur egli di provvedersi ben di danaro pel viaggio, e della dimora ne lasci il pensiero a me, purchè non abbia difficoltà di aver comune il letto teco, chè non vi potrò nella mia casetta dare che un letto solo, ma lo farò apposta grande come quello in cui il Berni dormiva, quando fu prigione della Fata del Lago. Ma prima che partiate, lascia ch'io ti suggerisca alcune cose che non vi saranno inutili. La prima è che facciate tutta l'economia possibile per viaggio, andando per vettura da Torino a Lione e non per la posta, perchè la posta d'inverno non va molto più presto delle vetture per

[1] Per queste e altre notizie della famiglia Baretti, può vedersi un diligente studio di A. D. Perrero, nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. V, pag. 524-540 (Torino, 1883).

la scabrosa Savoia; a Lione bisogna pigliar la diligenza per Parigi, ed a Parigi quella di Brusselles; e da Brusselles potete andare in qualche vettura pubblica sino in Ollanda, chè la via d'Ostenda è troppo imbrogliata. Giunti ad Helvoetsluice v'imbarcherete nel *paquebot* di Harwich, dove giunti troverete il signor Giuseppe Baretti che vi condurrà sino a Londra in trionfo. Non vi caricate che di un baule solo fra tutti due, con una dozzina di camicie per uno, un abito da viaggio e due buoni abiti di panno lisci o poco gallonati, eccettuata la camiciuola che non importa sia anche ricca; perchè se gli abiti fossero gallonati, sareste obbligati a tener carrozza per non rendervi ridicoli; siate ben forniti di calzette di seta e di scarpe, che non siate obligati a farvene qui, che tutto costa un occhio; e tu ricordati di lasciar a casa quelle tue code lunghe della parrucca, e que' calcagni delle scarpe alti e di legno, se vuoi che i ragazzi inglesi non ti corrano dietro per le vie. Se venite d'inverno, non portate manicotti (o *manizze,* come noi piemontesi le chiamiamo), che in Inghilterra ti fanno proverbiare e rider dietro dalla gente. E se voleste venire d'estate e non d'inverno, non portate nulla di meno nè abiti di seta nè di cammellotto, che qui non occorrono neppure nel mese di luglio o d'agosto, e vuol essere sempre o panno o velluto. Io mi ricordo che tu hai patito molto il Mar Mediterraneo per poche ore che ci fosti sopra, e probabilmente l'Oceano ti farà dieci volte più male, chè è molto più grossa bestia che non è quel nostro laghetto o fiumicello sempre tranquillo e sempre in calma in paragone; pure quando sarai nel *paquebot* fa' cuor di lione, e non ti sgomentare, chè è male che passa subito o poco dopo che uno è in terra, e il lagnarsi e l'abbandonarsi non fa altro che accrescere il male e far ridere i marinai, onde costà fatti veder maschio e non femmina; chè due, tre, o quattro dì

passano presto, e tuo fratello e l'Inghilterra meritano che tu soffra un poco e con virile animo. Suppongo che partiate verso il fine di decembre e che giungiate qui verso la metà di febbraio; cosa che mi quadrerebbe benissimo, perchè allora spero che avrò vinta una lite che ho di settanta lire sterline, e toccata buona parte di denari del Dizionario che sto facendo; ma vi prevengo che qui pretenderò che vi conformiate al mio sobrio e metodico modo di vivere, andando a letto alle mie ore e alzandovi alle mie ore, scordandovi i giuochi di zara, e non guardando troppo in viso certe Marcantonie brittaniche.... Oh, oh, non farti brutto qui, chè questo lo dico solo per Capitolo e non per te; chè tu se' avvinto di catena matrimoniale, e so che non ne romperesti un solo anello per tutto l'oro del Perù. Questo patto che io pretenderò da voi due, che v'assoggettiate a vivere secondo le mie regole, sarà tanto più necessario, quanto che io avrò, come spero, molti scuolari questo inverno, co' quali bisogna che io sia puntuale, se voglio campare onestamente ed essere in istato di passar il dopo pranzo lietamente con voi dopo d'avere spedite le mie faccende mattutine e lavorato tanto da far andar la barca bene. Ma basti del vostro viaggio per questa volta; ne anderemo parlando nelle susseguenti lettere, se il signor Capitolo si risolve da buon senno e se si sentirà di buttar via un trecento zecchini, o quattrocento per dir meglio, che questa nobile scappatina gli costerà; aggiungerò solamente che non vi carichiate d'un servitore, che vi sarebbe di spesa enorme senza necessità.

Bisogna che qualche mia lettera sia andata a male, poichè tu parli ancòra di Biagio Gabuti, per cui non t'ho mandato nulla, e te n'ho detta la ragione in una mia lettera, anzi in due se non m'inganno. Mi dispiacerebbe bene che si perdesse una che ti scrissi otto, o dieci, o dodici giorni fa, che era tutta piena di cose

politiche, e di congetture intorno alla destinazione della formidabil flotta partita dalle nostre spiagge da quindici giorni circa, e la cui destinazione è tuttavia un segreto impenetrabile.

Ringrazia la signora contessa madre di que' brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'imagino che viva una vita romitica, e che non pensi che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia, e doppiamente vedova, oggimai disingannata delle vanità di questo misero mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni; ma del signor Paolino non mi dovrebbe troppo importare che tu me ne faccia menzione, poiche Sua Signoria, scordandosi il rispetto e la benevolenza che mi deve come suo fratello maggiore, non si è mai degnata, dacchè comincia ad esser uomo, di scrivermi due righe di buone feste, e darmi conto de' suoi studi, occupazioni e mire: cosa che me lo fa credere disamorato e prosontuoso; e meno ancora m'importa di aver novelle della signora Giovanna,[1] non potendomi scordare l'ingiuria fattami di farmi scrivere una sciocca e bestial lettera da un infame apostata, qual è il Cori; nè quest'ingiuria le perdonerò io facilmente, che è stata troppo villana, e troppo mal corrispondente a quell'affetto che io le ho professato per più di vent'anni.

Di tutte quelle birbe teatrali di cui mi parli, io non sarò nè amico nè nemico quando saranno qui, perchè il Vanneschi proibirà loro, sotto pena della sua disgrazia, di non trovarsi mai ne' luoghi dove io bazzico, e poi io sono moralmente sicuro che avranno tanti guai pe' loro danari e che bestemmieranno tanto la loro venuta in Inghilterra, che io li fuggirò come si fuggono gl'indemoniati, per non aver le orecchie profanate dalle loro maladizioni; oltre di che le mie quotidiane occupazioni non mi permettono di passar troppo

[1] Una delle sue cognate, moglie cioè del fratello Amedeo.

tempo in cattiva compagnia, qual è generalmente quella de' signori virtuosi e di madame le virtuosissime.

Fra poco giungerà costà un certo Buggiani con sua figlia Bettina e un giovanotto chiamato Maranesi. La ragazza e il giovane hanno ballato qui tre o quattr'anni con molto applauso e guadagnati dei danari da caricarne un mulo, che il Buggiani ha spesi allegramente cogli amici. Egli è uomo di buon senso e uno de' più spiritosi e piacevoli corpi ch'io m'abbia mai conosciuti, e a lui, e alla Bettina, ed anche al Maranesi ho voluto sempre bene, e gli ho promesso di raccomandarteli, e mi farai piacere a far loro finezze, specialmente a lui e alla figliuola; e sopra il tutto fa' di fargli bere alla mia salute un gran fiascone subito che giunge; anzi, se gli potessi regalare un barile del meglio vino, gli daresti un equivalente (senza dirglielo) d'un sigillo d'oro che mi ha regalato anni sono, e con cui ti sigillo la presente; ma se fai qualcosa, fàllo cavallerescamente e con una certa aria gentile, mista d'amorevolezza e di contegno, e contribuendo poi al buon successo costà della Bettina, alla quale dirai che non si scordi di darti quel bacio che io le diedi da portarti, e che mi promesse di fedelmente consegnarti, e di cantarti quella canzoncina francese che mi cantò seduta sulle mie ginocchia sotto il pergolato di Mazzei, e che fece tanto ridere tutta la compagnia. Egli e la figlia sono grandi fautori (e con ragione) di Vanneschi, e nemici della Mingotti e di Giardini; ma questo non importa, ed io sono stato loro amico perchè son gente che mi piacciono; e se non basta di Vanneschi, sieno anche amici del diavolo, chè io sono amico di chi mi piace e del mio interesse. Il Buggiani ti parlerà a dilungo di me, chè sa tutti i miei affari forse meglio che non li so io medesimo; e se quel lepido corpo non ti piacerà, pagherò io. Addio a te, a mogliata, e a' fratelli. Addio, chè 'l foglio è pieno.

Il tuo GIUSEPPE.

P.S. Giacchè non è facile che al presente tu possa per mancanza d'elementi, di libri e d'assistenza metterti a studiare l'inglese, tu faresti un' opera santa a riapprendere il latino, studiandolo quattro o cinque ore ogni giorno sino alla tua venuta in Inghilterra.

II.

La seconda di queste cinque lettere è senza alcun dubbio la più importante di quante ne conosciamo per la biografia dell'autore; perchè del tragico fatto che vi è raccontato, si trovano in altre lettere sue solo brevissimi cenni; e quantunque, in complesso, sia abbastanza noto, specialmente per la narrazione documentata che ne fece il Custodi; piace tuttavia meglio sentirlo raccontare da lui stesso e con tanti particolari, parecchi dei quali sono anche affatto nuovi: per esempio, che egli avesse risoluto d'uccidersi, se fosse stato condannato; e che il celebre Garrick fosse uno di quelli che s'offrirono mallevadori per farlo uscir di prigione.

Peccato che l'autografo sia mutilo verso la fine. Non è però difficile raccapezzare il senso anche del brano imperfetto.

Di Londra, li 17 ott. 1769.

Fratelli carissimi,

Sono cinque dì che sono fuori di prigione, sicchè avendo avuto tempo di rifarmi un po' la mente con dormire quattro notti nel mio letto, sono ora in caso

di darvi qualche sorta di ragguaglio dell'orribile accidente incontrato la sera verso le nove ore del dì 6 di questo mese.

Quella sera, andando lungo una delle più ampie e più frequentate strade di questa città, una di quelle tante povere p......, che si vanno aggirando ogni notte per buscarsi la vita o fornicando o rubando, mi diede un gran pugno nelle parti che non si nominano. Restituii il complimento con la mano aperta, non so se sulla mano o sulla faccia. La briccona cominciò a gridare come un demonio, e a darmi de' bei nomi. A un tratto, alcuni suoi bulli [1] mi furono addosso coi pugni. Procurai di fuggire, ma la calca e i pugni d'ogni parte non me lo permisero. Cavai un coltelletto colla lama d'argento che avevo in tasca, urlando come un toro. La voce e il coltello aprì la folla da un lato. Cominciai a correre lungo una strada di traversa con la folla dietro, e una tempesta di pugni addosso; ed io menai col coltello sempre fuggendo. Ferii uno sotto l'ascella che aveva il braccio alto menando un pugno. Colui gridò, ma non fu ascoltato, ed io a gambe, e i bricconi dietro, e sempre pugni. Il più perfido di tanti assalitori (tutta canaglia, come poi apparve) era un certo Morgan, che tentò più volte pigliarmi pe' capelli che avevo in coda. Gli diedi due colpi sempre fuggendo. L'infernal uomo non sentì due ferite, e ne volle una terza, che lo buttò in terra gridando. Dopo d'aver corso lo spazio di forse trenta trabucchi, e entrato in un' altra strada, vidi una bottega aperta, saltai dentro, e mi rivolsi alla canaglia brandendo il coltello, e minacciando di ferire chiunque entrasse. Pochi minuti dopo, un Contestabile con due altri s'affacciarono alla porta della bottega, e mi gridarono d'arrendermi.

---

[1] Dall'inglese *bully* o dal piemontese *bulo*, che significano: *bravaccio*, *cagnotto* e simili.

Vidi il bastone di Contestabile, domandai se erano tutti tre amici e vogliosi di difendermi contro gl'infami assalitori. Dissero di sì; onde io riposi il coltello nella guaina, me lo ficcai in tasca, e stesi le braccia in alto, e mi arresi subito. Feci venire una carrozza, entrai in quella coi tre, e mi feci condurre da un giudice. Di là mandai subito ad avvertire un gran numero di amici radunati in crocchio dove mi stavano aspettando. Tutti mi furono intorno, e fra gli altri il cavaliere Reynolds, Presidente dell'Accademia Reale.[1] Si stette dal giudice due ore, che esaminò me e due o tre testimoni, i quali poi si trovò che furono falsi. Una p...... e due bricconi di prima sfera. Dopo due ore venne un chirurgo d'un ospedale dove Morgan era stato portato. Questo depose onestamente che la ferita di Morgan era mortalissima; sicchè non potetti dar sigurtà e fu forza andare in prigione. Questo fu un venerdì sera. La mattina del sabato moltissimi amici furono da me, che ancora non credevo d'aver fatto tanto male con una lama d'argento, quanto n'avevo realmente fatto. Ognuno si offerse in mio favore. S'esaminò la mia borsa. Si trovò smilza al solito, e presto presto fu impinguata. La notte tra il sabato e la domenica, il Morgan morì della sua ferita. Il martedì e il mercoledì s'assembrò il giudicio sul corpo del morto, e si fece un esame de' testimoni, tutta canaglia e tutti contro di me, dinnanzi a *quindici giurati*, oltre al giudice chiamato qui il *Coroner*. Senza un testimonio in mio favore, fui dichiarato innocente d'un omicidio volontario, sicchè il Gran Giudice del Regno accettò il venerdì mattina quattro miei sigurtà, e fui tratto di prigione, e rimandato a casa libero. I miei sigurtà sono: lo scudiero Guglielmo Fitzherbert e lo scudiero

---

[1] L'Accademia di Belle Arti, della quale il Baretti era segretario per la corrispondenza straniera.

Edmundo Burke, entrambi membri di Parlamento, il suddetto cavalier Reynolds, e il famoso Garrick. Fra tre, o quattro, o cinque giorni, si farà il processo in forma dinanzi al Lord Mansfield, Gran Giudice del Regno, dove io comparirò in figura di reo. I giurati saranno dodici, i di cui voti hanno a riunirsi tutti in uno per condannarmi o assolvermi. Se mi assolvono, tutto sarà finito. Se mi condannano, morirò due giorni dopo, e procurerò di morire da uomo forte, perchè so d'essere innocente. Ho ragione di lusingarmi di una sentenza favorevole, ma non ne ho sicurezza, perchè i giudizi umani sono giudizi umani. Pure ho tanta fiducia e nella mia innocenza e nella generosità di questa nazione, che malgrado l'orribile canaglia de' testimoni che mi giurano addosso con ferocia, ho già risoluto, contro l'opinione di tutti gl'Italiani che sono qui, di rinunciare al privilegio di avere tra' miei dodici giurati sei che sieno miei compatrioti. Non correrei il minimo pericolo della vita, mettendola in mano di sei compatrioti, ma con la vita voglio anche portar fuori l'onore intatto, per rispetto alla mia famiglia e alla mia patria. Forse me ne pentirò; pure ho risoluto fermamente; e voglio sottopormi al gran pericolo.

Dissi che questo brutto caso m'avvenne il dì 6, che era venerdì. Il sabato mattina di buonora, ne mandai a informare il signor Conte di Scarnafigi,[1] per rispetto al suo carattere, e non perchè mi possa giovare, che questo non può egli fare in modo alcuno. Egli ebbe la bontà di mandar più volte i suoi complimenti di condoglienza alla prigione. Il venerdì dopo, essendo posto in libertà, gli mandai pure la notizia del mio esser fuori. Mi scrisse un biglietto amorevole in risposta, offerendosi . . . .
può aiutarmi, nè vorrei che m'aiutasse se . . . .

[1] Ministro del Re di Sardegna presso la Corte inglese.

non voglio aiuto che dalla mia innocenza . . . .
Eccovi contato tutto il caso, così alla peggio, pe . .
ben rassettata. Per sette giorni e sette notti che . . .
trattato umanamente da' carcerieri, e alloggiato. . . .
casa mia, pure non fui sulle rose, come ben. . . . . .
Però non perdetti fiducia e coraggio, e mi con . . . .
fermezza di cuore e di giudizio, che non m'h . . . . .
opinione de' miei numerosissimi amici. In . . . .
d'essere assolto sono maggiori d'assai che . . . .
condannato; onde mostratevi anche . . . .
avvilite sentendo una tanta calamità. Cr . . . .
di Scarnafigi ne avrà data notizia costà. L. . . . . . .
costante compagnia in prigione ogni dì, ed. . . . . . .
e tanta amicizia degl'Inglesi verso di me . . . .
volte d'essere nel pericolo per essere ne. . . . .
Vi raccomando mille volte di non affannarvi prima del tempo, e di mostrare fortezza d'animo in caso che questa nuova sia giunta costà. O perderò la vita e l'onore insieme, o salverò l'uno e l'altra; e la probabilità è in mio favore, egualmente che l'opinione pubblica. Se la mia prossima lettera non sarà suggellata di nero, apritela senza tremante mano. Addio.

Il vostro Fratello GIUSEPPE.

P. S. Non iscrivo a Paolino. Mandategli subito copia della presente. Mi scordava dirvi che ognuno de' miei quattro sigurtà sarebbe obbligato pagare quattrocento lire sterline al Re, in caso che fuggissi ora che sono in pienissima libertà. Ma vorrei perire di mala morte cento volte, anzi che fare loro danno d'un soldo, e tradire l'onor mio così vilmente.

Filippo dia debito al signor Capitolo di dieci ghinee, da me pagategli per conto suo.

Con quella sacrosanta sollecitudine, che in simili affari noi invidieremo ancora chi sa per quanto

altro tempo agl'Inglesi, il 20 d'ottobre (cioè tre giorni dopo la data di questa lettera, e quattordici dopo il fatto) si tenne il giudizio definitivo.

Tra i testimoni a difesa del nostro Baretti, c'era il Garrick, il Reynolds, il Fitzherbert, il Burke, e perfino Samuele Johnson, un biografo del quale ebbe poi a dire che « non mai una simile costellazione di geni aveva illuminato la terribile sala della giustizia. »[1] E tutti, concordemente, attestarono che l'accusato era uomo di ottimo cuore, e di grande letteratura, modestia e sobrietà. Il giudice Keling, il signor Perrin e il maggiore Alderton deposero d'essere stati anche essi, come il Baretti, brutalmente assaliti in quella strada di Hay-market da femmine di mala vita, aiutate da furfanti lor manutengoli.

Il Baretti non volle avvocato. Scrisse e lesse la sua difesa da sè, chiudendola con queste nobili parole, alcune delle quali sono le stesse che tre giorni prima aveva scritto al fratello: « Io spero che le signorie vostre e quanti altri mi ascoltano siano convinti, che un uomo della mia età, del mio carattere e del mio modo di vivere, non avrebbe spontaneamente lasciata la sua penna, per cacciarsi in una rissa vergognosa. Spero altresì che si persuaderanno facilmente, che un uomo quasi cieco[2] non poteva non rimanere atterrito in un'aggressione così impreveduta, come fu quella. Spero finalmente che ognuno si capaciterà che il

---

[1] BOSWELL, *Life of Johnson* ecc. (citato dal Custodi).

[2] Egli era infatti tanto miope, che fin dalla prima giovinezza dovette far uso degli occhiali.

mio coltello non era un'arme nè di offesa nè di difesa; e che io lo portavo per tagliare il pane e le frutta, e non per uccidere i miei simili. In Francia non si usa mettere coltelli in tavola, onde anche le donne lo portano in tasca per i bisogni comuni. Io quindi ho continuato a portarlo dopo il mio ritorno dalla Francia, perchè mi ci ero abituato; ma non avrei mai creduto che mi potesse cagionare tanta sventura. Fate dunque che questo processo finisca come merita la mia innocenza. Il mio dolore mi tormenterà ancora finchè avrò vita.... Sicuro della mia innocenza, non meno che della perspicacia inglese nello scoprire la verità, rinunziai al privilegio accordato ai forestieri dalle leggi di questo regno; e con ciò non volli già blandire questa nazione, ma guarentirmi con la vita l'onore. Perchè non possa credersi ch'io sia stato favorito da un giurì composto in parte di miei connazionali, ho scelto d'esser giudicato da un giurì tutto inglese: chè se non è salvo il mio onore, poco m'importa di salvare la vita. Io starò aspettando la decisione di questa Corte tremenda, con quella piena fiducia, che mi viene ispirata dalla mia innocenza. Così Iddio vi benedica tutti! »

La Corte lo mandò pienamente assoluto, ordinando altresì che la bella difesa da lui fatta di sè stesso fosse pubblicata insieme con la sentenza. E tremila persone, stipate nella gran sala dell'Old-Baily, proruppero in un grande applauso.

Eppure, poco fa, un Italiano che sa leggere e scrivere, e che probabilmente sarà anche professore di letteratura, aveva il coraggio di stampare, che la *natura selvaggia armava la mano* del Ba-

retti, *e lo traeva a sedere sullo scanno degli accusati!* [1]

III.

In una lettera del 26 dicembre 1769, il cui autografo è pure posseduto dal teologo Posani, ma che credo già pubblicata, il Baretti scriveva al fratello Filippo: « Già t'ho detto che Capitolo è ancora qui, » a Londra, « e rasciutto di danaro al solito; poichè, » si noti la sapienza di questa osservazione, « per mettere qualche cosa nel vuoto di quella sua anima, s'è preso in casa una Tedesca assai bruttacchiola, che gli caverà quelle poche penne che gli potrà cavare. Qui non fa altra vita, che star in casa dormendo in letto la notte e fuor di letto il giorno. »

Intorno a questo scioperato versa quasi tutta la lettera seguente, la quale è una calorosa invettiva contro quella pietà, che i buoni sentono spesso anche per chi non ne è degno, e che, tra tante immeritate sventure di cui non v'è penuria nel mondo, potrebbe essere spesa assai meglio.

Di Londra, li 24 aprile 1772.

Filippo mio, non è tanto tempo, come tu dici, che io t'ho scritto; ma o la mia lettera non t'era giunta quando mi scrivesti a' 7 del corrente, o tu non vorrai

[1] Arturo Perenzoni, *Foscolo e Baretti*, nell'*Opinione Letteraria* del 10 agosto 1882.

averla ricevuta, perchè l'argomento d'essa non ti sarà piaciuto. Sia come si voglia, e' mi duole l'averti a dire, che quanto più vai in là con gli anni, più ti si guasta la logica e il retto raziocinio; del che me ne dài una molto brutta prova con quello che mi scrivi a favore di Capitolo. Dunque, se tu avessi trenta ghinee, saresti tanto matto da mandargliele? E a che effetto? Per cavarlo di prigione non basterebbero; chè le spese della prigione saranno ormai giunte ad altrettanta somma. Pure, supponendo che bastassero per questo, come basterebbero poi per farlo qui sussistere? O per condurlo sino a Torino, dove il pazzo non vuol tornare, se dovesse anche perire tenendosene lontano? Nel tuo favorito stile da commediante goldoniano, tu dici che la nuova del suo essere carcerato t'è stata *una stilettata:* ma riducendo la cosa a' termini naturali, perchè te n'hai tu a dolere? Vorresti tu che un mangiapane, buono a nulla, vivesse in un paese estero a spese di quegli abitanti, che fussero assai gonzi da anticipargli il necessario? Belle idee di giustizia t'avresti, se pensassi così. Ma in favore di chi t'affanni? D'uno che ha due buone mila lire d'entrata in una patria, e che, ingrato a quella, se n'è ito per molti anni a mangiarsele in quella de' suoi nimici, mantenendosi una p....accia sempre, e lasciando i due suoi propri figliuoli alla mercè e a carico di chi si lasciò gabbar da lui a pigliarseli dapprima in casa. Un buono a nulla, un p....ere, un padre senza viscere, uno che ha più amicizia per un cane che per te, o per chicchesia d'altri, uno che ti maladisse in mia presenza, perchè mandasti dugento lire a' suoi necessitosissimi figliuoli, privandolo così di quel poco; in somma uno, che, se avesse il suo dovuto, avrebbe una galera perpetua, t'affanna, e ti turba, e ti empie il core di tenerezza e di pietà? e se le avessi, gli manderesti trenta ghinee? Affè che questa è pazzia, è frenesia; e non è pietà, nè

tenerezza. Che bella cosa se facevi anche la bestialità di scrivere al Conte di Scarnafigi[1] in suo favore, che non ha mai voluto vederlo dacchè si ebbe tante male informazioni di lui da Parigi, e dacchè seppe che il compagno, con cui venne qui, era un ladro che fuggiva di là, dove sarebbe stato arrestato per tale, se si fermava ancora un giorno. E tu vuoi che io m'intenerisca pure per uno, che, conoscendo un altro per ladro, me lo introduce in casa per galantuomo, me lo ficca, quando ero in prigione, e prima, e dopo, in tutte le mie compagnie, e aspetta ad avvertirmi che è un ladro notorio, dopo d'aver avuto rissa seco a cagione d'una p.... di padrona di casa, che tutti e due volevano avere privativamente? E tu vuoi interessarti costà per lui, e fargli avere a pregiudizio de' figliuoli un bene, di cui ha fatto sì mal uso? Manco male che la giustizia di Torino l'intende meglio, avendoti vietato, come dici, d'aprir bocca in sua difesa. Filippo mio, raddrizzati la logica e il raziocinio, e non aver mai che fare con simili birbe, chè non conviene a un uomo dabbene; e lascialo esclamare in prigione contro la sua patria, dove era in poter suo di vivere tranquillamente come un uomo dabbene, accrescendo il suo patrimonio, educando i suoi figliuoli, e vivendo da persona onorata. Egli ha fatto tutto il rovescio di questo; onde io, riserbando la mia pietà e tenerezza per i veri infelici, lo lascerò al suo destino; e sieno questi i due ultimi scellini che mi fai spendere in posta, inchiudendomi sue lettere.[2]

---

[1] Si veda la nota a pag. 241.

[2] Tuttavia, anche dopo questa giusta sfuriata, *la compassione* (come ebbe a dire egli stesso in un'altra lettera a' Fratelli, del 2 febbraio 1776) *soverchiò in lui la coscienza;* e lo indusse a dare più volte qualche aiuto a quel disgraziato.

« Del Capitolo, » scriveva poi loro il 22 marzo successivo, « non v'ho a dir altro, se non che è ora avvezzo al digiuno

Per dirti ora due parole de' miei affari, io lavoro ad una traduzione di *Don Chisciotte*, per cui dovrò avere dugento cinquanta ghinee, o poco più. Il libraio me ne paga intanto dieci ogni mese puntualmente, e con queste vivo. Me n'ha gia pagate sessanta così mensualmente; e siccome mi vorranno ancora sei altri mesi a finirla, tu puoi fare il conto del netto contante che avrò allora. Lavoro assai, come te lo potrebbe dire

---

e agli stracci, nè credo lo rimuoverò dai suoi matti pensieri e propositi. Erano molti mesi che non l'avevo veduto; ma l'altro dì mi venne innanzi un certo Visconti di Valenza, bestia ingegnosa molto e di spiriti feroci, al quale, dicendomi che conosceva Capitolo, commisi di mandarmelo a casa. Venne, oh Dio, in che equipaggio! con qual figura! Gli tornai a dare degli altri cenci un poco migliori de' suoi, una buona colazione e qualche denaruccio, e lo spacciai da me consolato e lieto come un principe. Ieri poi lo incontrai a caso sul ponte di Westminster, che andava a una prigione a pranzare con un conte francese prigioniero in essa per debiti, e da esso conosciuto in quella quando gli tenne compagnia nello stesso carattere. Gli dissi di venire da me il lunedì prossimo alla mia partenza, chè ho qualche altro vestito vecchio da dargli. Venendo, gli leggerò il paragrafo di Filippo, e se non lo persuado a ripatriare, buona notte. »

E a Filippo, il 25 maggio dello stesso anno: « Del Capitolo non occorre sfiatarci, chè a Torino e' non vuol venire; ma, se anco il volesse, come farebbe? Per intraprendere un tanto viaggio ci vogliono de' soldi; e dove ha egli a pigliarli? Credendo di partire, io gli donai un gran fascio di robe vecchie, ch'egli ha molto ben saputo adattare a suo dosso, e questo l'ha reso contento come una pasqua. Viene a far colazione meco ogni quindici dì; non si lagna mai della sua triste sorte, poichè se l'ha procacciata con la sua mala condotta, e soffre tutti i suoi mali, come quel coraggioso Zenone che fondò la setta degli Stoici. La sua salute è perfetta; la sua lunga imprigionatura per debiti ha fatto che ogni poco gli basta per vivere, e quel poco se lo sa procurare in qualche modo. »

il Marchese di Grisella, che vede quel che faccio, e non sono ozioso se non quando sono stracchissimo. E così deve fare chi vuol vivere in Inghilterra. Prima che me lo scordi, perchè non mi dài più il mio titolo nelle soprascritte?[1] Non intendo bene quel che mi dici del signor Sartoris, al quale usai cortesia tre anni fa. L'ultima volta che fu qui, non si lasciò vedere, e non seppi la sua venuta se non dopo che fu partito. Da quello però che posso ricogliere dalla tua lettera, vedo che è amico del Badini; e certamente chi ama di quella sorte di furfanti, non deve lasciarsi vedere da me.

Se la possessione di Valenza si venderà al signor Celesia, me ne dorrà meno che se si vendesse a un altro, perchè così continuerà ad essere cosa mia nel caso ch'io torni costà. Vi dico però, che fate una c..... a venderla; *ma la ragione*, che mi vi fa dire che fate una c......., *non ve la posso mettere in carta.* Se ve la potrò un giorno dire a bocca, vi pentirete, e vi rammaricherete d'averla venduta; ma sarà in vano il pentimento e il rammarico. Addio a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

IV.

Nel 1768, il Baretti fu scelto come compagno e guida in un viaggio nelle Fiandre e in Francia

[1] Nella lettera già citata, del 26 dicembre 1769, il Baretti aveva avvertito allo stesso fratello Filippo: « La soprascritta, se vuoi che sia corretta, falla così:

To
Mr. Baretti
Secretary to the Royal Academy
London.

To the vuol dire *del la.* »

da un ricco gentiluomo inglese, il signor Thrale, che gli affidò poi anche l'istruzione della sua primogenita: un angelo di bambina, che il nostro autore chiama sempre: *la mia Esteruccia.* Nel 75, il Thrale tornò con tutta la famiglia a visitare la Francia; e questa volta volle condurre con sè non solo il Baretti, ma anche il comune amico Samuele Johnson; il quale, durante il viaggio, scriveva a Roberto Levet: « Il Baretti è un eccellente compagno, e parla il francese, speditamente come l'inglese. »[1]

Al principio del 76, il Thrale risolvette di valersi di questo *eccellente compagno,* per fare nella seguente primavera il viaggio d'Italia, insieme con la moglie, con la figlia e col Johnson. Il Baretti s'affrettò a dare la buona notizia a' fratelli; ma essi, invece di rallegrarsene, se ne rammaricarono, perchè, giudicando i costumi inglesi dai nostri, credevano che il loro Giuseppe venisse in Italia quasi come un servitore; e ci volle del bello e del buono per persuaderli che la cosa era molto diversa, e che se *il più dotto uomo d'Inghilterra,* il Johnson, si teneva onorato di far quella parte, poteva bene tenersene anche un loro fratello.[2]

Su questo viaggio, che poi andò a monte per la morte dell'unico figliuolo maschio del signor Thrale, il Baretti diresse ad Amedeo la lettera che segue,[3] a cui disgraziatamente manca il principio; ma, anche così com'è, a me pare preziosa, special-

---

[1] Boswel, Op. cit., vol. II, pag. 258.

[2] Lettera del 2 febbraio 1776.

[3] Si veda anche, più innanzi, tra le *Lettere inedite o sparse,* la diretta all'abate Battavia, del 3 gennaio 1776.

mente per la descrizione delle abitudini e de' costumi inglesi, che fanno un singolare contrasto con quelli del Piemonte d'allora, il quale su certe cose si trovava ancora molto indietro, come alcuni altri luoghi dell'Italia presente.

Stupendo addirittura è il ritratto che vi si legge del Johnson; stupendi ugualmente altri particolari, come la creazione novissima del vocabolo *bibbiaia*, che il Baretti inventa per applicarlo alla signora Thrale, e che meriterebbe di far fortuna.

. . . .

a pigliare degli altri servidori temporari dovunque faremo qualche soggiorno. Per Lione, Geneva e Ciamberì, verremo a dirittura a Torino, dove spero ti farò vedere che non sono quel tigre che tu mostri quasi di credermi, sallo Dio come a torto; poichè, prima di partire, non è possibile mi voglia dare meno di cento ghinee, onde mi metta in ordine; e di queste, caso che vengano, la più parte sarà vostra, signori fratelli. In Torino faremo di fermarci otto o dieci dì, se io, che sarò il commandante della marcia, avrò il mio volere, e l'avrò. Di Torino scenderemo a Casale, quando io mi possa assicurare innanzi tratto di una mediocre osteria o altro alloggio colà. Quindi, mandando la carrozza e la sedia di posta a quattro ruote a Valenza, faccio conto di andare giù pel Po in due barche, e smontare all'Isole,[1] ed ivi stare un paio di giorni o tre, se il signor fattore Amedeo vorrà trattarci con campestre magnificenza, però a spese nostre, e non sue. Ma, signor mio, come potrò arrischiarmi a porre una tale mia idea ad effetto, se in quella casa dell'Isole i letti non sono morbidi quanto basta per le tenere membra della

[1] Luogo presso Valenza, dove Filippo Baretti possedeva (a nome proprio, ma in società con Amedeo) casa e poderi.

mia Esteruccia? A questo però si potrà molto facilmente rimediare, pigliando de' matterassi e delle lenzuola fine in prestito o in affitto, perchè io, che sarò il tesoriere generale, pagherò ogni cosa profumatamente, come anche l'affitto delle molte posate d'argento, e dei piatti di maiolica (non di stagno, veh!) che occorreranno in tal caso. La difficoltà maggiore ch'io troverò in questa cosa sarà, che non v'ha colà luogo veruno consecrato alla Dea Cloacina, e il mandare delle gentildonne inglesi, tutte modeste e piene di riservatezza, a mostrare i loro candidi d...... all'aria, non è cosa da pensarci neppure, chè ne verremmo considerati, non come Europei, ma come Africani, inabili per anco ad uscire dagli elementi della barbarie. A questo però tu potresti rimediare, facendo fabbricare colà due tempietti dedicati a quella Dea, uno in vicinanza della casa sul didietro, e in luogo dove le donne potessero facilmente andare inosservate, l'altro fra quelle boscaglie che sono lungo il fiume della Grana. Oh, dirai, che spesa è questa, che vorresti farmi fare? Ma il farli d'asse e di travicelli, ciascuno d'un trabucco in quadro, e alto altrettanto, quanto ti costerebbe? Forse un trenta o quaranta zecchini; e ci sarà bene il diavolo se io non potrò recarvene un cencinquanta per lo meno, oltre che tutte l'altre spese di tavola e d'altro, come già dissi, te le pagherò tutte. Animo, dunque, all'opra; non si perda tempo; si parta, e si faccia questo, onde io possa far vedere a' miei Signori, che in casa Baretti v'è qualcosa, e che ho de' fratelli, se non doviziosi, non almeno pitocchi; nè ti scordare colà una buona scanzia di libri o imprestati o in affitto, onde non paia la casa dell'ignoranza, e libri piuttosto vecchi che nuovi, italiani, greci e latini. Il tuo cervello d'aquila aggiung'egli a tutto questo? Pigli tu, Amedeo, la mia idea bene? Or via, opera da uomo, e fa' che ogni cosa da me così desiderata riesca almeno mediocremente

bene. Quando ci farai colà gli onori di casa, m'aspetterò che tu assuma un carattere così tra lo sciolto cortigiano e il filosofo di campagna, usando a' miei compagni più cordialità, che non cerimonia. La tavola non ci cureremo consista di mangiari francesemente stillati, ma casalinghi e in abbondanza, e vini nostrani corputi, lucidi e di buon sapore: nè alcuno di voi si metta in capo di sfoggiare in abiti, che basterà sieno puliti, sì negli uomini che nelle donne. Non ti scordare una toeletta campestre per la Signora, e una testa da pettinarvi su le parrucche, e un paio di specchi da tavolino, uno per Madama, e l'altro per Monsù. Se mi ricordo bene, tu hai in quella casa nove camere, in ciascuna delle quali essendo un letto, credo che tanto i padroni quanto i servidori potranno acconciarsi tutti, avvertendoti che sino i servidori, perchè sono inglesi, e gente non affatto volgare, debbono essere trattati con un letto ciascuno, e non posti in un buco alla rinfusa, come usiamo noi fare co' nostri servidoracci. Ti voglio ora dire qualche cosa del carattere di questa gente.

Il signor Thrale è un assai bell'uomo, gentiluomo a prima vista, amante d'agi semplici, e mai un momento di malumore. Non parla che un poco poco di francese, al contrario della sua signora, che, o bene o male, parla francese e italiano correntemente, e parla volentieri, ed è anche essa lieta e festevole, quando non venga offesa dalla minima mancanza di religione o di morale, essendo molto bibbiaia, onde fra i libri di sopra mentovati fa' che vi sia una bibbia latina, che ella intende anche latino molto bene. Tanto il marito che la moglie si dilettano di osservare le cose d'agricoltura, e la Signora è amantissima di pollami; e quando è in campagna, passa molto tempo in compagnia delle sue numerose galline, e dindi, e oche, e anatre, di cui ha sempre un subbisso; e sa molto bene

come si fa il burro, e il cacio, ed ama conversare familiarmente co' contadini, e amministra medicine a' loro figliuolini quando sono malati, eccetera, eccetera. Della mia Esteruccia, che non avrà dodici anni quando saremo costà, non ti voglio dir altro, se non che s'assomiglia agli angioli per tutti i versi, ed io le voglio sette mila volte più bene che non n'ho mai voluto ad alcuno. « Il Johnson poi è un vecchiacco gigante sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre colla bocca come i buoi; ma essendo meritamente in opinione d'avere più scienza che non alcun uomo in questo regno, è temuto e rispettato da tutti, forse più che non è amato. Quantunque sia critico grande in francese, e che sappia quasi tanto d'italiano quanto ne so io, pure non può parlare nè l'una lingua nè l'altra; ma il latino lo parla con una furia da Cicerone; »[1] e se potremo trovare un qualche prete o frate, che parli latino con qualche forbitezza, lo faremo venir a pranzo con noi, che dappertutto dove andiamo, tegniamo tavola aperta, e lo metteremo con quello a cianciare di letteratura, nè saremo incomodati dal suo elefantesco procedere; e se non si troverà tal persona, gli porremo de' libri latini o greci tra via, e questo basterà, tanto più ch'io sono un Proteo, che so assumere quanti caratteri abbisognano per variare i passatempi d'ognuno. Se il Marchese Grisella fosse ancora costà, so che ci userebbe civiltà, perchè quando era qui io lo introdussi in questa famiglia, nella quale fu molto ben trattato; ma gli scrivo oggi perchè scriva a qualche dama di Casale di usar gentilezza alla signora Thrale in quel po' di tempo che passeremo in coteste parti. Se il canonico

---

[1] Questo passo sul Johnson era già stato pubblicato dal Custodi; vol. I, pag. 81.

Irico fosse costà, lo vorrei pregare di non ci abbandonare un momento, chè pel Johnson sarebbe un tesoro. Ho io detto tutto? Credo di sì. Sicchè a rivederci; e intanto fa' sapere a Pino,[1] che non occorre chiami te per giudice fra me e lui, perchè qualunque cosa la stizza mi faccia qualche volta scrivere, io sono lontanissimo dal volergli mal nessuno, anzi credo che gli vorrò molto bene, se troverò che abbia volontà di studiare, e di sapere ogni cosa. Il nuovo male nella coscia di Filippo, spero tu l'abbia esagerato per aver il gusto di darmi più torto che non dovevi, e spero che troverò lui e la moglie in salute, e Giovanni[2] e la moglie sua, e tu, e la tua, e tutti i vostri marmocchi, che non so quanti ve n'abbiate; e mi lusingo che dopo i primi rabbuffi sulle lettere ultimamente passate fra di noi, saremo di nuovo amici come il solito, e sempre più disposti di assisterci e sostenerci l'un l'altro per que' pochi anni che ancora ne rimangono a campare. Salutami intanto caramente tutti i Figaroli; di' alla loro mamma che m'aspetto mi darà tosto un altro di que' suoi grassi capponi. Riveriscimi pure il Conte Cardenas e il Provosto, e di' al primo che faccia sapere al mio don Francesco Carcano,[3] che lo aspetterò a pranzo meco ai *Tre Re* un qualche giorno nel mese di giugno, insieme con una compagnia intiera de' miei antichi amici milanesi. Ho scritto a Filippo di farmi sapere quale sia la più nobile osteria di Torino, e mando questa lettera a lui, che dopo d'averla letta te la trasmetterà costà, onde anch'egli sia informato di tutto il disegno che ho in capo. Siccome facciamo conto di vedere non solo l'Italia, ma altresì tutta la Sicilia,

---

[1] Giuseppino, uno de' suoi nipoti, figliuolo del fratello Filippo, e alla educazione del quale il Baretti, quantunque lontano, prendeva molta parte.

[2] Un altro suo fratello.

[3] Il più caro de' suoi amici milanesi.

io credo che il nostro viaggio durerà poco meno d'un anno, finito il quale spero mi sarà finalmente dato di venir a terminare la vita dove l'ho cominciata, e di terminarla tranquillamente in un qualche campestre recesso, come sarebbe a dire all'Isole, essendo oggimai stanco del mondo, e non tenendomi avvinto ad esso, se non perchè non me ne posso peranco sciogliere. Da Valenza ce n'andremo per Alessandria a Genova, e poi a Milano, sempre in zigghe zagghe, chè non ci curiamo di strade dritte o torte, bastandoci di vedere ogni cosa, e di cavarci la sete su questo particolare. Orsù, addio. È tanto tempo che non m'hai scritto, che non la so finire ora che t'ho acchiappato. Oh quante cose t'ho a dire quando saremo insieme! Statevi tutti sani.

Il vostro GIUSEPPE.

V.

Il viaggio in Italia del signor Thrale andò, come ho detto, a monte; e il Baretti, che per questo disgraziato accidente sentiva bene di perdere ogni speranza di rivedere la patria, dopo averne dato notizia a' fratelli, tornava malinconicamente sul doloroso argomento, con un' altra sua, a cui manca la fine:

Di Londra, li 10 maggio 1776.

Fratelli cari, ho lasciate scorrere due settimane, se non tre, dopo d'avervi data la spiacevole novella, che non vengo più in costà per la morte dell'unico maschio

del signor Thrale. Questi è ora con la moglie e con la figliuola ito a fare un giro per l'isola, onde divertire alquanto il dolore. Prima di partire mi ha regalate cento ghinee, e così è posto fine a tutto il bene che ragionevolmente speravo da lui, se il viaggio avesse avuto effetto, e così rimango un bel minchione come prima. Forse che l'anno prossimo si ripiglierà il disegno intralasciato; ma ogni anno ne passa uno, ed io m'invecchio di galoppo, e gli acciacchi dell'età mi vengono addosso con troppa fretta. Che farci? Starò qui, e tirerò innanzi con un' opera grande che ho cominciata da tre anni, e che richiederà un altr'anno d'incessante fatica prima sia ridotta a finimento, e questa spero mi caverà pure degli stracci; ma quell'altra via sarebbe stata più breve, nè avrebbe fatto ostacolo a questa, che non è tanto sicura come quella sarebbe stata. Iddio provvederà, e l'avvenire non si sa da nessuno. Frattanto mi conforto che non ho più debiti, che ho della biancheria e de' panni per un buon pezzo, con trenta e più ghinee in tasca. Gli è un pezzo che non mi son trovato in uno stato sì florido, onde voglio contentarmene, lavorare, e non darmi dei pensieri e degli affanni inutili. Fra poco ho a spedire una cassetta al signor Celesia a Genova. In quella porrò alcuni pochi libri, che intendevo recare a Pino, e il signor Celesia glieli manderà quando che sia.

Filippo, non mancare di dirmi se il signor marchese di Cavaglià sia in Torino.

Dimmi ancora, se il Plura, con cui avesti un tratto un duello, e che è morto da qualch'anno, abbia lasciato un fratello costà. Quell'altro fratello, che morì qui vent'anni sono, ha lasciata una vedova, una figlia e due figliuoli. Essendo questi venuti d'età, vorrebbono sapere se ereditano nulla in cotesto paese, e si volgono a me per informazione. Fa' qualche ricerca su tal particolare, e scrivimi quello che ne ritrarrai, chè sono

brava gente, e meritevoli tutti dell'amicizia e dell'aiuto mio.

Ho detto ad Amedeo che qui è un Antonio Visconti Valenzano, operaio bravo in cose di metallo, un poco matto, un poco bestia; ma pure gli vo' bene.

. . . .
. . . .
. . . .

L'*opera grande,* accennata in questa lettera, deve probabilmente essere lo *Spanish and English Dictionary,* pubblicato a Londra nel 1778, e che è una delle moltissime (tra grosse e piccole sono una quarantina), con cui il valentuomo si procacciò da vivere, onorando insieme sè stesso e la patria; alla quale potrebbe anche oggi fare un po' di bene, se un editore intelligente raccogliesse in un giusto volume, da diffondersi a buon mercato, la parte migliore e più vitale di tante e così geniali e (bisogna pur dirlo) così mal note scritture.

LETTERE DEL BARETTI

INEDITE O SPARSE

AVVERTENZA

Le trentanove lettere che qui pubblico e che ho raccolte qua e là, aggiunte alle cinque precedenti, formano un discreto supplemento all'Epistolario barettiano, come si trova nell'edizione de' Classici Italiani (Milano, 1839), che è finora la più compiuta.

Prevedo che d'alcune si dirà, al solito, che non metteva conto di pubblicarle. — A che pro, per esempio, tirar fuori la lettera del 6 dic. 1741 allo Zampieri, nella quale il Baretti scrive ancora *anderessimo* e *saressimo?* — Rispondo: in codesta lettera, come in altre dello stesso tempo, il Baretti fa capir chiaramente di credersi un pezzo grosso in fatto di poesia. Nel 1763 invece, maturo d'anni e di studi, avrebbe voluto poter impedire a un editore la ristampa de' propri versi (che pure, si noti bene, trovavano compratori), perchè egli li stimava « tutte corbellerie, che non *valessero* un fico. » (Lett. al libraio Re, nel num. XIV della *Frusta.*) La lettera dunque allo Zampieri, confrontata

con questa di ventidue anni dopo, diventa preziosa, e preziosissimi gli spropositi che la infiorano; poichè, per non dirne altro, ci provano con un esempio illustre, quanto sia facile che chi zoppica ancora in grammatica, pur avendo un ingegno non comune, possa credersi un grande poeta.

Osservazioni consimili potrei fare sopra altre di queste lettere, la cui importanza non apparisce a prima giunta, mentre invece della maggior parte di esse apparirà certamente anche a lettori disattenti o svogliati.

Roma, giugno 1884.

LETTERE DEL BARETTI INEDITE O SPARSE

I.

AL CONTE CAMILLO ZAMPIERI, A IMOLA.[1]

Milano, 6 dicembre 1741.

Sa il ciel, che parlo a persone dabbene,
Che capiscon nel mo' che si conviene.

E di fatto l'avete mo proprio capita, e pigliato pel verso il panno, a credere ch'io voglio esser vostro amico, e a mandare un tratto al malanno le cerimonie: oh azzo! s'io fossi donna, vorre' a ogni patto esser vostra (m'intendo legittima moglie), chè anderessimo d'accordo per incanto, e saressimo proprio una stessa stessa peverada: voglia Dio, che e' passi presto questo mese, in cui dite, sarete per anco imbrigato in quel Gonfalo-

[1] Dalle *Lettere di vari illustri Italiani* del sec. XVIII e XIX (Reggio, Torreggiani, 1841-43; vol. I, pag. 73-76), dove però è stampata con la data mutila: *Milano, 6 dicembre 174....* Ma dal confronto con un'altra lettera allo stesso Zampieri, pubblicata nell'ediz. de' Class. Ital. (vol. IV, pag. 3-6), è chiaro che fu scritta nel 41.

nierato, che v'è cagione di tanta fatica e smania: voglia Dio, dissi, che e' passi presto questo mese, ond'io possa avere il piacere di vedere qualche vostra gentil fattura berniesca: purtroppo, avete ragione di dir quel che dite, in proposito di questo comporre, che da pochissimi è inteso, benchè molti credano, con dire delle magre e stucchevoli giarde, far ridere la gente; oh gli allocchi e le ghiandaie, sì, rideranno, ma noi no, e domine no: mi si perdoni quel *noi* in grazia della rima: fra i molti che credono di sapere la vera maniera di far ridere poetando, v'ha un certo Bufolo in Padova, che per essermi io spiegato liberamente sopra una sua composizione per il Gatto, m'ha suscitato contro un maledetto Mastino, che mi vorrebbe pur mordere, se e' potesse, e questo tal Mastino è il celebre pedante autore del *Filalete,* e il prefato Bufolo è un certo dottor Gregorio Bressani di Treviso, residente, come dissi, in Padova; ma hanno bel gracchiare, che non hanno per avventura a fare con quel poveraccio di quel padre Ceva, che omai move pietà a' sassi: i mentovati Seri attendono la mia raccolta per dilaniarla, ma quando ci avrò per entro componimenti del Zampieri, del Vettori, del Grazioli, del Riviera, che son tutti miei amicissimi, e di qualch'altro su questo taglio, e' ponno a lor posta andare a riporsi con i loro *Filaleti,* e con la lor lingua greca, che non ha che fare collo stil berniesco, come que' Seri suppongono, cioè suppongono, che quando uno sa di greco, sappia tutto, ergo anche di poesia berniesca. Ho voluto accennarvi questa faccenda, Zampieri mio, per non saper che dire, e per empiere la carta; intanto però, che passa il mese, che abbiam detto, non sarebbe mo possibile aver qualcosa del vostro? Presto, ma presto, presto, deve andar sotto il torchio il primo tomo della mia suddetta raccolta, e vorre' pur vedervi in quello, oltre negli altri due; ma quando non si possa, e' converrà

aver flemma, ed attendere, che questo benedetto mese se ne sia andato pe' fatti suoi: ho sul caso d'occasione [?] per mandar la copia della gattesca raccolta [1] a Mantova al Vettori, che pregherò di cercar congiuntura da mandarvela costì al più presto possibile, e vi giuro, che una cosa simile non s'è ancor veduta: ci sono de' componimenti squisiti, ma squisiti; ve n'ha ben anco alcuno di ladro all'ultimo segno, ma il Balestrieri gli ha lasciati correre per isfuggire le brighe, e fra gli altri v'ha un rancio capitolo del menzionato mio acerrimo avversario Bressani: veduti che avrete i pochi versi, che de' miei vi hanno in quel libro, saprete quanto son buono da fare (mona vergogna, tira il velo a te). Sono sicuro che non vi spiaceranno, e ci giuocherei un occhio; sapete perchè? perchè a me piace il vostro sonetto: orsù, signor Zampieri mio: fate conto che a Milano avete un buon amico e servitore, e ciò sia detto senza ceremonia. Domani scrivo alla Manzoni, a cui ecc. Addio mille volte.

II.

AL PADRE F. S. QUADRIO, A MILANO. [2]

Di Cuneo, a' 24 luglio 1742.

Chiariss.º ed ornatiss.º padre Quadrio,

Audi aliam partem, si vis recte judicare: eccovelo detto bello e in latino, chiarissimo ed ornatissimo

---

[1] Quella, cioè, fatta dal Balestrieri, di poesie bernesche di vari autori, compresi lo Zampieri e il Baretti, e intitolata: *Lagrime in morte d'un Gatto* (Milano, 1741).

[2] Pubblicata dal prof. B. E. Maineri, nella *Civiltà Italiana* di Firenze, del 19 nov. 1865.

Padre. Signor no, signor no, nego e poi rinego ch'io sia stato così incivile a non far motto della obbligazione che io ho alla Signoria Vostra nella lettera al Tanzi, la quale, se non m'inganno nel calcolo, quantunque io abbia a quell'uomo dabbene risposto subito, credo che per quell'ordinario non potesse ancora giungere costà, e vi sarà giunta l'ordinario passato. Io in quella, oltre a molt'altre cose, gli dico, o, se non l'ho detto tutto, il dico ora, che minore è in oggi il mio rincrescimento di trovarmi astretto a far dimora in un paese sì pieno d'ignoranti come questo, avendo fatta conoscenza con un tal padre Franchetti, religioso de' vostri, *un uomo proprio di velluto e d'oro,* la di cui conversazione tanto più m'è cara, quanto che parliamo per lo più del mio caro stimatissimo padre Quadrio, di cui conserverò sempre mai impressa nella più alta parte della mente mia l'imagine, che vi scolpì il dovere e la venerazione; mi dice mo il Tanzi, ch'io era in obbligo preciso di scrivere alla Paternità Vostra, senza farmelo suggerire; ma, per nostra Donna, io temeva d'incomodarvi di soverchio collo scrivervi, e sì che se non fosse per tale riflesso, come in parola di Baretti egli è, non avrei mancato di contestarvi addirittura la riconoscenza e gratitudine sommissima, ch'io mi protesto aver con voi, conciossiacosa che, per iscrivere a voi, io lascerei di mangiare, di bere, di dormire, e dirò ancora (cosa pressochè impossibile a credersi) lascerei perfino di fare all'amore. Vi ringrazio adunque, ornatissimo e chiarissimo Padre, e vi ringrazio per le mille, e con tutto il cuore, della pena che sì cortesemente vi deste di adoperarvi in mio favore; e siate sicuro che ne conserverò memoria sino all'ultimo mio chirie, e perdio se mi cadesse mai nel pensiero cosa che mi figurassi potesse grata riuscirvi, o che con alcuno de' pregevolissimi comandamenti vostri mi voleste onorare, giuro che andere' tutto in brodo

per lo contento di potervi servire, ch'io voglio esser mai sempre

Della S. V., ch.^{mo} ed ornatiss.^{o} Padre,

Umiliss.^{o} servidore e sinceriss.^{o} amico
GIUSEPPE BARETTI.

III.

AL CAN. IRICO, PREVOSTO DI TRINO. [1]

Di Cuneo, 26 gennaio 1743.

Canonico, io sono malato, e non posso scrivervi a dilungo. Farollo un'altra volta. Qui l'influsso rincomincia, ma non ne muoiono che i vecchi; io l'ho avuto maledetto per quindici dì, ma ora sto meglio. Mandatemi qualche cosa del vostro, m'intendo qualche verso, e se vi piace scifratemi un po' quella faccenda di cui mi fate motto là in fine della vostra, e per cui sperate

[1] Pubblicata nel giornale torinese *Il Baretti* (num. 6 del 1879), dal prof. D. Beltrami, che vi pose in nota anche questo sonetto, esso pure inedito:

ALLO STIMATISS.^{mo}
SIG.^{r} CANONICO IRICO PREV. DI TRINO
GIUSEPPE BARETTI.

Canonico mio caro e benedetto,
Giacchè dirvelo in prosa poco vale,
Io ve lo voglio dire in un sonetto,
Che a danari sto male, male, male.
Perciò vi porgo questo memoriale,
Che se non fa *immediate* un buon effetto,
Per Dio mi rompo un braccio, e a lo spedale
Vado, chè almeno avrò tavola e letto.

che tosto ci rivedremo. Volesselo Dio, chè io sono stracco morto di stare in questo ..... paese, l'aria di cui nulla affatto si confà colla mia complessione, e meno ancora i costumi e i modi della gente.

Addio, Calonaco, chè io vo' tornare in letto, chè la tosse, il mal di testa, e un po' di febbre mi vi obbliga. Addio.

Il vostro BARETTI.

IV.

AL CONTE CAMILLO ZAMPIERI, A IMOLA.[1]

[Cuneo, 1743 o 44.]

Essendo io nato sotto il pianeta de' cavalieri erranti, non mi ritrovo più in Torino, come da colà vi scrissi, e credo avrete ricevuto la mia lettera, comechè io non n'abbia avuta la risposta, mercè forse a quella vostra sirocchia monna Poltroneria tanto da voi amata: sono dunque in Cuneo, impiegato qui in qualità d'economo per S. M. sopra queste nuove fortificazioni, e

---

Fatemi dunque, caro voi, la grazia
Di farmi soddisfar da quel Signore,
Prima che mi succeda tal disgrazia.
E fatto ch'ei m'avrà questo favore,
Ditegli che il Baretti lo ringrazia,
E che lo riverisce di buon core;
Ed a Voi servidore
Mi protesto in carrozza, a piè, a cavallo,
Ed aspetto i quattrini senza fallo.

[1] Dalla cit. raccolta di *Lettere di vari illustri Italiani;* vol. I, pag. 71-73. Senza data, ma scritta di certo tra il 1743 e il 44. (Cfr. CUSTODI, *Memorie della vita di G. Baretti*, premesse agli *Scritti* di lui; Milano, 1822; vol. I, pag. 58-59.)

questo impiego che per riguardo dell'interesse mi è molto vantaggioso, tanto più grato mi riesce, quanto più sono lontano ed indipendente dai miei, conciossiacosachè non abbia mai potuto andare troppo d'accordo con essi, a dirvi il tutto in poco, per cagione di una Fedra [1] che mi ho in casa già da qualche anno. Ora lasciando dall'un de' lati questa novella, dirovvi che se alla prefata vostra cara sirocchia deste un tratto un urto, e ve l'allontanaste per un momento, tanto almeno che vi lasciasse a me scrivere due paroluzze, gratissima cosa mi riuscirebbe, anzi più al presente che in qualunque altro tempo; sendo io in un paese di bufoli in sembianza umana, che distinguere non sanno il culo dalle brache, onde m'è forza raccomandarmi agli amici, che nelle lettere loro mi dicano quello che in vano desidererei mi fosse da que' di Cuneo detto a bocca, onde,

Se la domanda mia non è superba,

piacciavi, caro il mio signor Camillo dabbene, con alcuna dell'erudite piacevoli vostre pistole alleviarmi in parte di quella noia che provo, nel vedermi costretto usare con questi asini. Siccome il mio impiego mi occupa appena due giorni la settimana, ho tutto l'ozio di attendere alle lettere amene a più non posso, e sto settacciando ed emendo la mia nota Raccolta, la quale si va ingrossando di squisitissime composizioni; ma azzo, se non volete pure ch'io monti in sulla bica davvero, non vel fate più dire, ma datevi l'incomodo di trascrivermi alcune delle vostre berniesche, perchè, perdio, nella mia Raccolta io voglio il vostro nome, e non occorre mi stiate a dire l'andò, la stette, chè avete a fare con un bell'umore, che vi seccherà con le

---

[1] V. addietro, pag. 232.

sue lettere, che vostro malgrado poi sarete obbligato fare a mio modo, toltone che mi voleste far poi dispensare con un ostinato e per me dispiacevolissimo silenzio.

Io poi non ho veduto comparir mai quel benedetto *Cujus* promessomi da codesto signor Auditor Campi, a cui piacciavi dire in mio nome ch'io ne lo prego a man giunte di farmelo trascrivere, e mandarmelo per la posta, giacch'egli di mandarmelo ha più [volte?] promesso. Io non gli scrivo, perchè quello che dico a voi, è detto anche per lui, e all'uno e all'altro non posso che dire le stesse parole. Salutatemel ben caramente quel signor Iacopo gentile, ed a lui ed a voi raccomandatemi sempre. Addio, state sano ed amatemi, e s'e' non v'è soverchio sconcio scrivetemi.

P. S. Se mi scrivete, piacciavi diriggermi le lettere qui a dirittura; se non mi scrivete poi non me le diriggete in alcun luogo, sapete. — Non faccio sopraccoperta, quantunque ve n'abbia quasi il bisogno, per evitare una maggiore inutile spesa e per voi e per me.

V.

Allo stesso. [1]

[Venezia, 1745-47.]

Vi ricordereste voi per avventura ancora d'un certo Baretti, che ha già molti secoli vi scriveva alcuna lettera? Diascane, che non avesse V. S. tanta memoria!

---

[1] Dalla precitata raccolta; vol. I, pag. 68-70. Senza data, ma scritta evidentemente tra il 1745 e il 47. (Cfr. Custodi, *Memorie* cit., pag. 59.)

non lo credo. Ora sappiate che quel Baretti ha fatto un salto da Cuneo a Vinegia, e da Cuneo in Vinegia ha portato la memoria della Signoria Vostra; e chi sa che non la porti tosto anche sino a Imola? non dico tosto tosto, ma chi sa? forse prima che l'anno dia il lembo a santo Silvestro; imperciocchè se voi nol sapete bene, questo Baretti è un cavaliere errante, ora lo vedi, ora non lo vedi; purchè trovi da difender l'onore di donzelle vituperate, gli basta, e n'ha fin su gli orecchi. Ebbene, signor Conte mio, egli è pur tanto tempo che non abbiamo avuto il gusto di leggerci una lettera nostra! Quella diavolessa della guerra ci afferrò la man destra, e non lasciocci scrivere punto punto per non so che anni; in oggi che costei non ci dà più impaccio, sareste voi d'umore di schiccherarne qualcuna? Dico di quelle vostre dolci lettere che mi mettevano un tempo in succhio, e che talora mi ci mettono ancora, perchè ancora le vo tuttavia leggendo con quelle di alcuni altri amici, che le mi danno un piacer matto. Se voi foste ancora di questo umore, io son uomo da star saldo, ch'io son da bosco e da riviera, e non mi sgomento per una ventina di lettere più o manco in una settimana, vedete. Inchiuso vi mando un manifesto, da cui vedrete che io faccio qui stampare un libro.[1] Se fosse possibile di farmi un qualche associato, ma senza soverchio vostro sconcio, mi fareste cosa giovevole, e conseguentemente grata; e ve ne avrei obbligo. E quel l'Auditore venerando, che cantò del Gran Cujusse santissimo, che fa egli? Caro il mio signor Conte, datemene novelle, chè ve ne saprò buon grado. Vi trascrivo un sonetto da me fatto a questi dì, e non passeranno molti mesi, che vedrete anche stampato un tomo delle mie Rime burlesche e satiriche, e vi so dire che ci sarà

---

[1] Le Tragedie del Corneille, da lui tradotte in versi italiani (Venezia, 1747-48).

qualche cosa di buono. Vengo al sonetto, e nella vostra grazia mi raccomando.

Ad un Poeta da Pistoia.[1]

Tu letterato? tu? tu se' toscano?
  Tu sa' far versi? tu versi far sai?
  Deh, che un graffio ti graffi a brano a brano
  La carne, i nervi e l'ossa, e quanto hai!
I' cre' che tu sia nato 'n un pantano
  Dell'Indie, e addottorato al Paraguai,
  Chè lo tuo stile ha dell'indiano assai,
  E puzza un po' del Madagascarano.
I tuoi versi fan ridere i lioni,
  Farien venir la febbre ad un cammello,
  Moverebbon il flusso a un lionfante.
Così risuscitasse pur Morgante,
  E ti desse 'l battaglio in sul cervello,
  Nominativo bestionus, bestioni.
                Or i tuo' svarioni
  Portali altrove tosto, e va' in malora
  Con la tu' poesia traditora;
                La qual tanto m'accora,
  Che pria d'udir un'altra tua terzina
  Vo' tor patto di legger l'*Agrippina.*[2]

VI.

Allo stesso.[3]

Venezia, 6 maggio 1747.

Voi fate proprio bene a ricordarvi di me, e ad amarmi, come dite, perchè fate un piacere ad un ga-

---

[1] Con molte varianti, questo sonetto fu poi dall'autore pubblicato tra le sue *Piacevoli Poesie* (Torino, 1750).

[2] Dramma sciagurato d'un tal Riviera. *(Nota dell'Editore reggiano.)*

[3] Dalla precitata raccolta; vol. I, pag. 76-80.

lantuomo, che è de' maggiori, che gli sappiate fare; non avendo io cosa che in questo mondo mi consoli più, che il sapere esser io nella memoria e nel core de' pari vostri; onde di questa vostra memoria di me, e dell'affetto che mi portate, vi ringrazio molto molto, e vi ringrazio altresì, che mi abbiate dato luogo di porvi nel catalogo de' miei associati, imperciocchè io vado in busca del nome di voi altri signori dotti dotti, s'io ve l'ho a dire, per dar credito al mio libro, e per quella benedetta impostura sì necessaria a' tempi nostri.

Ora mi è forza il dirvi alcuna cosa intorno alla vita di *Cujusse,*[1] di cui la S. V. mi fa motto; sappiate dunque, che io ho poco meno, che deposto il pensiero di stampare quella raccolta di rime berniesche d'autori viventi per alcune molto forti ragioni; la più forte delle quali è, che essendomi stati mandati a mio dispetto da alcuni signorazzani grandi grandissimi alcune loro rime molto ladre, e pessime anzi che cattive, o mi è forza sconciar il mio libro con istamparle pur esse, o rendermeli nemici non le stampando; e non volendo io far la prima di queste due cose, e non convenendomi di fare la seconda, perchè m'è pur forza guardar certe misure, che troppo lunga cosa sarebbe il riferire, voi vedete chiaramente, che almeno almeno mi bisogna lasciar passare ancora assai di tempo prima di stampar quel libro; dacchè sono in Venezia però ho pensato di farlo stampare senza dirmi il raccoglitore di quelle rime, e senza mettervene delle mie, che ne ho omai un tomo convenevole, che posso stampar da per esse; ma prima di prender altra faccenda, m'è uopo andar fuori di questa delle tragedie,[2] che mi disagia anche più di due terzi, che non sarebbe il bisogno: voi dunque fate le mie scuse con quel vene-

---

[1] Cioè, la già ricordata traduz. delle tragedie del Corneille.
[2] V. addietro, pag. 270, Lett. IV.

rando Auditore, che mi favorì con tanta gentilezza di que' suoi versi.

Vi acchiudo la dedicatoria che ho fatta al mio Duca di Savoia [1] del Cornelio, e voi scardassatemela ben bene, senza darvi l'incomodo di lodarmene neppur un verso, chè delle lodi io non so quasi che me ne fare.

Mi farete cosa oltremodo grata, mandandomi que' tre capitoli vostri, ch'io vorre' averne un sacco, ed in contraccambio, quando io potrò, vi trascriverò alcuno de' miei.

Voi poi volete sapere se io mi dia bel tempo, o se io attenda allo studio. Ora sappiate che io non mi do altro bel tempo se non che di passare alcuna ora della sera con qualche poeta, e che tutto il giorno io me ne sto a tavolino ora traducendo, ora correggendo il tradotto, ora correggendo le stampe, perchè qui non c'è anima nata che sia in caso di correggermi il testo franzese, ed eccovi in poche parole l'occupazion mia, la quale è tutta di mio genio, quantunque la fatica, che far conviene in ciò, mi ammazzi; dico, che è di mio genio, perchè sono tre anni ormai, che io sono diventato un uomo mezzo di stucco; perchè poco prima dell'assedio di Cuneo, come mi pare d'avervi scritto, mi morì il padre, e prima di morire diede tali disposizioni a favore di quattro suoi figliuoli, che una perfida matrigna, [2] ora contessa e ministressa, ci portò via in contanti forse venti mila zecchini, onde quando io mi pensava di aver da vivere comodamente, mi trovai a sedere in terra, ed astretto ad inchinarmi al mio Sovrano [3] per avere una pensione, che mi fu fatta sperare molto tempo, e che, se piacerà finalmente a

[1] Vittorio Amedeo, che fu poi il terzo di questo nome re di Sardegna.

[2] V. addietro, pag. 232.

[3] Carlo Emanuele III,

Dio, avrò adesso con l'occasione di questa dedica a quel Duchino, il quale s'è mezzo disperato per ottenere una positiva promessa; chè se nol sapete, quel duca è il più garbato principe, che sia nato mai, e se Dio gli dà vita, perdio spero che sarà l'onore della nostra Italia, e grandissimo protettore de' letterati. Il riferito sconcio, dunque, com'io vi diceva, di mio padre, mi ha guasto mezzo il temperamento, ed aggiungete a questo, uno estremo diabolico dolore, che io provai, tanto che ne divenni malato gravemente, e poco meno che non ne son morto disperato, della morte d'una fanciulla da me amata sopra ogni cosa al mondo: oh questo è stato un colpo che mi passò veramente l'anima, sì che nè variar di clima, nè brigata di cari amici, nè studio, nè cosa alcuna me la può torre del core, dopo un anno, che Dio me la tolse, e cosa era da lui: da queste cose dunque prendete l'idea, che volete aver di me, e per farvela perfetta aggiungetevi un amator miracoloso degli amici, anzi un uomo fatto apposta per amare la gente dotta e dabbene; un uomo collerico, che per poco va in bestia e mette mano alla spada; un uomo che parla diversi dialetti d'Italia assai piacevolmente, che canta canzoni italiane, e ariette in musica con l'accento francese, che alcuna volta farebbe ridere i sassi, piacevole e pieghevolissimo con le donne, senza complimenti e cerimonie con gli uomini; di poche lettere, ma che sa quel che cinguetta; disprezzatore dei tristi e degli ignoranti, quantunque sieno grandi, e tanto mordace e satirico e severo con quelli, quanto sincero e cordiale, e generoso, e largo quanto può con quei che tristi ed ignoranti non sono; unite, dico, tutte in una idea queste idee, e allora avrete un'idea di quel Baretti amato in Venezia, in Mantova, in Milano, in Torino, e dappertutto dov'è stato, dagli amatori degli amatori della virtù, ed eccovi il mio panegirico fatto; e se finita la stampa di queste mie tragedie risolverò

di andare un tratto a Bologna, Firenze, Roma e Napoli come ho voglia di fare, passerò sicuramente per costà, e mi vedrete tale e quale mi sono dipinto, quando io non cangi d'umore di qui allora, come feci in poco tempo altra volta, diventando, d'allegro, tutto malinconico in meno di due mesi. Ma mi bisogna trascrivervi la dedicatoria, e la carta è al fine, onde addio alla Signoria Vostra e al signor Auditore.

VII.

A Giovanni Lami, a Firenze.[1]

Di Torino, li 18 marzo 750.

V. S. Illma non faccia questo onore al Bartoli di credere che m'abbia fatto correr pericoli. Costui vide

---

[1] Questa lettera, e le quattro seguenti, furono pubblicate nel cit. giornale *Il Baretti* (num. 9, 10, 11 e 12 del 1881) dal cav. Carlo Gargiolli, che le trasse dal ricchissimo carteggio del Lami conservato nella Riccardiana di Firenze, e che mi ha gentilmente permesso di riprodurle qui con tutte le note con cui egli le illustrava, e con questa avvertenza, da cui le faceva precedere:

«Cinque lettere da aggiungere all'epistolario del Baretti, che è già uno dei più importanti e dei più vivaci del secolo passato; e tutt'e cinque scritte nel 1750, e indirizzate a Giovanni Lami, erudito toscano, che ebbe comune col Baretti certa indipendenza di spirito e l'arditezza sempre viva nelle polemiche.

«Queste lettere si riferiscono alle prime lotte avute in Torino dall'Autore, e specialmente alla controversia pel *Dittico Quiriniano*, la quale fu una delle cagioni principali della partenza di lui per l'Inghilterra nel cominciare del 51. L'occasione di una tale controversia ci è riassunta in brevi parole dal barone Pietro Custodi nelle *Memorie della vita di Giuseppe Baretti:* «Il Cardinale Quirini possessore di un antico bassorilievo in avorio, che aveva servito di coperta ad un libro,

il mio Cicalamento manoscritto.[1] Io medesimo glielo feci andare alle mani. La credeva giarda, e non se ne

e in lingua erudita chiamasi *Dittico*, ne pubblicò il disegno, e diversi antiquari si accinsero ad ispiegarlo. Fra questi il dottor Giuseppe Bartoli, passato nel 1745 dall'umile posto di aiutante di studio in Padova a successore del Tagliazucchi nella cattedra di belle lettere nell'Università di Torino, annunziò da prima di aver trovato e promise la *vera spiegazione* del Dittico, indi pubblicò nel 1749 riunite in un grosso tomo in-4° cinque sue lettere concernenti una tale promessa senza ancora mantenerla. Il Baretti con un *Primo Cicalamento*, che doveva essere seguito da alcuni altri, pose in ridicolo la ciurmeria del Bartoli, e in generale la pedanteria e la esagerazione degli antiquari, riprovando come inutile lo studio erudito delle antichità anteriori ai tempi di Costantino imperatore, ed esortando *i giovani piemontesi volonterosi di studiare ad attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla diritta filosofia; insomma a quelle scienze ed arti, delle quali hanno bisogno per loro particolar vantaggio, e per fare sempre più fiorire il proprio paese.* Vi fu chi credette e divulgò che il Baretti aspirasse alla cattedra stata conferita al Bartoli, onde lo avesse preso in avversione come suo rivale; e quindi che la sua invettiva procedesse non da zelo per gli utili studi, ma da privato risentimento. In una lettera al Dottor Malacarne il Baretti si discolpa di questa imputazione d'invidia, confessando che *non aveva mai fatto studi capaci di condurlo alla detta cattedra, e soltanto la noia sofferta nel leggere le Cinque lettere gli avea destato il ghiribizzo di contrappor loro il Cicalamento,* ed è facile il credergli, solo che si avverta che il professore di belle lettere lo era pure di lingua greca, la quale da lui s'ignorava.» Ma alle parole del Custodi è necessario aggiungere che il Baretti anche in questa polemica, come poi sempre nelle posteriori, volle eccedere troppo oltre i veri termini della critica; e se per esempio non ebbe tutti i torti nel mettere in ridicolo chi pretendeva fossero venerate come altrettanti *pezzi di cielo* tutte le quisquilie dell'antichità, fu certo fuor del giusto, quando dichiarò la guerra a tutti i monumenti anticostantiniani.»

[1] *Primo Cicalamento di* GIUSEPPE BARETTI *sopra le cinque*

turbò gran fatto, supponendo ch'io non l'avrei fatto stampare, poichè gliel facevo leggere, e di Torino stava sicuro. Quando poi seppe che era stampato, e che veniva a Torino, si turbò, pianse, fece ricorsi, diede suppliche. Fu aiutato da chi teme che lo conosca il mondo. La Corte non vuol gare, ed è amica di pace. Fui accusato di scrittore di libelli, infamatòri. Fui chiamato, interrogato; e andai, e risposi con collera, con forza, con ragioni. Fui preso con le buone, poichè le minacce non m'impaurivano, anzi m'esacerbavano. Chi mi piglia colle dolci mi fa suo. Così non pubblicai 200 copie del Cicalamento, e ne feci dono a chi mi minacciò invano, e che non invano mi pregò. Si seppe la storia. 400 copie ve n'erano ancora in Milano. 200 vennero qui a due, a tre, a sei, e sino a cinquanta per ogni settimana. Si sparsero; si seppe; si tacque; si rise. Pensa se il Cigno cantava! Signor no. Stava zitto, e io, cantava io la zolfa del diavolo. S'e' cantasse, lo farei tacere con le mani forse più che colla penna. Scriva pure, faccia credere a' Fiorentini ch'io corsi pericolo, ma in Torino nol dica, chè non gli si crederà; e poi di me non si parla impunemente male dove son io, che voglio di lui dir male e peggio, come e dove mi pare; nè mi si renderà la pariglia, nè dal Bartoli, nè da' suoi protettori. Chi ha le braccia lunghe oggi sa che io non ho scritto libello, e ciò mi basta. V. S. Illma si disinganni dunque, e non tema per me. Lana trista da pettinare son io. Son mala lingua; sono il flagello de' pedanti e de' lor protettori, ed essi non

---

lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Quiriniano. (Lugano), Gennaio 1750, in-8° di p. 39.

Giuseppe Bartoli era nato a Padova nel 1717. Cfr. la Vita che ne scrisse P. A. Paravia (Padova, 1818). Il Baretti lo chiama scherzando il *Cigno*, o anche il *Padovanello*.

sono il mio. Spiacemi che il secondo Cicalamento non possa venire com'io desiderava. Farebbe dar al diavolo il Porporato, [1] che mi preme più di far impazzire che il Padovanello. La nona lettera è uscita, ma non in Torino. Il gatto nasconde lo sterco in casa. Per danari non la posso avere, come non ho potuto aver l'ottava. Effetto del primo Cicalamento. A proposito, Le vo' dire che al Porporato ho mandato il medesimo, e gli scrissi. Chiamai apertamente nella mia lettera ciarlatano, il Bartoli. L'appiccai all'Aghenbuchio. [2] Il Bresciano mi lodò, mi fe' delle obiezioni, mi passò quella degli Etruschi; ma non ardì scrivere, ed impegnarsi meco in carteggio. Il Conte Mazzucchelli supplì per lui. [3] S'e' mi rispondeva di pugno, guai! Eppure l'aveva promesso. Riflettette poi, e non ne fece fiato.

Monsieur l'abbé Belgran, mio saporito amico, desidera associarsi al suo Giornale. [4] Se si può, mandi i fogli, e prescriva il modo di soddisfarli. Non volgo. Sono di cuore suo

Il BARETTI.

VIII.

ALLO STESSO.

Di Torino, li 7 aprile 750.

Ella faccia dunque così. Mandi per la posta *due copie* delle *Novelle* dal primo di quest'anno sino ad ora,

---

[1] Il *porporato* è il Cardinale Angiolo Maria Querini, n. in Venezia nel 1680, m. a Brescia, dove era Vescovo, nel 1759.

[2] Gio. Gaspero Hagenbuch, n. a Zurigo nel 1700, m. nel 1765, aveva nel 49 stampato un libro *de diptyco brixiano.*

[3] G. M. Mazzucchelli, n. a Brescia nel 1707, m. nel 1765.

[4] Le *Novelle Letterarie*.

divise in questo modo. Una copia con questa soprascritta: *All'Illmo Sig. Ab.*e *Degregori;* l'altra copia *A Monsieur l'Abbé Belgran.* A questi due plichi si compiacerà far una nuova sopracoperta con questa soprascritta: *All'Illmo sig. conte Degregori di Marcorengo, Generale delle finanze.* Questo sia detto solamente per la spedizione de' due plichi contenenti le *Novelle* passate, dedotta quella mandata questa settimana all'Ab.e Belgran. Per l'avvenire poi si compiaccia mandare i medesimi fogli a ciascuno d'essi separatamente secondo l'uso; e riceverà qui acchiusa una cambialetta di trentaquattro paoli per questi due suoi nuovi abati associati. Mi scusi se non ho fatto capo dal Durando,[1] come Ella mi aveva pur suggerito, non volendo io aver pratica con questo ragazzo, il quale per sua regola è il più stretto amico del Cigno, che lo frega e lo lecca insieme con molti altri vili uomini, perchè gli è figlio d'un ricco banchiere. Questo Durandino ha un po' di tigna con me, perchè io pretendo che egli venga a corteggiar me, anzi che corteggiarlo io lui; cosa che io gli dissi scherzando un giorno, e il superbetto se l'ha beuta come s'io l'avessi detta da senno; e mi va segretamente facendo partito contro, e io rido, e lo canzono, lui e tutti i suoi e il Cigno; e lacero le petrarcherie durandinesche, colle quali credo che avrà anche seccato V. S. Illma più che mediocremente.

Oggi appunto mi vien detto che sia uscita una risposta al mio primo Cicalamento, nella quale mi si danno tutti que' nomi, che andarono *a svolazzo per l'Italia* sul fatto del Dizionario del Padre Bergantini.[2]

---

[1] Forse il Durando, di cui parla qui e più sotto il Baretti, è quel Felice Nicolò Durando, che pubblicò alcune *Stanze* per le nozze di Vittorio Amedeo, duca di Savoia (Torino, 1750), in quella stessa occasione in che il Nostro compose, come vedremo appresso, il *Fetonte sulle rive del Po.*

[2] Gio. Pietro Bergantini, n. a Venezia nel 1685, avea com-

Non so donde sia uscita quella risposta, non l'ho vista; me ne parlano misteriosamente, e forse non sarà neppur vero che ci sia. Ma fioriranno, se saran rose, e lo stampatore di Lugano lavorerà; e guai se mi obbligano a uscir de' gangheri! V. S. Illma mi avrebbe fatto favore a dir qualche cosa in generale del mio Cicalamento: vedo però qualche ragione, che l'ha per avventura impedito.[1] Il Bruscoli, che ha bottega da sè e che non è più alla Stamperia Reale, parte per costà fra quindici o venti dì; e se allora saranno finite, come credo, di stampare alcune mie Rime alla bernesca, si contenterà che io gliene regali una copia;[2] ma

pilato un Vocabolario Italiano, che rimase inedito. — [Veramente, ne furono pubblicati l'*A* e il *B*, e forse la stampa rimase interrotta per le critiche che ne saranno state fatte, e alle quali pare che il Baretti accenni. Del resto, può anche darsi che il Baretti alluda a un altro lavoro del Bergantini, anonimo, ma notoriamente suo, e intitolato: *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d'essa non registrate*, ecc. Venezia, 1745. — L. M.]

[1] Il Lami annunziò nelle *Novelle Letterarie* di quell'anno, a col. 218, il *Primo Cicalamento* con queste parole: «L'intrepido e veemente sig. G. B., del quale ebbi occasione di parlare nelle *Novelle* del 1747 a col. 249, ha assaltato di petto il sig. Bartoli in una maniera tale, quale le cinque e altre lettere prodrome della spiegazione Bartoliana *futuri saeculi* dell'accennato Dittico, pubblicate lontano molto dalla città di *Illuminopoli* dal medesimo sig. Bartoli, per tutti i conti meritavano. Il sig. Francesco Agnelli stampatore milanese ne ha fatta l'edizione, nè ha avuto alcun timore, forse sul riflesso che il contegno del sig. Bartoli è un troppo tentare la pazienza degli eruditi, i quali sono compatibili, anche se danno in qualche eccesso al tempestare di tentazioni sì violente

— nam quis iniqui
Tam patiens libri, tam ferreus, ut teneat se? »

[2] *Le Piacevoli Poesie di* Giuseppe Baretti *torinese.* In Torino nella Stamperia di Filippo Antonio Campana, 1750, in-8°

l'avverto anticipatamente che non c'è per mala ventura neppure un motto di satirico, perchè questi Revisori sono mille volte più stitici che non que' di costà. Mi scordava quasi di pregarla di rimandarmi il secondo Cicalamento nel plico diretto all'Ab.e Belgran, non avendone io altra copia. Questo mi servirà per memoria, caso che avessi bisogno di farne qualche uso. Le sono schiavo, ma davvero.

Il suo BARETTI.

IX.

ALLO STESSO.

Di Torino, li 15 aprile 750.

Ho sbagliato nel leggere l'ultima riveritissima sua, che diceva paoli ventisette, e non diecisette, come ho letto io, per l'associazione al foglio letterario, sicchè per due copie V. S. Illma è ancora creditrice di paoli venti che Le trasmetto inchiusi.

La ringrazio dell'*intrepido* e *veemente*,[1] benchè io veda che Ella non viene pienamente dalla mia; spero nientedimeno che non sarà sul fatto della lingua etrusca, poichè quel gran cervello da Brescia mi ha fatto scrivere dal Conte Mazzuchelli, *qu'il passe condamnation en ma faveur* sull'articolo delle antichità etrusche, bench'egli di quell'Accademia sia stato Principe: gliel dico in francese per non servirmi d'una

di p. 160. Il Lami ne parlò con lode a col. 495 delle *Novelle Letterarie* di quell'anno stesso.

[1] Allude alle parole, con cui comincia l'articolo del Lami, riferito in altra nota precedente.

frase lombarda di quel gran signore, e perchè quel pensiero mi è venuto in francese. Il Bartoli l'avrebbe detto in greco; ma tutti non possono esser dotti. Avrei piacere di sapere qual cosa Ella abbia detto di me nel 1747, chè io non ne ho mai saputo nulla, nè so a qual proposito Ella abbia onorato questo ignorante Barettaccio delle sue parole. N'ha Ella detto bene o male? Ier l'altro mi sono trovato nella nostra scuola di Rettorica a una festa di scuolari, ed ebbi la malizia di sedermi vicino al Cigno. Un fanciullo recitò un panegirico assai garbatamente. Un tristo, che stava dall'altro lato del Padovano, per farmi dire, m'addomandò come io trovava quel pargoletto oratore. *Intrepido e veemente*, risposi con alta, e sogghignevol voce; la qual risposta mia mosse a riso mezzo il Magistrato e molti Professori circostanti. Veda, signor Dottore, come si va passando il tempo in Torino. Si mangia, si bee, si canzona il prossimo. Non canzono però, ma dico davvero davvero, ch'io sono con affettuosa stima di V. S. Illma

Devmo ed obbmo servitore
GIUSEPPE BARETTI.

Posdomani parte di qui per costà il Bruscoli, e a lui consegnerò i venti paoli.

X.

ALLO STESSO.

Di Torino, li 10 maggio 750.

Bisogna ch'io mi sia male spiegato, quando confortai V. S. Illma a non discontinuare le *Novelle* a Durandino, poichè Ella crede di secondare il mio genio

rapacificato con esso, facendolo. Io l'ho confortata a mandargliele sempre, senza paura d'essere gabbata del costo di esse *Novelle,* perchè io non voglio Durandino per soverchio amico, chè non mi fido ad esso come amico di Bartoli, e come ancora troppo giovane e d'una natura dalla mia diversa; ma so dall'altra parte che Ella non sarà truffata del sudetto valore; chè se Durandino, per le strettezze in cui lo tiene il padre, non fosse in caso di pagare quelle *Novelle,* io Le farò sicurtà, e farò ch'Ella sia satisfatta, quando me ne farà motto. Non vede Ella che, se io avessi confortato V. S. a non mandar più le *Novelle* a Durando, sarebbe stato un tacciar questo giovane d'altro che di mio poco amico? E non vien mica in conseguenza che chi non è mio amico, voglia non pagar i suoi debiti; e molti che non piacciono a me, so bene che sono galantuomini nè più nè meno. È ben vero che io non mi curo troppo di essere *camarade bras dessus bras dessous* di certuni; chè degli amici, secondo la mia massima, ne abbiamo sempre anzi troppi che pochi; ed è vero altresì che io sono soverchio rigido nello scegliermeli; ma non sono neppur facile a giudicar d'essi oltraggiosamente; dico di quelli che non voglio per più che per conoscenti; e di questi è Durandino, è Sinesio, e sono quasi tutti i poetanti di Torino.

Non so se Ella abbia saputo che il Bartoli, oltre al suo stipendio di qualcosa più di dugento zecchini, ha avuta dal Re nostro una pensione di mille lire, pochi dì prima che andasse in iscena un certo suo dramma per le nostre reali nozze. [1] Questo dramma io lo manderò a V. S. Illma probabilmente quest'altro ordinario insieme con una mia Cantata per questa me-

---

[1] *La Vittoria d'Imeneo*, festa da rappresentarsi nel Regio Teatro di Torino per le nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo Duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna, l'anno 1750, in-4° di p. 101.

desima occasione;[1] e son certo che, se la mia Cantata non Le piacerà troppo, troverà di molto peggiore quella del Bartoli, la quale tuttavia fa bel sentire in teatro per le decorazioni fatte senza risparmio, per la bella musica del Buranello,[2] per la veramente reale illuminazione di esso teatro, e più per la divina maniera di cantare di Caffarello[3] e della Astrea.[4] La mia si canterà dall'Ambasciador di Spagna prima, e poi nelle camere del Re; e mi lusingo che non avrà cattivo incontro dopo le tante infuriate cose, che si son dette, e che si dicono tuttavia di quella del Bartoli, parendomi che la mia sia proprio gli antipodi della Cantata padovana. Sono con tutta stima di V. S. Illma

servidor vero
GIUS. BARETTI.

XI.

ALLO STESSO.

Di Torino, li 20 maggio 750.

Eccole una copia delle sguaiate mie Rime. Avrei potuto mandargliela mercoledì passato, ma o per pol-

---

[1] *Fetonte sulle rive del Po*, componimento drammatico per le nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo Duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna, da cantarsi nel palazzo di S. E. F. D. Emanuele De Sada e Antillon, Ambasciatore di S. M. Cattolica presso S. M. il Re di Sardegna. In Torino, per P. G. Zappata, 1750, in-4° di p. 27.

[2] Baldassarre Galuppi di Burano, nato nel 1703, morto a Venezia nel 1785. Scrisse più di 50 opere in musica.

[3] Gaetano Majorano, detto Caffarello, celebre soprano, nato a Bari il 16 aprile 1703, morto il 30 novembre 1783, colmo di ricchezze, colle quali fu in grado di comperare la signoria di S. Donato col titolo ducale.

[4] Celebre cantante, morta nel 1758.

troneria, o per dimenticanza, non l'ho fatto. Le unisco un ruspo effettivo, che credo vaglia venti paoli costà. E così è medicato lo sbaglio da me preso nel legger una sua. Per così poco non volli farmi fare lettera dal Bruscoli, chè l'agio e la posta mangiano un quarto di simili capitali. Mi sono scordato di dirle un'altra volta, che io sono amico del Sinesio,[1] come possiamo essere amici de' Petrarchisti e de' poeti Arcadi. Egli è un buon giovane, è cortigiano, è segretario, ed io sono uno sprezzatore de' cerimoniosi convenevoli, un satirico, un libero, e per dir meglio un tristo; e perciò La prego quand'Ella avrà occasione di scrivere di me ad alcuno, a non crederlo facilmente sulla sua parola, quando Le verrà detto che è mio amicissimo, perchè amico in senso mio vuol dire un tesoro, e in senso di certuni vuol dire un conoscente che vi loda, onde io non ho troppi amici, e non me ne curo di molti. In somma, per parlar più chiaro, io non sono nell'interno amico del Sinesio, perchè il Sinesio nell'interno suo è anzi mio nimico, se ho a credere a tutti quelli a' quali egli parla de' miei versi e delle cose mie. Egli vorrebbe essere il principe de' poeti piemontesi; egli vorrebbe aver fatta la Cantata per l'Ambasciador di Spagna, e perchè io contra mia voglia tengo il primato nell'opinion generale del paese fra i poeti, e perchè contra mia voglia ho dovuto far io quella Cantata, egli è roso da un pochino d'invidia, e ha un po' di rugginuzza con me, che si fa forza di celare. Questo Le serva, signor Dottore, per non parlargli di cosa che mi riguardi, e per non accrescere freddezze fra di noi. Spiacemi che

[1] Secondo Sinesio Abate di S. Tommaso, che fu segretario di Monsignor Giustiniani, Vescovo di Ventimiglia, e del Cardinale delle Lanze in Torino. Egli ebbe lungo carteggio col Lami, prima sotto il nome di Teofrasto Mastigoforo, e poi sotto il proprio; e nelle sue lettere parla più volte del Baretti, come di suo amico.

sulle mie informazioni Ella non abbia continuati i fogli a Durandino, chè il poco importare di quelli è cosa certa ch'e' l'avrà. Non Le ho io detto che il Durando è figlio d'un banchier ricchissimo? Mi faccia dunque il favore di mandarglieli al solito, chè io Le farò sicurtà del danaro, e lo avrà da me al primo cenno, chè ne farò motto al suo padre, e sarà finita. Basta che Ella si guardi dagli amici del Bartoli, quale è questo giovinotto.

Se vorrà poi degnarsi di far motto di me nelle sue *Novelle* sul fatto di quelle Rime (nelle quali l'ho ficcata con due sonetti al Bartoli, com'Ella vedrà), ne dica pure male, occorrendo, con tutta libertà, chè mi farà più piacere che lodarle contro il suo sentimento, caso che non Le quadrassero. Ella troverà in questo mio libricciuolo alcune rime in lingua rustica fiorentina. Gli è impossibile che sien buone, chè io non sono mai stato in Toscana, e pochissime cose scritte abbiamo stampate in tal genere ch'io sappia. Sono suo di cuore, e l'assicuro che io vo' bene a Lei, quantunque io non La conosca di vista, chè dalla sua maniera di scrivere m'indovino il suo carattere un po' conforme al mio, se non m'inganno.

Il suo BARETTI.

Nello scrivermi faccia grazia di lasciar quel *Dottore,* chè io non so di latino più un verbo, e quell'*Illustrissimo,* chè io sono un pover' uomo.

XII.

Al conte Camillo Zampieri, a Imola.[1]

Venezia, 5 giugno 1750.

Oh che bella, che vaga e viva ed elegante canzonetta! io proprio mi vergogno del mio mestiere. Io professor di poetica sono un nulla a petto di un cavaliere che scrive in poesia per diletto. Ma, perdonatemi, questa è una vera superchieria. E chi v'ha detto a voi, signor Conte, di saperne e di voler meglio scrivere di noi SS. Professori? Dove s'è mai veduta una tanta ingiustizia, che uno straniero sopraffaccia così gli artefici naturali e propri d'un'arte? Ma pur ci conviene inghiottirla per quella detestabile libertà degli ingegni, che hanno fatto delle lettere una repubblica. Ma anche qui ci sarebbe a far lai. Che repubblica è quella finalmente, in cui la canaglia non può niente, e i valorosi ponno tutto? Bella libertà in fede mia, che ha tutto giorno qualche Cesare addosso! Voi avete un'aria di tirannetto del Parnaso, che Dio vi guardi dall'ostracismo, e fors'anche da qualche Bruto; perchè, a dir vero, se non vi si mette rimedio, la repubblica va in fascio, e il principato te lo acchiappa qualche Catilina, come sarebbe a dire, V. S. Illma. Ma per dire più schiettamente il vero, io vi dico che la vostra canzonetta, siccome le altre vostre tutte, e anche un po' più di molt'altre, vi fa conoscere per un poeta principe, e re, e peggio. Davvero, davvero chi v'ha oggi che pensi a scrivere con tanta grazia, e forza insieme, e succo,

[1] Dalla cit. raccolta reggiana; vol. I, pag. 81-82.

e leggerezza nel tempo stesso? Mi rallegro con voi molto, e nel mio dolore di vedermi sì lungi da voi, ho questo conforto d'esservi amico, e di avere qualche intelligenza col dittatore della nostra poesia. Chi sa, che per questa via non giunga io a qualche buon posto nel governo e nella milizia? Addio, bastivi questo poco in ringraziamento a tanto miglior dono vostro. Un poco di villeggiatura, e un poco di sconcio nella salute m'hanno fatto scrivere sì tardi in risposta alla vostra gentilissima. Se Domenico, sì Domenico Occhi, altro parla, e altro scrive, che posso io fare? Voi fate di star sano. Amatemi, e in testimonio di ciò mandatemi canzonette quanto potete. Addio *iterum*. Sono tutto ecc.

XIII.

AL FRATELLO AMEDEO. [1]

Di Milano, li 26 ottobre 1762.

Amedeo carissimo. Quel mercante che ti ha date quelle informazioni di me, e che ti aveva messa quella paura addosso, è un matto che non sa quel che si dica. Io non ho la nimicizia di questo Plenipotenziario,[2] per-

---

[1] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 30 del 1871), che la ebbe dal conte Ippolito Cibrario.

[2] Il conte di Firmian, che, «nominato il 29 luglio 1758, era giunto da Vienna in Milano il 15 giugno del seguente anno, con titolo di Ministro Plenipotenziario, e si era prodotto come il Mecenate de' buoni studi e degli studiosi, nè l'esperienza avea avuto per anco bastante luogo di chiarire, che questa pregevole qualità dovea essere in lui circoscritta alle officiose accoglienze, e all'ammasso indigesto di una biblioteca e di una galleria.» (CUSTODI, *Memorie* cit., pag. 85.)

chè quantunque io non lo visiti più, e non lo corteggi, come solevo, pure ne ho parlato, e ne parlo, e ne parlerò sempre con quel rispetto che gli devo, e ch'egli si merita. Se non mi ha tenuta la promessa fattami e ripetutami tante volte,[1] gli è perchè è naturalmente indolente e timido, e perchè si lasciò spaventare da un piccolissimo ostacolo trovato in Vienna al suo desiderio. Col suo improvviso favore egli m'aveva alzato tant'alto, che molti invidiosi mi suscitò, come doveva naturalmente accadere; e questi invidiosi per vana paura che diventando io suo favorito non togliessi loro quel credito che hanno, e che gl'impedissi di alzarsi dove aspirano alzarsi, non solamente si sono rallegrati della mia caduta, ma mi lacerano e mi vilipendono per natural conseguenza della loro invidia, e spargono mille false storie di me, e mi fanno fare mille immaginari discorsi e cose, che io non sogno neppure. Ma chi può mettere freno all'invidiose lingue? Perduta che io ebbi ogni speranza dell'impiego promessomi, pensai a stampare il mio *Viaggio,*[2] sulla probabilità di guadagnarvi su qualche migliaio di lire; ma perchè in quel *Viaggio* il popolo portoghese è avvilito da me, come lo è da tutti gli scrittori del mondo, il Plenipotenziario leggendo i primi fogli del secondo tomo che volle avere a misura che si stampavano, si mise in capo che questo libro potesse far fastidio alla Corte di Portogallo, ed essere nelle contingenze presenti considerato come un libro gesuitico,[3] onde mi fece dire che per isfuggire

---

[1] Di dargli, cioè, un impiego, che il povero Baretti, reduce allora dall'Inghilterra, e pieno d'ingegno, d'esperienza e di studi, aveva cercato invano anche in Piemonte.

[2] Cioè, le *Lettere familiari a' suoi tre Fratelli*, dove descrive il viaggio che fece nell'autunno del 1760, tornando da Londra in Italia, a traverso il Portogallo, la Spagna e la Francia.

[3] Perchè, poco prima, i Gesuiti erano stati espulsi dal Portogallo.

ogni ombra di pericolo di avere de' richiami da Vienna, s'era risoluto d'impedirne la stampa, e mi fece subito pagare tutta la spesa che io aveva già fatta, il che, come tu vedi, è pur una prova patentissima ch'egli non ha mal animo verso di me; chè se lo avesse, m'avrebbe senz'altre cerimonie fatto confiscare tutto lo stampato, e lasciatomi nel danno. E se stamperò il resto altrove,[1] sii pur certo che non ne sarà impedita la introduzione in Milano. Che il numero de' miei amici qui si diminuisca, è un' altra falsità di quel balordo mercante, chè anzi crescerebbe a mille doppi se io volessi. Sono stato questi quattro passati dì a Bussero dal marchese Gorini, dove ho trovata una duchessa, due marchese, e più di venti cavalieri, che tutti m'hanno visto volentierissimo, e molti di essi m' hanno invitato alle loro campagne, e in città potrei essere tutti i giorni a pranzo nelle prime case di Milano; ma il ricevere di questi favori dai nobili tu sai che costa sempre del danaro, onde io mi ritiro bellamente dall'accettarli, e mi sto a divorare la mia malinconia solo in casa mia, senza lasciarmi frequentemente vedere in casa de' grandi, chè non è de' loro pranzi e delle loro villeggiature che ho di bisogno, ma d'un impiego che mi dia pane e quiete, e questo non potendosi avere, mi rattrista e mi scompiglia l'animo, e mi fa passare i dì e le notti in amaritudine. È più d'un mese che ho le vertigini, e non me le posso cacciar via, perchè ho il sangue rovesciato addosso, e la mia salute, che un tempo era di ferro, s'è guasta e disordinata molto in questi

[1] Stampò difatti, l'anno dopo, il secondo tomo a Venezia; ma dovette, anche là, toglierne quasi interamente tutto ciò che si riferiva al Governo portoghese; sicchè, indispettito, smise il pensiero di pubblicare in Italia gli altri due tomi; e rifuse e pubblicò poi tutta l'opera in inglese a Londra, dove se ne fecero parecchie edizioni, e parecchie edizioni si fecero anche della traduzione francese.

sei mesi, parte per il disordine de' miei affari, e parte per lo scompiglio degli affari de' miei fratelli. Subito che la stampa mi fu impedita, risolvetti di andarmene di qui, ma per muovermi mi [ci] vogliono dei quattrini, e non so dove volgermi per averne, e il chiederne a voi altri, che non n'avete, sarà cosa bestiale. Pure mi aiuterò in qualche modo, chè di Milano bisogna ch'io mi cavi a tutti i patti, perchè qui mi perdo nella necessità e nella ipocondria. Anderò a stampare il mio libro in luogo dove nessun riguardoso e timido Plenipotenziario mi frastorni, e il mio libro contiene così poche cose politiche, che in nessun luogo del mondo mi sarà impedito lo stamparlo. Eccoti la storia semplice e piana della sospensione della mia stampa, e a chi ti dice che io sono in pericolo di prigione, digli che è una bestia, che io sono un galantuomo, tanto cauto e prudente, quanto basta per non mettermi in caso d'andar prigione. Ho avuto troppo buon incôntro da principio, e troppa sventura in fine con Sua Eccellenza, a cui non manca altro che un animo fermo e risoluto ne' suoi impegni per essere il più grand'uomo che viva. Giovanni sa quello che questo signore mi disse in sua presenza, ma se al fin del conto non furono che parole, che ci posso far io? Che ci posso far io, se quello che credevo un porto di quiete s'è trovato uno scoglio di naufragio? Nessuno mi biasimò della mia condotta per nove mesi, perchè per nove mesi tutti credettero che io diventassi qui un signore. Poi tutto m'andò in fumo, ed ecco che un mondo di balordi, che forse non mi conoscono di vista, mi chiamano un uomo feroce e imprudente, perchè ho parlato al Plenipotenziario con candore e con animo aperto, e dettogli che non potevo più fargli corte perchè ero pover'uomo, e che il fargli corte mi costava più che non potevo spendere. Ma, come dissi, agl'invidiosi, e molto meno a' goffi, non si può far tenere la bocca chiusa; e quando una sventura ne viene addosso,

mill'altre la sieguono una sull'altra. E m'ho io da disperare per questo? Ho io da seguitare a consumarmi gli occhi, come faccio in segreto da molti mesi? Affè, Amedeo, che me li sono ormai consumati pensando in che situazione sono all'età di quarantatrè anni! Pure tutti gli affanni della vita finiscono colla vita, e la vita d'uno che ha già quarantatrè anni, e che vive nell'angoscia, non può essere vita lunga. Volesse pur Dio tormela ora, come me l'ha data, che gliela restituirei con molta soddisfazione, chè troppo mortale affanno ho divorato in questi pochi mesi. Ma finiamola, e sottomettiamoci ai voleri della Provvidenza, che ne vuole condurre per una via scabra e tormentosa. Addio.

Doposcritta. — Credo che troverò i danari che m'abbisognano per lasciar Milano, ed è probabilissimo che sabato m'incammini alla volta di Mantova, se il Greppi mi tiene parola, come non dubito. Il tempo però si è rotto così spropositatamente, che non so se le strade di Cremona e di Mantova saranno passabili. A ogni modo, voglio andarmene. T'acchiudo una lettera per la Calori, dalla quale vedrai che continuo a disimpegnarmi riguardo a danari. Giardini in fatto di promesse è esattissimo. Pure, sono tanto fortunato, che si potrebbe dar il caso mancasse di parola per la prima volta, ond'io m'abbia quest'altro favore dalla sorte che mi perseguita. Vedremo quello che ne sarà. Ti acchiudo pure una lettera scrittami da Acqui con la risposta che le faccio, onde tu, che forse conoscerai il personaggio, giudichi se è bene il mandar la mia risposta o no. Scrivimi ancora qui, chè se mai il tempo seguitasse a imperversare, bisognerà ritardare quattro o cinque dì la mia partenza; e se il tempo si racconcia, lascierò qui gente che levi le tue lettere dalla posta e me le mandi a Mantova. È mia intenzione di stampare le mie Lettere o in Brescia o in Ferrara; quantunque io dica a tutti che le vo' stampare a Venezia per

dar il cambio a qualche malevolo. Sta' sano, e dimmi schiettamente quel che pensi del cantar teatrale della Calori.

Il tuo GIUSEPPE.[1]

XIV.

AL FRATELLO FILIPPO.[2]

Di Venezia, 19 nov. 1763.

Carissimo Filippo. Sono due dì che è partito per costà il paron Gobbi, al quale ho consegnato cento copie de' numeri 5° e 6° della *Frusta*. Già dal Barisoni, per mano del signor Morano, avrai ricevute cento copie dei numeri 2, 3 e 4. Tutte queste copie le potrai ritenere appresso di te, somministrandone al signor Morano quante te ne chiederà per gli associati che anderà facendo. Egli poi penserà a rimettere al Zatta il danaro che toccherà. Me lo immagino anch'io che costà sarà difficile fare cento associati. Amedeo mi scrive che ha speranza di farne qualcuno in Alessandria, Asti, Acqui, Novara, ecc., onde sarà sempre meglio averne di più che di meno.

---

[1] L'originale di questa lettera consta di un foglio di 4 pagine di m. 0,20 per 29 ciascuna, tutte scritte per intiero, meno l'ultima che ha un bianco di 9 centimetri in fondo. È scritta in carattere nitidissimo, come sempre scriveva il Baretti, per guisa che si può leggere con tutta facilità anche dove è sbiadito il colore della carta. Non ha uno sgorbio o una cancellatura, e direbbesi scritta tutta d'un sol fiato; infatti, tranne la *Doposcritta*, non avvi un solo *a capo* nelle 123 linee di cui si compone la lettera. *(Nota della Direz. del giornale.)*

[2] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 31 del 1871), che la ebbe dal conte Ippolito Cibrario.

In capo all'anno disporremo delle copie che non troveranno associati. Intanto aiuta questa barcaccia il più che puoi, e nota bene che non occorre regalarne a nessuno per non imbrogliar conti.

Ho anche mandato una balla di 300 copie del secondo tomo [1] collo stesso Gobbi. Dalla balla Amedeo e Giovanni caveranno le copie che loro occorrono. Il resto verrà a te, che mediante il pagamento del primo e secondo tomo darai a' mess. Reicends tanti secondi tomi quanti hanno associati a tali Lettere. Nè occorre far cerimonie con essi, perchè il mio patto stampato portava, che i quattordici paoli mi fossero pagati anticipati, e mi pare di essere molto buono a contentarmi che mi sia pagata la metà dell'opera alla consegna di tal metà. Co' mercanti non si tratta tanto alla cavalleresca, come tu hai fatto.

So che trecento copie pel Piemonte sono forse troppe; ma ho cinquanta copie del primo tomo in Genova, dove mi converrà mandarne del secondo, onde penso d'averne costà più del presente bisogno. E poi quando tutti i quattro tomi saranno stampati, li negozierò poi tutti con un qualche libraio costà.

I suddetti mess.rs Reicends m'hanno mandato un bel libretto stampato costà da essi, che confuta invincibilmente quella bestia briaca di Giangiacomo Rosseau. [2] Ne parlerò nel nono e nel decimo numero della *Frusta,* di cui forse sabato ti manderò il settimo e l'ottavo numero, che saranno stampati. Fatti dire dai signori Reicends il nome dell'autore di tale Confutazione, e sappi se, parlando del libro nella *Frusta,* si potrà in essa o dirlo aperto, o accennarlo per supposizione. Ma nell'impetuoso carattere d'Aristarco, io non

---

[1] Delle *Lettere familiari a' suoi tre Fratelli.* Si veda la nota a pag. 291.

[2] Così l'autografo, quante volte occorre questo nome. *(Nota della Direz. del giornale.)*

parlerò con quella dolcezza del bestiale Paradossista, con cui ne ha parlato l'autore di tale Confutazione. Io considero Rosseau come un animale rabbioso, che la società dovria sterminare per non essere più priva d'individui dal suo avvelenato dente; nè mi voglio sottoscrivere alle leggi della bella creanza franciosa quando si tratta di parlare d'uomini tanto nocivi al comune quanto lo è quel maledetto Genevese, che ha guastati tutti i giovani e tutte le femmine d'Italia a cui i suoi iniqui libri sono caduti in mano.

Io ho poi estremo bisogno di soldi, onde ti ho tirata una lettera di cambio di *centocinquanta* lire a tre giorni vista, e l'ho data a un mercante che ha promesso di negoziarmela oggi. Se in questo ordinario non ti viene presentata per l'accettazione, è segno che non l'ho potuta vendere; cosa che mi dispiacerebbe molto. Ho oltrepassato della metà quello che mi hai prescritto, ma coll'arrivo del Gobbi, comincierai a pagartene col danaro che toccherai dai Reicends.

L'affare di Parma potrebbe forse essermi piuttosto vantaggioso che dannoso. Chi sa? Fu monsù Tillot primo ministro del Duca Infante che ordinò ai Bossi di stampar la *Frusta,* senza sapere che faceva danno a un terzo; e lo fece puramente perchè s'innamorò di tal opera, e perchè si spandesse più presto per tutta Italia, e per la sua Parma specialmente. I bricconi Bossi avrebbero dovuto dirgli che non potevano obbedirlo per non far torto all'autore; ma, colla speranza di far danari, si tacquero ed ubbidirono. Io ho scritto sabbato passato a S. E. il signor Tillot a dirittura, domandandogli giustizia. Vedrò cosa mi risponderà.

Ti avverto a guardar bene di non dare i secondi tomi a' Reicends senza il pagamento e di tal secondo e del primo, lasciando giù il venti per cento pel loro incommodo. Questa è l'inalterabil regola delle associazioni, nè soffrirei che coloro mi venissero a mostrare

la diffidenza intorno agli altri due tomi, chè non tocca ad essi a mostrarla. Guarda ch'io non abbia a pigliar punta con essi su tal proposito. Quando avrai i libri, di' loro mercantilmente che li hai, e che, se pagheranno immediate primo e secondo, avranno il secondo. Se mostrano paura ch'io non stampi gli altri, pigliala per me e maltrattali; chè non tocca ad essi a dubitare della effettuazione delle mie promesse. Potresti anche insistere sul pagamento di tutti i quattro tomi, perchè questo è il mio patto cogli associati, ed essi non fanno figura che di miei agenti in questo affare; ma tu non sai come la canaglia mercantile, e specialmente la libraria, vada trattata, onde quando avrai questi lumi fa' quello che vuoi, purchè ti faccia pagare subito il primo e secondo tomo a norma di quanto sopra.

Se non mi mandi quel maledetto passaggio nel libro Martinelli, mi fai un danno grande. Che diavolo vai a dare i libri a quella maledettissima bestia di quel marchese, figlio di....? Che il diavolo lo porti lui con tutti i suoi libri, e con quelli che va rubando a questo e quell'altro. Direi proprio dell'eresie quando vedo che tutti i giorni me ne nasce una.

Quando i Reicends avranno pagato il primo e secondo tomo, fatti dar indietro tutte le copie che rimarranno loro del tomo primo, ricordandoti per tua infallibil regola, che tutti i librai sono più truffatori e più ladri che non gli stessi sarti. Facendotele restituire, troverai forse che m'hanno negoziate delle copie co' loro corrispondenti fuori di Torino senza dirtelo. Non aver vergogna di domandar loro il mio e il tuo, chè in fatto d'interesse non occorrono nobiltà e cerimonie. Sta' sano.

Il tuo GIUSEPPE.

P. S. Se non negozio oggi la cambiale, la strac-

cierò: pure tieni il danaro pronto checchè avvenga, ricordandoti che il freddo m'ammazza.[1]

XV.

Ad Antonio Zatta, a Venezia.[2]

Di casa, 23 dic. 63.

Signor Antonio. Sul plico per Torino fate porre un F. B., e date ordine al Galeazzi che lo spedisca per Torino a mio fratello Filippo Baretti, avvertendo che i numeri sieno ben contati, e specialmente le 140 copie del settimo; senza scordarvi di mandargliene quante potete del numero primo. Guardate che la ristampa del primo numero non vada in torcolo senza farmela prima vedere; e così che non si metta mano al nono foglio senza mia direzione, perchè v'è una cosa nel manoscritto che avete, che non si deve ancora stampare.

Ho data solenne parola di pagare un mio debito domani a nona; e se fosse possibile, non vorrei scomparire; perciò fatemi quel favore presto, chè i favori fatti presto vagliono il doppio, e poche ore più poche ore meno per voi è nulla.

---

[1] L'autografo ha la seguente aggiunta, di mano estranea: « L'autore della Confutazione Rousseau si è il padre Gerdil, barnabita, precettore di S. A. R. il Principe di Piemonte. » Questo barnabita è il celebre cardinale Gerdil, allora semplice claustrale. *(Nota della Direz. del giornale.)*

[2] Inedita. Gli autografi di questa e delle tre lettere seguenti sono nella R. Biblioteca di Parma, e io n'ho avuto copia da quel dotto e cortese Bibliotecario, cav. Perreau. Lo Zatta era il tipografo che stampò a Venezia, con la data di Roveredo, i primi XXV numeri della *Frusta*.

Il piede mi tormenta, onde non potrò venir domani da voi; ma vorrei che mi mandaste cinque copie, o stasera o domani, di tutti i fogli, e qualcuna più de' tre primi. Se foste venuto ieri o oggi da me, v'avrei fatto un mondo di ciance. Venite a vedermi domenica, che domani so che non potrete per la posta. Addio.

Il vostro BARETTI.

XVI.

ALLO STESSO. [1]

[Venezia, dicembre 1763.]

Signor Antonio. Non posso ancora uscire, perchè il piede mi fa male. Dite al Gatti che non metta mano alla *Scoperta Botanica poco importante* quando avrà bisogno d'originali. Mando a Mantova cinque altre copie di tutta la *Frusta,* e una a Cremona, perchè me le chieggono, e mi dicono che in quelle due città alcuni desiderano associarsi. Mandate infallibilmente il plico a Torino, chè me lo chieggono con istanza. Speravo que' quindici zecchini prima del mezzodì, ma non li vedo venire, e ne ho bisogno oggi. Mandatemi un'altra volta cinque copie di questi sette numeri, chè quelle dieci che saranno in Mantova saranno a conto della Società. Io Zoppo [2] m'adopero pel ben comune al mio tavolino,

---

[1] Credo inedita anche questa. Non ha data, ma dal contesto si vede che fu scritta qualche giorno dopo la precedente.

[2] Per il male vero che aveva al piede, e per la finta gamba di legno che s'era attribuita nell'*Introduzione* alla *Frusta*. Si veda anche la pag. 198 di questo volume.

fate voi l'istesso nel vostro *mezzà*. Io credo che il Roisecco di Roma non voglia la briga di farvi associati, avendo detto al signor Tita Gozzi[1] chè la *Frusta* è sospesa. L'ho per un cacadubbi, pauroso degli Arcadi. Fate lavorare alla ristampa del primo numero, chè ne ho bisogno sabato prossimo di molte copie per Mantova e Cremona.

Vostro BARETTI.

XVII.

AL MARCHESE F. ALBERGATI, A BOLOGNA.[2]

Ancona, 24 agosto 1765.

Onorato Signore,

Non mette conto ch'io mi trattenga a parlarvi del mio arrivo in questa città. Vi giunsi martedì passato, e vi assicuro che mia prima cura fu di dare un'occhiata alla vostra raccolta di tragedie.[3] Ho poco da

---

[1] Tita Gozzi, uno de' figliuoli del conte Gaspare, e amicissimo del Baretti, era allora in Roma. (Cfr. CUSTODI, *Memorie* cit., pag. 91.)

[2] Questa lettera, e l'altra che la segue, furono scritte dal Baretti in inglese, e le ha tradotte il mio egregio amico e collega F. Torraca. Tutta la parte però, che nelle due lettere si riferisce all'amore dell'Albergati per la contessa Maria Orinzia Orsi, era già stata pubblicata dal Masi nel suo libro sullo stesso Albergati (Bologna, 1878; pag. 169-71 e 174).

[3] Cioè, la *Scelta di alcune eccellenti Tragedie Francesi, tradotte in verso sciolto italiano* dall'Albergati e da Agostino Paradisi. (Modena, con la falsa data di Liegi, 1764, vol. I e II; 1768, vol. III.)

dire intorno alla lingua e alla versificazione di esse. Qua e là son rimasto compiaciuto, e, in complesso, le credo lavori bonissimi. *Paucis non offendar maculis.*

Potete però facilmente immaginarvi, che le tante lodi da voi fatte al Goldoni mi hanno un poco irritato, dopo quel che ho scritto ne' miei quattro Saggi intorno a quattro delle sue commedie. Davvero, Marchese, mi dispiace che vi siate spinto tant'oltre! Come mai, voi che siete dotto in latino, in francese e in inglese, e siete così versato in tutto quel che si riferisce a teatro, potete esaltare il Goldoni con tanto calore in parecchi luoghi e specialmente nella elegante e spiritosa lettera al Voltaire? Come potete porlo insieme con Corneille, Racine, Molière e con lo stesso Voltaire? Confesso che la vostra condotta in questo caso è un vero enimma per me. Se avessi avuto l'onore di conoscervi dieci anni fa, vi avrei certamente impedito di prodigar tante lodi a un uomo, i cui scritti saranno certamente la vergogna dell'Italia, se l'Italia diverrà mai quel che sono al presente la Francia e l'Inghilterra in fatto di letteratura e di buon gusto. Ma mettiamo da parte lo spiacevole argomento.

Spero abbiate cominciato le vostre rappresentazioni teatrali, e che il dover badare ad esse produrrà qualche buon effetto sulla vostra sfortunata passione per l'affascinante Contessa. Qualcuno de' nostri buoni vecchi frati sarebbe capace di darvi addosso per codesta passione; la chiamerebbe strana e innaturale, si maraviglierebbe che un nobil uomo di tanto buonsenso e cultura possa esserne schiavo, e, certamente, sciuperebbe un sacco di perfetta moralità intorno all'assurdo di amare una giovane e leggiadra Contessa quanto l'amate voi. Ma io, che non sono stato nè santificato nè corrotto da un chiostro, non ho niente di fratesco da dire in proposito. Io conosco per esperienza l'impossibilità di cavarsi fuori delle unghie di un astuto

affetto, che è divenuto, per gradi, padrone assoluto del nostro cuore. Invece, dunque, di far prediche, io vi compiango, e vi assicuro che, potete tenervi lontano dalla vista di lei quanto vi piacerà, ricadrete nella sua rete, o, per dir meglio, non ne sfuggirete giammai, se non vi risolvete a porre tra lei e voi una distanza assai più grande di quella della vostra villa. Nel caso vostro, lascerei davvero per un pezzo il paese in cui ella dimora. La solitudine in cui ve ne state ora, così vicino al luogo della sua residenza, aggiungerà legna al fuoco che vi brucia, invece di spegnerlo; e se non volate via definitivamente, nè riflessione, nè logica, nè traduzioni dal francese vi salveranno dall'essere legato sempre più strettamente al suo carro trionfale, non appena ella vi abbia veduto di nuovo. Volate, dunque, caro Marchese, volate via dal dolce silenzio campestre che ora vi circonda. Andate a fare un giretto in altro paese, a far visita al Voltaire, a raccogliere nuovo capitale d'idee a Parigi e a Londra; volate, volate via da lei e dal luogo della sua residenza per un annetto, e io vi giuro che questa sarà una panacea infallibile, la quale compirà una cura tanto desiderata da' vostri amici, e che voi stesso dovete desiderar tanto. Ora che ella ha rotto il ghiaccio e pubblicamente preferito all'amore di uno l'ammirazione di parecchi, nessuna pratica, nessuno stratagemma, nessun ragionamento potranno mai ricondurla al vecchio sistema. Ancorchè v'immergeste in tristezza e in disperazione profonda quanto l'inferno, non riuscireste mai a smuoverla, nè a far sì che sentisse affetto di nuovo. Si sprofonderà nel vizio, piuttosto che condannarsi ancora a non avere che un solo adoratore, fosse anche l'uomo più sensibile e amabile e fedele. Scusate, caro Signore, la libertà di questa chiacchierata, e attribuitela alla vostra bontà, che incoraggia chi vi vuol bene a parlarvi come pensa. Se mai potessi esser tanto felice da

esser onorato di vostri comandi in questa parte del mondo, farei quanto fosse in poter mio per convincervi che sono, col più grande rispetto ed affetto,

Onoratissimo Signore,

Il vostro umil.^{mo}, *ubb.*^{mo} *e dev.*^{mo} *servitore*
GIUSEPPE BARETTI.

XVIII.

ALLO STESSO.

Ancona, 13 ottobre 1765.

Caro Signore,

Non so perchè, la vostra lettera è giunta in ritardo di un mese; e questo ritardo cominciava a farmi temere di aver aperto con troppa libertà l'animo mio a un povero innamorato; ma ora sono assai piacevolmente disingannato, vedendo che non solo voi approvate assai generosamente il mio ardire, ma vi siete fatto coraggio e avete del tutto rinunziato a seguire una fuggitiva ostinata. In fede mia, questo si chiama esser bravi, caro Marchese; questo è operare da uomo di spirito, ed io stimo un uomo per una simile vittoria sopra sè stesso, più di un Achille che a capo de' suoi Mirmidoni espugna le mura della vecchia Troia con Priamo dentro ed Ettore, e tutta la loro razza e progenie. Voi volete che vi scriva familiarmente, ed eccovi di che esser contento. Qui ce n'è abbastanza di familiarità, spero; e se voi capite un inglese così alla mano come questo, potete andare su la riva opposta a Calais e prendere la gente del luogo per forestieri.

Passiamo ora alla descrizione della vostra nuova Signora. Capperi! È bella, e alta, e dolce e amorosa insieme; mentre l'altra era capricciosa, zotica, tutta artifizio e furberia. Questa è una donna, l'altra era solo una cosa.

Ma permettetemi di esser serio mentre volto il foglio, e di dirvi con tutta la gravità che siete troppo buono quando mi comandate di trattare alla buona con un Marchese. Voi siete il solo Marchese della Cristianità che abbia mai condisceso ad abbassarsi di tanto fino a un uomo il cui solo merito consiste nello scarabocchiare checchè gli passi pel capo. Vi ringrazio, dunque, della vostra bontà, e qui la finisco coi complimenti, che devo mantenere ne' confini da voi prescritti. Intanto, posso dirvi che mi tarda di venire nella vostra città e conoscervi un poco di più, perchè quel poco che vidi nel nostro breve incontro, e l'altro poco che veggo dalle vostre lettere, mi sembrano due *specimen* d'una cosa molto eccellente. Ma poichè mi avete risposto, perchè non l'avete fatto in inglese? Vorrei che così faceste, ed io avrei il piacere di approvare o quello di disapprovare, che, come sapete, sono i principali diletti della mia vita, dacchè ho abbandonato gli altri due, le donne e il vino. Pazzo che sono stato! Questi due li ho abbandonati per quello di maneggiar una penna maledetta, che, temo, mi attirerà addosso una legione di stupidi a tormentarmi con la loro ignoranza e bestialità, finchè sarò vivo. Ma facilmente le donne e il vino inducono a peccare, e lo scrivacchiare è cosa meritoria perchè avvezza alla pazienza e alla meditazione. Suppongo che il dottore vi abbia parlato dell'opera cui attendo, la quale è una grande opera davvero, e sono lieto che mi sia saltato il ticchio di mettermici, perchè mi darà campo di stare a lungo tra i vostri compatriotti, e per conseguenza presso di voi. Abbiate la bontà di sollecitare quel dottore a fare come

suo fratello Tarustickvky,[1] cioè a scrivermi tanto spesso quanto quell'onesto abate faceva, e piacciavi di tenermi per sempre . .

Vostro ubb.^{mo} servitore e umile amico
GIUSEPPE BARETTI.

XIX.

A' SUOI FRATELLI.[2]

Genova, li 23 maggio 1766.

Carissimi Fratelli. Domani finalmente parto per mare, e a dirittura per Londra, e non più per la Francia da Marsiglia come avevo pensato. Sono tanto stanco del molto camminare fatto oggi, che non posso soggiungervi altro, se non che spero la mia prima lettera da Londra non sarà forse scritta di tanto cattivo umore come fu l'ultima mia, chè lo star tanto qui m'aveva proprio fatto venir lo *spleen* inglese. Parto col dispiacere di non ricevere le lettere che aspettavo da voi venerdì prossimo, le quali però mi saranno mandate in

[1] Credo che il *dottore* sia il bolognese Iacopo Taruffi, e che con lo strano nome di *Tarustickvky* il Baretti designi il fratello di lui, il noto elegante abate, il quale, trovandosi a quel tempo segretario del nunzio pontificio a Varsavia, *polonizzava* anche da sè per ischerzo il proprio cognome in quello di *Taruffiski.* (Si veda una sua lettera del 28 maggio 1765 al Cesarotti, inserita nell'*Epistolario* di quest'ultimo; Firenze, 1811; tom. I.)

[2] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 32 del 1871), che l'ebbe dal cav. Pio Agodino.

Londra da un certo signor Giambenedetto Caffarena mio grande amico qui.

Addio, carissimi fratelli; addio, addio.

Il vostro GIUSEPPE.

XX.

AL FRATELLO GIOVANNI, A CASALMONFERRATO.[1]

Genova, 21 agosto 1766.

Carissimo Giovanni, la posta per costà non parte che posdomani; ma io partirò domani sera, se il Capitano Anselmo della Tartana *San Giuseppe* sarà più di parola che non è stato oggi, giorno in cui m'aveva solennemente promesso di partire. Così, abbandono finalmente l'Italia un'altra volta, e mi allontano, Dio sa per quanto, un altro tratto e da' miei cari fratelli, e da tante altre persone, che il pensarlo mi strazia il cuore in mille pezzi. Ma la mia maledetta stella vuol così, e bisogna sottomettersi. Addio, addio a tutti. Scrivetemi a Parigi, perchè non mi fermerò volontariamente in nessun luogo fino là. Addio, addio, fratelli, cognate, nipoti, parenti, amici; Dio vi tenga tutti sani, e vi faccia tutti più lieti di me, che non so quando più lo sarò. Addio, addio.

---

[1] Da *Alcune Lettere d'illustri Italiani*, pubblicate per le nozze Carli-Nordis dal dottor Luigi Chiminelli (Bassano, Tipografia Baseggio, 1858; pag. 19-20). -- Quest'opuscolo mi fu gentilmente prestato dall'egregio prof. Alfonso Corradi di Pavia, il quale è il più gran conoscitore e raccoglitore d'epistolari, che ci sia in Italia.

XXI.

AL FRATELLO FILIPPO, A TORINO.[1]

Di Marsiglia, li 5 sett. 1766.

Filippo carissimo,

Ora che sarò più vicino al Piemonte che non al Monferrato, ripiglierò teco quel carteggio che la maggior prossimità mi faceva tenere con Giovanni. Da esso Giovanni avrai saputo la mia partenza da Genova, anzi il mio sbarco in Nizza. Di Nizza m'imbarcai venerdì passato per qui, dove sono giunto dopo cinque lunghi giorni di stucchevolissimo viaggio per una calma delle più fastidiose. Posdomani parto per Lione, dove sarò a pranzo a' 14 del corrente. Là non farò che domandare lettere alla posta e poi tirerò innanzi subito colla prima diligenza. Se troverò colà, come credo, qualche lettera di Capitolo[2] che m'inviti a casa sua, bene; se no partirò per Londra senza fermarmi un momento, perchè economizzando bene come faccio avrò danari bastantissimi per andare fino là. Pure non mi dispiacerebbe fermarmi un poco a Parigi per osservare un momento *les nouveaux tons*, e per cercare di qualche

---

[1] È la prima delle tre *Lettere inedite di G. Baretti*, pubblicate per le nozze Venier-Gradenigo dai Fratelli Paravia (Venezia, Tipografia Cecchini, 1843). Fu poi, per errore, ristampata due volte come inedita nel giornale *Il Baretti*, numero 51 del 1874 e num. 4 del 1875. — Anche questo raro opuscolo dei Paravia mi fu prestato dal prof. Alfonso Corradi.

[2] Per questo tale, il cui nome ricorre spesso nelle presenti lettere, rimando una volta per sempre a quanto ne è detto a pag. 232-33 e 245-48.

mio amico inglese. Mi puoi dare delle tue nuove sotto coperta a Capitolo, con ordine che caso non ci fossimo veduti mi mandi le tue lettere a Londra. Non volto carta, perchè non ho che dirti, se non che Marsiglia m'è resa piacevole da certi signori Audibert, ai quali i signori Cilesia m'hanno fortemente raccomandato senza mia saputa. Addio a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

XXII.

ALLO STESSO.[1]

Di Parigi, li 13 sett. 1766.[2]

Carissimo Filippo. Non avendo potuto scrivere da Lione dove non mi sono fermato che poche ore, l'ho fatto da Châlons, e credo che avrai prima d'ora ricevute quelle mie poche righe. Ho cercato qui, dove son giunto iersera tardi, *à la Poste restante* qualche lettera tua o di Giovanni, ma non trovo nulla. Ho cercato pure di trovar Capitolo, e n' ho domandato a quei tanti commessi che distribuiscono le lettere per tutto il Faubourg de Saint Germain, e per quanto mi sia inquietato non posso trovar la traccia di lui, la qual cosa mi fa risolvere ad abbandonar Parigi senza neppur vederlo.

---

[1] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 33 e 34 del 1871), che l'ebbe dal cav. Pio Agodino.

[2] Nella stampa si legge: *13 settembre 1776;* ma se anche nell'autografo fosse così, sarebbe sempre uno sbaglio; perchè da tutto il contesto è certo che la lettera fu scritta il *13 settembre 1766*.

Il trovarmi in una così vasta città senza conoscervi un cane, me la rende odiosa non che rincrescevole; onde, se tra oggi e domani non iscopro quel Capitolo, posdomani piglio la via di Calais, chè qui non farei altro che mettermi di malumore, e quel che è peggio spenderei quei venti luigi che ancora mi trovo, chè di più non n'ho potuto salvare in questo mio lungo e fastidioso viaggio.

Veramente fu una mia sventura non trovare a Lione una lettera di Capitolo. Ma il mio tanto soggiornare a Genova ha fatto andare le sue lettere *au rebut* a Lione. Se lo trovavo, avremmo discorso di quello che mi scrivesti in una tua lettera due o tre mesi fa; ma chi diavolo lo può trovare in questo Oceano? Potevi pur darmi tu il suo indirizzo in quelle lettere che mi scrivesti a Genova. Flemma, flemma, flemma.

Al mal fatto non v'è rimedio. State tutti sani.

Il vostro GIUSEPPE.

XXIII.

ALLO STESSO.[1]

Di Londra, li 18 sett. 1767.

Carissimo Filippo, ho tirato innanzi da una settimana all'altra, e ho procrastinato a rispondere all'ultima tua, tanto che avessi qualche cosa di positivo e di non disgustoso da dirti de' fatti miei. Ora è venuto il tempo di dirti, che ieri ho consegnato ad un libraio il primo de' due tomi d'un'opera che sto scrivendo

---

[1] Pubblicata nel giornale *Il Baretti*, num. 16 del 1875.

in inglese,[1] il qual primo tomo anderà sotto il torchio tosto, e io intanto lavorerò disperatamente al secondo come ho fatto al primo. Se Samuello Johnson, Edmondo Burk, Doctor Goldsmith, e alcuni altri de' primi letterati e signori di questa Nazione non mi gabbano, quest'opera farà parlare di me con onore da tutta l'Inghilterra, e farà venir voglia a tutti, uomini e donne, di conoscere un autore che scrive nella loro lingua nel modo che la scrivo io. Ma onore o non onore, mi basta per ora che il libraio, il quale è uomo di molta letteratura, è stato così rapito dal primo tomo, che senza farsi tirar gli orecchi un minuto me n'ha offerto dugento ghinee, la metà in contanti, e l'altra metà in libri a mia scelta. Prezzo esorbitante, se si considera che a' primi scrittori della Nazione si usa per lo più dare solamente due o tre ghinee per ogni foglio di stampa, e che io sarò pagato a ragione di cinque. Della quale distinzione io devo essere contento, anzi pure superbissimo. Non mi voler male del mio lungo silenzio, che la sinora troppo cattiva situazione, e la necessità di applicare dì e notte a quest'opera, e l'incertezza in cui sono finora stato dell'utile che m'avrebbe apportato, non m'hanno troppo lasciato pensare a adoperar la penna in altro, che in questo. Spero di poter finire il secondo tomo con tanta sollecitudine, che tutta l'opera si possa pubblicare nel prossimo inverno, e verso la fine di febbraio prossimo al più tardi; ma converrà per questo ch'io stia ben curvo al tavolino, e che meni giù disperatamente, e, secondo il solito, dieci e anche dodici ore al giorno senza quasi rifiatare. Manco male che la salute è di ferro, e che invece di dimagrare per la fatica, ingrasso per modo, che oramai non so più dove mettere questa panciac-

---

[1] È quella intitolata *An Account of the manners and customs of Italy*, ecc. (Londra, 1768), e sulla quale può vedersi la nota a pag. 330-31,

cia che mi va diventando protuberante in un modo enorme. Sarà un mese che mi feci fare una sottoveste, ed allora era larga; oggi non la posso quasi più affibbiare, e sarà duopo me la faccia allargare tre buone dita per capirvi dentro. M.r Storn non si è mai lasciato vedere da me dopo il suo arrivo. M.r Taylor lo incontrai un giorno a caso per istrada, e ci barattammo quattro parole d'allegrezza cerimoniosa, e poi *io ver Gerusalem*, *tu verso Egitto*, nè l'ho più rivisto, nè sentitone parlare. Il Castarena sono tre o quattro mesi che è a Brusselles, e ha scritto a sua moglie che non vuole venire in Inghilterra sintanto che i suoi creditori non abbiano sottoscritta una quittanza generale pe' loro crediti, cosa che non avverrà così presto; sicchè la povera moglie piange e si dispera che non può condurre il padre a contribuire al pagamento de' debiti del marito. Se costà avesse tirato innanzi, quando si unì con Morris, a negoziare moderatamente e per commissione, come avevano principiato, si sarebbero guadagnate un paio di mila lire sterline l'anno costantemente. Ma il desiderio di arricchire troppo presto li fece fare dei passi più lunghi assai delle gambe, e così hanno rovinato sè stessi e molti corrispondenti, e recato non poco pregiudizio a certi garbati cugini che il Castarena ha in Genova. Il Morris sento dire che abbia beccato qualche cosa de' suoi crediti alla Guadalupe, e che di là sia partito per la Francia, dove se la caverà certo col sommo conoscimento che ha fra l'altre cose della seta. Ma pel Castarena non vedo come se la possa cavare, se non gli muore il suocero, ancora vegeto e robusto, e se la moglie non si lascia persuadere a trasportare quello che erediterà in Genova, o in altra parte fuori di quest'isola. Su tutti questi articoli di Storn, Taylor e Castarena non mi dare alcuna risposta, che non occorre più parlarne. Intanto ti dirò di me che senza questo libro che sto scrivendo,

non avrei saputo dove mi volgere dacchè mi andò in aria il progetto del Machiavelli. Sono indebitato di più di quaranta ghinee, ma posdomane comincerò a toccar danari e a pagarne qualcuna, e quando avrò finita questa fatica, penserò a qualche cosa d'altro. Spero che stiate tutti bene, e che le vostre Isole[1] v'abbiano fruttato già qualche cosa. Oh, mi scordavo quasi di dirti che quell'animale di Capitolo m'ha racoomandato l'altro dì uno stolto di francese con una sua p......., brutta piemontese, chiamata Salvatico, che mi dice di conoscerti. Questi due bei mobili sono giunti qui senza un soldo, senza mestiero, senza alcun conoscente, senza saper la lingua, con una ragazza pur torinese di otto o nove anni che si dice amica del tuo Pino. Che bel regalo per Capitolo da farmi! Gli ho scritto liberamente di non m'incomodar mai più con raccomandazioni, e gli ho diretta la lettera *à l'Hôtel d'Orléans au Quartier de S.t Honoré,* ma ho paura d'aver errato nell'indirizzo.

Addio, addio, addio a' tuoi.

Il vostro GIUSEPPE.

Volevo far economia d'un scellino di francatura, ma vedo che non ho scritto da poter suggellare senza che tu stracci la lettera nell'aprirla, onde ne spenderò due.

XXIV.

ALLO STESSO.[2]

Parigi, 25 aprile 1769.

Carissimo Filippo,

Dopo due mesi di marcia, sono giunto qui felicemente. Fra tre o quatro dì partirò per Londra, dove

---

[1] Si veda la nota a pag. 251.

[2] Dal cit. opuscolo dei Fratelli Paravia.

spero trovar tue lettere, che m'informino dello stato vostro presente. Oggi compisco il mezzo secolo, poichè nacqui cinquant'anni fa.[1] Ma sto bene, come quando non n'avevo che venticinque. Non ho che dirti, nè so mai che dire quando sono in viaggio. Se è vero che il signor Conte di Scarnafigi[2] non viene sì tosto a Londra, come il signor Conte della Marmora m'ha detto, fa' di trovarlo, e di offerirgli l'opera mia in caso che si presenti occasione di servirlo prima della sua venuta, che ogni suo desiderio sarà compiuto con desiderio e con alacrità. Spero di sentir presto che state tutti bene. Quando l'Imperadore[3] verrà a visitare la corte nostra, scrivetemi de' minuti dettagli di quanto vedrete. Scrivendo a Paolino, salutatemelo caramente, e ditegli che gli scriverò di Londra. Davvero che fuor di Londra mi pare non saper menare la penna. Addio.

Il tuo GIUSEPPE.

XXV.

ALLO STESSO.[1]

Di Londra, li 9 maggio 1769.

Carissimo Filippo, lasciamelo dire, che dal vostro lato dell'Alpi vi sono di molti sognatori. Che diavoli

---

[1] Qui dunque abbiamo un'altra testimonianza, sfuggita al Custodi (*Mem.* cit., pag. 50-51), sulla vera data della nascita del Baretti, che sarebbe, non il 22 marzo 1716, come si afferma dai più, nè il 1718, come inclina a credere il Perrero (V. addietro, pag. 233, nota), ma il 25 aprile 1719.

[2] Si veda la nota a pag. 241.

[3] L'imperadore Giuseppe II, il quale capitò a Torino agli 11 giugno del 1769. *(Nota dei Paravia.)*

[4] Pubblicata dal cav. Luigi Cibrario nelle *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri Guerrieri e Letterati.* Torino, 1861; pag. 502-504.

di sogni fate voi sul conto mio? T'ho scritto sulla fine d'ottobre, che il primo o secondo di novembre partivo per la Spagna in conseguenza d'un contratto fatto con un libraio di dargli la mia descrizione di quel paese già stampata in italiano (e da tradursi in inglese) per cinquecento lire sterline. Ti scrissi anche il sette od otto di novembre da Parigi, indicandoti il momento della mia partenza di lì. Ti scrissi di Madrid il dì di Natale, essendovi giunto la vigilia; ti scrissi pure di Madrid il dì che ne partii dopo cinquantacinque giorni di soggiorno, dandoti un breve ragguaglio delle finezze fattemi colà da molti Ambasciatori e Grandi di Spagna; e finalmente ti scrissi ancora di Parigi, avvisandoti del mio salvo arrivo colà. Tutte queste lettere non possonsi essere tutte perdute, se non ti sono rubate da qualche ladro a cotesta posta; e se n'hai ricevuta una sola delle quattro prime mi appare strano che tu scriva a Giardini, con tanti garbugli, sognando imbrogli, risse e cose che nè sono accadute, nè potevano accadere. Di grazia, in avvenire, accada checchessia, lascia di essere tanto credulo quando senti dirti qualche cosa di me, che pizzichi dello strano; chè il mio presente metodo di vita è schietto e piano; e gli esigli, e i duelli, e altre stravaganze di questa sorta non hanno quel luogo in Inghilterra, che alcune volte possono aver in altre parti.

Già t'ho detto, che il fare questo viaggio fu per impinguare un poco la mia descrizione inglese della Spagna che nell'originale italiano è alquanto magra. Mi furono anticipate centotrenta ghinee, cioè cento in contanti, e trenta in lettera di cambio, che tutte ho spese con l'aggiunta di un'altra trentina nello spazio di sei mesi e sei giorni che fui assente da quest'Isola. Giardini aveva già scritto la risposta alla tua lettera, che la mia venuta rende inutile, e che perciò non ti si manda per risparmio di posta. Il dottor Bianchi di

Rimini[1] non viaggia con alcuno, come ti è stato supposto, essendo un vecchio di ottant'anni, e ricco bastantemente.

Scrivo di fretta, perchè la posta sta per partire, e per por fine a' tuoi ridicoli sogni e ridicole congetture e paure.

Con altra sarò più esplicito e prolisso. Addio.

Il tuo GIUSEPPE.

XXVI.

ALLO STESSO.[2]

Sterlingfordbury, 10 nov. 1769.

Carissimo Filippo,

Ieri pigliai congedo da Capitolo, che fa conto di tornare a Parigi fra sei o sette giorni, montai in una sedia di posta, e venni in un luogo chiamato Sterlingfordbury, lontano venticinque miglia da Londra. Questo luogo è una Rettoria (come la chiamano qui) o una Cura (come si chiamerebbe da noi), e il Rettore o Curato è un signor Cholmondeley, figliuolo d'un pari del regno, mio grandissimo amico, il quale fa conto di star qui tutto l'inverno solo soletto. Io faccio conto di passarmela con esso tre o quattro settimane, lavorando al mio *Viaggio di Spagna,*[3] e riposando la mente in questa campestre solititudine dopo il tumulto in cui

---

[1] Si veda la nota a pag. 351.

[2] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 13 del 1871), che la ebbe dal prof. Natale Roggero.

[3] Si veda la lettera precedente e la nota a pag. 291.

tutta l'anima mia fu involta nel passato mese.[1] Il mio ospite è un uomo di cinquant'anni circa, buon religioso alla moda del paese, allegro, ospitale, e amante de' buoni libri egualmente che della buona tavola. Dopo quel tumulto, vari amici mi offrirono le loro campagne, due delle quali andai a provare per pochi dì con Capitolo; ma in nessuna trovai tanta solitudine quanta me ne occorre per un mese, onde ho alfine scelta questa come la maggiore.

Sono impaziente di leggere tue lettere, ora che la burrasca è acquetata. Giardini me le manderà qui tosto ricevute. Già t'ho scritto la posta passata, che ho pagato al Capitolo venticinque ghinee per tuo conto. Se puoi convenientemente, impiegale in comprare degli argenti da tavola e delle maioliche, onde possi trattare con molta nettezza me, e più particolarmente un mio amico Inglese, quando verremo la state prossima a trovarvi a Valenza. Prima di quel tempo, faccio conto mandarti per la via di Genova diversi mobili d'un legno chiamato *maogani* per uso ed ornamento di quella nuova casa, di cui vorrei che mi mandassi un piano sufficiente per darmene un'idea. Non ti scordare questa cosa, te ne prego. L'amico che verrà meco è un uomo sufficientemente ricco, della mia età, allegro come un pesce, parlante francese così così. Egli s'è adoprato nella mia disgrazia con un fervore di cui appena si può formare idea ne' nostri poco amichevoli paesi. Facciamo conto d'andare insieme sino a Roma, ed anche sino a Napoli, e poi tornare qui. Un otto o dieci giorni li passerò all'Isole[2] con te e gli altri fratelli, e qualche dì dell'inverno prossimo farò in modo che si passi a Torino, dove avremo bisogno di due letti, oltre a quello d'un servitore. Fa' che le lenzuola di que' letti sieno

---

[1] Allude al tragico caso, raccontato da lui stesso nella lettera da noi pubblicata a pag. 238-42.

[2] Si veda la nota a pag. 251.

di tela fina d'Ollanda, come s'usa in Inghilterra; comecchè in Torino io pensi di non alloggiare in casa tua, perchè non hai sufficiente luogo per due persone e un servitore. Ma di questo ragioneremo più a lungo un'altra volta. Mi pare averti detto che il più che potrò portare a casa fra cinque mesi saranno cinquemila lire: pure, anche questo poco sarà di uso, tanto più che le avrò libere o franche, pienamente fuor dal bisogno di farmi degli abiti e delle biancherie, di cui non ho mai avuta nè tanta nè sì bella provvisione come ho al presente.

Prima di lasciar Londra, fui a pranzo dal signor Conte di Scarnafigi, che m'avrebbe servito, se avesse potuto, nel sofferto accidente.[1] Gli sono obbligato per l'interesse che pigliò in quella brutta faccenda, mandando ogni giorno qualche persona di casa sua a vedere come stavo, e sempre con offerte cordiali. In avvenire sarà messo nel numero de' miei più affezionati amici. Quando tornerò a Londra, gli farò regolarmente la corte ogni domenica mattina per lo meno, benchè stiamo due miglia distanti di casa. Egli m'ha detto d'avere scritta tutta quella mia disgrazia al signor cav. Raiberti, e il felice esito che poi ebbe come doveva avere. Quell'esito si può veramente chiamar felice, poichè m'ha cresciuto riputazione. È vero che secondo la licenziosità inglese sono ora alquanto maltrattato da alcuni anonimi furfanti nelle carte pubbliche:[2] ma me ne consolo agevolmente, quando mi ricordo l'applauso universale e il batter di mani di più di due mila spettatori fatto ai giudici al pronunziare della favorevole sentenza. In un paese dove ogni birbone egualmente che ogni galantuomo può stampare tutto quello che gli viene in testa, non è possibile preclu-

[1] V. addietro, pag. 241.

[2] *Carte* o *carte pubbliche* chiama spesso i *giornali*.

dere le calunnie e gli strapazzi di chi ti può ingiuriare impunemente. Presto sarà in Torino il Pugnani che ti parlerà appieno di quell'affare, di cui non è possibile in lettere dare un minuto dettaglio. M'immagino che dopo un breve soggiorno in patria tornerà in Londra, dove ha trovato favore, e guadagnato più danari in un anno, che non ne guadagnerà in Torino in quattro. Se è savio, tornerà. Il Conte di Scarnafigi è già innamorato di questo paese, e più lo sarà quando potrà francamente parlare questa lingua; al che fare l'aiuterò quanto potrò quando tornerò cittadino. Anche Capitolo, a dispetto del suo amore per Parigi, mi ha ripetutamente confessato che questo paese gli piacerebbe cento volte più di Parigi, se avesse il coraggio d'intraprendere l'acquisto di questa lingua. Molti miei amici, e gente di primissima sfera, gli hanno usate più cortesie che non ne potrà mai sperare in Francia; e dal poco che ha visto, ha saputo giudicare del molto che avrebbe potuto vedere se avesse potuto parlar inglese.

Orsù, statti sano, e fa' di scrivermi spesso anche senza ricevere mie lettere, e sopra tutto non ti scordare di mandarmi il piano della casa di Valenza, nè t'importi mandarmi un tipo di que' beni e casa, chè a me non ha mai gravata la posta. Addio a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

Mi scordava quasi di dirti che il mio antico amico mylord Charlemont, leggendo la mia disgrazia nelle gazzette, mi mandò sino d'Irlanda cinquanta lire sterline, sul supposto che mi potessero occorrere più danari che non n'avevo per aiutarmi in quella calamità. Amici inglesi, e poi non più!

XXVII.

ALLO STESSO.[1]

Di Londra, il 26 dic. 1769.

Filippo carissimo. La tua de' 3 corrente mi giunge insieme coll'altra de' 9, la prima da Valenza, la seconda da Torino. Già t'ho detto che Capitolo è ancora qui, e asciutto di danaro al solito, poichè, per mettere qualche cosa nel vuoto di quella sua anima, s'è preso in casa una Tedesca assai bruttacchiuola, che gli caverà quelle poche penne che gli potrà cavare. Qui non fa altra vita che star in casa dormendo in letto la notte, e fuor di letto il giorno. M'ha detto che vuol tornare a Parigi, dopo che avrà ricevuto l'altro quartiere[2] da te.

Le Lettere del viaggio di Spagna si vanno stampando in inglese, ma affatto differenti da quel che sono in italiano.[3] Verso la fine di aprile spero avrò finito ogni lavoro, vale a dire la ristampa del mio Dizionario e la stampa di quelle Lettere; sicchè in maggio potrò partire e trovarmi in Valenza in giugno. Alla casa fabbricata all'Isole spero che avrai lasciate delle morse per ingrandirla occorrendo. Non vedo che necessità tu ed Amedeo v'abbiate di tormentarvi inutilmente per quello che dovete ancora alla Comunità di Valenza, ora che avete un terreno coltivato che forse

---

[1] Pubblicata dal giornale *Il Baretti*, num. 24 del 1874.

[2] Col vocabolo *quartiere* il Baretti designa qui e altrove (Lett. XXXI) la quarta parte d'un'annualità che Filippo pagava al Capitolo.

[3] Si veda la nota a pag. 291, e la Lett. XXV.

vale cento mila lire nello stato presente.[1] Va bene che uno si tormenti quando deve molto e non ha nulla; ma voi altri che avete più assai che non dovete, siete molto poco da compatire quando v'affannate, tanto più quando io sono in istato di contribuire al pagamento di quel debito, che nel corso dell'anno venturo diminuirò certamente di qualche mila lire.

Del tuo figlio,[2] ti dico il vero, non ho opinione grande. Nè tu nè alcun altro padre piemontese sa la via d'educare figliuoli. In Inghilterra non v'è quasi figlio di galantuomo che all'età d'undici o dodici anni non sappia quanto basta di latino e di greco, che sono le due chiavi di tutta la scienza umana. Se fosse mio figlio, gli farei passare la soverchia vivacità (come la chiami tu) e il furore fanciullesco di sollazzarsi (come lo chiamerei io), e lo sforzerei a studiare cinque o sei ore del giorno a forza di frustate, se non potessi a forza di carezze. I ragazzi non hanno giudizio, e quando non giova un modo perchè n'acquistino, bisogna adoperar l'altro. Pure, fa' tu. Il ragazzo non ha pazienza di studiare, e tu abbi pazienza se avrai un figlio asino. Ti dico schietto quel che penso su questo articolo, perchè l'argomento non ammette alternativa. O tu lo educhi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educhi male, e sarà un c...... come tanti altri, e tutto il frutto di tanti pensieri e affanni e fatiche sarà goduto da un c......

Avrò caro uno schizzo della casa fabbricata all'Isole, ma mi bastava un' idea abbozzata alla grossa colla penna in una lettera. Ci voleva tanto? Te ne vo' far

---

[1] Dalle notizie intorno alla famiglia Baretti, pubblicate dal Perrero (V. addietro, pag. 233, nota), si rileva che la possessione delle Isole, venduta nel 1767 a Filippo dalla Comunità di Valenza per lire 39 mila, fu da lui rivenduta per lire 112 mila nel 1776. Ma da questa lettera appare, che nel possesso aveva parte anche Amedeo.

[2] Si veda la nota 1, a pag. 255.

uno della casa dove sto con Giardini. Eccolo....[1] Un disegno alla grossa come questo avrebbe bastato per darmi un' idea. Le nostre camere sono otto dei miei passi in quadro, e le retrocamere otto per un verso e sei per l'altro. Il mio camerino al terzo piano, che appartiene originalmente alla casa prossima, e che ora fa parte di casa nostra, è largo otto passi, e lungo undici, con camino, tavole, sedie, scanzie, ecc. Ha una tappezzeria di carta dipinta a fiori che costa poco e fa vago vedere. In questo, passo le mattine solo solo dalle nove fino alle tre, scrivendo come un tartaro. Alle tre mi vesto, e pranzo subito vestito se sto in casa, o vado a pranzo da qualche amico.

Dopo pranzo si sta a bere sino alle sette, poi si beve il tè, poi si giuoca a quadrillo; poi si cena dall'amico dove si è pranzato, e questo dalle dieci alle undici; poi si va a casa, e in letto subito. Due volte o tre la settimana mi ritiro alle otto della sera, e scrivo un altro paio d'ore e talvolta tre.

Ier l'altro è giunto qui il Lavì,[2] pittore di miniatura del nostro Sovrano. L'ho già introdotto dalla pittrice Angelica e dal cavaliere Reynoldo nostro Pre-

[1] Qui l'autografo ha l'indicato schizzo della casa, la quale è di tre piani, con otto camere, di cui una «presa dalla casa prossima,» dove, dice: «io studio e lavoro,» ed un «gabinetto dove Giardini tiene la musica.» Per la cucina e cantina avvi quest'annotazione: «La cucina, che è verso la strada, sta sotto terra, e la retrocucina serve anche in un bisogno per camera di un servitore. Sotto la corte sta la cantina.» *(Nota della Direz. del giornale.)*

[2] La famiglia Lavì è rinomata in Piemonte, siccome quella che ha dato sino a questi ultimi anni valenti artisti, specialmente nell'arte plastica e nei lavori a bulino. Le rinomate *Pezze di Savoia,* monete d'oro da lire 29 circa, ora fuori di commercio, erano opera dell'ultimo dei Lavì, morto pochi anni or sono in Torino, e del quale esistono pregevolissimi lavori. *(Nota della Direz. del giornale.)*

sidente. Lo introdurrò anche dagli altri più cospicui membri della nostra Accademia, e il primo dì dell'anno nuovo lo piglierò meco al pranzo generale degli accademici, al quale ho diritto di condurre un amico meco; e insomma lo ficcherò sino alla gola tra la gente della sua professione. Quando viene qui un Piemontese industrioso, mi piace di assisterlo a tutto potere; ma certi compatrioti bestie, che non sanno dire due parole che stieno bene, o birbanti come il B......ni, che non sanno o non vogliono far nulla, li lascio con le loro p........, e non voglio neppur soffrire che mi salutino.

Il mio discorso ai Giurati e al Giudice non l'ho dato a nessuno. [1] Quello che si stampò qui sulle carte [2] è una cattiva cosa, fatta da un uomo che l'ha scritto in abbreviatura mentre lo dicevo, ed è per conseguenza storpiato ed imperfetto, ed in alcune parti dice appunto il contrario di quello che dissi io. Mi dispiace che una tale sciocchezza sia stata costà tradotta, e che si vada spargendo. Verrà un dì che scriverò la storia di tutto quel fatto, nella quale si leggeranno alcuni accidenti curiosi, che mostreranno meglio il carattere delle varie classi di questa nazione, che non alcuna cosa che sia stata scritta mai nella nostra lingua. Ma ora ho altro che fare.

Tu ti tormenti l'immaginazione per sapere il motivo che indusse Capriolo [3] a venire qui. Ma ha egli mai avuti motivi per quel che fa? Non fu altro che una curiosità vana. Egli si è intieramente guasto col suo compagno di viaggio. Ney Lord Charlemont non ha mai perduta la vista. Aveva perso l'uso delle membra. Ora s'è molto rifatto, ha preso moglie, e sta quasi

---

[1] V. addietro, pag. 243-45.

[2] Si veda la nota 2, a pag. 317.

[3] Così è stampato; ma da quanto è detto al principio di questa lettera e a pag. 245-48, mi pare evidente che debba leggersi *Capitolo*.

sempre in Irlanda. Lascia che la contessa M.....na[1] muoia o viva a sua posta. Non t'impacciare con essa. È una femmina troppo cattiva. Buon capo d'anno a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

La soprascritta, se vuoi che sia corretta, falla così:

To M.r Baretti
Secretary to the Royal Academy
London.

To the vuol dire *del la.*

XXVIII.

ALLO STESSO.[2]

Di Londra, li 6 febbr. 1770.

Ho data a Capitolo la tua lettera, che lo metterà in caso di restituirmi cinque ghinee imprestategli molto a malincorpo, perchè al presente non ne ho molte, nè voglio intaccare la dugentocinquanta circa che mi si devono ancora dai librai, serbandole per il dì che partirò per costà, se la salute me lo permetterà, che mi si va guastando a vista d'occhio. Sono più di tre settimane che ho de' dolori nelle ginocchia, non so se di reumatismo o di gotta, che quasi non mi hanno permesso di lavorare, cosa che mi affanna per più ragioni. Pure, sarà quel che sarà.

---

[1] Cioè, *la contessa Matrigna*, intorno alla quale si veda ciò che abbiamo detto a pag. 232.

[2] Pubblicata nel giornale *Il Baretti* (num. 8 del 1872), che l'ebbe dal conte Ippolito Cibrario.

Ho caro che abbi ritirato dal Pugnani il libro mandato per esso[1]...... Sono obbligato al padre Beccaria delle sue congratulazioni. Salutamelo cordialmente, e digli che se gli occorre qualche libro o altra cosa da Londra, me lo faccia saper tosto, onde glielo possa mandare prima della mia partenza, che spero tuttavia avrà effetto in maggio prossimo. Soggiungigli che una signora m'ha detto che è qui il famoso Franklin di Filadelfia.

Sono pure (e mi pare d'avertelo già detto) molto obbligato al signor cavalier Raiberti per la parte che ha preso ne' miei affanni passati.[2] Riveriscimelo pure, e offrigli quel poco che posso prima ch'io parta di qui. Non posso vedere il Conte di Scarnafigi[3] sovente, perchè ho troppo che fare. Così potessi fare quel che ho da fare; ma que' brutti dolori nelle ginocchia non mi lasciano alcun riposo nè dì nè notte. Prima di partire manderò per mare a Genova i miei libri, e fra di essi vi sarà il mio Dizionario, che probabilmente non servirà nè al tuo figlio,[4] nè ad alcuno della famiglia. E per dirti ancora due parole (che tengo per fermo riusciranno inutili) riguardo a quel tuo figlio, mi maraviglio come tu possa essere intrigato dal dilemma che

---

[1] Qui l'autografo ha cinque linee sì fattamente cancellate, che una sola parola non può più leggersi. La cancellazione è evidentemente opera non del Baretti, il quale scrisse questa lettera, come tutte le altre che abbiamo finora vedute e pubblicate, di un solo getto, per così dire; nè pare che pur le rileggesse, poichè non una sola parola, non un segno ortografico scorgesi cancellato o corretto! Un'altra sua lettera del 23 settembre 1770, scritta da Genova ai fratelli è pure scritta d'un solo fiato, senza la più piccola cancellatura! *(Nota della Direz. del giornale.)*

[2] Anche qui allude al tragico caso, raccontato da lui stesso nella lettera da noi pubblicata a pag. 238-42.

[3] Si veda la nota a pag. 241.

[4] Si veda la nota 1, a pag. 255.

fai a te stesso: — Se lo tengo a Torino non posso essergli accanto, e se a Casale[1] s'inasinerà. — E che necessità v'è che tu gli sia accanto? Dovrà dunque essere un ignorante per questo conto? Non sai tu metterlo in pensione da qualche buon maestro o in Torino, o a Mondovì,[2] o in qualunque altra città del Piemonte, con ordine che sia ben frustato se non istudia tutto quello che il maestro gli ordinerà di studiare? Vedi, Filippo: se il tuo figlio sarà un pezzo d'asino quando verrà ad essere un uomo, avrà occasione e ragione di lamentarsi a Dio e agli uomini di te, che per una stolta tenerezza paterna l'avrai reso tale. Non sono i figliuoli dei ricchi che soli possono diventar dotti a esclusione di tutti i poveri. Nel nostro paese, come in tutti gli altri, tu lo sai al par di me, che la più parte dei dotti furono originalmente poveri. Ma quand'anche questo fosse il caso, sei tu tanto povero adesso che non gli possa far insegnar nulla? Non ti vergogni d'averlo lasciato crescere fino all'età di tredici anni nell'ignoranza? Non hai tu il modo di comprargli grammatiche e dizionari e altri libri, e fargli studiare o per amore o per forza tante pagine ogni giorno? Va' pur là con la tua tenerezza nemica del suo bene, e non pensare ad altro che a fargli il bel vestitino, e a farlo camminare con le punte de' piedi in fuora; ma ci avrai a pensar tu quando sarà non meno un gaglioffo che una birba, chè di rado i due caratteri di birba e di

---

[1] In quest'antica capitale del Monferrato il fratello Filippo passava parecchi mesi dell'anno. *(Nota della Direz. del giornale.)*

[2] In questa città fiorirono sempre i buoni studi; dal 1560 al 1716 fu sede dell'Università subalpina. Le cresceva fama il celebre fisico G. B. Beccaria, scolopio, che vi aveva avuto i natali nel 1716, e che allora era venuto in rinomanza per tutta Europa. Di lui è parola in questa lettera stessa. *(Nota della Direz. del giornale.)*

gaglioffo vanno disgiunti. Affaticati e tormentati dì e notte l'animo per lasciargli un capitale di forse cento mila lire, che egli butti poi via in poco tempo, come fanno quasi tutti i figli mal allevati. Questa è l'ultima volta che te ne parlo, chè se tu ti curi poco d'aver un figlio bestia, meno me ne devo curar io che non gli sono padre. A te toccherà godertelo come sarà, chè per me, se non troverò in famiglia il modo di passare piacevolmente la vecchiaia, saprò tornare a finire i miei giorni in questa Inghilterra, dove i figliuoli dei più miseri artigiani hanno già più sapere all'età di tredici anni, che non n'hanno i nostri uomini a quella di cinquanta.

Come hai saputo che il mio ritratto è passato dalle mani dell'Agudio a quelle di don Remigio? È forse l'Agudio morto? Dal Lavì [1] non mi farò fare il ritratto, perchè senza paga non me lo farebbe, nè io avrei l'indiscretezza di richiederlo di tanto, se anche me lo volesse fare per nulla; e il pagarglielo a giusto prezzo non m'accomoda, chè venti ghinee non si guadagnano facilmente con la penna da un uomo omai rotto dagli anni come son io, sicchè lasciati passare anche questa voglia, come quella del cavallo inglese, chè l'avere delle vanità in capo non si conviene allo stato nostro. Statti sano.

Il tuo GIUSEPPE.

XXIX.

ALLO STESSO. [2]

Di Londra, li 28 marzo 1770.

Carissimo Filippo, le mie ginocchia tornano a starmi bene sulla persona mercè de' ripetuti bagni caldi. Ol-

---

[1] Si veda la nota 2, a pag. 321.

[2] Pubblicata dal cav. Luigi Cibrario, nel cit. volume di *Lettere inedite*, pag. 504-508.

tre al tormento di tre settimane, il reumatismo mi ha cagionata una procrastinazione di lavoro, troppo più lunga che non occorreva. Pure, spero ancora di poter finire il quarto tomo[1] nel corso del prossimo aprile, e partire, se non al principio di maggio, almeno alla metà, o al fine. Già v'ho detto che per mare non vo' più ire in alcun luogo, se non per marcia forza. Verrò dunque per terra, e per Marsiglia e Nizza, dove piglierò felucca per Genova.

A Genova mi fermerò qualche dì a fare un po' di corte al Doge,[2] che mi onora della sua amicizia, e a cui ho promessa una visita prima che il suo Dogato giunga al fine. Di Genova poi andrò a Casale, dove vi troverò tutti, e allora discorreremo ampiamente de' fatti nostri. Il diavolo è, che un mio amico, galantuomo cordialissimo, e uno di quelli che più s'adoperarono e sborsarono più danaro per me nello sventurato mese d'ottobre,[3] vuole a tutti i patti venir meco, e che l'accompagni fino a Roma, e torni con esso in Inghilterra; cosa che, se avesse luogo, sconcerterebbe cento disegni che ho in capo, nè so come fare a disimpegnarmi da lui senza offenderlo, il che non vorrei che accadesse per quanto ho cara la vita. Pure, sarà quel che sarà. Forse, procrastinando, avverrà qualche cosa che gli torrà questa voglia.

Credo averti già detto che chi vuole cannocchiali adattati alla propria vista, bisogna che mandi qui gli occhi. Giovanni ed Amedeo sanno abbastanza matematica per dirti quello che l'osservazione avrebbe già dovuto dirti. Un vetro che assiste la vista di Tizio, appanna quella di Sempronio. Possibile che non sappi

---

[1] Del *Viaggio di Spagna*. Cfr. la nota a pag. 291, e le Lett. XXV e XXVI.

[2] Giambattista Negroni, che morì durante il suo Dogato, nel 1771.

[3] V. addietro, pag. 238-45.

questo? Pure, ne porterò più d'uno meco, e forse il caso farà che alcuno ti riesca buono. Co' cannocchiali porterò anche quel pacchetto di forbici che mi chiedesti, che ho in casa da che ricevetti quella tua lettera, e che non ho mai trovato modo di mandarti. Giovanni pure avrà i quattro rubbi di stagno puro purissimo, se si potrà avere, come credo, perchè ho un amico sui confini di Cornovaglia, che farebbe moneta falsa per me, avendogli io fatto il piacere di servir di padre a due sue nipoti, insegnando loro l'italiano, il francese e altre cose, senza mai aver voluto soffrire la minima retribuzione, perchè amo veramente quelle due angiolette più degli occhi miei, nè credo che lo stagno mi costerà un quattrino, se sarà in suo potere di procurarmelo contro le leggi, che, come Giovanni ha saputo, ne proibiscono l'esporto *in puris naturalibus*.

Capitolo non l'ho visto sarà un mese, se non più; nè mi curo troppo di vederlo, per le ragioni dette nell'antecedente mia. Credo che sappia ch'io sono informato delle sue disoneste opere a Parigi, e che si vergogni di venir da me. Però non mi dare commissioni per lui, e dirigigli le tue lettere a dirittura; chè quanto meno avrò che fare con esso, tanto meglio sarà, dispiacendomi molto d'averlo veduto, e presentato qui a qualche mio amico; cosa che non avrei certamente fatto, se mi fosse venuto prima agli orecchi quello che mi venne dopo.

« Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti. Tu però che sai ballare e far di spada, avresti dovuto trovar il tempo d'insegnargli l'uno e l'altro; chè questi ornamenti non sono punto disdicevoli a un giovane ben nato, purchè non s'ingoino tutta l'attenzione sua, e che non gli tolgano quella maggior parte d'essa che va data alla coltura della mente. Quel tuo *point d'honneur*, che già scorgi germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese, che non so bene come

sia definito dai signori Galli. Il mio *point d'honneur* consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilità umana: consiste nel seguire tutto quello che credo mio e altrui bene, ed evitare tutto quello che credo mio o altrui male: consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltà, e fortezza d'animo disunita da un orgoglio mal inteso. Se il *point d'honneur,* che va vegetando nel tuo figlio, è di questa sorte, siamo d'accordo.

« Giovanni mi fa ridere con quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, è la testa dei padri che anderebbe rotta, almeno novantanove volte in cento. »[1] Ma di questo si parlerà a suo tempo.

Non ti dar fastidio del ritratto, chè te ne recherò uno molto più somigliante di quello del Macferson. Desidero che don Remigio viva mille anni, onde la famiglia nostra non abbia mai speranza d'avere una corbelleria di quella sorte. State tutti sani.

Il vostro GIUSEPPE.

XXX.

ALLO STESSO.[2]

Di Londra, li 16 luglio 1770.

Caro Filippo,

Ho procurato d'indovinare l'argomento della lettera scrittami dalla Contessa di Castellengo, che si è cer-

---

[1] Tutto questo passo sull'educazione de' nipoti, era già stato pubblicato dal Custodi nelle cit. *Memorie*, pag. 204, e riprodotto poi nelle *Opere* del Baretti, Milano, Società tipog. de' Classici Italiani, 1838-39, vol. IV, pag. 774.

[2] Pubblicata nella cit. raccolta del Cibrario, pag. 508-511.

tamente smarrita, e le dico in risposta quello che le posso dire sul vaiuolo, mandandole il plico sottocoperta al cavaliere Raiberti.

A Capitolo che è ancora qui, e che fa conto passarvi l'inverno, pagherò alcune ghinee, ritirandone cambiale e lettera d'avviso.

Fra otto o dieci dì alla più lunga, partirò per Parigi, dove farò un brevissimo soggiorno, e poi me ne verrò costà, malgrado le tue malfondate paure. Apparecchiami dunque un letto per due o tre notti; chè di più non potrò star teco, avendo premura d'essere a Genova, dove sono ansiosamente aspettato da una Dama che ha bisogno di me per certi suoi affari domestici. Tu mi accompagnerai a Casale, se vorrai, e a Valenza; e di là, dopo tre o quattro dì di soggiorno, piglierò la via di Genova; dove, dopo un mese circa, m'imbarcherò per Livorno. A bocca ti dirò mille cose, che sarebbe troppo lungo dire in iscritto, e quali siano i disegni che ho in capo, e le opere che ho da fare per impegno contratto qui con questi librai per la somma di cinquecento lire sterline.

« Riguardo alle poche pagine stampate contro di me dal Vernazza,[1] o da chi altri si sia, saresti il bel

[1] Il barone Giuseppe Vernazza di Freney pubblicò nel 1770 una sciocca lettera anonima contro la grande opera che il Baretti aveva stampato in inglese due anni prima intorno all'Italia e agl'Italiani: opera, nella quale, pur difendendo i suoi connazionali dalle ingiuste accuse del dottor Sharp, non taceva però i loro veri difetti, e, tra l'altre cose, confessava che le donne di Torino erano poco piacevoli, perchè troppo ignoranti, e troppe di esse erano di rotti costumi, e « troppissime, santocchiere e frataie. » (Lett. al Carcano, 29 dic. 1770.) Il Vernazza, dunque, pare che soprattutto mirasse a farsi paladino delle donne torinesi. Ma fu un paladino molto sfiatato; perchè, quando seppe che il Baretti era nello stesso anno 1770 momentaneamente tornato in patria, sconfessò con gli amici di lui la paternità dell'opuscolo. Onde il Baretti, scrivendo di ciò

pazzo a pigliartene fastidio. Ognuno ha diritto di scrivere contro un libro stampato; e se colui ha detto delle bugie di me, tanto peggio per lui. Già m'è stato scritto da Milano, che quelle poche pagine non sono altro che una tessitura di sciocchezze, d'invettiva e d'adulazione, senza il minimo grano d'onestà, e senza rendermi giustizia sul fatto delle lodi che ho date alla patria. Ma s'abbia il Vernazza detto qualunque bestialità, non per questo s'ha a ricorrere al bastone per rispondergli. Non che al bastone, io non ricorrerò neppure alla penna, chè troppo ci vorrebbe chi volesse parare tutte le botte che i pazzi si sforzano di darti. »[1]

Chi è quello poi che t'ha detto ch'io spendo qui le ghinee come tu i baiocchi? Ben mi stupisco che tu paia mostrar fede a ciance di questa natura. Non t'ho io detto fino a un soldo quello che ho guadagnato da che sono qui? Non sai tu in che stato ero quando vi giunsi? Non sai tu che sono omai cinque anni che vi sono? Che in questo tempo mi son fatto un equipaggio, che ho comprati de' libri per cento ghinee? Che ho dovuto viaggiare sino a Madrid, oltre a due scappatine fatte in Francia? Calcola bene, e vedrai che intendo molto più l'economia che non ti pensi. Forse tu ti credi che nè l'alloggio, nè la tavola mi costi; ma questo è il tuo errore; chè Giardini non è tanto ricco da darmi l'uno e l'altra per nulla; anzi il viver seco mi riesce tanto dispendioso, che probabilmente al mio ritorno starò da me.

---

al Carcano, gli diceva: «Dietro alle spalle v'è chi sa far da bravaccio; ma, viso a viso, la cosa è diversa....... Le poche donne di garbo che abbiamo in Torino hanno avuta cara la verità ch'io ho detto; e dell'altre che me n'importa, e chi la vuol prendere per esse, se non un qualche animale?» (Lett. cit.)

[1] Questo brano intorno al Vernazza era già stato pubblicato dal Custodi, Op. cit., pag. 141-42, e riprodotto poi nell'ediz. de' Class. Ital., vol. IV, pag. 775-76.

Tu poi non mi conosci ancora se credi che io potrei stare un momento con uno, che si mostrasse ristucco della mia compagnia con un sol gesto, o con una parola sola. Qualche volta ci diamo un rabbuffo per contrarietà d'opinione, ma siamo poi sempre più amici di prima, checchè qualche sciocco ti possa dire, che non sa da quai legami noi siamo legati.

Il mio libro è finalmente alla luce.[1] Se ne sono fatte due edizioni, una grande in quarto in due tomi, e una in ottavo in quattro tomi. Ti parrei vano, se ti dicessi la opinione che l'universale mostra d'averne. Già le due edizioni sono quasi vendute, e se ne farà una terza in quest'inverno, la qual cosa renderà il mio soggiorno in Italia più breve che non facevo conto. Malgrado però l'approvazione di moltissimi, m'aspetto delle critiche un subbisso; ma « di critiche io non ho mai fatto molto caso, e mi sono fatta una spezie di legge di non mai rispondere a critico alcuno, dica quel che vuole; anzi la mia apatia è giunta a sì alto segno in questo particolare, che m'astengo sino dal leggere quelle critiche, perchè, di' quel che vuoi, è, e sarà sempre impossibile dire e scrivere cose che riuniscano tutte le opinioni in una. A me basta che i savi approvino gli scritti miei, e dicano i Vernazza (che ve n'ha in tutti i paesi) tutto quello che sanno dire. »[2] Quel mio libro porta in fronte il titolo confertomi dal Re, ed è dedicato all'Accademia, con un complimento alla Maestà Sua per l'onore che s'è degnata di conferirmi.

Non so cosa dirti delle forbici, che erano di varie grandezze, ed alcune finissime, due o tre delle quali

---

[1] Il *Viaggio di Spagna*, di cui parla anche nella lettera precedente.

[2] Anche questo passo intorno alle critiche era già stato pubblicato dal Custodi e dagli Editori de' Classici Italiani, ne' luoghi citati.

m'avevano costato una mezza ghinea l'una, e una la ghinea intiera; e in tutto erano dieci paia e non nove, come tu mi dici. Ma quando si mandano cose lontano, e che debbono passare per molte mani, è molto di rado che non succeda fraude, o disgrazia. Non importa. Vivremo a dispetto del picciol furto, o scambio. Statevi sani, e a rivederci presto.

Il tuo GIUSEPPE.

XXXI.

ALLO STESSO. [1]

Di Londra, li 27 luglio 1770.

C. F. Dall'antecedente mia già avrai veduto che non occorre mandare a Capitolo il quartiere[2] che gli scaderà in agosto prossimo, avendogli pagate io ventisei ghinee effettive per la lettera di cambio su i suoi fittaiuoli di lire 525, la quale vi servirà a rimpiazzare le vacche morte del canchero volante.

Lunedì prossimo facevo conto di partire per costà, chè sono pur risoluto di mutar aria e sbattermi un poco dopo le fatiche de' dodici passati mesi, che mi hanno invecchiato di dodici anni. Ma non partirò sino a giovedì o venerdì, perchè il signor Conte di Scarnafigi[3] vuole ch'io pranzi con esso e con alcuni suoi amici mercoledì prossimo.

« A forza di dirmi del grande odio e del disprezzo

---

[1] Pubblicata nel num. 32, anno 1871, del giornale *Il Baretti*, che l'ebbe dal conte Ippolito Cibrario, e che, per inavvertenza, la ripubblicò una seconda volta nel num. 16 del 1881.

[2] Si veda la nota a 2, pag. 319.

[3] Si veda la nota a pag. 241.

grandissimo, che cotesti nostri hanno per me, m'hai fatto venir la voglia di venir un poco a vedere i musi che fanno quando odiano e disprezzano insieme. Davvero, fratelli, ch'io mi vergogno per voi nel vedervi così pusillanimi per le ciance di quattro sciocchi, i quali non possono fare nè ben nè male ad anima nata! »[1] In somma, sarò a Torino nel corso del mese prossimo, e starò due o tre dì teco, poi anderò a vedere Giovanni ed Amedeo, e poi ecc. Discorreremo d'ogni cosa a bocca.

Ti ringrazio delle civiltà usate al Burney, che se fosse stato l'amico da te supposto, t'avrebbe recata una mia lettera in termini un po'più caldi che non quella che gli diedi. Ma quell'amico, impazientato del mio tardare a finire il libro, se n'è ito ai bagni di Spa, sicchè io verrò solo. Mi scordavo dirti che nelle 26 ghinee pagate a Capitolo sono inchiuse le cinque e le tre che gli avevo date a conto, sicchè straccia la cambialetta delle cinque.

Sono obbligato alla memoria che il signor Sartoris si compiace conservare di me, e lo risaluto caramente. Addio a tutti, e a rivederci presto.

Il vostro Giuseppe.

XXXII.

A' suoi Fratelli.[2]

Di Genova, li 23 sett. 1770.

Carissimi Fratelli. Sono cinque dì che sono qui, e non ho pur potuto scrivervi due righe, assediato dal

[1] Questo passo, che abbiamo chiuso tra virgolette, era già stato pubblicato dal Custodi nelle cit. *Memorie*, pag. 154; ma sfuggì agli Editori de' Classici Italiani.

[2] Pubblicata nel giornale *Il Baretti* (num. 9 del 1872), che l'ebbe dal conte Ippolito Cibrario.

mattino fino alla sera da' miei amici. Andai a smontare a Santa Marta, perchè giunsi troppo tardi e troppo vestito da viaggio. Quella stessa sera però volli vedere il signor Celesia e il compare Caffarena. Siccome il signor Celesia ha la moglie vicina a farlo padre, e la casa troppo piena della gente che deve assistere al parto che s'aspetta ogni momento, così ho giudicato più a proposito di pigliare alloggio dal compare che non da lui, per motivo di avere maggior libertà. Ieri ed oggi ho pranzato dal Doge, [1] il quale per bontà sua mi vuole più ben che mai; e con esso mi propongo di passare quasi ogni sera, come ho fatto dacchè son qui, in compagnia scelta. Qui ho anche trovato tre Inglesi miei amici, che ho presentati io stesso alla Serenità Sua questa mattina. Oltre ai tre Inglesi v'è anche qui il signor Marchese di Melazzo, col quale ho altresì passate più ore gratamente. Al mio arrivo ho dovuto farmi un abito di seta, chè il caldo è grandissimo. Mi costa poco meno di dodici zecchini. Questo vuol dire che avrò bisogno tosto di una cambialetta sintanto che non tocco i denari che ho in Londra, che devono essere consecrati al mio ritorno colà. Il Marchese di Cravanzana, nostro inviato qui, gentilisssimo cavaliere, m'ha ricevuto con somma urbanità. Voleva ritenermi a pranzo, ma un impegno preventivo non mi permise di accettare l'offerta. La prossima settimana vi dirò qual risoluzione farò riguardo al mio stare o al mio andare. Intanto riveritemi il mio onorato Prevosto, e il Conte suo fratello; e dite a questo che ho confabulato un'ora col suo degnissimo amico signor Gaetano Chiazza, il quale si propone la state ventura di venire a passare qualche giorno seco. Così, anche voi altri conoscerete un uomo di garbo. A' signori Figaroli, dalla mamma giù sino al fratino inclusivamente, fate mille

[1] Si veda la nota 2, a pag. 327.

e mille saluti per me, e dite loro che non mi scorderò mai la loro cortesissima cordialità. A tutti quelli che costà in Casale si compiaceranno ricordarsi di me, non risparmiate ringraziamenti in mio nome delle tante civiltà usatemi nel mio breve soggiorno. Ditemi come va l'affittamento, e ora che conosco il topografico dell'Isole,[1] ragguagliatemi di tutto quello che farete rispettivamente ad esse. Addio a voi, e alle cognate, e a' figliuoli, addio.

Il vostro GIUSEPPE.

XXXIII.

AGLI STESSI.[2]

Di Genova, li 13 ottobre 1770.

Carissimi Fratelli,

Dico a Filippo che non mi sgridi, se non ho risposto e se non rispondo a Torino, perchè già si sa che le lettere scritte all'uno di voi, vanno mandate all'altro, ed è meno inconveniente il far correre le mie da Valenza a Torino, che non il contrario, perchè Valenza è più vicina a Genova, che non l'è Torino. Va bene che la lettera si sia mandata a M.r Cenier, che forse non avrà mai occasione di visitare la capitale. Filippo avrebbe ragione di dire che non godrei lungamente di quest'aria, se mi capitasse qualche Inglese ricco che mi volesse a viaggiare con sè; ma questo s'intende solo nel caso che, oltre al pagare le spese del viaggio,

---

[1] Si veda la nota a pag. 251.
[2] Pubblicata nel giornale *Il Baretti*, num. 19 del 1879.

mi venisse anche data una somma in contanti. E siccome non v'è probabilità d'un tale accidente, perciò passerò qui l'inverno, lavorando, senza pensare a far altre corse per l'Italia; chè nè Milano, nè Bologna, nè alcun altro luogo mi tenta molto, quando non mi si fa proposizione vantaggiosa. Affaticandomi qui tre o quattro mesi, mi troverò più danaroso che non accondiscendendo alle proposizioni di tradurre o qui o a Bologna i miei due libri in inglese, e stamparli per sottoscrizione, come si vorrebbe ch'io facessi tanto qui, quanto a Bologna da molti signori ed amici. Nè penso neppure a far il viaggio di Mantova per comprare colà que' disegni, perchè non ho il contante in borsa, nè mi conviene cercare ad averlo in prestito, benchè io sia moralmente certo che quello sarebbe un negozio di più vantaggio che non quello di tradurre *Don Chisciotte.*

Ho caro di sentire che la cognata Filippica cominci a migliorare; ma se invece di guardarsi dal freddo e dai fastidi, pretenderà di guarire a forza di rimedi *sovrannaturali,* le so dire che non riacquisterà l'antica salute, chè per quanto altri sappiano dire alle donne credule, il tempo de'miracoli è passato da più secoli....

Sono anch'io diventato amico del signor Giovanetti, col quale pranzo regolarmente due volte la settimana dal signor Marchese di Cravanzana, il quale, insieme col suo garbato fratello Conte Fontana, mi fa più finezze che non merito. Al signor Giovanetti leggerò il paragrafo che lo riguarda stasera o domani.

Conosco il Programma dell'*Ariosto*, che si stampa in Inghilterra, avendo io stesso corretto pel Molini, libraio editore, la copia che serve attualmente per la stampa. Sarà un'edizione stupendamente bella.

Non è credibile che il Re di Francia abbia chiamato il Garburri a Parigi; ma il Garburri ha in Pa-

rigi un amico, che gli sarà più giovevole di qualunque monarca.

Fra pochi dì mi ritirerò a una casa di campagna che il signor Giuseppe Celesia, mio antico discepolo di lingua inglese, e fratello del mio signor Paolo, mi farà avere per nulla da un amico. Nella solitudine farò più in un mese che non farei qui in quattro, perchè qui sono troppo distratto dal Doge,[1] e da molti altri signori e amici. La signora Celesia sono oggi undici dì che ha fatta una bambina, e ieri cominciò a levarsi. Dopo che potrà star bene sulle gambe, lascerà la città. Mi dispiace che Filippo non abbia potuto venir qui, onde potesse aver un'idea de' miei amici genovesi, sì maschi che femmine. Il mentovato signor Giuseppe Celesia, che mi vuol bene quanto se gli fossi fratello, si propone di andare a fare non so che visita in un luogo lontano sette miglia da Valenza, e mi ha promesso di fare una scappatella all'Isole,[2] per conoscere qualcuno di voi, e vedere la casa e i beni vostri. Se questo avviene, trattatelo bene, ma senza fasto.

Ho scritto ieri due righe al signor Dossena, che faccia ritirare le 160, e tante, bottiglie che ho mandate a Novi. Non sarà facile trovarne un maggior numero, se non si pagano più che non monta il pregio. Pure farò qualche diligenza a tal fine.

Avrò caro sentire che Pino[3] prenda il mio buon consiglio, e si dia regolarmente allo studiare tre mezz'ore ogni giorno; ma dico che non ho troppo buona opinione di lui, e che lo credo più inclinato a perdere il tempo, che ad impiegarlo bene. La natura gli ha certamente dato del cervello, ma non mi pare che ne

---

[1] Si veda la nota 2, a pag. 327.
[2] Si veda la nota a pag. 251.
[3] Si veda la nota 1, a pag. 255.

voglia far buon uso. Il tempo mi farà vedere se m'inganno, o se indovino.

Mi rallegro con Metilde[1] del suo presto scappar di letto; ma non faccia troppo la bravaccia, che i mali vengono di galoppo, e se ne vanno poi zoppicando. Chi ha salute, ne tenga cura, e non si fidi troppo del forte naturale. Do un bacio per uno ai nipoti, e nessuno si dia fastidio del loro numero, ma aiutiamoci tutti con tutte le forze, e poi lasciamo andare i futuri eventi come vorranno andare, chè gli è una pazzia il volerli regolare con la nostra poverissima antivedenza. Molte cose, che paiono disgrazie a prima vista, si convertono inaspettatamente in fortune, come fu il caso mio rispetto all'accidente avvenutomi un anno fa,[2] che mi ha reso famoso e caro a molti gran personaggi, i quali senza quell'accidente non avrebbero neppur mai pensato a volermi conoscere. Ed è a quello, che devo la rapida vendita de' miei libri inglesi, il che mi farà vendere a mio maggior profitto anche ogni cosa che scriverò per l'avvenire. Ma la carta manca. Addio a voi tutti, ed a tutti li amici.

Il vostro GIUSEPPE.

XXXIV.

AGLI STESSI.[3]

Di Genova, li 5 nov. 1770.

Carissimi Fratelli,

Rispondendo alla lettera di Filippo del 31, anzi accennandone solo la ricevuta, perchè in essa non v'è

---

[1] Un'altra delle sue cognate, la moglie cioè del fratello Giovanni.

[2] V. addietro, pag. 238-45.

[3] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 16 e 17 del 1873), che l'ebbe dall'abate I. Bernardi.

cosa che chiegga risposta, prego Amedeo di guardare all'Isole,[1] e Filippo in casa, se avessi in uno de' due luoghi lasciato un libro spagnuolo in 4°, coperto di pergamena, intitolato *Vida y Hechos de Fray Gerundio.* Mi pare d'averlo portato d'Inghilterra, anzi d'avergli buttato l'occhio su, non so se in Torino o all'Isole, e qui non me lo sono trovato nel baule. Forse m'inganno, e l'ho scordato a Londra; ma se questo non fosse vero, e che l'uno o l'altro di voi lo trovasse, vi prego di mandarmelo con la prima occasione. Io aspetto ogni dì che il signor Peppino Celesia torni da Ovada, e mi venga a mettere in possesso della casa d'un suo amico che m'ha trovato a Pegli. Suppongo che il cattivo stato di salute d'un cognato sia la cagione che tarda tanto a ripassare la Bocchetta. Pure non me ne do fastidio, perchè tant'e tanto lavoro tre o quattro ore ogni mattina; e poi aspetto anche un amico che viene da Bologna a bella posta per vedermi, avendogli io scritto che per ora non posso andare a veder lui.

M'è doluto sentire quel deliquio della cognata di Torino, e compatisco veramente Filippo col guaio d'una moglie in così misero stato di salute. Ma che farci? Il mondo non andò mai a modo di alcun uomo, e bisogna sorbirsi i malanni di cui abbonda soverchiamente, con rassegnazione e con forza d'animo, poichè non v'è altro rimedio.

Mercoledì passato giunse qui la signora Marchesa di Cravanzana col Conte della Perosa e col Conte di Chiaravalle. Andai il dì seguente a riverire la dama, e poi accompagnai i due cavalieri da sua Serenità,[2] dove si passò una parte della sera. Sia affetto, sia civiltà o

---

[1] Si veda la nota a pag. 251.

[2] Cioè dal Doge di Genova, per il quale si veda la nota 2, a pag. 327.

sia conseguenza di quella bontà che il Marchese di Cravanzana e il Conte di Fontana si compiacciono d'aver per me, que' due signori mi trattarono con molta urbanità, e il Conte della Perosa mi chiese cortesemente novelle di Filippo e di sua moglie. Il Marchese di Melazzo, che quindici giorni fa andò in campagna da un suo amico per tre giorni, vi è ancora, nè so quando tornerà: chiaro segno che vi trova del gusto. Il signor avvocato Chiozza mi ha detto che aspetta sicuramente in quest'inverno il Conte Cardenas con Amedeo. Desidero che la sua aspettazione non sia fraudata.

Vi scrivo queste bazzecole per allungare la mia lettera, non avendo cose di più importanza da scrivervi. Per tirarla co' denti, vi dirò la vita che meno. M'alzo la mattina alle quattordici, mi sbarbo e m'inciprio; poi piglio il cioccolate col compare e la comare; poi mi metto a scrivere fino alle dicianove; poi finisco di vestirmi, e poi desino o in casa, o dal signor Celesia, o dal Marchese di Cravanzana, o dal Doge, o da Checco Defranchi, o da certi inglesi a Santa Marta. Poi, se il tempo lo permette, faccio una lunga passeggiata con alcuno, o torno a casa a leggere un'ora o due se piove, o a scrivere qualche lettera. Poi, o vado a passare la sera dal Doge, dove si ciancia, o dal signor Celesia dove si giuoca all'*ombre* a dieci lire per ogni cento gettoni. Là si trova per lo più una donna amabilissima, che si chiama la signora Lauretta Serra, la quale insieme con la mia signora Dollina Celesia fanno la partita meco, mentre in un altro canto della camera si fa qualch'altro giuoco ad un altro tavolino. Sia superiorità di fortuna, come dicono le dame, o sia superiorità di giudizio, come dico io, io vinco almeno cinque sere in sei, e nel bilancio dei crediti e debiti che un servidore di casa fa ogni sera quando il giuoco è finito, io sono già registrato creditore di più di cento cinquanta lire di Genova. Più bella vita non si può

fare che quella d'essere ben visto e ben trattato da belle e amabili signore, e poi vincerle anche i loro denari. Lo dico loro sovente, che, se vogliono giuocare con me ogni sera dell'anno, piglierò le patenti di cittadino genovese; essendo certo che, se non lasciano di parlare di cose che non hanno che fare con *Spodiglia* e *Moniglia,* quando giuocano, la superiorità della fortuna sarà sempre dal canto mio; ma esse vogliono sempre cianciare di questa o di quell'altra cosa, e intanto al fin del giuoco il servidore sempre registra a credito del *Baretton,* come la mia inglese mi chiama. Finito il giuoco, ognuno se ne va, ed io solo rimango a cena, dove si passano ancora un paio d'ore; poi un servidore m'accompagna a casa, dove vado subito in letto, per tornare a levarmi alle quattordici il dì seguente, e ricominciare da capo.

Quando però vado dal Doge, il che avviene due o tre serė ogni settimana, torno a casa alle quattro, e ceno col compare e la comare Caffarena, che Amedeo avrà molto piacere di conoscere, chè la meglio gente non v'è in tutto il mondo, nè che mi voglia più bene. Quando il signor Peppino Celesia è in Città, faccio anche qualche partita a scacchi con esso; ma si giuoca di nulla, chè la bellezza di quel giuoco non va avvilita con giuocar denari. Egli è forse un quarto più forte di me, e per vincergli bisogna che aguzzi bene l'ingegno e raccoglia tutta l'attenzione. Quante chiacchiere! Ma che v'ho da dire? Volete che finisca le mie lettere in tre righe? Intanto io parlo genovese il più che posso, e dico sovente degli spropositi che fanno ridere la brigata; ma chi vuole parlar le lingue degli altri, bisogna che abbia la pazienza di vederli a ridere di tanto in tanto de' suoi spropositi. Malgrado però questa bella vita, io desidero che il signor Peppino torni presto da Ovada, per andarmene a Pegli e là finire il mio lavoro, che stando qui non s'avanza con quella

prestezza che vorrei. Finito quello, me ne tornerò in Inghilterra, d'onde aspetto risposta ad un nuovo progetto che ho fatto a' miei librai, e che, se sarà accettato, mi riuscirà di più vantaggio e di meno fatica di quanti ne ho fatti in passato. Ancora un paio d'anni di rompimento di testa, e poi spero d'aver finito, e di essere nel caso di terminare i miei giorni in qualche paese del mondo senza stillarmi il cervello d'avantaggio. Intanto vado a pranzo dal Marchese di Cravanzana, che mi ha mandato a dire d'aver qualche cosa da discorrer meco, e lascio la lettera qui sul tavolino senza suggellarla, per farvi qualche poscritta dopo pranzo, se mi verrà qualche altra corbelleria in mente da soggiungervi.

P. S. Il Marchese non voleva altro da me, se non farmi dire una parola al Doge. Non vi scordate di guardare se o all'Isole o in Torino si trova quel *Fray Gerundio.* Giurerei che l'ho recato meco, e che se non l'ho lasciato a Torino o all'Isole, m'è stato ritenuto all'Università dall'abate Berta. Pure questo è un sospetto. Il Conte della Perosa parte posdimani per Torino insieme col Conte Chiaravalle, e forse gli darò stasera due righe per Filippo. Le sette bottiglie di vino mandatemi qui dal signor Dossena non giunsero qui bevibili. Ne feci assaggiare al signor Marchese di Cravanzana ed al signor Celesia, prima di assaggiarne io stesso, e tutti trovammo quel vino con un po' di punta. Addio Conte Cardenas, addio Casa Figarolo, addio a tutti.

Il vostro GIUSEPPE.

XXXV.

AL FRATELLO FILIPPO.[1]

Di Genova, li 16 febbr. 1771.

Filippo mio,

Tu ti lagni poi sempre del mio breve scrivere; ma se tu fossi tanto infastidito dal soverchio scrivere come sono io, mi sparmieresti la noia del tanto replicare ch'io scriva delle lunghe lettere. Cosa vuoi che scriva, quando non ho nulla da dirti, se non cose che già t'ho dette cento volte? Ma giacchè tu godi delle ripetizioni, ti ripeto che sto secondo il mio solito al tavolino dalle sedici sino alle ventuna, poi pranzo, poi vado a fare qualche visita, dove si fa una partita all'*ombra;* poi vengo a casa verso la mezzanotte, faccio quattro ciancie col compare, vado a letto, e m'addormento. Questo è stato il mio tenor di vita anche la più parte del carnovale; non mi sono però astenuto d'andare alla cattiva Opera che qui avemmo, e ai balli che si fecero varie sere dopo l'Opera. Vedi le importanti notizie che ti posso dare. Credo che la prima o la seconda delle prossime poste mi recheranno quelle lettere, che mi faranno lasciar Genova.

Mi comincio ad annoiare di questa città ora che il mio buon Doge se n'è ito,[2] e, ricevute le lettere che aspetto, o per Londra o pel giro littorale, me n'andrò sicuramente. Intanto ho un'opera pronta della quale toccherò

---

[1] Pubblicata nel giornale *Il Baretti* (num. 15 del 1871), che l'ebbe dal prof. Natale Roggero.

[2] Si veda la nota 2, a pag. 327.

qualche ghinea al mio arrivo in quella città. Ecco tutto quello che t'ho da dire e che già t'ho detto più volte; ma tu mi fai ridire, ed io ridico. Sono un po' sorpreso dell'inciviltà del Carlevaris, che o in un modo o in un altro non doveva lasciare la mia lettera senza risposta. Ma che s'ha a fare? Forse me ne risentirò, forse non ci baderò; chè ad ogni modo la più parte de' nostri compatrioti sono gente...., e non vale neppure il pregio di risentirsi d'un procedere che trae la sua origine dall'universale..... del paese. E' dicono poi ch'io odio la patria; ma dov'è l'uomo ragionevole, che possa amare le cose, che disprezza, perchè sono intrinsecamente disprezzabili? Addio.

Il tuo Giuseppe.

D. S. Mi giunge la tua del 14 corrente, in risposta della quale ti dico di non far caso di qualche mia espressione, se talvolta mi scappa con qualche aspetto di malumore. Mi è morto il Doge, ho il compare tormentatissimo dalla gotta, e tu non mi scrivi per lo più che le stesse malinconie ogni posta, onde non è meraviglia se qualche mia parola ha talora l'aria alquanto rabbuffata.

Non posso scrivere al Carlevaris, senza risentirmi del suo incivile procedere, avendo lasciata la mia lettera senza risposta; onde finisci la faccenda della meliga come puoi, e non mi sollecitare più a scrivergli, chè faremo peggio, perchè non avrai mai la permissione dell'estrazione, checchè egli t'abbia detto, ed io in onore non posso espormi una seconda volta ad una mala creanza, che mi farebbe poi andar in collera davvero.

Ho caro che tu ti eserciti qualche volta col fioretto, e qualche minuetto non ti farebbe neppur male per tenerti la vita sciolta. Io, che non mi sono mai dato a cotesti esercizi, sono diventato come tutto d'un pezzo,

e son ridotto a non poter pigliare da terra cosa che mi caschi dalle mani. Ho conosciuto un signore in Inghilterra, che ballava e schermiva ogni giorno per conservarsi i membri pieghevoli, ed aveva settantaquattr'anni. Questo sarà il caso tuo, se farai lo stesso; e a me poi non farebbe se non piacere che si dicesse poi in Inghilterra che ho un fratello eccellente in quelle due arti cavalleresche.

Non mi far ridere con le tue cattedre, chè io non vorrei venire a stare in Torino, se mi volessero anche dare la prima carica del paese.

XXXVI.

Al fratello Amedeo.[1]

Di Genova, li 16 febbr. 1771.

Amedeo caro. Anche tu ti vuoi lamentare che io ti scrivo di rado; ma mi scrivi tu di spesso? Tu lasci quasi ogni mia lettera senza risposta, ed è poco meno di un mese che non m'hai fatto motto; cosa che tu non puoi dire di me. Come poi ti puoi figurare ch'io voglia lasciar Genova senza dirtelo? Da una lettera ricevuta oggi da Londra vedo che probabilmente intraprenderò il viaggio littorale dell'Italia; e quest'altra settimana te ne dirò probabilmente qualche cosa di più positivo. Non mi dispiace che tu non sia venuto qui, massime dopo la morte del mio buon Doge; chè l'andare a buttar via danari senza proposito, e abbandonar tutti i nostri interessi non è cosa da farsi così in fretta. Sento da

---

[1] Pubblicata dal giornale *Il Baretti* (num. 33 e 34 del 1871), che l'ebbe dal cav. Pio Agodino.

Filippo che vi sia qualche barlume di speranza d'estrazione di meliga; pure mi fido poco delle speranze piemontesi. M'hai quasi spaventato con quello spallamento. Per amor di Dio, guarda dove metti i piedi, e non far più salti nè in barca, nè fuor di barca. Ti manderò tosto le tre once d'acqua di cannella. Cosa fa Giovanni con la sua famiglia a Casale? Salutami tutti. Addio.

Il tuo GIUSEPPE.

XXXVII.

AL MARCHESE F. ALBERGATI, A BOLOGNA. [1]

Di Londra, li 20 sett. 1771.

Marchese mio caro, dispiace molto più a me che non a voi il non avervi trovato a Bologna, e il non aver potuto essere trattato da voi in persona vostra propria alla vostra principesca villa. Sarà quest'altra volta; e intanto vi faccio lettera di procura, onde possiate dare per me una buona stretta di mano a quel vostro galantuomo di fattore, che mi fece molto bene li onori di casa vostra, dandomi un buonissimo pranzo,

---

[1] Dall'autografo, esistente nella R. Biblioteca di Parma. Ma l'aveva già pubblicata, quasi per intero, il Masi (Op. cit., pag. 266-68), premettendovi queste parole: «Quando l'Albergati, dopo la partenza del Goldoni, incominciò a scrivere per il teatro, agli ammonimenti, che amichévolmente gli dava il Baretti, osò rispondere non esservi altri giudici inappellabili delle opere teatrali, *se non li spettatori e ascoltanti adunati*. All'autor novellino e smanioso di facili glorie il fiero Baretti non menò buona tale risposta..... »

dopo d'avermi condotto per tutto, dalle cantine fino lassù alla campana.

Venendo ora al punto principale della vostra lettera de' 30 passato, m'è forza dirvi, che non ho potuto non sorridere delle prelibate idee che v'avete, relativamente al comporre cose drammatiche; e vi do licenza ampla amplissima d'immaginarvi, che approvo superlativamente quella vostra massima tanto comoda, che *le teatrali Produzioni (terminillo de moda,* direbbe un certo Padrino Spagnuolo di presente in Bologna) *non hanno a riconoscere altro giudice inappellabile, se non li spettatori ed ascoltanti adunati.* Quando Arlecchino fa ridere tutti quegli ascoltanti e spettatori adunati, a forza di bastonate che dà a Colombina o a Brighella, ha quella stessa massima in capo, e canchero venga a colui dalla gamba di legno,[1] e a quegli altri pochi uomini di palato tanto schivo, che non vogliono inghiottire le tante castronerie che tanto piacciono ai nostri spettatori e ascoltanti adunati; vale a dire alla nostra canaglia, parte nobile e parte plebea.

Adottata un tratto una così giusta massima, e specialmente nella nostra Italia, dove il buon giudizio e il buon gusto abbondano oltremodo, non occorre più che un povero poeta drammatico si limbicchi la mente a scrivere una lingua grammaticale e pura, a inventare de'caratteri che sieno veri e consistenti, a dar loro delle passioni sforzate dagli accidenti, e conservate nel loro progresso tali e quali le veggiamo in altri, o le sentiamo in noi. Adottata questa gran massima, non occorre più opporsi dalle scene a de'costumi corrotti, e a de' vizi troppo universali con della buona morale bellamente mascherata di piacevolezza; ma basterà far ridere li spettatori ed ascoltanti adunati, con far dire delli spropositi da cavallo ai nostri per-

---

[1] Si veda la nota 2, a pag. 198.

sonaggi, o con metter loro in bocca degli equivoci osceni, e delle ribalderie da monelli. Queste ed altre somiglianti bellezze alla Chiariana e alla Goldoniana, voi sapete che furono, sono e saranno approvate sempre dalli spettatori e ascoltanti adunati; e sapendo questo, come non vi vergognate di considerarli come giudici inappellabili? Oh povero il mio Marchese, che quanto più tira innanzi, più dà in c....! Io però ho la coscienza netta sul vostro particolare, chè non ho voluto mai esser altro che vostro vero amico, non adulandovi mai, neppure una sol volta, ma dicendovi (sempre che m'avete provocato, e anche talora senza che mi provocaste) delle bellissime verità. E voi, invasato dall'applauso fattovi da una moltitudine spregevolissima, non mi volete ascoltare? E vòi avete adottata quella massima? Tal sia di voi, Marchese mio. Continuate a meritarvi que' be' batter di mani, chè di qui in poi non vo' più buttar l'inchiostro, vedendovi tanto affascinato; e quando tornerò a Bologna, fate pur conto ch'io vi proibisca fin da quest'ora l'aprir bocca dinanzi a me su questa fatta d'argomenti, chè vi giuro, se vi darete di quest'arie, di volervi star tanto addosso, e mangiarvi tanti pranzi, sintanto ch'io v'abbia consumato il Marchesato. Così mi vendicherò delle tante e tante c.... teatrali che mi sciorinerete. [1] Addio, anima mia; addio. Domane o posdomane, aspetto la Barberina a pigliare il tè meco; e se gli orecchi non vi faranno *buzz buzz buzz*, non sarà colpa nostra. Addio.

Il BARETTI *vostro*.

Mi scordava dirvi, che vi so grado della bontà che

---

[1] « Forse l'Albergati ripensò a questa lettera, quando all'edizione completa delle sue Opere del 1787 premise l'epigrafe: *Tolle siparium; sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.* Ma era assai meglio averci pensato prima! » (MASI, Op. cit., pag. 269.)

intendevate avere per le due ragazze inglesi; ma tanto peggio per esse, se non hanno saputo trovarvi quand'erano in Venezia.

XXXVIII.

ALL'ABATE BATTAVIA, A RIMINI.[1]

Di Londra, addì tre del 1776.

Amico Battavia,

Ho caro vi siate abbattuto in quello svezzese Plomenfelt, che mi vuole tanto bene, comechè io mi facessi continua burla del suo pazzo amore per Voltaire, e per una mia bellissima amica inglese. L'idea che avevo d'andarmi a ripatriare me l'ho cacciata di mente, per alcune ragioni che vi dirò a bocca fra pochissimi mesi. A bocca? Signor sì, a bocca; bisognandovi sapere che in su i primi d'aprile partirò di qui per irmene a fare un giro dell'Italia con un signor Thrale, gentiluomo di qui, ricco, savio, e membro di questo Parlamento. Con esso v'avrà la sua donna e una sua figliuolina, che è l'anima mia; e v'avrà pure un Samuello Johnson, l'uomo il più dotto che s'abbiano questi regni, mio amico da più di vent'anni. Sicchè preparatevi a fare di molte carezze a me ed a questa brigata; e frattanto ditemi quale sia la meglio osteria di Rimini, e se potete, quali pure le meglio lungo la via nostra, poichè facciamo conto di viaggiare per la posta, sì, ma a piccole giornate, volendo vedere in ogni luogo qua-

---

[1] Pubblicata dal signor T. Roberti, nel *Pungolo della Domenica* (Milano, 13 maggio 1883). Per quanto vi è detto, si veda addietro, pag. 249-56.

lunque cosa degna d'esser vista; e l'alloggiare un giorno solo in un'osteria mala, non è cosa che si confaccia con chi vuole spendere largamente. Dunque rispondetemi tosto su questo articolo, che m'importa assaissimo, perchè io sarò il generalissimo dell'esercito, e come tale mi fa d'uopo prevenirmi cogli esploratori per sapere innanzi tratto i meglio luoghi onde accamparlo. Da questo voi avete da comprendere che per ora non v'ha modo di pensare all'esito di quella nostra opera qui. Piaccia a Dio, che il nostro Bianchi [1] non muoia in questa occasione, chè mi dorrebbe per troppi capi. Voglio sperare, che la presente burrasca non lo farà naufragare, comechè que' suoi ottantadue anni mi sconfortino e mi sbigottiscano più che mediocremente. Non occorre dirvi che ho passato l'ottobre e il novembre scorso in Francia con quella stessa brigata con cui verrò costà, e il gusto che avemmo di viaggiare insieme, è quello che ci ha fatto risolvere a fare quest'altra scappata. Prima di cadervi addosso, vi scriverò di nuovo, onde mi prepariate un mondo di lettere di raccomandazione a' nostri amici di Roma e d'altrove. Faremo la via della Savoia, ci fermeremo qualche dì a Torino, poi a Genova, poi a Milano, poi a Piacenza, Parma, Bologna, Imola, Rimini, eccetera. L'idea nostra è di andarcene sino in fondo alla Sicilia, e poi tornare indietro, e andar a passare l'inverno in Toscana e poi tornarcene per li Svizzeri o pel Tirolo. Di Rimini però intendiamo di fare una corsa alla Repubblica di San Marino, chè non curiamo punto lo star sempre sulle strade maestre. Non volto il foglio, non avendo per ora altro che dirvi, se non che il mio fratello Paolo è un pezzo che ha lasciato Livorno. Addio, Battavia.

Il vostro BARETTI.

---

[1] Giovanni Bianchi, riminese, ossia Jano Planco. *(Nota del signor Roberti.)*

XXXIX.

Al fratello Filippo.[1]

Di Londra, li 8 maggio 1777.

È vero, Filippo mio, che le mie lettere sono rade e brevi; ma se tu avessi la metà a scrivere di quel che ho io, non t'avresti nè voglia nè tempo d'allungare le lettere, o di scrivere di spesso, senza un argomento alle mani. Sai tu, che dacchè cominciò l'anno ho passate più di trenta notti *de claro en claro*, come dicono in Ispagna, menando la penna al mio deschetto, senza contare sei o sette ore del giorno? E perchè questo? Per finir di correggere e d'ampliare un Dizionario Spagnuolo e Inglese, che fra venti dì, piacendo a Dio, sarà del tutto terminato. Non ti potresti agevolmente figurare quanto di fatica di schiena, anzi che d'ingegno, quest'opera m'abbia costato; al che s'aggiunge una cosetta in francese che ho scritta in difesa di Skakespeare contro una lettera di Voltaire all'Accademia di Francia, nella qual cosetta mi pare d'aver dette tante cose, e tanto calzanti, che mi tengo certo d'un grande accrescimento di fama per tutta l'Europa, e di popolarità in quest'Isola. Fra venti dì al più, anche questa cosetta sarà pubblicata, e te ne manderò quante più copie potrò, non perchè tu le presenti a de' grandi, ma sibbene a degli amici. Non vedo l'ora d'aver compiuta la stampa d'essa e il lavoro del Dizionario, per darmi un poco di riposo, e badare a una mia gamba che s'è gonfia un poco, e che nulla, se non il riposo, può rimettere nell'antico stato. Ve' se con queste faccende alle mani potevo aver il capo a scarabocchiare delle lunghe lettere!

---

[1] Dal cit. opuscolo dei Fratelli Paravia.

Partì di qua alla volta tua un giovane Plura, figlio di quello scultore che tu conoscesti, e che mi morì quasi in braccio. Io te l'ho raccomandato, e te lo torno a raccomandare; e ti so dire ch'egli è giovane di garbo, e degno figlio della sua garbata mamma, onde gli voglio moltissimo bene.

Non fare soverchio il savio addosso a quel Paolo,[1] chè ad ogni modo non gli acconcerai il capo troppo stravolto. E' m'ha scritto tante lettere, che mi risolvo pure a perdonargli l'ingiuria del cane, ed oggi gli scrivo alcune righe. Tu ti lagni del giro che fanno le mie lettere prima di venirti in mano: pure io non ci ho rimedio. Mi vien detto, che bisognerebbe per risparmio mandarle sotto coperta a Lione; ma io non conosco alcuno colà. Se tu hai in Lione qualche corrispondente che voglia addossarsi questa briga, ne faremo la prova. Che diavolo mi dici tu di quelle lunghezze nel vendere il podere di Valenza? Non sapeva quest'altra, che nello Stato nostro le genti non potessero vendere il loro, o comprar l'altrui a posta loro. Quanto siete baggei a starci! Non ho altro a dirti per ora, onde torno al mio Dizionario, benchè la mezzanotte sia già passata. Addio a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

Capitolo guadagna qualche cosa a fare dei fiori finti; e qualche danaro, e degli abiti vecchi ch'egli sa farsi diventar nuovi indosso, glieli do di tanto in tanto, e così de' fazzoletti e delle calze, e delle camicie vecchie. Egli sta bene più di te, e la lunga abitudine lo fa vivere contento nel suo poco invidiabile stato. Viene a far colezione meco, una volta e anche due ogni mese.

---

[1] V. addietro, pag. 232-33.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 20, rig. 10, invece di *berretti d'asino,* leggi: *orecchi di ciuco,* e aggiungi poi tra parentesi: *(bonnets d'âne).*

Pag. 35 (nota), rig. 7, 8 e 15: *Du Thèâtre Anglaise,* correggi: *Du Théâtre Anglais;* — *Appel à les Nations,* correggi: *Appel à toutes les Nations;* — *eclairez,* correggi: *éclairez.*

Pag. 86, rig. 2, *coutinuée,* correggi: *continuée.*

Pag. 93 (nota), rig. 4 e 5, *le mauvaises pièces* e *le belles pièces,* correggi: *les mauvaises pièces* e *les belles pièces.*

Pag. 273, la nota che porta il num. 1, deve portare il 2, e viceversa.

Pag. 333 (nota 2): *Si veda la nota a 2, pag. 319,* correggi: *Si veda la nota 2, a pag. 319.*